BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLII

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMOTERZO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

O

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI
1589-1661

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Rassodamento della potenza del cardinale di Riciliù. Umilia costui il fratello e la moglie del re ed i reali favoriti. — Assemblea di maggiorenti. — Gli ugonotti instigati dal re d'Inghilterra all'arme; l'armate navali inglesi ributtate. — Assedio della Roccella. — Guerra di Linguadoca. — Presa della Roccella. — 1626-1628.

Non più di due anni erano scorsi da che il Riciliù sedeva nel consiglio di Luigi XIII, e tutta la real potestà potea già dirsi in lui solo ristretta. Non s'era mai veduto in Francia un ministro che avesse governato la cosa pubblica con sì stupenda perizia e con una sì profonda cognizione di tutto che si conviene allo statuale di sapere. In lui fermo, possente, indomabil volere per giungere a' suoi fini; in lui la più lucida estimativa dello scopo propostosi e degli ostacoli da superarsi; in lui il più asso- 1626.

luto e costante imperio sui propri affetti ogniqualvolta era d'uopo frenarsi o dissimulare; in lui infine un ingegno trascendente e capacissimo per abbracciare tutto e regolar tutto ad un tempo. Era il Riciliù quantomai rotto al fare del mondo; era anche galante; generalmente si tiene ch'ei fosse il vago di Maria de' Medici, e che avesse favellato di amore anche ad Anna d'Austria. Leggiadri ed urbanissimi erano i suoi modi, ma di quelle doti del cuore che avvincono e captivano gli animi, egli era del tutto sfornito; amava unicamente sè stesso, non sentiva pietà dei patimenti così dell'universale come degli individui; supputava freddamente quel che dovesse fruttargli il supplizio d'un magnate, il saccheggio militare di una città, il guasto d'una provincia; non per passione, nè per odio, nè per vendetta era tratto al male, ma per accorgimento; aggravavasi però la sua mano piuttosto sopra coloro che più aveva conosciuti; e le due regine ch'egli avea vagheggiate soffrirono per causa sua tutti que' guai che possa mai un suddito cagionare a' regnanti; mentrechè quanto al genio politico egli ebbe pochissimi pari. Di cuore soltanto stava malissimo, e il cuore è quel solo che avvince i cuori, ondechè non potea farsi amar punto: in quelle stesse persone che sopra tutte avea favoreggiate e promosse, in quelle che gli si mostravano più ciecamente ligie e devote, ei non inspirava altro affetto che la tema; l'indole sua non era tale propriamente da inspirare od ammettere attaccamento veruno; il re stesso, ch'egli studiosamente avea cercato di captivarsi e del quale soggiogò pienamente l'animo, non lo amava, ed ei sel sapea. Per poterlo sempre signoreggiare studiavasi di fargli capire che senza di lui non avrebbe potuto reggersi: conoscendo egli quanto presto fosse stucco Luigi XIII di badare ad alcuna cosa, e di affaticare con assiduità la

mente, e quanto incapace d'un concepimento generale, lo ingolfava a bella posta in brighe e faccende viepiù intralciate, perciocchè la sua salvaguardia stava nel ribrezzo che provava il monarca al pensare che gli potesse ricader sulle spalle il pondo dell'universo.

Così rapidamente operavasi la mutazione per cui divenne il Ricilià l'arbitro del real Consiglio, che il conte di Brenna, reduce dall'Inghilterra, ov'era stato ad accompagnare la novella regina, ne rimase stupito. « Non so» lamente, » dic'egli, « era il cardinale in possesso di » tutta la confidenza del re e della regina madre, ma era » puranco il capo del Consiglio, e godeavi di un'autori» tà tanto assoluta, che a lui recavansi tutti i dispacci, » e nulla faceasi se non a suo senno. Egli comandava in » ogni cosa, nè osservava in checchè fosse verun mo» do o riguardo, se non in quello che risguardava alla » volontà del re, la quale procurava di scandagliare, e » di imbattersi nei sensi di sua maestà, a cui non era al» lora importuno quanto al richiedergli grazie e favori: » perciocchè non gli proponeva ancora veruno de' suoi » prossimani per famigliari, conciossiachè avesse avver» tito che tanto ombroso e dilicato era in questo punto » lo spirito di questo monarca, che il proporgli alcuno » sarebbe stato un fare ai proposti un tristissimo favore » quand'anche il re gli avesse accettati. Mutava inoltre » volontieri questo primo ministro dimora, per andare a' » versi del re, al quale non piaceva di rimaner lunga» mente in un luogo. Non andava a corte quando non » eravi il re, acciò non si dicesse ch'ei corteggiava le re» gine; e quantunque esaltato per beneficio della regina » madre, non facea se non che serbar l'apparenze con » quella principessa. Studiavasi poi di far capire bella-

»mente al re di dipendere nè voler dipendere se non »che da lui solo (1)».

Se però il Riciliù la fermezza e durata della sua dominazione traeva dalla grandezza e intralciamento delle brighe in cui implicava la Francia, la sua politica non era con tutto ciò personale: era la politica d'un uomo grandemente ambizioso, non già d'un intrigatore: ei si proponea per iscopo la grandezza della Francia, ambiva che ella fosse potente e riguardata, che in ogni parte dell'universo spandessesi il credito e l'autorità del nome di lei, e che tant'alto salisse la sua potenza da toglierle ogni paura della casa austriaca, sua emola. Per conseguire un tale scopo, seguiva bensì i dettami della così detta ragione di Stato ossia dell'utile, ma trasandava quelli dell'onestà e della religione; procurava d'avere per alleati i membri di un Chiesa opposta a quella ond'era ministro egli stesso; tirava addosso alla metà dell'Europa, senza il minimo scrupolo nè rimorso di coscienza, le calamità della guerra, le devastazioni, la fame, la mortalità; e fu per opera sua che Luigi XIII e i suoi cortigiani e i suoi capitani si avvezzarono a risguardare questa abominevole e scelerata politica come un effetto dell'amor della gloria. In ciò stette la vera e grande sua iniquità, anzichè nelle acerbità usate contro alcuni magnati il cui singolare destino attrasse loro gli sguardi dell'universale. Costoro per la massima parte si erano meritata la pena, e se vi sono vittime da compiangere, le sono quelle oscure, ma innocenti, della sua politica.

Quanto è alle cose del di dentro, seguiva il Riciliù l'impulso d'un gran pensiero, che era quello di riaddurre il

(1) Memorie del conte di Brienna, 2.ª serie della Collezione di Memorie, T. XXXV, p. 421.

buon ordine nella Stato, e la sommissione all'imperio pubblico, e sradicare quel male vezzo, nato dalle civili guerre, di trascorrere pel minimo aggravio alle congiure, alla contumacia, alla ribellione contro l'autorità del principe; ei volea che i Francesi tornassero ad avvezzarsi a riguardare come un delitto la forza violenta surrogata all'imperio delle leggi. Non oppugnava egli con ciò la libertà; conciossiachè nè ombra di libertà nè ombra di dritto potessesi vedere in quel tristo vezzo di porre, ad ogni minimo che, mano all'armi, di assassinare, di insorgere contro il principe onde sbandire un favorito di quello, ottenere un governamento od assicurarsi d'una piazza affortificata; ma però nel fiaccare l'universal contumacia stabiliva egli certamente il dispotismo. Voleva il Riciliù insegnare a' Francesi, che qualunque violenza opposta ai regii comandamenti tirava a morte, e che niuno, per grande, era da tanto di adombrare la potestà suprema senza esser conquiso da quella. Se non che, essendo d'accatto quella potestà ch'egli esercitava, poichè al re, non a lui, volea che ciascuno ubbidisse; la meschinità del carattere di questo re, e di quelli della regina madre, di Gastone duca d'Angiò, fratello del re, e dei bastardi legittimati di Enrico IV (tutti del pari indegni d'amore e di reverenza), facea sì che lo stabilimento dell'assoluto imperio in favore di cotestoro destasse una ripugnanza ancor più grande.

Dall'aspetto anche del Riciliù era in parte nato l'affetto che aveagli posto Maria de' Medici: occhi grandi e vivaci, naso aquilino, bocca ben fatta e ombrata da mustacchi, mento rivestito di barba elegantemente acuminata, sopraciglia folte, capellatura nera e liscia, guance pallide e magre, nobile il portamento del corpo; tale era il suo aspetto in complesso, che, sebben freddo, riusciva

maestoso (1). Maria de' Medici eragli stata affezionata e onninamente devota in que' sette anni che avea passati in confino, ed opera di lui erano la prudenza, l'accorgimento e la fermezza da lei mostrate in quelle sue angustiose circostanze. Quand' ella fu riammessa nel real Consiglio, aveva, la mercè di lui, fatto stupire coll'assennato suo contegno coloro che ne rammentavano i diportamenti in tempo della reggenza. Ma questa femmina debole e smaniosa ad un tempo, non operava giammai di propria testa, e per pensare, per volere, per governarsi in somma, abbisognava di un favorito. Come il Concini non avea saputo altro inculcargli che le sue frivolezze, così il Riciliù l'animò per un certo tempo con la gagliarda sua mente: se non che ell'era adesso in età di cinquantatrè anni, e la fortuna del ministro non dipendea più da lei; non si avvide già ella sì presto che il Riciliù abbandonavala: però la crescente sua affezione pel padre Berullo, a cui fece avere il cappello cardinalizio, indicava che la divozione era in lei sottentrata alle inclinazioni amorose; e poscia i pregiudizi, le superstizioni, gli astii e le invidie del cardinale frate a poco a poco sgombrarono dalla sua mente i gagliardi concetti del cardinale uomo di Stato.

Aveva Maria de' Medici trasfuso nei propri figliuoli quel suo bisogno di favoriti, e quella fiacchezza d'indole che di necessità la rendeva soggetta e bisognosa dell'altrui direzione. Nè Luigi nè Gastone sapeano mai fare od essere qualche cosa da sè; parea che s'accorgessero di non essere in grado d'avere una volontà propria. Però la coscienza della propria dappocaggine non impediva che si tenessero da molto; riferendo ogni cosa a sè

(1) Capefigue, T. III, p. 318.

stessi, nè amando in altrui che sè stessi, ma molestati dalla noia, infermicci o persuasi d'esserlo, spendeano la vita a pigliar medicine; il pensare ed il volere era per essi uno sforzo troppo faticoso, e ne lasciavano l'impegno ad altrui. Luigi XIII era allora in età di venticinque anni; debole assai era la sua complessione, tantochè ad ogni sua malattia si credea sempre che non avesse a scamparne. Egli era scilinguato, e la suggezione che gli dava questo suo difetto lo rendea taciturno, ma inclinato anche alla stizza (1). Il suo corpo sembrava contuttociò dotato di quell'attuosità di cui la sua mente difettava; egli era portato per tutti gli esercizi del corpo faticosi, e particolarmente per la caccia, talmente che spendea le giornate intiere a dar la caccia ai cervi nelle varie sue foreste. Reduce da questo suo prediletto passatempo, non sapea parlare d'altro alla moglie od alle dame della corte che de' suoi cavalli o de' suoi cani (2). La sua consorte Anna d'Austria, che era della stessa sua età, ma splendida di bellezza e corteggiata da tutti, teneasi gravemente offesa nel vedersi da lui trascurata. La loro scambievol freddezza era già dall'un canto e dall'altro degenerata in avversione; ond'è che niuno omai nudriva speranza di veder nascere da lei un erede della corona.

Gastone, duca d'Angiò, presuntivo erede del fratello Luigi XIII, contava allora diciott'anni appena d'età; anch'egli credeasi spesse volte ammalato, ed ingollava assai medicine: però la sua complessione era migliore di quella del re, se non che inclinava piuttosto alla pigrizia e svogliatezza. Entrambi i fratelli determinavansi talvolta unicamente dall'aspetto nella scelta dei loro favoriti; con

(1) Tallemant des Reaux, T. II, p. 65.
(2) *Idem, ibidem*, p. 75.

tuttociò l'assuefazione poteva assai più sopra di loro che non la leggiadria e l'avvenenza. Carlo di Luines, che fu il primo favorito di Luigi XIII, avea vent'anni di più di lui, e non per altro gli si era ingraziato che per la sua gran perizia e diligenza nelle arti della falconeria. La prima persona a cui pose affetto Gastone fu Giambattista d'Ornano, colonnello dei Corsi, che gli era stato dato per aio nel 1619, e che avea ventisette anni di più di lui. In processo di tempo i favoriti che si elessero così Luigi XIII come Gastone furono giovinetti; e' pare che pigliassero gusto nell'addestrarli come allievi, e adornarli come bambole; ma pure, ancorchè non potessero star senza di loro un momento, nè fossero buoni a negar loro cosa veruna, certo è che non aveano per costoro vera affezione. Imperciocchè acconsentirono poi alla loro rovina, ed anzi al loro supplizio, con una trascuratezza tale e con una tale viltà, che ben si vide come il cuor loro fosse incapace di affetto per veruno, e come l'imperio che avean lasciato pigliare ad altri sopra di sè non avea per origine e causa se non il loro egoismo.

Il cardinale di Riciliù conoscea l'indole del proprio padrone e quella dei favoriti di lui. Volea bensì egli tenersi soggetto il re, ma non aspirava ad esserne amato; se non che giudicava fosse necessaria cosa il far sentire tratto tratto ed alla corte ed al monarca che que' passeggieri gusti non potevano esser valido sostegno per veruno, e ch'egli era uomo da far sagrificare dal re stesso, quando a lui paresse opportuno, quelle persone per cui esso mostrasse maggior propensione. Pareva in questo tempo che in tre giovani fossero quasi egualmente divisi gli affetti di Luigi; il primo de' quali era un figliuolo terzogenito del principe di Cialè, della casa di Taglierand, per nome Enrico, la cui età era maggiore di due anni di

quella del re, che a lui da principio mostrata avea molta amicizia; il secondo era Claudio di Sciomberg, figliuolo del maresciallo di tal nome, giovinetto dell'età stessa del re, del quale era stato donzello d'onore; il terzo infine era un Barradas, figliuolo d'un privato gentiluomo, e alquanto più giovine del re. Quest'ultimo, innalzato da Luigi XIII alla carica di primo scudiere, diventò poi anche ben presto il principale suo favorito. Insuperbiti questi giovinastri del regio favore, s'imaginavano di aver diritto di governare essi il reame; e sconoscenti della propria dappocaggine, persuadevansi che il cardinale di Riciliù fosse l'unico impedimento alla loro onnipotenza, e che lui rimosso, avesse il re a pigliar le redini del governo, od a lasciarle nelle loro mani. Questi scapati e prosontuosi, pei quali unica e somma virtù era l'audacia, facendo poco caso della propria vita e men dell'altrui, non seppero imaginare altro più semplice mezzo per isbrigarsi d'un emolo, che il pugnale; e fermato questo pensiero, si proposero, quando le congiunture non portassero altro, d'ammazzare il cardinale, non ponendo mente nè alla gravità dell'intrapresa, nè alla enormità del delitto, in somma senza il minimo scrupolo o rimorso.

Per avere un certo quale sostegno in questi rei divisamenti, o per meglio dire, in questi vaghi pensieri di violenza, si strinsero costoro attorno a Gastone, duca d'Angiò, fratello del re e presuntivo successore al trono. Lo persuasero anzi tutto a chiedere un seggio nel real Consiglio e per sè e per l'Ornano, colonnello de' Corsi, suo aio, che ottenne anche nei 7 di aprile, per sua intercessione, la dignità di maresciallo di Francia. Trattavasi in questo tempo di dar moglie a Gastone; la regina madre desiderava moltissimo ch'ei si accasasse, acciò venisse

assicurata la successione al trono pel caso che il suo figliuolo primogenito morisse senza prole, com'era da temere, essendo egli soggetto a malattie frequenti; e vivea persuasa che gli oppositori all'accasamento di Gastone vi si attraversassero con l'intento di far devolvere la corona alla casa di Condè (1). Al re all'incontro spiacea moltissimo che il fratello pigliasse moglie, ondechè diede all'Ornano il carico di disuadernelo. Quanto al Riciliù, egli in cuor suo desiderava che si ponesse ad effetto il disegno già fermato da Enrico IV, e accarezzato anche dalla regina madre, di dare per moglie a Gastone Maria di Monpensieri, unica ereda del gran patrimonio del ramo secondogenito dei Borboni, che era allora in età di ventun'anno: non era più Maria di Monpensieri tanto ricca come speravasi ch'ella avesse ad essere quando il re defunto la destinava al suo secondonato figliuolo, perciocchè sua madre, a cui eransi devolute le immense sostanze del casato di Gioiosa, avea contratto altre nozze col duca di Guisa; ma poco caleva al Riciliù che la sposa di Gastone fosse ricchissima; quel che premeagli si era ch'e' si ammogliasse nel reame: paventando in Gastone un futuro capoparte, non volea che con isposare una principessa straniera egli si acquistasse all'uopo il sostegno di una delle due fazioni in cui era allora divisa l'Europa, vale a dire, o del partito protestante o di quello ispanico (2).

Intorno a questa briga dell'accasamento di Gastone, duca d'Angiò, aggiraronsi allora tutti gl'intrighi di corte. Certo che non mancava loro materia: perciocchè dall'una parte il re avea gelosia del fratello, e la regina Anna era

(1) Memorie del conte di Brienne, T. XXXV, p. 426.

(2) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 4. - Bazin, T. II, p. 294. - Capefigue, T. III, p. 8 - Le Vassor, T. III, lib. XXIII, p. 35.

indispettita che la tenessero come destinata a non aver prole, e per assicurare la successione al trono volessero accasare il di lei cognato; dall'altra parte il principe di Condè e il conte di Soessons erano naturalmente avversissimi ad ogni divisamento tendente ad assicurare la discendenza dei figli d'Enrico IV, perchè venivano a fraudarsi con ciò le speranze che loro arridevano di ottenere, quando che fosse, la corona; oltrechè il conte di Soessons aspirava egli ad impalmare Maria di Monpensieri, e la principessa di Condè destinava la propria figliuola, ancor fanciulla, a Gastone. Finalmente da un altro canto il duca di Lungavilla e la maggior parte dei gran signori, tenendo per certo che Gastone avesse a diventare re, vedevano mal volentieri che il duca di Guisa, il quale dava loro ombra, avesse a diventarne suocero. Oltre a questi intrighi, per così dire, domestici, eravi poi anche quello del duca di Savoia, il quale voleva dare in isposa a Gastone la propria abbiatica Maria di Gonzaga, ereda della ducea di Monferrato, e teneva per suo ambasciadore a Parigi onde spignere questa faccenda un abate Scaglia, arrabbiato nemico del Riciliù, contro del quale ardea costui di tanto odio e di tanta brama di vendicarsi del trattato di Monsone, che facea animo a tutti coloro i quali parlavano di assassinarlo (1).

Avendo Luigi XIII ingiunto all'Ornano di dissuadere il fratello dall'accasarsi, facilmente indusse per questa via il fiacco Gastone a rifiutare formalmente la mano di madamigella di Monpensieri; ma quanto più gagliardo era l'impegno avversario, tanto più necessario parve al Riciliù di spuntarlo: seppe capacitare il re e persuaderlo

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 7. - Bassompierre, p. 49. - Rohan, p. 289.

essere quelle nozze opportune; e Luigi, arrendendosi secondo il solito ai suggerimenti che davagli il cardinale in nome della ragione di Stato, mutò l'incarico dato all'Ornano, ingiungendogli di indurre Gastone alle nozze. Promettea l'Ornano; ma, lusingato alquanto dalla principessa di Condè, della quale erasi innamorato, le promise d'impedire le nozze, e in fatti Gastone rifiutò di bel nuovo la Monpensieri. Allora il Riciliù, tenendosi certo che Gastone non avesse fatto altro che il volere del suo aio, giacchè era incapace di pigliare una risoluzione da sè, fece instanza a Luigi pel gastigo dell'Ornano. Nei 4 di maggio il re, che allora stava a dimora in Fontanablò, fece al ritorno della caccia chiamare a sè l'Ornano: accorse subito il maresciallo interrompendo la sua cena, e fu accolto carissimamente dal re, che di tutti gli uffizi di re non avea bene imparato se non la dissimulazione; ma nell'atto che, accomiatatosi, usciva dal gabinetto, gli si fece incontro l'Hallier, capitano delle guardie, che postagli addosso la mano, e dichiaratolo prigioniero, lo condusse nell'istessa camera in cui era stato chiuso ventiquattro anni prima il maresciallo di Birone (1). Nello stesso tempo vennero catturati in altre parti i due fratelli dell'Ornano, come pure il Deasán, il Modéna e alcuni altri intrigatori di minor grado.

Fremè di sdegno Gastone all'udire della cattura dell'aio. Avvenutosi anzi tutti nel cancelliere d'Aligre, diede in escandescenze contro di lui: scusavasi il cancelliere protestando di non avere saputo cosa alcuna di ciò, e di questa sua debolezza fu poscia punito colla perdita dei sigilli, che vennero a lui tolti e conferiti al Marigliac. Si

(1) Memorie del Richelieu, T. III, lib. XVXII, p. 72. - Fontenay-Mareuil, p. 9. - Rohan, T. XVIII, p. 291. - Bassompierre, p. 50.

abbattè in seguito Gastone nel cardinale di Riciliù, il quale, senza sconcertarsi pei rimproveri di lui, rispondea pacatamente d'aver egli consigliata di fatti quella cattura, perciocchè utile pareagli ed anzi necessaria. Con villane contumelie si sfogò Gastone (1); ma intanto, non potendo far senza un favorito, si diè in balìa d'un Antonio di Laage, signore di Puilorán, giovinetto stato con lui educato come donzello d'onore, e pigliossi per consigliere per le cose più rilevanti il Coagnì, presidente della camera dei conti, ch'ei fece suo cancelliere, e il quale, del pari che il Puilorán, si lasciò subito sedurre dalle liberalità del cardinale, da cui vennero entrambi a dipendere in tutto e per tutto.

Ognuno credeva che, tolto di mezzo il maresciallo di Ornano, avesse Gastone a piegarsi subito ai voleri del ministro; ma tutti coloro cui dispiacean le nozze del principe con la Monpensieri, viemaggiormente s'infervorarono nei loro maneggi per impedirle. La regina, la principessa di Condè, la duchessa di Caprosa e l'altre dame della corte contrarie alle nozze instigavano gli uomini sopra de' quali poteano, a fare perciò qualche sforzo; e in forza di queste instigazioni venne ordita dal conte di Cialè, amante allora della duchessa di Caprosa, unitamente col gran priore di Vandomo e sette altri giovani, una congiura per toglier la vita al cardinale. Si proposero costoro d'andare col duca d'Angiò a trovare il Riciliù in Flurì per pranzare con esso, e di ammazzarlo nella sua propria casa. Ma avendo il Cialè manifestata la trama al commendatore di Valansè, questi non solamente ne lo dissuase, ma lo indusse a recarsi in persona ad avvertirne il cardinale, acciocchè si guardasse dagli altri.

(1) Tallemant des Reaux, T. I, p. 350.

Trenta uomini d'arme del re ed una parte dei gentiluomini della regina madre recaronsi incontanente a Flurì per difendere, in caso di bisogno, la villa del cardinale, il quale alla mattina seguente venne per tempo da Gastone e gli fece intendere d'essere ragguagliato di tutto. Niuno potè imaginarsi in qual modo ne fosse stato avvertito, finchè il Cialè non ebbe detto egli stesso alla giovane regina Anna ed alla duchessa di Caprosa, « ch'era» visi indotto egli stesso per la paura d'essere denunziato » dal commendatore di Valansè, al quale aveva manife» stata la cosa, e per la minaccia fatta da costui di avver» tirne il cardinale; ma che un'altra volta sarebbe stato » fedele, e confessava loro adesso liberamente la sua col» pa per segno della propria sincerità (1) ».

Esposto a tali insidie delle dame della corte e di favoriti che pure si teneano per gente onorata, il Riciliù non si lasciava però soprafare dal timore, e non aspettava se non l'occasione più propizia per farne piena vendetta. Ebbe cura anzi tutto di suscitar gelosie e rancori fra Gastone e il principe di Condè. Quest'ultimo trovavasi allora nel suo governo di Berrì, e non potea tornarsene alla corte senza il beneplacito regio. Chiamollo il Riciliù a Limurs, ove il Condè sollecito accorse, e non solamente fece al cardinale le più larghe proteste di divozione e d'osseqnio, ma scrisse subito al re, congratulandosi con lui, che seguisse i consigli d'un uomo tanto prudente, e raccomandandogli particolarmente di non perdonarla al maresciallo d'Ornano (2). Ma non appena era giunto il Condè a Limurs, che vi pervenne pure nel-

(1) Memorie del Bassompierre, P. II, T. XXI, p. 52. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 46. - Memorie di Gastone, duca d'Orleans, T. XXXI, pag. 49.

(2) Memorie del Richelieu, lib. XVII, p. 76.

lo stesso giorno, 30 di maggio, Gastone, il quale dal suo fidato Coagnì era stato avvertito dell'abboccamento che il ministro dovea avere col principe di Condè. E non solamente gareggiò Gastone con l'altro nelle servili proteste d'ossequio al cardinale, a fine di tornare nella sua grazia, ma diedegli pure una promessa per iscritto, firmata di suo pugno, in cui obbligavasi « non solamente » di amare Sua Maestà, ma di riverirla come padre e re » e sovrano signore », come pure « di dare avviso a » Sua Maestà di qualunque cosa venissegli detta, sugge» rita, o proposta da chicchefosse, senza tacergli i più » piccioli cenni o discorsi che gli si facessero per metter» lo in ombra del re e de' suoi consiglieri (1) ».

Si fermò il cardinale in casa sua a Limurs, ma fece muovere il re a verso la Brettagna, avendolo posto in sospetto di qualche raggiro del duca di Vandomo, suo fratello bastardo; il quale essendo governatore di quella provincia e marito della figliuola del duca di Mercœur, potea per avventura proporsi di stabilire un qualche ereditario diritto sopra di quell'antica ducea. Il gran priore di Vandomo, fratello del duca, pieno già di timore per essersi impigliato nella trama ordita contro la vita del cardinale, entrò in sospetto che questi intendesse la mira a valersi di questa circostanza per dichiarire lui e il fratello colpevoli d'una macchinazione più rilevante ed estesa, e corse perciò in Brettagna a scongiurare il fratello acciò sollecitamente si presentasse al re per sedarne lo sdegno e dissiparne i sospetti. Giunsero entrambi nei 12 di giugno a Bles, ov'era già il re pervenuto; furono accolti con apparente benignità ed invitati alla caccia reale

(1) Memorie del Richelieu, lib. XVII, p. 81. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 49.

pel seguente giorno; ma alle tre del mattino il capitano delle guardie colsegli entrambi in letto, ed arrestatili per comando del re, li fece condurre prigioni nel castello d'Ambuosa (1).

Nel giorno stesso della cattura dei principi di Vandomo, venne il cardinale a raggiungere il re in Bles. Aveva egli già fatto vedere che i più alti gradi non erano schermo bastante per sottrarre al suo sdegno i suoi nemici; perciocchè dopo un maresciallo di Francia, amico e fidato dell'erede della corona, egli aveva percosso i due fratelli legittimati del re, ai quali non era stata salvezza la cara e venerata memoria d'Enrico IV. All'avviso della loro cattura il conte di Suessons, secondo dei principi del real sangue, lasciato dal cardinale a Parigi come per invigilare alla quiete della città, fuggì spaventato e si riparò in Savoia. Aveva il Riciliù temuto che costui non rapisse la damigella di Monpensieri, alle cui nozze aspirava; inviò pertanto il Fontené a pigliarla e condurla alla corte con sicura scorta (2). Ma non gli pareva con tutto ciò d'aver fatto abbastanza per incuter terrore ai grandi, che erano contumaci ai suoi voleri. I suoi captivi speravano che la loro pena dovesse consistere, al più, in qualche anno di prigionia; egli volle far loro conoscere che ne poteva andare per loro anche la testa; e lo sventato conte di Cialè, già favorito del re e poi di Gastone, intrinseco della giovine regina e amante della più stretta amica di lei, fu destinato a servire di esempio. Il Cialè era persona onorata quanto potesse esserlo qualunque altro dei cortigiani; ma non si può negar che la trama da

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 87. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 12. - Rohan, p. 293. - Bassompierre, p. 53.

(2) Fontenay-Mareuil, p. 15.

lui ordita fosse un delitto. Il re, pervenuto a Nantes, lo fece sostenere negli 8 di luglio, e delegò a posta per fargli il processo un tribunale speciale, composto di membri del parlamento di Rennes e del gran Consiglio, ai quali presiedeva il guardasigilli (1). Non si stava allora a badare se questi tribunali speciali fossero o no legittimi; i più ragguardevoli membri delle curie supreme sedevano in essi senza scrupolo veruno, nè il loro intervento punto volgeva a malleveria degl'inquisiti. I magistrati credeano che l'ufficio loro dovesse consistere nello scoprire dei colpevoli; adoperavano con poco scrupolo a raccozzare le pruove, e quando ne avevano a senno loro sufficientemente, ponevano in opera tutto l'acume della mente a trovare le più atroci fogge di supplizi. Il Cialè fu condannato come reo di Stato per la sola testimonianza d'un Luvignì, già suo amico, e poi suo rivale nell'amorosa tresca colla duchessa di Caprosa; vi si aggiunsero le deposizioni di due spioni che erangli stati messi a fianco nel carcere per udire e riferire le sue querele. Il Riciliù, i cui Comentari, da che ei divenne ministro, non sono probabilmente altro che una compilazione di tutti gli scritti di sua propria mano ch'ei rimetteva ai suoi segretari, e che questi non si ardivano di compendiare, enumera in questi Comentari contro il Cialè tutte le cose e sentimenti che Gastone aveva a costui confidati, tutti i consigli dati al principe dallo stesso Cialè, senza far punto menzione dell'unico misfatto ond'egli era reo, cioè della

(1) Negli Archivi Curiosi, Serie II, T. V, p. 131, leggesi un ragguaglio del processo e supplizio del conte di Cialè. - Ma esso, del pari che quasi tutti gli altri documenti contenuti in quella Raccolta, è opera d'uno scrittore salariato dal Riciliù, dettata per ingannare il popolo, e nella quale si vede agevolmente essere riportato solo quel tanto che il cardinale desiderava che si sapesse e si dicesse di lui.

trama tessuta contro la vita del cardinale. Il fatto si è che il conte fu dal tribunale speciale condannato alla decapitazione, previa la tortura, alla confisca dei beni, ed alla degradazione di lui e di tutti i suoi discendenti dalla nobiltà. Fu pure prescritto che il suo corpo, dopo mozza la testa, fosse squartato; e i quattro quarti appesi a quattro diversi patiboli. Aveva il re divietato a tutti i congiunti del Cialè d'intercedere per lui; cionnondimeno ricevette una lettera commoventissima della madre di quell'infelice, la quale era nipote di Biagio di Monluc. Ebbe però sempre Luigi XIII il cuore chiuso ad ogni pietà, nè queata lettera valse altro al Cialè, che la grazia dalle aggravazioni della sentenza che si dovevano porre in effetto dopo la decapitazione. Fu lo sgraziato giovinetto decapitato in Nantes nei 19 di agosto. I suoi amici, sperando di salvarlo, fecero fuggire il carnefice, ma fu invano; ed anzi lo sciaurato che si profferì spontaneo a far le veci del boia, non gli spiccò la testa dal busto, se non col trentesimoquarto colpo di mannaia (1).

Pochi giorni da poi, che fu nei 2 di settembre, morì in carcere il maresciallo d'Ornano, come morì parimenti nel castello d'Ambuosa, ma solo nei 28 di febbraio del 1629, il gran priore di Vandomo. Si volle ch'entrambi fossero stati avvelenati per ordine del Riciliù; ma questi delitti non sono da credersi tanto agevolmente; il prepotente ministro temeva assai poco, nè veramente dovea temere gran fatto gl'infelici ch'egli opprimeva; egli desiderava anzi piuttosto il loro supplizio, che la loro mor-

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 123. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 23. - Bassompierre, T. XXI, p. 56. - Brienne, T. XXXV, p. 432. - Rohan, T. XVIII, p. 295. - Montglat, T. XLIX, p. 42. - Gastone, duca d'Orleans, T. XXXII, p. 56. - Bazin, T. II, p. 305. - Capefigue, T. IV, p. 33-38 - Le Vassor, lib XXIII, p. 52.

te, per incuter terrore nei suoi avversari, e convincere la Francia tutta, non esservi grandezza che valesse di salvaguardia contro l'ira sua. Intorno alla morte dell'Ornano ei disse che « il re era dolente che la giustizia di » Dio avesse antivenuta la sua, e ch'ei fosse morto pri» ma della diffinizione del suo processo, la quale avreb» be giustificato presso la Francia la cattura di lui (1) ». Col processo del Cialè aveva il cardinale inteso la mira ad umiliare così la regina regnante, come il principe Gastone, presuntivo erede del trono. Per avvilire poi di più la giovine regina, fece arrestare altresì la duchessa di Caprosa, la quale fu interrogata dal tribunale speciale, e poi confinata in Lorena. Venne poscia dal re chiamata la consorte nella sua propria camera, e quivi in presenza della regina madre e del cardinale le furono lette le deposizioni supposte ottenute dal Cialè, secondo le quali Anna avrebbe avuto intenzione di sposare un giorno il duca d'Orliens. Rispose la giovine regina sdegnosamente che non avrebbe guadagnato abbastanza in quel cambio (2): però l'accusa non era totalmente infondata; sapendosi che un anno dopo, mentre Luigi XIII era gravemente ammalato, Filippo IV trattò di bel nuovo di questa cosa col suo ambasciadore marchese di Mirabel (3). Disse Luigi alla moglie che le perdonava; ma tuttavia fu dato ordine che non si lasciassero entrare uomini nella camera di lei se non quando fossevi il re, e tutta la corte fu edotta di questa umiliazione (4).

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 124.

(2) Memorie di madama di Motteville, T. XXXVI, p. 353.

(3) Veggasi la lettera del re di Spagna riportata dal Capefigue, T. IV, p. 125.

(4) Bazin, T. II, p. 315. - Capefigue, T. IV, p. 39. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 62. - Bassompierre, p. 57.

Anna d'Austria era femmina altierissima, e il Riciliù, non pago di farla cadere in disgrazia del marito, si proponea fors'anco di rimandarla in Ispagna. Gastone, all'incontro, era d'animo basso ed abbietto, e bastava al cardinale il disonorarlo, e poscia ricompensarlo. Per la qual cosa, indotto ch'egli ebbe il principe a sottoscrivere, alla presenza del re, della regina madre, dei membri del tribunale speciale delegato al giudizio del Cialè, e sua, una dichiarazione in cui confessava gli avvisi datigli da quell'infelice, e i passi fatti dal Cialè per procacciargli ricovero o nella Roccella, o in Metz quand'egli avesse dovuto abbandonare la corte: la quale dichiarazione fu il principal fondamento della condanna del conte; fece poi egli in ricompensa assegnare a Gastone un più largo assegnamento ed appannaggio. La rendita annua del principe fu aumentata fino ad un milione di lire, e vennegli assegnata per appannaggio la ducea d'Orliens, ond'egli assunse il titolo, dimettendo quello che prima portava di duca d'Angiò, quantunque la regina madre godesse ella stessa la ducea d'Angiò. Nei 5 d'agosto celebraronsi le nozze del nuovo duca d'Orliens con la damigella di Monpensieri; in occasione delle quali celebraronsi grandi feste ed allegrie, che Gastone godettesi spensieratamente intanto che il giovane infelice perdutosi per servirlo, spirava fra' tormenti (1).

Per compiere il suo trionfo e conquidere chiunque potesse opporglisi in qualunque modo nella corte, fece il Riciliù sbandire da quella il Tronson, il Marsigliac, il Salvaterra e tutti gli altri cortigiani incolpati d'aver

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 116. - Veggansi altresì le confessioni di Gastone in odio del maresciallo d'Ornano, *ibidem*, p. 130-133. - Memorie di Gastone, p. 59. - Brienne, T. XXXV, p. 432.

dissuaso il re dal procurare le nozze del fratello con la Monpensieri. Fece poi anche assicurare per bocca del re medesimo gli Stati di Brettagna che, qualunque potesse esser l'esito del processo del duca di Vandomo, non avrebbe mai questi ricuperato il governo di quella provincia, alla quale venne preposto il maresciallo di Temines; come pure che nissuno dei discendenti dagli antichi duchi di Brettagna avrebbevi mai ottenuto comando veruno, e che tutte le rôcche non necessarie per la difesa della contrada sarebbero state spianate. Tornata poi la corte a Parigi, fece il cardinale accommiatare dal re nei 2 di settembre il Barradas, suo primo scudiere e favorito, per avere scoperto che quel giovinetto aveva, ad esempio degli altri, biasimate le nozze di Gastone; la qual cosa era stata fino allora da Luigi XIII negata. Sottentrò al Barradas nel real favore Claudio di San Simone, giovinetto di diciott'anni e paggio della scuderia medesima, il quale si vide da Luigi careggiato colla medesima puerile affezione (1). Fu costui il padre del duca dello stesso nome, noto pei suoi comentari, e il primo autore della grandezza del suo casato.

Questi iterati colpi con cui il cardinale di Riciliù avea percosso i più grandi personaggi del reame non raumiliavano già solamente chi n'era toccato: tutti egualmente i gran signori tremavano, conoscendo tutti essere scorso il tempo in cui poteano porre sossopra lo Stato colle macchinazioni o con le guerre civili, e poi ritrarsi quando pareva loro opportuno, lasciando in pericolo soltanto i minori, e con la certezza di scampar essi da ogni pena. Omai vedea ciascuno di dover rendere ragio-

(1) Bazin, T. II, p. 317. - Rohan, p. 295. - Bassompierre, p. 78. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 79. - Richelieu, lib. XVII, p. 217.

ne dell'opere sue; il che era appunto l'intento del Riciliù. Nello sventare alcuni intrighi di corte, egli aveva inteso particolarmente la mira ad incuter terrore in tutti coloro che sì frequentemente, dalla morte d'Enrico IV in poi, avevano cozzato coll'armi contro lo Stato. Questa contumacia voleva il Riciliù conquiderla, sradicarla affatto, e ridurre in sua mano le forze tutte della Francia per volgerle tutte ad un tratto a verso un dato obbietto, e opprimere un dopo l'altro i nemici del reame. Lo scopo che ora si proponeva era quello d'annichilire il partito ugonotto. Appunto per ispegnere questa fazione aveva egli (e apertamente confessavalo) stretta la pace con loro. Ma prima di porre mano all'impresa, premeagli dall'un canto di screditare presso la loro stessa fazione i capi di quella, acciocchè le chiese disseminate nelle varie province non potessero più adoperare di conserva, ed accivirsi per l'altra parte di un navilio proprio, per non andar più soggetto agl'impicci in cui erasi trovato quando avea dovuto invocare dagl'Inglesi e dagli Olandesi un soccorso marinaresco onde guerreggiare i protestanti francesi (1).

Con l'andar degli anni erano già l'un dopo l'altro scomparsi quasi tutti quei capi alla cui voce soleano dianzi gli ugonotti correre alle armi. Il conestabile di Lesdighieres era morto in Valenza nei 28 di settembre di quest'anno 1626 in età d'ottantaquattr'anni (2). Il duca di Sullì vivea tuttora, nè venne a morte che sullo scorcio del 1641, ma era sdimenticato da tutti. Il Subisa, esule in Inghilterra; il duca Federico Maurizio di Buglione, figliuolo del gran capo del partito ugonotto, era pochis-

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 1. - Bazin, T. II, p. 319.
(2) Le Vassor, lib. XXIII, p. 12. - Tallemant des Reaux, T. I, p. 84.

simo infervorato per la setta, la quale poi abiurò nel 1637. L'unico personaggio sopra del quale potessero gli ugonotti far fondamento era dunque il Roano; ma appunto per questo andava il Riciliù scaltramente screditandolo presso del suo partito, e suscitandogli brighe col sinodo di Castres e col consolato di Nimes (1). Non cessava nello stesso tempo il Riciliù dal coltivare il disegno cui già da gran tempo covava, di rinstaurare la marineria in Francia, dandole per fondamento il traffico marittimo. Ed a quest'uopo instituì una compagnia che accudisse alla navigazione per alle Indie Orientali ed Occidentali, e la cui sede principale aveva ad essere una nuova città nel Morbihan con proprio territorio ed una giurisdizione independente (2). E perchè inceppati erano questi suoi divisamenti dai privilegi annessi alle cariche di grand'ammiraglio di Francia e d'ammiraglio di Brettagna, ei colse l'occasione del processo del duca di Vandomo per abolire quest'ultima carica; e ricomperato il grande ammiragliato dal duca di Mommoransì, fecesi creare egli stesso soprantendente della navigazione e del traffico marittimo. Diedesi poi con tutto l'ardore a fabbricar navi d'ogni sorta, così nei porti di Francia come in quelli d'Olanda (3).

Principale mezzo per l'esecuzione dei disegni del Riciliù era il danaro; ma egli non era disposto ad assumersi da sè solo la briga di stabilir nuove imposte, o di riformare gli abusi mercè dei quali arricchivansi gli appaltatori delle pubbliche entrate. Giudicò pertanto opportuna cosa l'aver dalla sua il suffragio d'un'assemblea che

(1) Rohan, lib. IV, p. 281.

(2) Richelieu, lib. XVII, p. 127.

(3) Veggansi le lettere di creazione della nuova carica presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 194. - Bazin, T. II, p. 321.

in certo qual modo rappresentasse la nazione; e riunì il giorno 2 di dicembre del 1626 nel salone delle Tuilerie una congrega di maggiorenti, cappati uno per uno da lui acciò non avessero ad opporsi ai suoi divisamenti. Non erano per la massima parte gran signori, ma sì borghesi o magistrati per poco tratto disgiunti dalla borghesia. Dei principi del sangue niuno fu chiamato a quella congrega, tranne il duca d'Orliens, fratello del re: dei cardinali francesi un solo vi sedè, ed era il cardinale della Valetta, ligio del tutto al ministro; i marescialli della Forza e di Bassompiera, dodici prelati, altretanti gentiluomini, ed un ragguardevol numero di membri delle curie supreme, di consiglieri di Stato e d'intendenti delle finanze componeano del resto l'assemblea (1).

Il re, all'aprirsi di quella, disse con brevi parole, giusta il consueto, aver convocato quei fedeli ed amati suoi sudditi per rimediare ai disordini e sconcerti del suo reame; spiegherebbe il guardasigilli più partitamente i suoi voleri. Surse quindi a parlare il guardasigilli Marigliac. Rammemorò tutte le assemblee o di Stati generali o di maggiorenti che erano state congregate da' tempi di Enrico II in poi, e fecene il paragone con la statua di Mennone, che proferiva gli oracoli allora soltanto che la ferivano i raggi del sole nascente: sole diceva essere il re; statua di Mennone, i deputati della nazione, che, dal suo raggio vivificati, dovean rendere gli oracoli; e prendeva da ciò occasione per tessere di Luigi XIII il più splendido elogio (2). Battè in appresso fortemente il punto d'una più pronta repressione e d'una più severa pu-

(1) Stati Generali sotto Luigi XIII, T. XVIII, p. 206 della Raccolta degli Stati Generali.

(2) *Ibidem*, p. 207.

nizione del peculato nel maneggio delle finanze, e delle ribellioni e congiure contro lo Stato. In seguito il maresciallo di Sciomberg espose i bisogni dell'esercito e l'intenzione del re di portare il numero delle truppe stanziali a trentamila uomini. Ultimo fu a parlare il Riciliù. Esaltò la felicità che ormai doveva sperare il reame in grazia della perfetta concordia ed unione tra il re, la regina sua madre e il duca d'Orliens, suo fratello; mostrò la necesaità di mantenere ed accrescere le forze del reame, affinchè la Francia non fosse oppressa da' suoi vicini; espose quali spese si dovessero cessare, e come avessesi ad accrescere l'entrate pubbliche per sopperire all'uopo. Non più di tre milioni dovendo fruttare le economie da lui divisate, le quali tutte dovean consistere nella diminuzione delle spese della casa del re e della regina; di venti altri milioni proponea d'accrescere le entrate per via del riscatto dei beni del dominio reale, delle cancellerie e di altri dritti impegnati; riscatto che con l'aiuto dell'assemblea sperava poter effettuare nel termine di sei anni (1).

In quella tornata non si fece altro. Assai più rilevante fu l'aringa detta in un'altra tornata dal marchese d'Effiat, ch'era stato promosso alla soprintendenza generale delle finanze nel tempo stesso che il Marigliac alla carica di guardasigilli. Venghiamo per essa a conoscere molto più chiaramente il perchè fosse stata convocata quell'assemblea, non che le angustie che premeano il reame. Mostrò anzitutto il soprintendente come, a cagione dell'instabilità del governo e della inefficace azione della giustizia, le vendite delle cariche ed uffizi e dei beni del

(1) Stati Generali sotto Luigi XIII, T. XVIII, p. 225-235 della detta Raccolta.

real dominio non si potessero effettuare che a prezzo minore del decimo danaro; come gli appaltatori del pubblico con varii pretesti lasciassero mancare più della terza parte dei canoni promessi; come i conti fra' tesorieri dello scrigno privato del re, e gli appaltatori suddetti non venissero mai saldati; cosicchè il soprantendente non potea mai sapere quanto avesse ad esigere da ciascheduno. « Non si sa », diceva egli, « a chi si debba » dare, nè da chi abbiasi a riscuotere il danaro pei pa» gamenti, poichè ognuno dei ricevitori viene dicendo » di avere somministrato quanto è di ragione molto tem» po prima del termine stabilito..... Quando si chiedo» no le somme dovute per l'anno 1626, alcuni rispon» dono d'avere somministrato allo scrigno privato quello » che devono fin dal 1625, altri nel 1624, ed anzi taluni » pretendono pagamenti fatti nel 1622 o nel 1623. Che » se per appurare le loro quietanze si prende norma » dai prospetti di stima, si troverà che questi non danno » più di venti o ventidue milioni, mentre i prospetti effet» tuali danno trenta od anche quaranta milioni. E quando » si vuole venire in cognizione dei particolari, vi manda» no a dei superiori o capi d'ufficio, la cui nascita ed au» torevolezza è sì grande, che ne chiudono la bocca con » dire ch'ei non rendono conto ad altri che al re (1) ».

Per quanto apparisce dall'aringa dell'Effiat, l'annua spesa era di cinquanta milioni; ma come il marco d'argento valeva allora venti lire, cinque soldi e quattro danari, perciò la lira equivaleva a due franchi e mezzo all'incirca d'oggidì, cosicchè la spesa in odierna moneta si può calcolare di centoventicinque milioni. Le taglie avrebbero

(1) Raccolta degli Stati Generali, T. XVIII, p. 249, o meglio da 238-265. - Richelieu, lib. XVII, p. 213.

dovuto fruttare dicianove milioni in moneta di quel tempo; ma passando il prodotto nelle mani di ventiduemila esattori, venivano ad entrar nell'erario sei milioni e non più. Quando pigliò possesso della carica, che fu in giugno del 1626, l'Effiat non solo non rinvenne danaro nei forzieri, ma trovò esaurito ogni ricavo di quell'anno, ed anzi intaccata di molto l'entrata o riscossa dell'anno seguente; eppure le soldatesche dei presidii dovevano ancora toccar le paghe degli anni 1625 e 1626, e le guerreggianti le rassegne dei mesi di novembre e dicembre del 1625 e quelle di tutto il 1626. Erano pure da pagarsi tuttora le ricompense promesse dal re negli ultimi due anni, e gli stipendi tutti degli uffiziali della corona, dei domestici della casa reale, dei membri delle curie supreme e le pensioni agli estranei per l'anno ultimo scorso. Per sopperire ai più urgenti bisogni avea dovuto il soprantendente contrarre un prestito, i frutti del quale salivano ad un milione di lire (1). Questo stato d'incredibil miseria e perdizione, che non potrebbe paragonarsi se non a quello d'uno scialacquatore negli estremi istanti della sua rovina, era la condizione in cui giacea la Francia prima delle guerre terribili in cui poco stette il Riciliù ad ingolfarla; talmentechè non senza raccapriccio si può far ragione delle calamità che doveva addurre una sì lunga tenzone, e dei patimenti a cui era destinato il popolo francese prendendo le mosse da un tale stato di cose (2).

Atteso che l'assemblee de' maggiorenti non esercitavano alcuna potestà legislativa, ed anzi non riducean

(1) Richelieu, p. 256, 262.

(2) Bazin, T. II, p. 337. - Capefigue, T. IV, p. 41. - Le Vassor, lib. XXIV, p 84. - Richelieu, lib. XVIII, p. 257. - Bassompierre, p. 78.

nemmen a capitoli le riforme che loro pareano desiderevoli, noi non iscorgiamo a primo aspetto quali si fossero i risultamenti delle consulte di questa assemblea convocata dal Riciliù, la quale sedette per più di due mesi. La chiuse il re in persona nel giorno 24 di febbraio del 1627. Sappiamo tuttavia aver essa affortificato la real potestà con la manifestazione di varii voti ch'erangli stati suggeriti dal ministro. Rigettò invero la prima delle domande del Riciliù, ma ognuno portò opinione che il Riciliù stesso desiderasse che l'assemblea si dichiarisse contra l'avviso di lui. Aveva egli a metà dell'estate indotto il re a mitigar la pena contro i duellanti, « poichè il » rigore di quelle comminate dagli altri editti faceva sì » che non fossero applicate ». Il Parlamento, portato sempre pei supplizi, e persuaso che ogni mitigazione delle leggi tendesse ad un indebolimento dell'autorità sua, « indirizzò delle rimostranze a sua maestà, supplicandola di non dipartirsi in nulla dal rigore dei precedenti » editti (1) ». Propose il Riciliù all'assemblea de' maggiorenti di far instanza perchè si applicassero le stesse massime a tutti i rei di Stato. « Fare una legge », diceva egli, « e non farla eseguire, egli è tutt'uno come autorizzare ciò che si vuole vietare; per lo che era assai meglio il ridurre l'editto a quel punto in cui potesse venire » infallibilmente osservato, che non il renderlo in apparenza più tremendo per non essere poi effettuato ». Suggerì perciò di punire la contumacia dei grandi per la prima o per la seconda offesa con la privazione unicamente delle loro cariche e pensioni, battendo però ben bene questo punto che da tale pena niuno venisse mai

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 44. - Contuttociò l'editto fu registrato nei 24 di marzo del 1626.

esentuato. Ma i parlamentali, che costituivano il maggior numero nell'assemblea, non vi aderirono, dicendo che il non punire di morte la ribellione ed ogni trama contro lo Stato era un disarmare la potestà reale. Vuolsi che il Riciliù fosse ben pago di vedersi costretto dal sentimento manifestato in nome dell'assemblea, ad infierire di più di quanto dicea parergli conveniente (1).

Proposero bensì i maggiorenti a indotta del Riciliù che si spianassero tutte le fortezze che non sorgevano in sui confini, e le quali, portando non lieve dispendio allo Stato, non servivano quasi mai ad altro che a ricoverare i malcontenti i quali s'apparecchiavano alla ribellione. Il duca di Guisa, governatore di Provenza, e il maresciallo di Crequì, luogotenente generale nel Dalfinato, furono i soli che si sforzarono, ma invano, di difendere per questo punto gl'interessi dei governatori incontra quelli della corona. L'editto relativo, ch'era già stato promulgato in Nantes e registrato dal parlamento di Brettagna, fu con ciò avvalorato; il cardinale lo fece eseguire alacremente, e dopo quel rilevante provvedimento politico, i grandi, che insino allora erano stati, per così dire, padroni essi medesimi delle province, si videro astretti a piegare il collo sotto il giogo della real potestà (2).

Chiesero altresì i maggiorenti che fosse vietato a' privati di far visite agli ambasciatori ed ai ministri dei principi stranieri, di scriver loro, di abboccarsi e negoziare con essi in verun modo. Nè punto fecesi eccezione del nunzio pontificio, a dispetto delle calde rimostranze del clero. Ardito era il proponimento di separare per tale

(1) Richelieu, lib. XVIII, p. 270 in nota. - Le Vassor, lib. XXIV, pag. 92.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 192. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 94.

modo i vescovi cattolici dal capo della Chiesa; ma appunto per questo il Riciliù, che lo giudicava necessario, volle avere per suo sostegno l'avviso d'un'assemblea che passasse per nazionale (1). Quanto alle cose delle finanze i maggiorenti approvarono i divisamenti del Riciliù pel riscatto dei beni del dominio reale e delle tasse impegnate, e gli concedettero con ciò le più ampie facoltà per astrignere i pubblicani ad accordi. Ed egli, pago della docilità dell'assemblea, l'accommiatò facendole larghe promesse di adoperar quindinnanzi a rinstaurare il traffico e rimetterlo in onore, a scemar gli aggravi del povero popolo, e resecare ogni spesa superflua (2).

Ma per rinstaurare le finanze ed avvalorare il traffico richiedeasi la pace, ed all'incontro era quanto mai imminente la guerra: attraversava questa le mire del Riciliù, il quale aveva sempre desiderato un'alleanza con l'Inghilterra e con gli altri potentati protestanti; se non che, avvedendosi che l'Inghilterra cercava a bella posta di romperla con la Francia, risolvette di porre a profitto questa lite per conquidere al di dentro del reame la fazione ugonotta.

Le nozze d'Enrichetta di Francia con Carlo I, re d'Inghilterra, erano state conchiuse per suggellare viemeglio l'alleanza fra due reami. Ma, oltrechè in generale i parentadi dei regnanti raramente valgono a confermare le loro leanze, Enrichetta, colla poca sua prudenza, conferì moltissimo nell'inimicare il marito col fratello, e ad un tempo co' suoi propri sudditi. Andò essa in Inghilterra, frammezzo ad un popolo pieno di gelosia e d'astio contro il papismo, col fermo proponimento di protestare

(1) Le Vassor, lib. XXIII, p. 96.
(2) Bazin, T. II, p. 334. - Richelieu, T. XVIII, p. 257.

altamente contro l'eresia, e colla smaniosa brama di voltar le cose a modo suo; sperava, per via dell'esempio di una numerosa corte di cavalieri e dame, mossi dall'istesso zelo onde ell'era infiammata, e per mezzo della pompa con cui celebravano il loro culto i sacerdoti fanatici da cui ella era seguìta, poter ricondurre alla religione cattolica la nazione intiera, ch'ella supponea tuttora vacillante e perplessa fra le due religioni. Giunta appena in Londra, mostrò il suo disprezzo della religione dominante in Inghilterra, ricusando di essere incoronata col marito, per non inginocchiarsi dinanzi ad un vescovo eretico nella chiesa ereticale di Vestminster. Pochi giorni dopo andò co' suoi preti francesi e con tutto il suo seguito francese e cattolico, in pellegrinaggio a Tiburn, per onorare le ceneri di quelli che sotto i regni d'Enrico VIII e di Elisabetta erano stati giustiziati per causa di congiure religiose, e che perciò dai cattolici venivano venerati quali mártiri. Colà s'inginocchiò sulle loro tombe, e fecevi celebrare delle messe in espiazione (1). Le quali dimostrazioni di zelo religioso erano tanto più inopportune quantochè il re suo marito stava già cozzando con molto pericolo con un Parlamento in cui predominavano lo spirito di libertà politica e del così detto puritanismo, ed era generalmente incusato, insieme col suo prediletto ministro Buckingham, di congiurare contro la religione nazionale.

Dovette il re, per salvare il ministro, disciogliere e cassare il Parlamento, il che avea già fatto un'altra volta vedendo di non potere andar d'accordo. Ma però ei co-

(1) Capefigue, T. IV, p. 70. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 16 - Richelieu, lib. XVII, p. 163. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, lib. IV, p. 409.

nosceva il bisogno di non aggiugnere fomento ai mali umori religiosi col dare nella reggia stessa l'esempio d'uno zelo fanatico, abborrito dalla nazione (1). Il giorno istesso in cui Enrichetta fu ritornata dal suo imprudente pellegrinaggio di Tiburn, Carlo I si spiegò con la moglie di voler mandar via dallo Stato tutti i Francesi, così maschi, come femmine, ch'ella avea condotti seco, senza eccettuare nè il cappellano nè il confessore di lei, e sostituire in loro vece degl'Inglesi (2). Altre picciole contese e scissure ferveano già tra il re e la regina d'Inghilterra, esacerbate di continuo dal Buckingam, e nelle quali trovavasi anche impigliato il Blenvilla, ambasciadore di Francia: i Comentari del Riciliù ne descrivono lungamente i particolari (3). Nel tempo medesimo dava il Buckingham licenza ai corsari inglesi di catturare navi francesi, e facea convalidar le catture dalla curia dell'ammiragliato sotto pretesto che fossero cariche di mercatanzie spagnuole. Dopo un'altra baruffa avvenuta fra i reali coniugi nei 9 di agosto del 1626, tutte le dame francesi e tutti i preti del seguito di Enrichetta furono arrestati, e cacciati d'Inghilterra con gran violenza. Il re era in età di ventisei anni, e la regina non ne aveva compiti diciasette; la loro condotta e i loro alterchi aveano per causa potissima le passioni e i capricci che in due giovanetti sventati ed instigati l'un contro dell'altro da un favorito più sventato anche di loro, sebbene più attempato, potevano destarsi; eppure queste imprudenze furono la ca-

(1) Hume, Storia d'Inghilterra, Carlo I, tomo VI, c. 50, p. 241 e seguente della traduzione italiana pubblicatasi in Capolago.

(2) Lettera del marchese di Mirabel, ambasciatore di Spagna in Inghilterra, a Filippo IV, presso il Capefigue, p. 73.

(3) Richelieu, lib. XVII, p. 162.

gione per cui vennero poi alle rotte i due Stati (1). Forse sperava il Buckingham di potere ricuperare il favore del popolo discacciando dalla reggia un culto che dal popolo stesso era chiamato idolatrico; o forse credeva che la guerra avrebbe divezzato gl' Inglesi dalle loro brighe politiche. Ma pare che a queste cagioni della sua condotta assai singolare si debba aggiugnerne un'altra riferita dagli scrittori contemporanei, che fu il temerario amore ch'egli avea concepito per la regina di Francia, e il desiderio di farle toccare con mano quanta fosse la sua possanza (2).

Il Riciliù, mosso dall'nn canto dal desiderio di schivare una guerra, e dall'altro dal dovere di proteggere una principessa francese, di far osservare il trattato matrimoniale di Enrichetta, e di ottenere la riparazione degli oltraggi fatti ai sudditi francesi che l'avean seguita, ed agli ambasciatori del re, inviò subito in Inghilterra il Bassompiera, in qualità d'ambasciatore straordinario, per acchetare queste liti se fosse tuttora possibile. Pervenne quest'inviato a Duvres nei 2 di ottobre del 1626 (3). Conduceva egli con seco col titolo di cappellano il padre Sansì, che era stato confessore della regina: e benchè in sulle prime volessero costringerlo a mandare indietro il frate, cionnondimeno con la sua fermezza, coll'aggiustatezza del suo spirito, e più ancora in grazia di quella stima che la sua leggiadria e galanteria inspiravano nel Buckingham, ei venne a capo di appaciare ogni contesa. Fra altre cose ottenne questa, che la regina potesse avere una sua cappella particolare, composta d'un vescovo e dodici preti

(1) Richelieu, lib. XVII, p. 175.

(2) Rohan, lib. IV, p. 300. - Hume, Storia d' Inghilterra, T. VI, c. 50, p. 241 della citata traduzione.

(3) Bassompierre, T. XXI, p. 58. - Richelieu, lib. XVII, p. 212.

francesi. Era il trattato pienamente conchiuso, ed anzi il Bassompiera, accommiatato dalla corte d'Inghilterra, di già trovavasi a Duvres, ove stava aspettando che i venti, allora avversi, gli concedessero il ritorno in Francia, quando venne inaspettatamente il Buckingam a fargli visita, dicendo essere deputato egli stesso alla corte di Francia in qualità di legato straordinario per ultimare l'accordo (1).

Bucinavasi ancora in Francia che quando il Buckingham era andato ad accommiatarsi in un giardino presso Amiens dalla regina di Francia, trovandosi solo con lei, mostrossi tanto temerario, ch'ella fu costretta, per difendersi, gridare ad alta voce e chiamare la sua dama d'onore, che si era allontanata e che faceva la sorda (2). Narravansi anche altri particolari, che dimostravano una maggior tracotanza. Or, dopo tali fatti, Luigi XIII avrebbe dovuto sdimenticarsi affatto d'ogni ufficio di sposo, come pure di re, per lasciar tornare in Francia quel temerario. Non era questa però la ragione che potesse allegare Luigi per impedir la venuta del Buckingham, nè di essa fa punto menzione il Riciliù ne' suoi Comentari: ivi è detto che Luigi fece assapere a Carlo, « di non potere onoratamente ricevere alcuno inviato » dal re suo fratello prima che l'infrazione fatta al trat- » tato di matrimonio fosse riparata ». A questa ripulsa si dee attribuire la guerra. Il Buckingham, offeso, fece animo ai corsari inglesi di molestare e predare le navi mercantili francesi; ondechè essi non solamente d'allora in poi tutti i navigli che potevano incontrare in mare, e

(1) Richelieu. lib. XVII, p. 236. - Bassompierre, p. 77. - Le Vassor, lib. XXIII, p. 73. - Rohan, lib. IV, p. 300.

(2) Tallemand des Reaux, T. I, p. 354. - Al dire della Mottevilla, T. XXXVI, p. 344, la regina chiamò a sè in quell'occasione il suo scudiere Putange.

quelli che per un qualche accidente si appressavano alle spiagge dell'isola, predavano, ma ebbero persino la temerità di impadronirsi di tutte le navi mercantili francesi ch'ei trovarono nel Conquet e lungo le spiagge della Normandia (1). La Francia, sdegnata di questo procedere, fu poi anche aizzata contro l'Inghilterra dal nunzio del papa e dall'ambasciatore di Spagna, ai quali pareva di promover la causa della religione col suscitar nimicizie tra il re cristianissimo e il più potente dei regnabti cretici (2); e il Riciliù s'indusse a rinunziare alla sua consueta politica.

Era già stato nei 20 di marzo del 1627 conchiuso in Madrid dal Fargis, ambasciatore ordinario in Ispagna, e dal conte duca d'Olivares un trattato di alleanza fra i due reami, che avea per obbietto l'invasione dell'Inghilterra e la sua conquista a spese comuni, la divisione del territorio conquistato fra le due corone, e il ristabilimento della fede cattolica. Accerta il Riciliù ne' suoi Comentari che il Fargis avea, giusta il consueto, in questa cosa trasgredito le sue instruzioni, e che gli Spagnuoli, com'egli ben tosto riconobbe, aveano voluto con ciò ingolfarlo in un'intrapresa rischiosa per abbandonarlo in seguito e conchiuder la pace da sè medesimi a patti migliori. Ma il fatto è che Luigi XIII nei 20 d'aprile ratificò puramente e semplicemente al trattato dei 20 di marzo (3).

Il Buckingham dal canto suo pensò di suscitare in Francia una guerra civile. Essendovi tuttora in Londra il duca di Subisa, egli promisegli di spalleggiare poderosamente gli ugonotti ov'essi cogliessero quest'occasio-

(1) Richelieu, lib. XV, III p. 277.

(2) Veggansi i dispacci riferiti dal Capefigue, T. IV, p. 79, 84.

(3) Richelieu, lib. XVIII, p. 285. - Capefigue, T. IV, p. 86. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 109.

ne tanto propizia per ripigliare la guerra. Lo indusse a scrivere al duca di Rohan, suo fratello, per rammemorargli la perfidia del Riciliù, che nulla atteneva di quanto avea promesso agli ugonotti. Così il Subisa come il Rohan credeano tuttora che fosse potentissimo il re d'Inghilterra, nè aveano pure sospetto che le contese di lui col Parlamento potessero far cadere il suo trono, nè che un popolo così infervorato per la causa della riforma potesse negare i sussidii necessari per sostenere una guerra religiosa. Anche sopra gli aiuti del duca di Savoia faceva assegnamento la fazione ugonotta; poichè Carlo Emanuele si querelava acerbamente della Francia, lagnandosi di essere stato corbellato dal Riciliù con la stipulazione del trattato di Monsone, e protestava di voler farne vendetta, essendovi pure aizzato dall'esule conte di Soessons, presso di lui ricoveratosi. Il nuovo duca di Lorena, Carlo IV, faceva sperare altresì il suo concorso contro la Francia, a ciò instigato dalla duchessa di Caprosa, che risiedeva allora alla corte di lui, e che poneva in opera i suoi vezzi, la sua civetteria e i suoi rigiri per indurlo a servire all'astio suo e d'una gran parte della Francia contro il cardinale di Riciliù (1).

Un altro alleato si tenean certi di avere gli ugonotti, coi quali in ciò consentivano i gran signori malcontenti e gli amici dei principi captivi di Vandomo; ed era Gastone, duca d'Orliens, presuntivo erede del trono. S'imaginavano essi che questo principe, il quale aveva fomentato l'astio loro ed applaudito alle loro macchinazioni, e pel quale già avevano perduto la vita il maresciallo d'Ornano e il conte di Cialè, non avrebbe mancato di aiutarli

(1) Richelieu, lib. XVIII, p. 279. - Bazin, T. II, p. 346. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 110. - Rohan, lib. IV, p. 298.

col suo nome, colle sue ricchezze, col grande suo credito. Ma non si apponevano al giusto: Gastone davasi allora in preda ai diletti che gli procacciava la novella sua condizione; il dovizioso appannaggio ottenuto, e gli avanzi fatti dalla moglie sulle sue sostanze nel lungo tempo dell'età sua minore, lo facevano straricco, ed egli volea godersi i suoi agi e s'immergea nelle libidini e nelle morbidezze. Essendo assai meno attuoso del re suo fratello, e men destro pei corporali esercizi, poco altresì dilettavasi della caccia; ma sì raccoglieva in casa sua numerose e licenziose brigate, oppure andava attorno di notteternpo per la città travestito ora in uno ora in altro modo. Era altronde persuaso che i propri figli dovessero eredar la corona, e stava allora aspettando ansiosamente il primo parto di sua moglie; ma questa si sgravò nei 29 di maggio d'una bambina, che fu poi la gran Madamigella del regno di Luigi XIV; e nei 4 del successivo giugno la puerpera venne a morte per le conseguenze del parto (1).

Pochi giorni di poi, ne' 22 di giugno, furono giustiziati il conte di Buttevilla del casato di Mommoransì e il conte delle Cappelle, statogli compagno nell'ultimo suo duello. Era il Buttevilla famosissimo in corte per avere sostenuti ventidue duelli. Viveva egli allora esule in Bruselle per conseguenza d'uno di questi duelli; ma essendo venuto ad alterco col marchese di Buvron, lo sfidò a singolar certame, da combattersi di pien meriggio sulla Piazza Reale in Parigi. Furono i campioni tre contro tre; Bussì d'Ambuosa, socio al Buvron, fu ucciso dal conte

(1) Memorie di Gastone, duca d'Orliens, T. XXXI, p. 63 e 65. - Bazin, T. II, p. 348. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 114. - Richelieu, lib. XVIII, p. 305.

delle Cappelle; gli altri non si offesero, e scamparono per tempo; ma il Buttevilla e il conte delle Cappelle vennero fermati nella loro fuga, e ad onta delle suppliche in loro pro del duca d'Orliens, della principessa di Condè, della duchessa d'Angolemma e di tutto il casato dei Mommoransì, Luigi XIII volle farli servire di esempio. « Egli scherniva », dice il Tallemant, « coloro che » non accettavano la sfida, nel tempo stesso che promul» gava un bando contro chi l'accettava. Solea dire: Io » credo che il tale e il tal altro sieno ben contenti del » mio editto contro i duelli (1) ». Ed essendo egli assai malédico, come pure spietato, ne avveniva che i gentiluomini trovavansi in una condizione tristissima, incalzati com'erano dalla paura dello scorno e dal timor del patibolo. Ma il Riciliù riguardava il duello come un principio di ribellione e di guerra civile, e volea sradicare quello spirito d'altiera indipendenza che si sfogava or coi duelli ora con la resistenza a mano armata contro la pubblica autorità. In questo caso particolarmente del Buttevilla parvegli di non dovere lasciarsi sfuggire di mano l'occasione di dar a divedere a tutto il reame come nemmanco il gran nome di Mommoransì potesse esimere dal supplizio il contumace alle leggi (2). Il supplizio di questo gran signore incusse di fatti alla nobiltà tutta un grande spavento, e parve un atto d'inaudita crudeltà. Ma pure se non si fosse punita l'oltracotanza con cui egli era venuto a sgarare il re nel bel mezzo della città capitale del reame, sarebbe stata un'ingiustizia somma il far infierire dalla giustizia contro dei duellanti men chiari (3).

(1) Tallemant des Reaux, Istorielle, T. II, p. 78.

(2) Poco dopo la morte del Buttevilla, sua moglie diede alla luce un bambino postumo, che fu poi il celebre maresciallo duca di Lucimburgo.

(3) Bassompierre, p. 83. - Gastone duca d'Orliens, p. 67. - Riche.

Erano le due corti inasprite oltre ogni dire l'una contro dell'altra, e si sapea che il Buckingham allestiva un'armata navale per assaltare la Francia, e divisava di capitanarla egli in persona; ma contuttociò non eravi stata peranco veruna dichiarazione di guerra. Or ecco che nei 20 di giugno del 1627 l'armata inglese approda repentinamente all'isola di Rè con sedicimila uomini da sbarco, spargendo contemporaneamente sulle spiagge un manifesto con cui il re d'Inghilterra dichiarava di non avere altro intento fuor quello di restituire alle chiese protestanti di Francia l'antico loro splendore, e di porger soccorso alla Roccella, cui sapea minacciata da grandi apparecchi di offesa. Era di fatti questa città accerchiata da fortilizi destinati a bloccarla. Dopo il forte Luigi, eretto sulla terra ferma, era stato innalzato nell'isola di Rè il forte della Prea, e in seguito quello chiamato di San Martino, non per anco allora terminato. Ma i Roccellesi, quantunque vedessero apertamente gli ostili disegni fermati dal Riciliù contro di loro, non solo non avevano implorato soccorso dagli Inglesi, ma non sapevano pure indursi ad accettare il loro aiuto. Atterrivali la grandezza del rischio a cui si ponevano, ov'essi primi avessero sguainata la spada contro il loro sovrano, e infranti gli editti che costituivano l'unica loro malleverìa. Ond'è che il maestrato municipale della Roccella fece chiuder la bocca del porto acciò gli Inglesi non potessero entrarvi. Il duca di Subisa, venuto con l'armata inglese, invocò l'intercessione di sua madre la duchessa vedova di Rohan, la quale da alcun tempo avea posto stanza nella Roccella con la figliuola. Ed essa andò col proprio schifo a pigliare il figlio ed un

lieu, lib. XVIII, p. 290. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 113. - Bazin, T. II, p. 349. - Capefigue, T. IV, p. 12.

segretario del Buckingham, e fece dar loro udienza dalla borghesia. Ma i Roccellesi non si lasciarono smuovere, dichiarando che in forza del giuramento dell'unione la città dipendeva dalla fazione ugonotta, nè senza di qnella potea pigliare le armi (1).

Più alacri assai si sarebbero dati a divedere i Roccellesi, ove gl'Inglesi, secondo i suggerimenti del Subisa, avessero posto subito mano all'assedio del forte Lnigi. Ma il Buckingham voleva anzi tutto impadronirsi dell'isola di Rè, giudicando ottimo quel posto pei corsari che pigliassero ad inquietare il traffico di Francia e di Spagna, e volessero all'uopo far senza i sussidii pubblici, che dal Parlamento d'Inghilterra erano negati. S'arroge che quel borioso favorito non era punto pratico delle cose di guerra; dopo un fiero combattimento essendo egli sbarcato nell'isola di Rè, non seppe soggiogare il conte di Toerás, il quale dovendo con un debol presidio difendere l'opere incompiute del forte di San Martino, con esimia fermezza ed indomito coraggio vi si resse pel corso di tre mesi contro ogni sforzo nemico, sebbene i soccorsi che il re prometteagli non si ivedessero comparire.

Luigi XIII non partì da Parigi per sopravedere gli apparecchi che si facevano contro gl'Inglesi, se non ai 28 di giugno, dopo aver fatto registrare in un letto di giustizia varii suoi editti. Côlto nell'aula stessa del Parlamento dai primi brividi della febbre, fu costretto di sostare a Villeruà. La sua malattia parve assai grave, e suo

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 32. - Rohan, lib. IV, p. 303. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 135. - Capefigue, p. 113, 117 e 147. - Bazin, T. II, p. 356. - Richelieu, lib. XVIII, p. 317. - La relazione dell'assedio della Roccella, riportata nella Serie II degli Archivi Curiosi di Francia, T. III, p. 35, non merita d'essere citata.

fratello Gastone d'Orliens fu preposto in sua vece al comando dell'esercito. Costui, quantunque avesse per luogotenente il duca d'Angolemma, capitano esperto, nulla fece di memorabile fino all'arrivo del re; il quale, riavutosi dalla malattia, mossesi nei 2 di ottobre per raggiugnere il suo esercito nel Poetù, e pervenne colà nei 12 dello stesso mese (1).

Prima che il re giugnesse nel Poetù, i Roccellesi eransi finalmente lasciati indurre ad unirsi con gl'Inglesi e a pubblicare un bando nel quale pretesseano per causa della ribellione l'infrazione dei loro privilegi, e l'innalzamento dei fortilizi destinati a tenere bloccata la città, vigente la pace. Instigati da intrigatori fanatici, vennero in questa diliberazione in tempo che già potevano avere riconosciuto la dappocaggine del Buckingham, e perciò presagire l'esito funesto della guerra civile che stavano per intraprendere. Il cardinale di Riciliù, che negli anni suoi giovanili aveva trattato le armi, la cui mente era capace di tutto, e che poneva il massimo impegno nel mostrarsi intendente delle cose della gnerra, con somma operosità rifornì di vettovaglie e munizioni le fortezze dell'isole di Rè e d'Olerone. Il Surdis, vescovo di Magliezè, e generale delle galee di Francia, prelato non meno guerriero di lui, era il suo braccio destro in tale bisogna (2). Anche il re fece dal canto suo un'ottima scelta dei soldati più prodi per una espedizione destinata alla liberazione dell'isola di Rè; la quale approdò in quell'isola sotto le mura del forte della Prea nei 30 d'ottobre. Intanto il Toeràs ributtava con sommo valore

(1) Bassompierre, p. 86-96. - Fontenay-Mareuil, p. 37. - Richelieu, lib. XVIII, p. 369.

(2) Veggasi il loro carteggio presso il Capefigue, T. IV, p. 128-142.

gli attacchi degl'Inglesi contro l'altro forte dell'isola, chiamato di San Martino, ed essendo rimasto vittorioso nell'ultimo assalto tentato dagli assedianti nel 6 di novembre, fece cadere del tutto d'animo il Buckingham, il quale disciolse l'assedio. Ritiraronsi gl'Inglesi a verso l'isola chiamata dell'Oca, ove divisavano di imbarcarsi; ma quando furono nell'angusto calle che vi conduce, la cavalleria francese s'avventò contro di loro, e l'impetuoso suo attacco scompigliò le file degl'Inglesi, che n'andarono in rotta, e vennero inseguiti per tutto il resto di quella giornata. Rannodatisi nella notte successiva, salirono alla mattina sulle navi, lasciando gremita quella riva di cadaveri, e in potestà dei nemici quattro cannoni, quaranta bandiere e molti prigionieri (1). Afflitto da sì gravi perdite, il Buckingham sciolse le vele a verso l'Inghilterra, abbandonando alle vendette del re i Roccellesi, dopo essere stato causa della loro ribellione.

In questo tempo di mezzo anche il duca di Roano aveva impugnato le armi in Linguadoca e pubblicato il suo bando. Avendo egli, come capitano supremo della fazione ugonotta, sottoscritto l'ultimo trattato di pace, si teneva in obbligo di mallevarlo, come pure di chiederne l'esecuzione; ora quel trattato era stato in ogni sua parte violato dalla corte. Confessava perciò il Roano d'essere stato costretto ad invocare l'aiuto del re d'Inghilterra e ad imbrandire le armi senza il placito dell'assemblea generale delle Chiese, perciocchè una tale assemblea, vietata dal re, non potea congregarsi se non colla scorta d'un esercito dei religionisti. Ma tosto dopo impugnate

(1) Richelieu, T. III, lib. XVIII, p. 388-416. - Lettere del Richelieu, presso il Capefigue, p. 166. - Rohan, lib. IV, p. 213, 329, 334 - Fontenay-Mareuil, p. 47-59. - Bassompierre, p. 96-114. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 149-157. - Bazin, T. II, p. 365.

le armi, mandò attorno invitando le principali Chiese a spedirgli deputati, e formò in tal guisa un'assemblea, dalla quale fu raffermato negli 11 di settembre nella sua carica ed imperio. Incolpava il Roano le assemblee popolari di non aver animo bastante per ardirsi a cosa da tutti desiderata: non è però vero che a queste assemblee manchi l'ardimento quando gli umori son mossi; bensì dee tenersi come una somma imprudenza il trarre per sorpresa a civil guerra un partito che non l'agogna e non vi si trova costretto da intollerabili violenze. A malgrado della chiamata dei capi e delle diliberazioni delle assemblee e dei sinodi, erano gli ugonotti in facoltà d'impugnare o no l'armi; ora la più parte di essi rifuggirono dal porre a repentaglio le vite e le sostanze proprie e delle loro famiglie mentre non ne scorgevano l'assoluta necessità. Ond'è che il Roano a grave stento potè raccozzare quattro migliaia di fanti e millecinquecento cavalli; con le quali forze diedesi a scorrere la Linguadoca, non tanto per far conquiste contro i cattolici, quanto per indurre l'una dopo l'altra, or colle buone, or con le brusche, le città protestanti a far causa comune con lui. Ma intanto il duca di Mommoransì, governatore di quella provincia, prese subito a far gente per opporglisi, senza aspettar neppure i comandamenti del re o del cardinale; e poco poi il principe di Condè, che da Luigi XIII non aveva ancora ottenuto il permesso di tornare a corte, ancorchè cercasse d'ingraziarsi col Riciliù, scrivendogli lettere piene di smaccata adulazione, ottenne la venia d'assembrare un esercito nel suo governo del Berri, per irrompere in Linguadoca dalla parte del Vivarese (1).

(1) Rohan, lib. IV, p. 309-323. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 161. - Bazin, T. II, p. 370-376. - Richelieu, lib. XVIII, p. 436.

Essendosene andato il Buckingham, e trovandosi il duca di Rohan, dopo un'inutile scorreria nella contea di Foix, tenuto a segno nella Linguadoca da forze assai prevalenti, diliberossi il Riciliù di strignersi forte attorno alla Roccella, e di mandar presto a termine, adoperando con somma gagliardia, un assedio che, per quanto si dice, era stato da lui meditato fin dalla prima giovinezza. La Roccella, dopo avere scosso a' tempi di Carlo VII il giogo dell'Inghilterra, godea tali privilegi, che si potea chiamare senza improprietà una repubblica posta in grembo della Francia. Governata da maestrati municipali che venivano eletti dai cittadini medesimi, nelle proprie mura non lasciava entrare nè governatori o capitani regii, nè presidii. Un'ampia palude, per la quale non v'era altro passaggio che un argine angusto e fiancheggiato da un forte, la cingeva in gran parte; i suoi bastioni, eretti recentemente, non avean gli eguali per bellezza e saldezza in nessun'altra piazza; nè poggio alcuno gli sopragiudicava, chè anche la collina sopra la quale sorgeva il forte Luigi, era troppo rimota per signoreggiare la città. L'unica via per cui si potesse sperare di soggiogar i Roccellesi era quella del blocco o largo assedio; ma la padronanza del mare facea sì che anche di questo non temessero gran fatto. Dopo che la Roccella aveva abbracciato il protestantesimo, e principalmente dopo che avea dato ricovero nel 1618 al Condè ed al Colignì, vi erano surti arrisicati corsari che andavano ad agguatare gli Spagnuoli ed i Portoghesi al ritorno dall'Indie, e non avevano mai paura d'assaltare i loro galioni per quanta fosse l'apparente prevalenza delle forze nemiche. Con la pirateria eransi i Roccellesi arricchiti, anzichè col traffico; ond'è che la loro città era piena d'artiglierie e di munizioni, come pure d'ottimi

soldati; o, per meglio dire, tutti i maschi d'età virile di una popolazione di trenta o quarantamila anime erano in essa atti egualmente alle armi. Dandosi poco pensiero dei loro campi, e nulla temendo nel recinto delle proprie mura, riguardavano la guerra civile come un'occasione di pirateggiare più largamente e viepiù arricchirsi. Donde avveniva che i malcontenti di Francia si teneano sempre certi di poter trarre con seco a ribellione i Roccellesi, e che i gran signori riguardavano quella città come un ricovero e propugnacolo sicuro, e come una malleverìa per le loro sostanze. « Vedrete », diceva il Bassompiera, « che saremo sì pazzi da espugnar la Roc» cella »; ma appunto per questo voleva il Riciliù far loro commettere questa pazzia (1).

Aveano i Roccellesi, dopo la venuta del re in quelle parti, eletto un nuovo podestà, chiamato Ghitone: uomo venuto in gran fama per l'ardimentose sue geste nel corseggiare, e che nella precedente guerra civile era stato duce della loro armata navale. Costui sulle prime rifiutò la carica, ma, vinto alla fine dall'instanze de' suoi concittadini, « sarò podestà », disse, « poichè ad ogni modo » il volete; ma a patto che mi sarà permesso di piantare » questo pugnale in cuore del primo che parlerà di resa; » sono contento che facciasi l'istesso con me quand'io » proponessi di scendere a' patti. E perciò appunto que» sto pugnale starà sulla tavola della camera in cui ci ra» duniamo nel palazzo di città ». Queste furono le sue parole, a cui corrispose insino all'ultimo istante la sua condotta (2).

(1) Fontenay-Mareuil, p. 41 e 74. - Bassompierre, p. 117. - Richelieu, lib. XVIII, p. 464. - Memorie di Pontis, T. XXXII, p. 1.

(2) Le Vassor, lib. XXIV, p. 160.

Non potendo Luigi XIII nè il cardinale porre d'accordo fra loro i capitani superiori dell'esercito, i quali o perchè principi del sangue, o perchè luogotenenti generali o marescialli non volevano ubbidire se non ai comandamenti dati loro direttamente dal re, divisero l'esercito in tante parti l'una dall'altra indipendenti, lasciando a ciascuno l'assoluto governo della sua. Il maresciallo Bassompiera s'appostò sulla sinistra spiaggia da poi il promontorio che fa capo al seno di mare e ne stringe la bocca, fino al porto; il duca d'Angolemma occupò l'opposta riva, che termina alla punta di Coreglia; il maresciallo Sciomberg s'accampò alle spalle della città, e Gastone, duca d'Orliens, tornò a Parigi. Ma il vero capitano di tutto l'esercito, il reggitore dell'assedio, al quale si diè principio nei 16 di novembre, era il Riciliù. Nè il re, a dir vero, stava ozioso; chè anzi in varie occasioni diè saggio d'intrepidezza, d'abilità nel far manovrare l'esercito, e in somma di quel poco ingegno ch'ei possedeva, e che l'avrebbe reso atto ad ubbidire; ma bene appariva da una totale mancanza di seguito nelle idee, di larghezza di vedute e di fermezza di volere, come non fossevi per avventura in tutto l'esercito persona meno atta di lui a comandare (1).

Fin dal principio dell'assedio pose mano il Riciliù ad un'opera, mercè unicamente della quale sperava di vincere, ed era un argine che chiudeva la bocca del passaggio del porto; il qual argine, costruito di pietre ed eretto in luogo sì distante dalla città, che i Roccellesi non poteano tempestarvi colle loro artiglierie, aveva una apertura nel mezzo per dar passaggio al flusso ed al riflusso, e fiancheggiavasi dall'uno e dall'altro capo con due forti

(1) Bassompierre, p. 116. - Fontenay-Mareuil, p. 61.

eretti sulle rive. Quest'opera, proseguita per una gran parte dell'inverno, fu spesse volte contrariata dal cattivo tempo; ma non venne fatto ai Roccellesi di disturbarla, non potendo le navi loro, senza pericolo grandissimo, uscire in fila dal porto per affrontare fuori di esso l'armata nemica, forte di trentadue vascelli e spalleggiata dalle batterie erette sul lido.

Crebbero nell'anno seguente le forze navali degli assedianti per l'arrota di ventotto vascelli spagnuoli, che nei 21 di gennaio del 1628 vennero a congiungersi col navilio francese. Oltre agli obblighi contratti in forza dell'alleanza stipulata nell'anno precedente col cognato, Filippo IV era stato mosso a questo armamento anche dall'odio suo contro gli ugonotti, i corsari roccellesi e l'Inghilterra; ma pure la gelosia contro la Francia prevaleva ancora in lui al fanatismo religioso, nè il Riciliù, dal canto suo, ad onta di quest'alleanza, potea sdimenticarsi l'astio suo profondo contro la Spagna. Erano le navi ispaniche, per quanto narra il Riciliù, sì miseramente arredate, che non poteano servire a cosa veruna, e quando giunse notizia che alcuni vascelli inglesi venivano per vettovagliar la Roccella, risoluti gli Spagnuoli di non venire a battaglia, cinque giorni dopo la loro venuta se ne partirono (1).

1628

Proseguiva intanto il Riciliù a dispetto dell'aspra stagione l'opera sua dell'argine, e viepiù strigneva il blocco della città; trascurava per quest'uopo ogni altra cosa, e ponea tutto l'impegno nel far pagare puntualmente all'esercito assediante gli stipendi; non lasciandoli, il che era stato finora senza esempio, smozzicare dai capitani, e tenendo insieme provveduta la soldatesca d'abiti

(1) Richelieu, T. IV, lib. XIX, p. 28. - Le Vassor, lib. XXV, p. 169.

adattati alla stagione, e di munizioni in copia; ma Luigi XIII, che era un po' smargiasso, e che in quelle occasioni in cui diceasi fossevi stato pericolo erasi mostrato animoso, attediavasi ora sommamente d'un assedio in cui era forza operare più col senno che non colla mano. Moriva perciò di voglia d'andarsene; lagnavasi di star male di salute, e di non poter vivere lungamente ove fosse rimasto nel campo; ma temea di scapitare, partendo, nell'acquistato concetto di prode. Avrebbe desiderato che il Riciliù lo costrignesse a partire a malgrado della simulata sua resistenza, e perchè il cardinale non s'arrese così subito a far questa commedia, ne concepì tanta stizza, che poco mancò non cadesse il ministro dalla sua grazia. « Il cardinale », così leggesi nei Comentari del Riciliù, « non sapendo la gran voglia che avea sua maestà » d'andarsene, vi si oppose, per quanto era possibile, » rappresentandogli che sarebbe scaduto dalla riputazio» ne ritirandosi. La qual verità spiacea siffattamente al » re, che se la pigliava con quegli che gliela diceva, tan» tochè questi vennegli in certo qual modo in disgrazia... » Ma avendo ciò conosciuto in termine di pochi giorni, » ei mitigò, quanto meglio potè, questa trafittura. E in» fine il re se n'andò nei 10 di febbraio (1) ».

Era anche Luigi molto indispettito perciocchè, mentre egli struggevasi pel tedio sotto le mura della Roccella, la madre, la moglie e il fratello di lui spassavansi allegramente in Parigi. Ed è vero che tutti e tre respiravano più liberamente quand'egli era lontano. La regina madre cominciava ad ingelosire di che il Riciliù, suo criato, mostrassesi più ligio e devoto al re che non a lei, ed anzi

(1) Richelieu, T. IV, lib. XIX, p. 39, 40. - Le Vassor, lib. XXV, p. 173. - Fontenay-Mareuil, p. 71.

governassesi in modo che non pareva far di essa gran conto: ond'è che si confidava sempre più col cardinale Berullo, e il confessore era omai più ascoltato da lei, che non fosse l'amante. S'arroge che la principessa di Contì e la duchessa d'Ellebove, intrinseche di Maria, non lasciavano mai isfuggirsi di mano l'occasione di esacerbarla contro l'antico suo criato, diventato omai comune padrone (1). Dal canto suo, il Riciliù non risparmiava le maligne insinuazioni contro la madre del re, al quale faceva credere che gli affetti di Maria de' Medici fossero tutti rivolti a verso il figliuolo secondogenito, e che la premura che ell'avea di dargli altra moglie, acciò nascesse un altro successore al trono, fosse cosa molto sospetta: già da qualche tempo, diceva, essergli nato in mente il sospetto che la regina madre avesse intenzione di far dichiarire il re inetto al regno, e chiuderlo in un monastero, ponendo in suo luogo Gastone, e che il malanimo ch'ell'avea concepito per l'uccisione del maresciallo d'Ancre non fosse attutato, e dovesse un qualche giorno sfogarsi. Quindi è che Luigi XIII, giunto a Parigi nei 24 di febbraio, trattò subito la madre con una certa diffidenza, e ruvidamente ributtò ogni proposta di accasare nuovamente il fratello. Gastone, che viveva immerso nella lussuria a tal segno da porre a pericolo la salute e la vita, non avea gran voglia di menar moglie; ma vedendo che la predilezione per lui mostrata dalla madre dava al fratello molta gelosia, fece le viste di innamorarsi di Maria di Gonzaga, figliuola del duca di Neversa, testè chiamato a succedere nel ducato di Mantova. Maria de' Medici, dichiaritasi di abborrire quella principessa e tutti i Gonzaghi, ch'eranle sempre stati inimici, si protestò che non avrebbe

(1) Fontenay-Mareuil, p. 79-84.

sofferto giammai quelle nozze. Parve perciò inevitabile tra la madre e il figliuolo una rottura, per la quale rassicuratosi Luigi, dopo di essersi spassato qualche tempo con la caccia, tornossene in aprile all'assedio della Roccella (1).

Nell'assenza di lui aveva il cardinale proseguito con molta alacrità le opere dell'assedio; la linea di circonvallazione, d'un circuito di quattro leghe, era compiuta e guernita di fortilizi e ridotti; l'argine quasi finito; le due rive del passaggio al porto guernite di poderose batterie; occupato quel passaggio da un gran numero di vascelli; altre navi, insieme collegate, faceano come uno steccato galleggiante al di là dell'argine; e infine l'esercito, ch'era stato sempre puntualmente pagato e provveduto di vettovaglie, contava venticinquemila uomini in armi (2).

Giunto che fu il re, venne rinnovellata l'intima ai Roccellesi d'arrendersi e aprirgli le porte; pativano di già essi grave scarsezza di vettovaglie, chè mentre il Buckingham stava nell'isola di Rè, aveano dovuto pascere lui e l'armata, e dargli poscia per viatico trecento botti di frumento; oltrechè la sua presenza aveva loro impedito di fare il ricolto, cosicchè i loro granai erano pressochè vuoti. Contuttociò le notizie testè loro giunte dall'Inghilterra ingagliardivano le loro speranze. Mosso Carlo I dalle fervorose loro supplicazioni (3), avea fatto alle-

(1) Memorie di Gastone, duca d'Orleans, p. 73-86. - Richelieu, lib. XIX, p. 76. - Le Vassor, lib. XXV, p. 175. - Bassompierre, p. 160. - Fontenay-Mareuil, p. 109.

(2) Richelieu, lib. XIX, p. 44 e 84.

(3) La loro supplica si legge nel Capefigue, T. IV, p. 71. - Le Vassor, lib XXV, p. 182.

stire un'armata di trenta navi fra grosse e sottili, ed un'armatetta di venti barche cariche di viveri e di munizioni, le quali pescavano sì poco, che v'era fondata speranza di poterle far passare di sopra dallo steccato. Sciolse le vele quest'armata da Portsmuth, sotto il comando del conte di Denbigh, cognato del duca di Buckingham, e giunse dinanzi all'isola di Rè negli 11 di maggio. Il capitano Bregnò, roccellese, che accompagnava il Denbigh, approfittando del vento favorevole e del flusso marino, traversò lo steccato con un picciolo schifo, e venne annunziando a' suoi concittadini la lieta nuova del poderoso rinforzo mandato loro dall'Inghilterra. La città tutta fu per alcuni giorni ebbra di gioia, ma presto sopragiunse il disinganno: il Denbigh, sordo alle instanze del duca di Subisa e dei Roccellesi che l'accompagnavano, come pure ai segnali della città, non ebbe animo di tentare uno scontro; e dopo aver tratto nei 18 di maggió alcune cannonate contro lo steccato senza fare effetto, sciolse di nuovo le vele per all'Inghilterra. Alzossi un grido universale ad accusare di codardia il Denbigh e di tradimento il duca di Buckingham; ed anzi in processo di tempo il re d'Inghilterra, quando venne processato dal suo Parlamento, fra l'altre accuse videsi incolpato altresì di quell'ineffettivo soccorso dato alla Roccella. Convien però dire che lo spirito di parte non fece ragione dei gravi ostacoli che l'ammiraglio inglese avrebbe dovuto superare: l'armata francese, attelata in battaglia nel passaggio del porto, era forte di trentotto vele; l'argine non solamente compiuto, ma anche difeso da un validissimo steccato; e l'esercito regio, accampato sulle due sponde, avrebbe colle poderose sue batterie fulminato da ogni parte gl'Inglesi. Dimodochè si può ben dire che il Denbigh avrebbe forse fatto meglio a tentare uno scontro per salvar

l'onor suo, ma non si può credere che l'esito fosse per essere molto propizio (1).

Dopo la ritirata del navilio inglese non eravi più speranza di salute pei Roccellesi: i viveri mancavano del tutto nella città; poca gente ricca, la duchessa di Rohan, la sua figliuola, potevano ancora cibarsi di carne di cavallo e di qualche oncia di pane; gli altri tutti erano ridotti a cibarsi di cuoio lessato, di pesci e conchiglie che si pescavano nel porto, d'erbe côlte sulle mura, in somma di tutti que' cibi stomàchevoli ed insalubri a cui la fame astringe nelle città assediate gli infelici. Non c'era la minima speranza che il duca di Rohan od altro duce ugonotto potesse venire in soccorso della città. Non era invero cessato negl'Inglesi il desiderio di soccorrere alla Roccella; giacchè il Buckingham faceva allestire un'altra armata, e di ciò gli assediati ebbero, non si sa come nè quando, certa notizia; ma già due volte eransi gl'Inglesi appressati, e non aveano mai potuto entrare nel porto. Non che potere imaginarsi che avesse miglior esito un terzo tentativo, dovevano all'incontro i Roccellesi persuadersi che, atteso il perfezionamento delle opere degli assedianti, sarebbe stato piucchè mai impossibile agl'Inglesi di superar l'argine che loro chiudeva il mare.

Intanto la morte del duca di Mantova, la devoluzione del suo retaggio al duca di Neversa, la determinazione manifestata da Ferdinando di negare a costui l'investitura del ducato di Mantova, e l'intenzione che mostrava il duca di Savoia d'occupare il Monferrato; questi moti ed altri che ne poteano conseguitare in Italia,

(1) Le Vassor, lib. XXV, p. 198. - Rohan, lib. IV, p. 363. - Richelieu, lib. XIX, p. 101-122. - Bassompierre, p. 149-152. - Fontenay-Mareuil, p. 94. - Bazin, T. II, p. 401.

facean prevedere al Riciliù una nuova e gravissima guerra esterna; ond'è che, mosso dal desiderio di finir presto e con onore l'assedio della Roccella, profferì di bel nuovo agli assediati un generale indulto, promettendo loro la riconferma dei privilegi della città, la conservazione della libertà del culto protestante ed anche delle loro mura: condizioni queste che tanto più sembravano accettabili, quanto che il magistrato così detto presidiale, ossia tribunale giudiziario della Roccella, espressamente congregatosi, avea già dichiarato non esservi più altro rimedio alle angustie che la città premeano, che una capitolazione (1).

Ma il Ghitone, dal quale dipendea la somma delle cose presso gli assediati, era uomo di fiera tempra e selvaggia, e non udiva ragione; talmentechè, senza porre mente nè alla pochissima speranza ch'eravi di salvezza, nè al vero scopo della sua resistenza, nè alle sciagure che la caparbietà sua potea tirare addosso, non che agli assediati, i quali erano già da sì terribili angosce oppressi, che si vedeano infranti presso di loro i più sacri naturali vincoli, ma e a tutta la fazione ugonotta; egli aveva, per tutta regola di politica e di dovere, fermato di resistere fino alla morte. A chi gli rappresentava come i cittadini andassero gli uni dopo degli altri mancando consunti dalla fame, rispondea: « Basta che uno » ne rimanga per tener chiuse le porte (2) ». La quale ferrea indole dai guerrieri si tenea per eroismo, ed era anche ammirata altamente dagli istessi assediatori. Ma pure fu essa, se non potissima, almeno efficacissima tra

(1) Le Vassor, lib. XXV, p. 220. - Richelieu, lib. XIX, p. 123, 155.

(2) Le Vassor, lib. XXIV, p. 160. - Memorie del Pontis, T. XXXII, p. 76, 80.

le cagioni della rovina non solamente della Roccella, ma anche di tutta quanta la fazione protestante in Francia. Ad un giudice del magistrato presidiale che aveva in nome de' suoi colleghi fatto instanza perchè si venisse a' patti, il Ghitone diede uno schiaffo, dicendogli che si codardo divisamento non meritava altra risposta. Il tribunale intiero stava per risentirsi di questo oltraggio; ma alcuni ministri fanatici, vociferando che Dio non avrebbe mancato di mandare soccorso a' suoi santi, fecero correre all'armi tutti coloro che voleano proseguire la guerra; e i giudici tutti del presidiale furono costretti di fuggire nel campo degli assediatori (1). Questi gli accolsero, ma non fecero l'istessa grazia agl'infelici che la fame cacciava fuori della città. La duchessa di Rohan, la quale, ancorchè in età di settant'anni, erasi mostrata fino allora tanto risoluta, nè avea mai cessato di scrivere al figliuolo per fargli animo, rammemorandogli l'impresa di Giovanna d'Albret: *pace sicura, vittoria intiera*, o *morte onesta*, fu costretta anch'essa ad implorare dal re la venia d'uscire dalla città con la figliuola e duecento altre donne loro dependenti; ma vane tornarono le sue preghiere. Poco poi una frotta di infelici affamati, donne, vecchi, fanciulli, tentarono d'uscire dalla città a modo di supplichevoli, ma furonvi ricacciati dentro con le sferze e coi forconi, ed anzi gli uomini vennero prima nudati, e le donne poste in camicia. Altri tentarono più volte di sbiettare di nottetempo, ma quando venivano côlti, erano irremissibilmente appiccati (2).

Le speranze che i Roccellesi poneano forse ancora nel-

(1) Le Vassor, lib. XXV, p. 220.

(2) *Idem, ibidem*, p. 221. - Fontenay-Mareuil, p. 99, 107. - Richelieu, lib. XIX, p. 123.

l'aiuto dei gran signori del loro partito, non tardarono gran fatto a chiarirsi vane del tutto. Il duca della Trimoglia, uno dei primati della loro fazione, ed anzi risguardato qual capo della nobiltà protestante del Poetù; quantunque, per esser nipote del principe d'Orange e del duca di Buglione, ed essere stato pupillo del Duplessì Mornè, venisse giudicato fermissimo nella credenza ugonotta, recossi apposta nel campo degli assediati per dare al Riciliù il gusto di convertirlo, ed abiurò ivi il protestantesimo nei 18 di luglio (1). Il conte di Soessóns, secondo dei principi del sangue regio, che dianzi faceva assicurare i protestanti che non avrebbe sdimenticato giammai gli obblighi della sua famiglia inverso a loro, e che, rifuggitosi presso il duca di Savoia, non cessava dal fomentare l'astio di lui contro la Francia, ed instigarlo a fare irruzione nel Dalfinato ed a chiamarvi gli ugonotti alle armi; vedendo poi dall'andamento delle cose come gli tornasse più a conto di sottomettersi al re, venne nei 25 di luglio a pacificarsi con esso e col cardinale sotto le mura della Roccella (2). L'unico dal quale si potessero ancora sperare soccorsi era il re d'Inghilterra, che non cessava di largheggiar di promesse col duca di Subisa, e stava di fatti allestendo una nuova armata navale, per la quale aveva ottenuto gli opportuni sussidii dal suo Parlamento. Ma fin d'allora, dalla diffidenza che mostrava il Parlamento istesso a verso il Buckingham, dal processo intentato contro il dottore Manvaring per una certa predica nella quale aveva professato le massime dell'imperio assoluto, e dal calore infine col quale

(1) Bazin, T. II, p. 407. - Le Vassor, lib. XXV, p. 219.

(2) Bassompierre, p. 165. - Fontenay-Mareuil, p. 105. - Richelieu lib. XIX, p. 125. - Le Vassor, lib. XXV, p. 180.

rivendicavansi dal Parlamento le libertà antiche dell'Inghilterra, si potea prevedere la gran tenzone che prossimamente doveva ingaggiarsi tra il partito della corona e quello della libertà; tenzone in cui Carlo I, costretto a difendere il vacillante suo trono, non avrebbe potuto pensar nemmeno a soccorrere efficacemente gli ugonotti di Francia. Il primo atto di questa lite fra la nazione e il re avvenne anzi quando l'armata allestita da Carlo per liberar la Roccella stava per dare alle vele; e si fu la morte del duca di Buckingham, ucciso a' 23 di agosto nella città di Portsmuth da uno fanatico Scozzese per nome Felton (1).

Quanto è al duca di Rohan, non poteano i Roccellesi aspettarsi da lui il minimo soccorso. Continuava invero il Rohan la sua guerra guerriata nella Linguadoca; ma lo accerchiavano colà i nemici con forze assai più poderose delle sue, cosicchè era impossibile ch'egli intraprendesse il lungo viaggio che doveasi fare per liberar la città in cui era assediata sua madre. In dicembre del 1627 erasi egli ritirato a Nimes, intanto che il principe di Condè s'inoltrava sino a Mompellieri; tornatosene poscia il Condè a verso Tolosa, il Rohan appressossi di nuovo a Mompellieri con la speranza d'ottenerne a tradimento la cittadella dal barone di Meslè. Ma non solo fu questa speranza delusa; chè inoltre, per la perfidia del Meslè, gli eletti soldati fatti entrare dal Rohan nella cittadella, furono quasichè tutti uccisi, ad eccezione d'alcuni che s'arresero prigionieri (2). All'avviso del che il par-

(1) Fontenay-Mareuil, p. 100-105. - Richelieu, lib. XIX, p. 158; ove si riferisce la lettera di un Roccellese, testimonio oculare del fatto. - Le Vassor, lib. XXV, p. 126.

(2) Rohan, lib. IV, p. 343. - Fontenay-Mareuil, p. 67. - Pontis, T. XXXII, p. 83. - Richelieu, lib. XIX, p. 20. - Bazin, T. II, p. 43.

lamento di Tolosa, che prima erasene rimasto quieto, giudicò opportuno di mostrare il suo zelo per la causa regia, guerreggiando anch'egli alla sua guisa: vo' dire che condannò il duca di Rohan ad essere trascinato al patibolo sur un graticcio, come traditore e fellone, e poi squartato, e le sue membra arse, e le ceneri sparse al vento. Però questa fiera sentenza, proferita contro un capitano che stavasi a capo di un esercito, non potè venire eseguita se non in effigie (1).

Non punto sbigottito da questi atti del parlamento di Tolosa, proseguiva il Rohan le sue guerriere intraprese e le sue pratiche al di fuor dello Stato. Intanto che scongiurava Carlo I di avacciare l'invio de' suoi soccorsi per essere in tempo a salvare gli sciaurati Roccellesi, negoziava altresì dall'una parte col duca di Savoia, e dall'altra con la corte di Madrid; dalla quale, ancorchè fosse tanto infensa agli ugonotti, non disperava d'ottenere soccorsi. A' fianchi del conte duca d'Olivares stava allora, in qualità d'ambasciatore del duca di Savoia, quell'intrigatore dell'abate Scaglia; e tante seppe dirne costui al conte duca, che lo persuase fossero da lasciarsi in disparte per un po' di tempo gl'interessi del cattolicesimo, onde ottenere l'intento di angustiare Luigi XIII, e dividere le forze della Francia. Quando fu propiziato l'animo dell'Olivares, mandò il Rohan un suo fidato, per nome Clozel, in Ispagna a negoziarvi un trattato e promettere in nome suo che non si sarebbe cessato dalla guerra civile fintanto che il re di Spagna corrispondesse lo sperato sussidio (2).

Mentre queste cose trattavansi, essendo il Rohan en-

(1) Richelieu, T. IV, p. 21. - Bazin, T. II, p. 436.
(2) Rohan, lib. IV, p. 374. - Le Vassor, lib. XXV, p. 200.

trato nel Vivarese, il principe di Condè corse a devastare la contea di Foix, come se fosse disegno dei due avversi capitani di far quanto potevano per non venire ad uno scontro. Ma forse il Condè era stimolato dal Riciliù a cansare ogni giornata, perciocchè una sconfitta sarebbe stata funestissima alla causa regia, ed una vittoria, all'incontro, non sarebbe tornata se non di mediocre vantaggio. Quanto al Rohan, essendo scarse le sue forze, non gli s'addiceva d'andare in cerca dei nemici. Per la qual cosa la guerra non opprimeva dall'una e dall'altra parte se non gl'infelici contadini inermi o le città piccole e poco munite. Però in quella stagione campale non cessò il Rohan di giustificare la sua riputazione di valente ed accorto capitano con le arrisicate sue mosse, mercè delle quali vennegli sempre fatto di riportare qualche picciol vantaggio, e di sottrarsi ai duchi di Mommoransì e di Ventadùr, che stavangli alle peste. Egli pure il Condè non ismentì la sua fama: mostrossi tal quale erasi già dato a conoscere in altre guerre, cioè capitano aspro ed avaro, ma di poco valore, inetto a trarre profitto dalla debolezza del suo avversario, e mosso unicamente dal desiderio d'acquistarsi la riputazione di cattolico fanatico ed acerrimo contro i riformati, onde cancellare la prevenzione che i bacchettoni potessero avere concepita contro di lui, come figlio ed abbiatico dei più infervorati capi della fazione ugonotta (1).

Proseguiva il Ghitone a resistere con indomito ed ostinato animo così alle instanze ed alle minacce altresì de' suoi colleghi nel governo della città assediata, come alle ingrate e flebili notizie che tratto tratto gli pervenivano

(1) Rohan, lib. IV, p. 352. - Le Vassor, lib. XXV, p. 201, 248. - Bazin, T. II, p. 439. - Capefigue, T. IV, p. 107.

dal di fuori. Sedicimila anime diceansi già perite nella Roccella di miseria e di fame (1). Eppure se taluno facea parola di resa, il Ghitone lo facea tosto incarcerare, e talvolta anche impiccare. Aspettava egli l'arrivo dell'armata da Carlo I per la terza volta inviata in soccorso dei Roccellesi. Pervenne essa, sotto il comando del conte di Lindsey, alla vista della Roccella nei 28 di settembre; componeasi di centoquaranta vele, e portava seimila uomini da sbarco. Il duca di Subisa, il conte di Laval, cognato del duca della Trimoglia, e molti altri prófughi francesi stavano sulle navi del Lindsey. Ma per le cure indefesse con cui il Riciliù già da un anno accudiva alle opere d'assedio, le linee di circonvallazione degli assedianti e l'argine che chiudeva la bocca o passaggio del porto e lo steccato galleggiante che rinfrancava l'argine erano ormai sicuri da ogni insulto nemico; formidabili batterie sorgean su l'una e l'altra sponda; l'esercito, numerosissimo, ben pasciuto e fornito di tutto, anelava di far prodezze al cospetto del re; il quale, alloggiatosi nei quartieri del maresciallo Bassompiera, ove aspettavasi maggiore incalzo dal nemico, dava egli stesso l'esempio dell'intrepidezza (2).

S'avvide subito, per quanto sembra, il Lindsey come insuperabili fossero gli ostacoli che gli chiudeano il passo. Cionnonpertanto nei 29 di settembre venne a cannoneggiare le batterie erette sul promontorio in capo alla bocca del passaggio, ma presto si ritrasse. Tentò nel giorno seguente di appiccare con navi incendiarie il fuoco all'armata francese, ma senza alcun frutto. Nei 3 di otto-

(1) Capefigue, T. IV, p. 174. - Richelieu, lib. XIX, p. 163. - Fontenay-Mareuil, p. 107-119.

(2) Bassompierre, p. 168. - Richelieu, lib. XIX, p. 164. - Fontenay-Mareuil, p. 110.

bre, col favor del vento e del flusso ascendente, spinse a verso lo steccato un vascello in cui avea fatto fare con salda opera di muratura una mina di dodici migliaia di libbre di polvere, sperando che lo scoppio di quella rompesse e lo steccato e l'argine; ma la speranza fu vana, chè la mina scattò prima di giugnere presso lo steccato, e senza far danno. Cionnondimanco l'armata inglese, aiutata dal vento, tenne dietro alla macchina incendiaria, e giunta a tiro dello steccato, lo fulminò per tre ore di seguito. Cinquemila colpi di cannone trassero gl'Inglesi, eppure nè lo steccato fu rotto, nè la perdita de' Francesi maggiore di ventotto uomini. Tornarono il dì appresso gl'Inglesi all'assalto di quell'inconcusso steccato; ma erasi l'ardore de' loro marinai talmente intiepidito, che ben si vedeva come disperassero affatto d'ogni buon esito. Costretto alla ritirata dal riflusso, dichiarò finalmente il Lindsey non volere più oltre arrovellarsi per un intento impossibile a raggiungersi. Vivissime instanze fecero il conte di Laval e il duca di Subisa perchè si tentasse un altro assalto, che profferivansi di dirigere essi medesimi; ma non volle il Lindsey porre di nuovo a repentaglio l'armata per servire ai temerari divisamenti di disperati esuli (1).

Tentò bensì d'introdurre qualche pratica d'accordo, ed inviò a tal uopo uno de' suoi, per nome Montagù, al cardinale. Era costui notissimo alla corte di Francia; perchè, recatovisi al seguito del Buckingham, e ammesso tra' fidati della regina Anna, vi si era poi immischiato negl'intrighi della duchessa di Caprosa; ond'è che il Riciliù l'avea fatto catturare contro il jus delle genti nel

(1) Bassompierre, p. 172. - Richelieu, lib. XIX, p. 167. - Fontenay-Mareuil, p. 112.

territorio neutrale di Lorena, e tenuto alcun tempo prigione nella Bastiglia. Propose il Montagù dei capitoli di accordo per la pacificazione così dell'Inghilterra con la Francia, come di tutto il partito ugonotto col re; e parendogli che il cardinale inclinasse ad accettarli, veleggiò alla vôlta dell'Inghilterra per udire le determinazioni del re Carlo I (1); ma gli sciaurati Roccellesi non eran più in grado di reggere finò al termine di questi negoziati nè fino al suo ritorno. Ridotti all'estremo di ogni cosa, avevano le pubbliche piazze e le vie ingombre di cadaveri, che mancava loro la forza di seppellire. Nei 27 di ottobre quattro loro deputati si presentarono a' quartieri del re, ove erano giunti nello stesso tempo due oratori dei rifuggiti che stavano nelle navi del duca di Subisa. A queste persone, unite per la causa medesima, ma separate da tanti mesi e bisognose di sfogarsi narrandosi scambievolmente i loro patimenti, permise il cardinale di abbracciarsi alla sua presenza, purchè non proferissero una sola sillaba; e poi separatili di nuovo, fece credere agli uni ed agli altri che entrambe le parti avessero fatta una assoluta dedizione (2).

Luigi XIII era d'indole fera ed implacabile; il suo maggior diletto era il mirare l'altrui dolore. In quell'assedio era stato per lui uno spasso singolare lo star a vedere nelle fôsse del castello nel quale era alloggiato, dei prigionieri ugonotti ai quali si facea patire crudelmente la sete, e che erano tormentati dalle mosche. In ogni tempo poi erasi egli dilettato nell'imitare le contorsioni dei

(1) Richelieu, T. XXIII, lib. XVIII, p. 311, 422, 432; e T. XXIV, lib. XIX, p. 73, 82 e 169. - Bassompierre, p. 176. - Fontenay-Mareuil, p. 113.

(2) Richelieu, lib. XIX, p. 170. Bassompierre, p. 178. - Le Vassor, lib. XXV, p. 235-240. - Fontenay-Mareuil, p. 114.

moribondi; il che gli venne rinfacciato dal conte di Roccaglione, che si trovava agli estremi di sua vita, e di cui Luigi mandò a chieder notizie. « Dite al re », il conte rispose, « che fra poco egli godrà il suo spasso; non avrete » da aspettar molto, darò ben presto principio alle mie » contorsioni. Ben molte volte ho scimmiottato con lui » gli altri, ed ora è venuta la mia volta (1) ». Il Riciliù era non meno spietato inverso a coloro che resistevano a' suoi voleri, ancorchè la sua crudeltà fosse meno bestiale. Nè il coraggio, nè le sciagure dei Roccellesi non gl'inspiravano reverenza alcuna « L'audacia », dice egli ne' suoi Comentari, parlando di loro, « che sempre va » di pari passo con la ribellione, era sì altamente impres» sa nell'animo di questi sciagurati, che, quantunque non » fossero più altro che ombre d'uomini vivi, nè rima» nesse loro speranza alcuna di vita se non mercè la cle» menza del re, della quale erano indegni, ebbero cionnondimeno l'ardire di proporre al cardinale un trat» tato generale a pro di tutti quelli della loro fazione, e » domandare la riconferma di tutti i loro antichi privi» legi, franchigie ed immunità, tranne quei che potes» sero dare ansa a novelle turbolenze (2) ».

Con tutto ciò i capitoli conceduti a' Roccellesi furono meno acerbi di quelli che si poteano aspettare dalla ferità dei loro vincitori. Nei 23 di ottobre, il Riciliù, fatti venire al suo cospetto i deputati della città, condotti al campo nelle carrozze del maresciallo Bassompiera, perciocchè non aveano più forza bastante per camminare, scrisse egli stesso di propria mano la sustanza dell'accordo nei seguenti termini: « Si prometterà agli abitanti

(1) Tallemant des Reaux, T. II, p. 66.
(2) Richelieu, lib. XIX, p. 170.

» la vita salva, la conservazione dei loro averi, l'aboli-
» zione del loro delitto, e il libero esercizio della loro
» religione ». Qui sta il tutto, aggiunse egli a voce, nè
possiamo far di più (1). Nei 29 dello stesso mese avvenne la dedizione formale per mezzo di dodici altri deputati spediti dalla città al re. Chiedendo questi infelici misericordia, e protestandosi pentiti, e dicendo che aborrivano la passata ribellione, rispose loro il re, « che
» pregava Iddio che non per la necessità in cui si tro-
» vavano, ma bensì di cuore s'inducessero a fargli osse-
» quio; sapere, aggiugneva, che erano sempre stati ma-
» ligni, e che aveano fatto il sommo della loro possa per
» iscuotere il giogo dell'obbedienza; perdonar loro tut-
» tavia la ribellione, e quando fossero sudditi fedeli, vo-
» ler essere per loro buon principe (2) ».

Entrarono le soldatesche regie nella Roccella il giorno 30 di ottobre: le accolse il Ghitone sulla porta della città, e fece loro un breve discorso; ma gli fu risposto dal maresciallo Sciomberg, aver lui cessato dall'essere podestà. La stessa cosa dissegli il Riciliù nel seguente giorno, aggiugnendo che quindinnanzi il re sarebbe stato il solo podestà e signore nella Roccella. All'entrare delle schiere regie le vie erano tuttora gremite di cadaveri, che i miseri superstiti non aveano avuto la forza di sotterrare; i soldati, che portavano ciascuno un pane sopra la bisaccia, lo divisero volenterosi con quegli sventurati, che da cinque mesi non ne avevano più assaggiato. I vivandieri ebbero ordine dal re di condurre viveri, e venderli a prezzo ragionevole. Diedesi opera subito a purgare le

(1) Capefigue, T. IV, p. 188. - Bassompierre, p. 178.

(2) Richelieu, lib. XIX, p. 172. - Bassompierre, p. 180. - Le Vassor, lib. XXV, p. 244. - Fontenay-Mareuil, p. 116.

vie, le piazze e le case; nel tempo stesso purificaronsi le chiese, che voleansi restituire al culto cattolico, di modo che nel successivo giorno il cardinale Riciliù e il suo luogotenente ammiraglio, Enrico di Surdis, vescovo di Magliezè, ed eletto arcivescovo di Bordò, celebrarono entrambi la messa nella Roccella (1).

A' 10 di novembre uscì finalmente il bando reale con cui stabilivasi la condizione futura della città espugnata. Per esso vi fu ripristinato l'esercizio della religione cattolica, e restituite al culto cattolico le chiese; così gli ecclesiastici come i luoghi pii riebbero il possesso dei loro beni; agli abitatori furono rimessi i loro delitti, e conceduta la facoltà di praticare i loro riti religiosi in un luogo da prefiggersi in seguito, giacchè il principale loro tempio dovea mutarsi in una chiesa cattedrale, alla quale il pontefice sarebbe stato richiesto di deputare un vescovo. I privilegi della città si dichiarirono spenti ed aboliti in perpetuo; il palazzo civico riunito venne al real dominio; prescrissesi che tutte le fortificazioni fossero spianate, ad eccezione di quelle verso la marina, in guisa che da ogni altra parte libero fosse in ogni tempo ed agevole l'ingresso nella città. Fecesi divieto a qualunque persona straniera di porre stanza nella Roccella senza la venia reale, ed il divieto medesimo fu esteso ai regnicoli che professassero la religione riformata, quelli soli eccettuati che già vi facean dimora prima della discesa degl'Inglesi. Si proibì finalmente a tutti gli abitatori, senza eccezione veruna, di tener armi o munizioni da guerra di qualunque sorta. E per sopravegliare l'esecuzione di tutte queste prescrizioni fu nominato uno speciale inten-

(1) Richelieu, lib XIX, p. 173. - Le Vassor, lib. XXV, p. 246. - Fontenay-Mareuil, p. 118.

dente di giustizia. Soggiogata così la città capitale del protestantesimo, il re e il cardinale se ne partirono, avviandosi con lento cammino a verso Parigi (1).

(1) Il testo di quel bando si legge negli Archivi Curiosi di Francia, Serie II, T. III, p. 121-136, e nel T. XIV, p. 720 del Mercurio Francese. - Bazin, T. II, p. 429. - Capefigue, T. IV, p. 192. - Le Vassor, lib. XXV, p. 254.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Guerra per causa della successione negli Stati del duca di Mantova. — Fine della guerra degli ugonotti nella Linguadoca. — La regina madre dà sfogo all'astio suo contro il Riciliù. — Condizione critica dell'Europa. — Giornata detta dei Corbellati. — Il duca d'Orliens e la regina madre escono di Francia. — 1628-1631.

1628 Mercè la resa della Roccella, il re Luigi XIII veniva a riavere la libera disposizione delle forze del suo reame, ed a ricuperare nelle cose dell'Europa in generale quel grado di autorità che gli si competeva. Per vero dire gli ugonotti non erano ancora del tutto debellati, chè ancora stava in campo con essi nella Linguadoca il duca di Rohan, facendo testa col picciolo suo esercito alle schiere reali; ma ben vedeva anch'esso di non potersi più reggere; vedeva soprastare a lui e al suo partito l'eccidio; e se desiderava la pace, quella parte de' suoi correligionisti che non aveano impugnate l'armi con lui, desideravanla anche più fervidamente, poichè ben vedeano che le calamità cagionate dalla guerra civile alle province meridionali faceangli esosi ed al governo ed al popolo. I principi ed i magnati, che dianzi, per ogni minimo che, correvano all'armi, e s'adontavano per la più picciola offesa, e tanta baldanza nodrivano per avere in mano fortezze e governi, e pel seguito grande di gentiluomini additti alle loro persone e casati, teneansi ora, per la caduta della Roccella, vinti e conquisi più ancora degli ugonotti. Ormai ogni speranza di ugualarsi ai duchi di Germania o d'Italia e di farsi independenti erasi dagli animi loro dileguata;

chè ben conosceano non potere un partito armato reggersi in Francia, se non in quanto avesse, per via d'una piazza reputata inespugnabile, una porta sempre aperta per ricever soccorso dagli Stati stranieri. Ond'è che la pace era ormai il rifugio delle fazioni vinte, non meno che la speranza dei popoli.

Ma le politiche vedute del cardinale di Riciliù alla pace si opponeano. Ben s'avvedeva egli che il re, d'indole quanto mai gelosa, sospettosa e sofistica, era stracco di dover dipendere da lui, e provava una segreta stizza in vedendo che un altro regnava realmente in vece sua, che quest'altro era temuto ed adulato, e che ad esso volgeansi tutti gli ambiziosi per tentar la fortuna. L'unico mezzo che il Riciliù, conoscendosi poco amato da Luigi, potesse adoperare per tenersi ligio questo pigrizioso e pauroso monarca, egli era quello di involgerlo continuamente in brighe e faccende. Gli adulatori e i giovani favoriti del re non cessavano mai d'instigarlo acciocchè assumesse egli stesso le redini del reame; ed egli se ne dichiariva desideroso e disposto a farlo subitochè fosse disciolto da quegl'imbarazzi in cui si trovava. Era perciò mestieri pel Riciliù che ai vecchi imbarazzi ne succedessero dei nuovi, che da una difficoltà ne sorgesse un'altra, da un ostacolo un altro ostacolo; che in somma le cose fossero sempre talmente intralciate, che, volere o non volere, dovesse il re dipender da lui per reggersi. Di guerra perpetua aveva dunque bisogno, nella quale la Francia o avesse parte diretta, o vi s'immischiasse come ausiliaria dei potentati vicini.

Non è però a dire che il Riciliù con queste sue vedute di proprio particolare interesse non accoppiasse delle mire da lui credute patriotiche, e dei sentimenti ch'ei riputava alti e generosi. Era egli pure rôso da quell'a-

stio e da quella invidia che le lunghe guerre ed animosità avevano indotto negli animi dei regnanti e della nobiltà di Francia contro la Spagna e la politica ispanica; credea far cosa degna di un buon Francese col cercar di deprimere i nemici ereditari della Francia; credea che la gloria della casa Barbonica fosse posta nell'umiliare la casa Austriaca, che la Francia per parer grande avesse a farsi ridottare dai vicini ed ubbidire umilmente dagli alleati, e ad ingrandirsi con le conquiste: nel che se era la mente sua allucinata, lo erano del pari gli animi di tutti i suoi contemporanei, e quelli specialmente di tutta la belligera nobiltà francese.

Ond'è che l'azione del Riciliù nelle cose dell'Europa, vo' dire quel suo continuo arrovellarsi per sovvertire l'ordine sociale negli Stati stranieri, e per fomentare la guerra, non già a fine di ottenere con ciò la pace a patti più vantaggiosi, ma con l'intento di danneggiare e rovinare di più gli emoli potentati, opprimendoli con lunghe sciagure; questa sua azione, quantunque si abbia a risguardare come il più grave suo reato, costituisce ciononnondimeno la più decantata gloria sua e della Francia nel tempo del suo reggimento. Ed egli fu in questo più lungamente imitato che in ogni altra cosa: il cardinale Mazarini, suo immediato successore, mosso anch'egli dal proprio particolare interesse di primo ministro, volle guerra continua. In seguito Luigi XIV fu inebriato egli pure da questa falsa gloria; perciocchè, quando cominciò a regnare, e i suoi cortigiani e tutto il popolo francese non teneano per grandezza del regnante e della nazione se non quello che più acconciamente doveasi dire soperchianza e prepotenza: vale a dire l'arrogante impero sopra l'altre nazioni, il valore della soldatesca, le conquiste. Il Riciliù fu quello che avviò la Francia e i reg-

gitori di essa in questo aringo di usurpazione, di arranfiamento, di oppressione, che sì lungamente fu corso a danno dell'umanità, e che in capo a tre quarti di secolo addusse finalmente nella vecchiaia di Luigi XIV una reazione così funesta per la nazione francese e il suo monarca.

Mentre diciamo che il Riciliù volea guerra, e cercava tutt'altro che di rimuoverla o di terminarla con negoziazioni sincere, dobbiamo confessare altresì che non vi era migliore sincerità e buona fede dal canto dei vicini potentati coi quali egli avea qualche briga; e che e la Spagna e l'imperatore e il duca di Savoia gli somministravano con ingiuste aggressioni dei legittimi appigli per correre all'armi. Il che ben si vide nella lite nata per la successione negli Stati del ramo primogenito della casa Gonzaga. Spensesi questo ramo nel 26 di dicembre del 1627 per la morte del duca Vincenzo II, terzo ed ultimonato figliuolo di Vincenzo I, lasciando vuoti i sogli ducali di Mantova e di Monferrato. Suo legittimo erede nella ducea di Mantova era Carlo Gonzaga, duca di Neversa, come bisnipote del duca Federico II, loro comune bisavolo. E certamente infondate erano le pretendenze mosse in contrario da Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, la cui famiglia discendea non dal detto Federico, ma dal padre di lui. La marca poi del Monferrato, creata ducato nel 1574, era un feudo femminino, e come tale dovea senza contrasto devolversi a Maria, unica figliuola del predefunto duca Francesco III, solo de' tre figli di Vincenzo I che avesse lasciato prole. Impugnava invero il duca Carlo Emanuele di Savoia questi diritti di Maria, sua propria nipote di figlia, opponendovi certe antiche pretendenze della propria casa sopra il Monferrato; ma oltrechè prive di fondamento erano quelle pretendenze, Carlo V imperatore aveale già condannate nel 1536. Ora

Maria Gonzaga essendo stata dal zio Vincenzo II impalmata nel giorno precedente alla sua morte, e previa pontificia dispensa, con Carlo di Retel, figliuolo del duca di Neversa, mandato dal padre a Mantova per invigilare sul futuro retaggio, l'intiero patrimonio del ramo ducale dei Gonzaghi dovea passar per intiero nel ramo cadetto dei duchi di Neversa (1).

Così incontrastabili erano dunque i diritti dei Neversi, che l'impugnarli sarebbe stata mera temerità e sfrontatezza. Eppure, perchè il duca di Neversa era nato in Francia, ove suo padre aveva acquistato per nozze questa ducea; perchè come suddito francese dava ombra a casa d'Austria, ancorchè nelle guerre civili del reame fosse apparso anzi nemico che fautore della reale autorità; perchè, infine, egli era debole e facile ad essere oppresso, Ferdinando imperatore, volgendo a danno di lui, e la chiamata di esso per parte del duca defunto, e il consentimento dei popoli e delle soldatesche, mercè del quale, al suo arrivo nei 17 di gennaio, era entrato in possesso dello Stato e delle rôcche, e rimproverandolo perciò d'arroganza e contumacia per essersi impossessato del feudo senza l'investitura imperiale e la prestazione dell'omaggio, mandò intimandogli che avesse incontanente a riconsegnar ogni cosa al duca di Guastalla, suo competitore, eletto commissario cesareo, ed a presentarsi in persona alla corte per dir sue ragioni. E ciò nel mentre istesso che il duca Carlo Emanuele, e Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, indettatisi fra di loro per la spartizione del Monferrato, assaltavano ciascuno dal proprio canto quella ducea (2).

(1) Arte di sincerar le date, T. XVII, p. 316 e segg.
(2) Alessandro Zilioli, Istorie memorabili, P. III, lib. III, p. 86-89.

Poco amato era il nuovo duca Carlo II di Mantova così dal cardinale di Riciliù, come da Luigi XIII, perciocchè come duca di Neversa erasi mostrato auddito irrequieto anzichè no, e riottoso. La regina madre chiamavasi anzi offesa da lui per aver egli sparlato della casa Medicea, e detto essere stati i suoi propri progenitori da lunghissimo tempo sovrani, allora che i Medici eran tuttora mercatanti; ond'è che ell'erasi mostrata tanto avversa alle nozze di Gastone suo figlio con una Gonzaga. Però il Riciliù fu d'avviso che il re di Francia per suo proprio onore non dovesse soffrire che l'imperatore impunemente facesse un sì smaccato torto al Neversa per questo appunto ch'esso era Franzese. Teneva il cardinale per altra parte che l'Italia, già tanto angustiata dalla preponderanza ispanica, sarebbe rimasta totalmente oppressa ove il retaggio dei Gonzaghi si fosse riunito agli Stati dell'uno e dell'altro ramo della casa austriaca. La quale riunione essendo sopramodo temuta eziandio dai Veneti, unici alleati che avesse ancora la Francia nella Penisola, perciò a loro raccomandò principalmente il Riciliù, quando stava a campo col re alla Roccella, la causa del duca di Neversa (1); se pure non si dee dire che cercò di farli scendere essi in campo per loro proprio utile, giacchè volea vendicare, piuttostochè difendere il duca, o, per dir meglio, premeagli bensì d'impedire che gli altri potentati emoli non s'ingrandissero a danno del medesimo, ma non si curava di salvare nè lui, nè tanto meno i Mantovani ed i Monferrini.

* Battista Nani, Istoria Veneta, lib. VIII, p. 348 e segg. - Botta, Storia d'Italia, in continuazione al Guicciardini, T. V, lib. XIX, p. 333 dell'edizione di Capolago in 16.° - Bazin, Storia di Luigi XIII, T. II, p. 465. - Richelieu, T. XXIV, lib. XIX, p. 48.

(1) Battista Nani, Storia Veneta, lib. VII, p. 351. - Richelieu, lib. XIX, p. 193.

Il duca di Mantova non venne meno a sè stesso nelle sue angustie; impegnò il largo patrimonio che avea in Francia, e col danaro accattato fecevi assoldare un esercito di dodicimila fanti e mille e cinquecento cavalli; ma queste forze non poterono pervenire in suo aiuto: perciocchè mentr'esse nel mese d'agosto del 1628, sotto la condotta del marchese d'Uxelles, s'appressavano, per la via di Barcellonetta, all'Alpi, onde scendere in Italia; Maria de' Medici, che reggeva in Parigi pel re, mossa dall'astio e dalla gelosia che avea contro la casa di Gonzaga, o dalla predilezione sua e del cardinal Berullo, suo confessore, per la Spagna, scrisse al maresciallo di Crechì, governatore del Dalfinato, di impedire o attraversarsi alla spedizione dell'Uxelles. Furono perciò all'Uxelles negate le vittuaglie, promosse le diserzioni de' suoi soldati, e ricusate in somma tutte quelle agevolezze le quali sperava ottenere per le assicurazioni fattegli fare dal Riciliù. Superò egli alla meglio queste difficoltà, e s'inoltrò per la via di Castel Dalfino; ma non appena ebbe la sua vanguardia valicato il confine, che videsi improvvisamente assalita nella valle di San Pietro dal duca di Savoia, che aveva seco quattromila fanti spagnuoli. Questa vanguardia, rotta e fugata, pose in iscompiglio l'esercito a cui riparavasi; di modo che le genti tutte dell'Uxelles, ricondottesi entro i confini di Francia, compiutamente sbandaronsi (1).

I Veneti somministravano bensì danaro al duca di Man-

(1) Nani, Storia Veneta, lib. VII, p. 370. - Zilioli, P. III, lib. III, p. 95. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 228. - Botta, T. V, lib. XX, p. 396 della citata edizione. - Le Vassor, Istoria di Luigi XIII, T. III, lib. XXV, p. 218. - Bazin, T. II, p. 469. - Richelieu, lib. XIX, p. 145, 147. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 419.

tova, e agevolavangli la provvista delle vettovaglie e l'arruolamento della soldatesca; ma aveano troppa paura d'inimicarsi apertamente la formidabile casa austriaca, che gli tenea come rinchiusi nei suoi dominii, e non confidavano molto nelle larghe promesse della Francia. La corte di Roma intercedeva sì per il duca, ma eran parole, e non fatti. Contuttociò, ridotto alle poche sue forze, il duca perseverò nella difesa: aveva in Mantova seimila fanti e mille cavalli all'incirca, quasi tutti Francesi, colà pervenuti per gli Stati veneti o per la Valtellina; ed in Casale di Monferrato, oltre alle milizie del paese, tenea quattromila fanti e quattrocento cavalli, recativisi alla sfilata, ad onta degl'immensi pericoli ed ostacoli, dallo Stato di Genova o dal Vallese. Il marchese di Buvron, l'avversario del Buttevilla, ricoveratosi colà dopo il suo duello, assunse il comando di quel presidio, di conserva col signor di Guron, mandato dal Riciliù in Italia in qualità di negoziatore per sostener le ragioni del duca di Neversa; e la città fu da loro difesa con gran valore e perizia contro tutti gli sforzi di Gonzalvo di Cordova, il quale con ispanica iattanza avea promesso alla propria corte d'impadronirsene in termine di poche settimane. Ma quella parte del Monferrato che nella spartizione fatta col Gonzalvo era toccata a Carlo Emanuele, fu tutta dall'armi piemontesi soggiogata (1).

Era il Riciliù persuaso che il duca di Savoia non avrebbe mai e poi mai operato sì stoltamente da aiutar gli Spagnuoli ad insignorirsi di Casale, città sì ben situata e munita, propinqua a venti leghe o meno a Torino, e tale in somma che in mano d'un potentato ambizioso valeva

(1) Nani, Istoria Veneta, lib. VII, p. 367. - Carlo Botta, T. V, lib. XIX, p. 334, e lib. XX, p. 287 e segg. della detta edizione.

a tenere in soggezione il Piemonte. Ma Carlo Emanuele aveva un bassissimo concetto della guerriera perizia di Gonzalvo di Cordova, e sì tenea per certo, che costui con dodicimila o che fanti e duemila cavalli al più, scarseggiando inoltre di munizioni e di danaro, sarebbesi logorato inutilmente attorno a Casale senza espugnar la città; al quale intento egli stesso il duca tratto tratto facea lasciar liberi i passi alle vettovaglie e soldati che da' Francesi nella città assediata spedivansi. Era Carlo Emanuele tanto scaltro ed avveduto nei rigiri ed intrighi, quanto valente nell'armi, ma insieme irrequieto, ambiziosissimo, sfedato, e per tale da tutti tenuto, cosicchè veniva a portar la pena della mala fama che si era acquistata. Avendo un fiorito esercito, piazze munite e copiosi magazzini presso il teatro della guerra, ei s'imaginava di potere nel momento più critico farsi pagare ben cara una perfidia, giacchè stava in sua mano di trarre a rovina quell'alleato a cui avea promesso il suo aiuto. Profferivasi egli alla Spagna di chiudere il passo a' Francesi, ma a patto che lo aiutassero ad insignorirsi di Genova; offrivasi parimenti ai Francesi pronto e disposto a tradir gli Spagnuoli, ma chiedeva in ricambio la corona longobardica, e per pronta caparra di benevolenza l'abbandono della città di Ginevra; dall'un canto e dall'altro gli si dava ascolto, gli si faceano profferte, ma con tanta cautela e sospetto, che nulla si potea conchiudere (1).

Venne Carlo Emanuele in opinione di poter avvantaggiare le cose sue, ponendosi da sè medesimo in possesso dell'agognato guiderdone, e fecesi perciò promotore di un'atrocissima congiura ordita contro la repubblica di Genova. Giovandosi degli odii e rancori che v'erano fra'

(1) Battista Nani, Istoria Veneta, lib. VII, p. 355.

nobili del portico vecchio, ossia dell'antica nobiltà, e quelli del portico nuovo, come pure tra il popolo e la nobiltà tutta, incitò egli un Giulio Cesare Vachero, uomo audacissimo e rotto ad ogni bruttura e misfatto, a macchinare la distruzione della repubblica. Diedegli danari, armi, soldati per impadronirsi del pubblico palazzo; dopo del che doveano i congiurati gettar giù dalle finestre il doge e i senatori, correre alle piazze de' Banchi e di San Siro per ammazzarvi i nobili che soleano colà raunarsi, e poscia irrompere nelle loro case, saccheggiarle, e trucidarvi le loro mogli e figliuoli (1). Tali erano i mezzi con cui Carlo Emanuele si proponeva di dilatare i suoi dominii; non altrimenti volea egli trattar Genova di quel che dianzi Ginevra. Essendo poi la trama stata svelata ai reggitori da uno dei complici, e la congiura coll'arresto di quasi tutti i congiurati oppressa; il duca istesso mandò chiedendoli al Senato, protestando e minacciando che ove alla domanda non si ottemperasse ed alla esecuzione contro i congiurati si devenisse, avrebbe egli i nobili genovesi che in suo potere tenea, allo stesso genere di morte dannati e posti che il Vachero e' suoi complici. Fece pure instanza presso il Gonzalvo acciò al Senato la stessa cosa chiedesse, e questi vi accondiscese pel timore che avea non si gittasse il duca dalla parte dei Francesi. Ma nè le preghiere, nè le minacce vinsero i Genovesi, i quali alla condanna ed al supplizio de' rei passarono; bensì la disonesta intercessione del Gonzalvo gl'indispettì contro la Spagna, alla quale erano stati sempre fidi e devoti, e indusseli ad accostarsi alla lega di Francia (2).

(1) Filippo Brusoni, Annali di Genova, T. V, lib. III, p. 149. - Botta, T. V, lib. XIX, p. 335-357 dell'edizione citata.

(2) Battista Nani, Istoria Veneta, lib. VII, p. 365. - Casoni, lib. III,

Era giunto alla fine il tempo in cui la Francia poteva i suoi alleati sorreggere con poderose forze, e fu, come già dissimo, alla caduta della Roccella, di cui quegli Stati italici ai quali era cara l'indipendenza della patria, si rallegrarono come se fosse stata il segnale della loro liberazione. Il Riciliù non aspettava altro che questo per adoperare gagliardamente oltre l'Alpi, ed era sua intenzione che il re istesso nella successiva primavera calassesi in Piemonte con un formidabile esercito. Nè Luigi XIII, che prode era veramente della persona ed anche un po' smargiasso, avrebbe rifiutata la gloria d'imitare i suoi predecessori che erano scesi con gli eserciti in Italia; in ciò assai diverso dal suo avversario Filippo IV, che non si lasciava giammai vedere a' suoi soldati. Ma la madre sua non potea soffrire che il Riciliù gli conducesse sempre via il figliuolo. Avvertiva essa primieramente che Luigi XIII si avvezzava negli accampamenti a dar retta solo al ministro e a non più porgere ascolto alla madre. In secondo luogo poi gli affetti suoi pendevano ora tanto maggiormente a pro della Spagna, quanto che la bacchettoneria le avea del tutto occupata la mente. L'animo suo era angosciato dagli scrupoli che le mettea il cardinale Berullo, suo direttore spirituale, rappresentandole che le alleanze con gli eretici, in cui il Riciliù impegnava Luigi XIII, erano tante ribellioni contro la Chiesa. Maria pertanto, allegando la tenerezza e sollecitudine materna, ed i pericoli ai quali sarebbesi esposto il figliuolo nelle pugne, e nei travagli ed insalubrità dei campi, facea l'estremo di sua possa per isvolgere il re dai consigli del ministro; e il Riciliù, che, a dir vero, non prestava molta

p. 156. - Botta, T. V, lib. XIX, p. 336-369. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 227.

fede all'allegata tenerezza materna, vedeasi però contrariato con questo pretesto in ogni sua operazione (1).

Aveva il Riciliù spedito in Ispagna il Botru, uomo assai ingegnoso ed acuto, per negoziare col conte duca di Olivares, ed accordarsi in un qualche compenso a fine di cansare la guerra, come saría stato il porre in deposito Casale nelle mani di qualche potentato neutrale, mentrechè si sarebbero dibattute le scambievoli pretendenze; e nei Comentari di lui si leggono riportati distesamente i lunghi colloqui del Botru e dell'Olivares, e le risposte pungenti che dava il Francese al ministro di Spagna. Ben si riconosce che l'Olivares, quantunque mostrasse vaghezza di trattare, pure, non facendo veruna ragionevol proposta, intendeva soltanto la mira a trarre in lungo le cose, giusta il costume ispanico, con la speranza che, mentre si negoziava, gli assediati di Casale, vinti dalla fame, si arrendessero (2). Allora venne il Riciliù a capo di persuadere il re, che a quelle scaltre lunggaggini era giuocoforza opporre tutta la furia francese, ed avacciare talmente gli apparecchi nel corso dell'inverno, che Casale fosse soccorsa non più tardi della metà di marzo, ossia due mesi prima che gli Spagnuoli venissero a muoversi (3). Promisegli Luigi di partire in termine di due giorni, e di dare ascolto in quell'istessa sera, in compagnia soltanto della regina sua madre e del padre Suffren, suo confessore, ad un lungo scritto in cui esponevasi dal Riciliù la condotta che il re dovea

1629

(1) Memorie del Richelieu, T. IV, lib. XIX, p. 176 e segg. - Reca non poco stupore il vedere i tanti pettegolezzi e meschini referti con cui quel gran ministro infarcisce a questo proposito i suoi Comentari. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 124.

(2) Memorie del Richelieu, lib. XIX, p. 199-232.

(3) *Ibidem*, lib. XX, p. 238-246.

tenere. Benchè lo scritto fosse indirizzato al re solamente, premea tuttavia al Riciliù che l'udissero la regina madre e il confessore, a fine di sventare anticipatamente gl'intrighi che si maneggiassero onde impedire la partenza del re col pretesto della sua salute così corporale come spirituale.

Era questo scritto notevolissimo, tanto per la chiarezza e nettezza delle vedute politiche espostevi, quanto per l'ardire con cui il ministro, francheggiato dalla sua dignità ecclesiastica, pigliava ad ammaestrare e correggere il re. Breve assai era la prima parte, lunghissima la seconda. Rimostravasi in quella al re come il cómpito suo consistesse ormai, quanto alle cose interne del reame, nel conquidere al tutto gli eretici linguadochesi, spianare tutte le fortificazioni che non guernivano i confini del reame, ridurre al dovere i Parlamenti, e riscattare i beni alienati del dominio reale, il che avrebbegli raddoppiato l'entrate: e quanto alle cose del di fuori, non già nel dilatare i confini de' suoi dominii, ma nel procacciarsi il modo di proteggere agevolmente tutti gli Stati deboli contro l'ispanica prepotenza, e insignorirsi per questo intento di luoghi adattati per entrare negli Stati vicini. Un poderoso navilio era già un mezzo bastante per condursi in tutte quante le contrade del mondo; ma faceva inoltre mestieri di afforzare Metz e conquistare Argentina per avere il libero ingresso in Germania; erigere una cittadella in Versuà, ed acquistare il principato di Nusciatel, a fine di trovarsi in forze nella Savoia e nella Svizzera; ricuperare il marchesato di Saluzzo per avere aperto il passo in Italia; dopo del che si sarebbe potuto erigere l'animo alla conquista della Navarra ed al soggiogamento della Franca Contea (1).

(1) Memorie del Richelieu, lib. XX, p. 247-250.

Seguono i consigli che il Riciliù dava al re per l'ammenda di lui medesimo, nei quali spendonsi ben trenta pagine, dettate con tanta libertà, che niun regnante avea mai per avventura ascoltato ammaestramenti così severi: erano anche scritti con una sì profonda cognizione dell'animo e delle debolezze di Luigi, ch'egli dovea propriamente specchiarvisi. Esordisce bensì il Riciliù, come facea mestieri, con alcuni elogi. « Premise che Sua Maestà era benignissima, virtuosa, segreta, coraggiosa ed amante di gloria; ma pure, soggiunse, poteasi dire veracemente che ell'era subitana, sospettosa, invidiosa, capace talvolta di varie avversioni passeggere, e prime impressioni a danno del terzo e del quarto; soggetta infine a qualche varietà d'umore e ad inclinazioni diverse ». Quando si fa il Riciliù a descrivere ad una ad una e partitamente queste debolezze, Luigi XIII vedesi propriamente rappresentato quale era, odioso e spregevolissimo, e tale all'un di presso quale ei fu tenuto dalla posterità: tanto sospettoso che « se due persone parlavano insieme, egli se ne adombrava! tanto invidioso di suo fratello e tanto maledico, che non poteva astenersi dal dirne male, come pur di coloro che gli stavano attorno, il che veniva poi sempre ad essi riferito; tanto diffidente dei suoi ministri, che non permettea mai loro di venire a qualsifosse determinazione da sè medesimi, ancorchè non sapesse indursi ad accudire egli stesso alle cose sue con assiduità e insieme con autorità ». Raccomandava poi il cardinale al re « di fare in modo da cancellar l'opinione da molti nodrita, che un servigio prestato a Sua Maestà fosse talmente caduco dalla sua memoria, che non se ne ricordasse più in capo a tre giorni; che l'onore del suddito non fosse apprezzato dalla bocca del principe, perciocchè in cambio di scusare i difetti di coloro che

» erano da lui incaricati, gli facea risaltare, ed abbassava
» il merito delle buone azioni che avrebbe dovuto com-
» mendare... che Sua Msestà accudisse così poco alle sue
» faccende, e riprovssse così facilmente i compensi pro-
» postigli per ravviarle, che soffocava i migliori divisa-
» menti nella mente e nel cuore delle persone più as-
» sennate ».

Rsmmemorava infine al re quanto solea dire di lui il conestabile Luines: « d'avere ciuè avvertito che S. M. era
» per nsturale inclinszione portata piuttosto alla severità
» che alle grazie, e men disposta a far del bene che del
» male... che una delle cose che pregiudicavano al regno
» di S. M. era questa, che si credea non operasse ella
» da sè, che dêsse maggiore importanza alle cose pic-
» ciole, che non alle grandi e rilevanti, e che il gover-
» no dello Stato fosse un argomento per lei indifferen-
» te....... che infine l'umore del re lo rendesse proclive
» a far del bene piuttosto a persone quasi ignote, che
» non a' prossimani, affini od amici di quelli che avean
» l'onore di servir davvicino la sua persôna (1) ».

Accerta il Riciliù avere il re udito ogni cosa « con
» tutts quella pazienza *che l'umore della più parte dei*
» *grandi consente loro di usare quando si trattano i più ri-*
» *levanti affari*; e aggiugne che gli rispose d'essere de-
» terminato di giovarsi de' suoi consigli, ma non volere
» ch'ei facesse più oltre parola di ritirarsi »; perciocchè il cardinale, allegando la mal ferma sua salute, avea di bel nuovo chiesta licenza. Anche la sofferenza della regina msdre era stata posta dal Riciliù alls pruova, perciocchè varie pennellate del ritratto del re anche a lei si addicevano. Ma per mitigsrne la stizza, il re in un letto

(1) Memorie del Richelieu, lib. XX, p. 250-284.

di giustizia, tenuto nei primi giorni dell'anno 1629, la dichiarì reggente nelle province situate al di qua del Ligeri, e nello stesso giorno si pose in viaggio alla vôlta del Dalfinato (1).

In questo medesimo letto di ginstizia fu presentato al Parlamento dal guardasigilli Michele di Marigliac un lungo editto o per dir meglio un codice intiero intorno alla giurisdizione ecclesiastica, all'amministrazione della giustizia, al dritto civile, al dritto criminale, all'entrate dello Stato e al dritto marittimo, ch'era stato da lui accuratissimamente compilato colla scorta dei capitoli degli Stati Generali e dell'assemblee di maggiorenti. Ma il Parlamento avea già un'altra volta reietto quell'editto, senza esaminarne il merito e unicamente per causa di quella gelosia che la Curia nodriva contro la potestà legislativa delle assemblee nazionali. E per beffe chiamava l'editto il codice Miciò (2). Questo male esito non avea però agomentato il guardasigilli Michele Marigliac, il quale da questa sua fatica sperava ritrarre durevol fama. L'aringa da lui recitata al Parlamento nel presentar di nuovo questo codice in nn letto di giustizia e con tutto l'apparato della piena regia possanza, fu assai severa; e vi si battè forte questo punto che le curie giudiziarie non aveano ad esercitare potestà veruna legislativa. « I nostri re », diceva egli, « non sono da porsi a paro degli altri re » della terra; egli hanno particolari prerogative, ed una » tale eminenza di potestà e d'autorità, che gli altri non » hanno. Quand'essi parlano, noi non guardiamo ad altro » che alla potestà di chi ci comanda; il suo sovrano im-

(1) Nei 4 di gennaio, a detta del Riciliù, o nei 15, a detta d'altri. - Memorie del Richelieu, lib. XX, p. 284. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 288. - Bazin, T. III, p. 13. - Bassompierre, T. III, p. 187.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 223-344.

» perio è la norma della nostra obbedienza ». Non per altro, soggiugneva egli, fanno i re registrare i loro editti dal Parlamento, che per malleverìa della loro autenticità e della conservazione loro in un archivio inviolabile. Che se molte volte aveano in queste occasioni dato ascolto alle rimostranze delle savie persone che nella curia sedevano, ciò avean fatto non altrimenti che se si fosse trattato di querele degl'infimi sudditi, « senza opinione » d'autorità, come senza credenza di attribuzione ». E perchè talvolta il Parlamento avea tentato, in quei tempi in cui debole era lo Stato, di arrogarsi il dritto e la facoltà di respingere in forza delle sue rimostranze gli editti, per ciò appunto voleva ormai il re che i suoi editti fossero osservati e custoditi, non ostanti le loro rimostranze, ed anzi non ostante che non fossero stati pubblicati in nissuna delle curie (1). Erano queste massime affatto consentanee con quelle dell'istesso Riciliù; ma convien sapere che il cardinale era poco amico del Marigliac, riguardandolo come un successore a lui destinato dalla regina madre, ed ebbe gusto che il Parlamento contro di lui s'istizzisse, e facessesi beffe del codice Miciò senza darsi la briga di vedere che cosa fossevi per entro di buono e di utile. Ne avvenne poi, che il Parlamento con instanze quasi cotidiane ottenne dalla regina che si differisse la diramazione dell'editto nelle province fino al ritorno del re, e che dopo questo ritorno il Riciliù lasciò cadere la cosa in piena dimenticanza (2).

All'uscire dal letto di giustizia dei 4 di gennaio, avviossi il re alla vôlta del Dalfinato, dalla parte della

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 225; Codice Michau, § I. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 290 - Bazin, T. III, p. 14.

(2) Isambert, opera citata, T. XVI, p. 342. - Memorie del Richelieu, lib. XX, p. 284-294.

Sciampagna e della Borgogna, perciocchè lunghesso la via di Roanne e di Lione infieriva la peste, la quale in quest' ultima città avea mietuto quarantamila persone. Attribuivasi questa infezione alle soldatesche dal marchese di Uxelles rassembrate nell' estate passata in que' contorni per calare in Italia. Il fatto è che le spaventevoli calamità cagionate dalla guerra portavano per solito la pestilenza nelle contrade i cui abitatori eran ridotti alla disperazione, e che in seguito i viaggi degli eserciti e l'intemperanza loro la diffondevano di luogo in luogo. Fra' soldati che con Luigi XIII doveano scendere in Piemonte, parecchi eran passati per la città di Lione quando il contagio faceavi la strage maggiore; e la via di Lione fu pure quella battuta dal Bassompiera (1). Cionnondimeno gl' Italiani non accagionarono già i Francesi della peste che pochi mesi dopo infierì nella infelice loro contrada, ma bensì le feroci soldatesche che il Collalto condussevi dall'Alemagna. Così in Francia poi, come in Lombardia, il popolo, arrabbiato e furioso per questa terribile calamità, venne in opinione che fossevi gente che a bella posta diffondesse il contagio; ond'egli accadde che molti e molti sciaurati furono fatti a brani dal popolo od impiccati per sentenza come « untori di porte e pubblici infetta- » tori (2) ».

Il principe di Condè fecesi incontro al re nella città di Brè sulla Senna per tornargli in grazia ed ottener licenza di tornare alla corte. Ebbe anche un segreto colloquio col Riciliù, nel quale nulla omise per cattivarselo, nè abbiette adulazioni, nè vili denunzie contro tutti quelli i quali, confidandosi in lui, aveangli appalesati i loro

(1) Bassompierre, T. III, p. 187.
(2) Bazin, T. III, p. 17. - Richelieu, T. V, lib. XX, p. 314.

rancori. Ottenne con ciò il permesso di fare una gita fino a Parigi, a patto che non istessevi a lungo (1). Quanto è al duca d'Orliens, quantunque fosse stabilito ch'ei dovesse calarsi in Italia col re, e avesse anzi ricevuto cinquantamila scudi per porsi in assetto, non volle poi seguire il fratello, dicendo di non aver nell'esercito un posto degno della propria nascita, perciocchè il cardinale avrebbe fatto, non che la parte sua, anche quella del re. Per la qual cosa abbandonò per via l'esercito, e si ritrasse nel suo principato di Dombes (2). Ben s'avvide il cardinale che tutti i suoi nemici, instigati dalla regina madre, si proponevano di approfittare della sua lontananza per tessere intrighi contro di lui; ma non potea più dare addietro. E perchè le proposte che cotidianamente gli pervenivano dalla Spagna erano talmente contraddittorie, che ne appariva evidentemente l'intenzione dell'Olivares di tenere a bada i Francesi finchè Casale si fosse arresa, comandò egli al Botru d'accommiatarsi da quella corte e tornarsene in Francia (3).

Pervennero il re ed il cardinale a Granoble nei 14 di febbraio, e furono quivi raggiunti dai marescialli Sciomberg, Bassompiera e Crechì. Malamente eransi eseguiti gli ordini dati dianzi per gli opportuni allestimenti, cosicchè il cardinale non trovò nulla di apparecchiato per valicare i monti; ma postosi all'opera colla consueta sua solerzia ed alacrità, e facendola da capitano supremo, da sopraintendente e da abbondanziere, in breve tempo fece raccogliere le vittuaglie che abbisognavano, ed incamminare le artiglierie nei faticosi ed aspri sentieri del

(1) Richelieu, T. V, lib. XX, p. 303.
(2) Bassompierre, p. 187.
(3) Richelieu, lib. XX, p. 307-324.

Monginevro, che sboccano a Susa. Mossesi il re da Granoble nei 22 di febbraio; e nel calen di marzo, quantunque la stagione corresse assai rigida, valicò il Monginevro, e venne a pernottare in Ux, terra posta in sui confini della Francia (1). Quivi nei 4 di marzo venne ad abboccarsi con lui il principe di Piemonte, suo cognato, e gli profferì « tutto quanto dipendesse dagli Stati di » monsignor di Savoia, chiedendo che gli si suggerisse un » qualche onorato mezzo per disimpegnarsi dagli Spa- » gnuoli ». Egli era stato preceduto da alcuni ministri del duca, i quali aveano di bel nuovo proposto al re l'alleanza del loro signore, purchè la Francia non gli facesse ostacolo alla conquista di Genova e di Ginevra. Le proposte del principe di Piemonte non furono sì disleali, e il Riciliù, dal canto suo, gli dichiarò che l'intenzione del re era di soccorrere Casale, senza disturbare il resto dell'Italia; che si offeriva di bel nuovo al duca la cessione di Trino con un territorio che fruttasse quindicimila scudi d'imposte; che con quest'accordo l'onore del duca sarebbe stato salvo, poichè, sebbene cedesse alla forza, non poneva già in compromesso i suoi alleati. Il principe di Piemonte parve persuaso, fecesi dar copia del proposto accordo, promettendo di rimandarla nel dì successivo con la sottoscrizione del padre; ma nel seguente giorno richiese una nuova dilazione (2).

Affidavasi Carlo Emanuele negli steccati che aveva eretti a custodia del così detto passo di Susa. È questo un'angusta forra frammezzo alle rupi, nella quale dee passare chi viene di Francia. Aveano i Savoiardi asser-

(1) Richelieu, lib. XX, p. 324. - Bassompierre, T. III, p. 189.
(2) Richelieu, lib. XX, p. 345. - Bassompierre, T. III, p. 189. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 132. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 315. - Bazin, T. III, p. 19.

ragliato questo passo con tre saldi e grossi steccati, guerniti di difensori; ed a custodia di essi vegliava il conte di Verrua con duemila uomini. Oltraciò s'appressava il duca con altre forze più ragguardevoli, in aiuto delle quali aveva anche Gonzalvo di Cordova mandato quattromila de' suoi Spagnuoli. Ma i Francesi, nel tempo stesso che assaltavano da fronte con le artiglierie le chiuse savoiarde, mandavano innanzi per dirupati sentieri due picciole colonne di cacciatori montanari, i quali scesero abbasso senza passare pel passo di Susa. Correva il giorno 6 di marzo; la terra coperta d'altissime nevi; eppure l'assalto incominciato alle otto del mattino, durò pochissimo: i Francesi superarono le chiuse o steccati col consueto loro impeto, il quale, se proprio un tempo della sola nobiltà o gend'arme, ora fu comune a tutto l'esercito, con cui meglio che duecento dei più gran signori della corte militavano in qualità di volontari (1).

Questo successo di Susa persuase il duca di Savoia della necessità di cedere; ma per altra parte il Riciliù, per timore di essere angustiato nelle vittuaglie, giacchè quelle poche condotte di Francia erausi quasi consumate in quegli aspri e deserti gioghi, e per desiderio di soccorrere prontamente a Casale, che sapevasi essere ridotta agli ultimi estremi, aveva anch'egli gran desiderio di venire ad un accordo. Meglio addicendosi al re, come vincitore, di far generosamente i primi passi per venire ad una composizione, inviò egli il signore di Senneterra dicendo al duca di Savoia: essergli spiacciuto gravemente che lo suocero di sua sorella lo avesse costretto a pi-

(1) Richelieu, lib. XX, p. 350. - Bassompierre, T. III, p. 191. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 133. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 321. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib IV, p. 420. - Bazin, T. III, p. 22 - Botta, T. V, lib. XX, p. 400 dell'edizione citata.

gliarsi per forza quel tanto ch'egli sperava ottenere per cortesia; non voler egli con tutto ciò prevalersi della sua buona fortuna, ed anzi promettere solennemente che, quando il duca volesse trattare con S. M. nei termini del debito, nulla avrebbe tentato contro i suoi dominii, contentandosi solo di passare e di avere contro pagamento le cose di cui abbisognava, vivendo del resto in buona amicizia. L'accordo fu ben tosto conchiuso, e negli 11 di marzo si stipulò un trattato coi seguenti articoli: darebbe il duca il passo libero alle genti del re qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato lo richiedesse: provvederebbe la città di Casale di vettovaglie, munizioni da guerra ed altre cose necessarie, di cui sarebbegli pagato dal re quel prezzo che corrispondesse ad un adequato dei quattro ultimi mercati; consegnerebbe al re per sicurezza dell'accordato la città e la cittadella di Susa. Prometteva il re, all'incontro, di non molestare gli Stati del duca di Savoia, difenderlo anzi qualora per questo accordo od altrimenti fosse molestato da altri, e fargli cedere dal duca di Mantova la città di Trino e tanto territorio attorno, che importasse quindicimila scudi d'oro di rendita (1).

Non senza l'assentimento di Gonzalvo di Cordova era il duca di Savoia venuto a quell'accordo. Anzi il duce spagnuolo, vedendosi troppo debole per difendere la Lombardia nel caso che Luigi fosse venuto ad assaltarla col fiorito suo esercito di meglio che trentamila uomini, acconsentì a ritirar le sue genti dal Monferrato prima che vi giugnessero i Francesi; e promise che la corte

(1) Richelieu, lib. XX, p. 359. - Bassompierre, T. III, p. 197. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 135. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 321. - Flassan, T. II, lib. IV, p. 420. - Botta, T. VI, lib. XX, p. 400, 401. - Bazin, T. III, p. 22.

istessa di Spagna avrebbe in termine di sei settimane ratificato all'accordo di Susa, e che l'imperatore avrebbe dato al duca di Mantova la chiesta investitura. Il Riciliù non s'aspettava, per vero dire, che fossero eseguite queste promesse; e perciò, nel mentre che si faceano entrare in Casale cinquemila uomini di truppe fresche francesi sotto il comando del signor di Toerás, e le munizioni da guerra e da bocca promesse dal duca di Savoia, egli diè opera con molta solerzia a maneggiare una lega tra la Francia, il senato veneto, i duchi di Savoia e di Mantova ed il pontefice, per la conservazione della independenza d'Italia e la difesa degli Stati di quella. Negli 8 di aprile venne questa lega sottoscritta dalla Francia, dai Veneti e dai due duchi; ma il pontefice, che prima vi si era impegnato con gran fervore, se ne ritrasse dicendo, portare l'obbligo suo di comune pastore ch'ei se ne stêsse neutrale (1).

Tutt'altro che composte poteano parere al Riciliù le cose d'Italia, ancorchè mille some di grano e vini in copia fossero entrati in Casale nei 18 di marzo, e fossevi stato introdotto col Toerás il nuovo presidio. Oltrechè troppo scarse erano le vettovaglie somministrate alla città assediata (il che avveniva in gran parte per colpa del duca di Guisa, il quale, essendosi obbligato di rifornire quella città da Genova, ove trovavasi coll'armata di Provenza, era venuto meno, con gran dispetto del Riciliù, o per imperizia o per poca alacrità all'obbligo suo); gli Spagnuoli eransi ritirati dal Monferrato con belle promesse, ma senza dare un qualche pegno della ratifica di

(1) Richelieu, lib. XX, p. 363. - Fontenay-Mareuil, p. 201. - Bassompierre, p. 201. - Battista Nani, lib. VII, p. 388. - Alessandro Zilioli, P. III, lib. III, p. 120. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 130.

quelle per parte della corte di Madrid; tanto meno poi si potea sperare che l'imperatore volesse stare agli obblighi contratti da suo nome dal governatore di Milano e concedere l'investitura al duca di Mantova. Tentò pertanto il Riciliù di strignersi in più salda amicizia con Carlo Emanuele di Savoia. Profferivasi questi di bel nuovo disposto a deludere gli Spagnuoli ed unirsi colla Francia per discacciarli dalla Lombardia; diceva non desiderare altro gli Stati italici che di vedere i francesi vessilli sventolare in Italia e recar loro la liberazione dal giogo ispanico; ma per voltare casacca ei voleva un guiderdone immediato, ed era l'abbandono alle sue armi di Ginevra o di Genova. Consultò lungamente il Riciliù per sapere quale delle due repubbliche dovessesi sagrificare. La Francia, lasciando Ginevra in balía del duca di Savoia, veniva, così a chiudersi i passi della Svizzera (perchè la Franca Contea era tuttora spagnuola), come a privarsi delle infanterie svizzere, che si risguardavano pur sempre come una parte essenziale degli eserciti francesi; all'incontro, abbandonando Genova, chiudeva piuttosto alla Spagna medesima le porte dell'Italia: « Tutte le quali » cose ben ponderate, il re », dice il Riciliù, « si risol» vette di offrire a monsignor di Savoia un accordo rela» tivo all'intrapresa di Genova....... Ma tutto ciò alla fine » ridussesi a nulla per causa della perplessità del duca » di Savoia, uomo debole e scaltro, il quale tante cose » proponeva senza mai nulla conchiudere (1) ».

Fra le cose dette dal Riciliù a Luigi XIII nello scritto di cui abbiamo fatta menzione, eravi anche questa, che uno dei difetti del re fosse quello d'infastidirsi delle faccende sue prima che fosse giunto a metà, e d'imputar

(1) Richelieu, lib. XX, p. 372-381.

poi il male esito di quelle prematuramente abbandonate a coloro che gliele avevano proposte (1). E ciò si vide ora per pruova. Luigi XIII, dopo avere sgarato animosamente il freddo, gli stenti ed i pericoli per giugnere fino a Susa sul principio di marzo, quando fu giunto colà cominciò ad attediarsi di far nulla; cosicchè correasi ad ognora il pericolo di vederlo tornare indietro, quand'anche, ciò facendo, avesse dovuto perdere tutto quanto aveva acquistato. Tentò il Riciliù di ravvivarne l'animo colle pratiche che allora appunto trattavansi con l'Inghilterra, ma Luigi nè vi badava, nè se ne curava bastantemente per comprenderle. Erano anch'esse indirizzate all'abbassamento della casa austriaca. La Danimarca, l'Olanda e i Veneti, desiderando d'impegnare la Francia a farsi capo d'una lega europea per la difesa della libertà politica e religiosa dei popoli, eransi adoperate con molto ardore per rappattumarla con l'Inghilterra; poichè ancora portavano opinione che la potenza inglese fosse quale era a' tempi di Elisabetta, nè avvedeansi che la tenzone di Carlo I col Parlamento e col popolo privavalo d'ogni forza per operare al di fuori. Instava però sempre il re d'Inghilterra perchè nel suo accordo fossero compresi gli ugonotti francesi; ma il Riciliù non volle udirne parola. Bensì fu più arrendevole relativamente all'esecuzione dei capitoli matrimoniali toccanti ai Francesi della casa della regina, ed anzi lasciò la cosa in pieno arbitrio della regina medesima. Rimossa con ciò ogni difficoltà, la pace fu conchiusa in Londra nei 4 di aprile dai legati degli Stati mediatori, e venne poi sottoscritta in Susa nei 24 dello stesso mese, ma non pubblicata fino a' 20 di maggio (2).

(1) Richelieu, lib. XX, p. 260.

(2) *Idem, ibidem*, p. 417-424. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 333. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VI, p. 653.

Quattro giorni dopo la sottoscrizione del trattato con l'Inghilterra il re volle ad ogni costo partirsi da Susa e recarsi a Valenza per sopravedere l'assembramento d'un altro esercito; e invano provossi l'ambasciatore di Venezia di dissuadernelo, rappresentandogli così il grave pregiudizio che portava alle cose sue in Italia questa partenza, come la certezza che l'imperatore ed il re di Spagna non avrebbero indugiato, subitochè lo sapessero lontano, di ripigliare l'ostilità contro Mantova; che il duca di Savoia avrebbe di nuovo mutato partito, e che la lega italica, la quale finora stava soltanto in parole od iscritti, sarebbesi disciolta. Il Riciliù era per avventura anch'egli di questo avviso; ma per lui era forza, anzi tutto, rimediare all'ansietà e al tedio del re, come pure agl'intrighi che si tessevano contro di lui presso Maria de' Medici. Diedesi pertanto al maresciallo Sciomberg il carico di raccozzare gente sui confini di Ponte Belvicino, e di starsene pronto ad irrompere in Savoia, per tenere a freno Carlo Emanuele; intantochè il re in persona si pigliò l'assunto di proseguir la guerra contro il duca di Rohan e gli ugonotti, e d'espugnare il loro principal propugnacolo nel Vivarese, che era la città di Privàs (1).

Il duca di Rohan, la cui perseveranza nella gnerra civile era veramente funesta alla causa di tutti i protestanti europei, pareva persuaso egli pure che le sue cose volgevano a manifesta rovina; ondechè s'indusse ad accettare i soccorsi del maggior nemico che avessero e la sua patria e la sua religione. Nei tre di maggio il suo inviato Clozel conchiuse in Madrid con un segretario di Stato

(1) Bassompierre, T. III, p. 211. - Richelieu, lib. XX, p. 390. - Battista Nani, lib. VII, p. 392. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 334.

del re di Spagna un accordo per cui prometteva Filippo IV al Rohan un annuo sussidio di trecentomila ducati pel mantenimento del suo esercito, e di quarantamila pel proprio, obbligandosi il Rohan in ricambio a tenere in armi quattordicimila uomini, ed a continuare la guerra civile, onde procurare in tal modo una efficace diversione in favor della Spagna (1).

Il partito ugonotto in nome del quale accettava il Rohan i sussidii de' suoi più arrabbiati persecutori, era non solo grandemente assottigliato, ma anche scisso dalle discordie e dai sospetti. Ognuna delle città protestanti aveva paura d'essere compromessa tropp'oltre dal capitano generale della setta, e poi di venire sagrificata quando si venisse agli accordi. Avea bensì il Rohan fatto fare da un'assemblea di deputati riunitasi nella città di Nimes una gagliarda ed anzi furiosa protesta contro i bandi reali; ma gli stessi comuni da cui erano stati eletti quei deputati non si reputavano obbligati dalle loro risoluzioni: erano in somma quasi tante repubbliche di cui mal ferma era la leanza, e che non volevano lasciar uscire dalle proprie mura nè i loro cittadini, nè i loro danari (2).

Prefisse il Riciliù di propria testa il piano delle operazioni da farsi nella imminente stagione campale. I marescialli d'Estrèes e di Sciomberg, e il duca di Mommoransì doveano, per quanto fosse possibile, raccozzare nelle province meridionali del reame cinquantamila uomini, la metà dei quali aveva a cinger d'assedio Privàs, e l'altra metà star pronta ad ingrossare l'esercito d'Italia (3).

(1) Le Vassor, lib. XXVI, p. 310. - Bazin, T. III, p. 26.
(2) Memorie del duca di Rohan, T. XVIII, p. 408.
(3) Richelieu, lib. XX, p. 391.

Luigi XIII, giunto negli 8 di maggio a Valenza, mossesi di là nei 14 del mese stesso alla vôlta del Vivarese. Cinque giorni dopo ei fu raggiunto dal Riciliù e dal Bassompiera a capo di novemila uomini ricondotti dall'Italia. Il cardinale, che ambiva sopra ogni cosa il vanto di gran guerriero, accertò d'essere stato egli il primo ad additare il dove avessesi ad assalire con avvantaggio la città di Privàs. Checchè ne sia, gli abitatori, che con molto valore aveano propulsato i primi assalti, furono subitamente presi da un timor panico, e col favore di una tregua di poche ore loro concessa fuggirono ne' campi, intantochè la soldatesca del presidio si ritraeva in uno dei forti. Ciò avvenne nei 28 di maggio. Andrea di Monbruno, che aveva il governo di quel forte, offrì subito la resa a patti; ma Luigi XIII, che tenea gli ottocento soldati del Monbruno pei più agguerriti dell'esercito ribelle, volle che si rendessero a discrezione del vincitore; ed essendo, nell'atto ch'essi aprivan le porte, saltata in aria una polveriera, ciò servì di pretesto alla furia dei vincitori, che tutti quegl'infelici scannarono. Intanto i cittadini ch'eransi fuggiti nei monti furono ricondotti nella città dalle truppe reali; cinquanta di essi vennero impiccati, gli altri mandati in galera, e la florida città di Privàs fu data alle fiamme. Il Riciliù era a letto ammalato mentre così orrendamente infierivano i vincitori; ma in cosiffatte occasioni Luigi XIII faceva egli stesso da re, e si tenea veramente capitano di esercito. La cosa ebbe termine con la confisca di tutti gli averi di quegli sgraziati cittadini (1).

(1) Memorie del Richelieu, lib. XX, p. 434-438. - Rohan, p. 416-421. - Bassompierre, p. 216-219. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 353. - Vittorio Siri, T. VI, p. 670. - Bazin, T. III, p. 30-33.

Entrò in appresso l'esercito regio nelle Cevenne; intanto il Condè e l'Epernone davano il guasto alle campagne intorno a Montalbano, il duca d'Estrèes devastava i contorni di Nimes, ed altre colonne di truppe reali ponevano a ferro ed a fuoco quelli di Castres e di Milialto; invano gli ugonotti invocavano da ogni parte in aiuto il Rohan, chè questi, non che potere spartir le sue forze, non si vedeva pure in grado di far testa al nemico tenendole tutte riunite. Conobbe egli finalmente che un più lungo cozzare, aggravando sempre più le sciagure dei Linguadochesi, avrebbe anche somministrato al re un pretesto per abolire tutte le libertà religiose di cui i protestanti godevano. Un nuovo e grossissimo nembo di guerra sovrastava in questo tempo all'Italia; chè il duce imperiale Collalto aprivasi a forza la via pei gioghi retici onde piombar sopra Mantova. Perciò il cardinale Riciliù doveva anch'egli desiderare la pace al di dentro del reame. Fecegliela chiedere il Rohan, rappresentandogli insieme quanto fosse imprudente il partito di costringere a disperato cimento degli uomini che certo si eran dati a conoscere animosi e prodi. E il Riciliù desiderava di fatti la pace, ma voleva altresì ch'essa fosse stabile e ferma; nè dopo avere costretto i grandi e i governatori delle province a cedere le loro piazze forti, era disposto a lasciarne altre in mano degli ugonotti. Rispose, darebbe la pace, ma volere, per primo patto, che le fortificazioni di tutte le città protestanti fossero spianate. Aveva il Rohan trasferita in Anduze l'assemblea dei deputati della setta, e potè farla persuasa ch'era duopo finalmente cedere alla forza. Non così i consigli municipali delle varie città; ognuna delle quali, non riguardando che a sè medesima, dopo aver ricusato di concorrere nei grandi sforzi che si ri-

chiedevano pel sostegno della causa comune, era determinata di difendere fino a morte i propri ripari (1).

Finalmente la pace per cui ebbero termine in Francia le guerre di religione fu stipulata in Alès nei 28 di giugno del 1629. Per essa il re rimise nella sua grazia, e condonò ogni trascorso ai duchi di Rohan e di Subisa, ed alle città ribellate di Linguadoca, Vivarese e Ghienna, a patto solo che deponessero le armi, spianassero le fortificazioni loro, e giurassero fedeltà di bel nuovo. Fu stabilito che il culto cattolico fosse riammesso ovunque era stato interrotto, ma però lasciossi ai protestanti il libero esercizio della loro religione. Il duca di Rohan ottenne in ricompensa delle sue case distrutte e delle sue foreste atterrate la somma di centomila scudi, con la permissione di ritirarsi a Venezia, ove già erasi recata sua moglie. La sola città di Montalbano, principalissimo propugnacolo dei protestanti, che teneanlo per inespugnabile, resistè lunga pezza prima di accedere a questa pace: fu d'uopo accostare alle sue mura l'esercito; ma però la guerra non riarse. Il Bassompiera fu accolto nella città il giorno 18 di agosto; vennevi due giorni da poi il cardinale di Riciliù, e fatto dar subito mano a smantellare la piazza, celebrò poi nella chiesa principale, restituita al cattolico culto, la prima messa (2).

Volendo riassestar le finanze del reame, proposesi in questo tempo il Riciliù d'abolire i privilegi della Linguadoca, relativi alle taglie, e di instituire a tal uopo in cia-

(1) Richelieu, lib. XX, p. 441-467. - Rohan, p. 423-431. - Bassompierre, p. 120. - Fontenay-Mareuil, p. 164. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 361. - Bazin, T. III, p. 36.

(2) Richelieu, p. 467-491. - Rohan, p. 432-441. - Bassompierre, p. 223-231. - Fontenay-Mareuil, p. 165. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 363-367.

scuna delle ventidue diocesi della provincia un ufficio o seggio di elezione. L'editto reale, promulgato per questo intento, fu reietto dall'assemblea degli Stati, riunita allora in Pezenaś. Non era però facile il costrignere il Riciliù ad indietreggiare; tanto più ch'egli era geloso del credito di cui godeva in quella provincia il duca di Mommoransì, governatore della medesima. Ricusò pertanto di dare ascolto alle querele dei Linguadochesi, rovinati dalla guerra civile, e afflitti in pari tempo dalla pestilenza che in molte città infieriva; non ebbe riguardo alla loro ripugnanza per le moleste ed arbitrarie processure dei seggi di elezione; costrinse il debole duca di Mommoransì a tacersi, e tralasciar la difesa dei privilegi della provincia; riunì in Monpellieri la corte dei conti colla corte dei sussidii, per renderle con questo raffazzonamento più pieghevoli; e infine per un editto dei 2 di agosto del 1629 abolì gli Stati di Linguadoca in termini che indicavano l'intenzione di non lasciarli risorgere in perpetuo; il che non tolse che due anni dopo ei consentisse al loro ristabilimento (1).

Aveva già il Riciliù fatto andare a Parigi il re per sottrarlo agl'influssi maléfici della mal'aria e del contagio; ma egli, sebbene arrestato ad ogni passo dalla malattia, aveva sfidato ogni pericolo, e vinto e superato ogni contrasto. Ottenuto che ebbe pienamente l'intento, raggiunse nei 14 di settembre in Fontanablò il re, che già da due mesi colà villeggiava. Più gravi e rilevanti faccende l'aspettavano quivi, poichè sciagurate notizie erano giunte dall'Italia, ove in ogni parte divampava l'incendio di guerra. Ma nel mentre stesso che tutta la gagliar-

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XLIII, p. 573-576. - Richelieu, lib. XX, p. 474. - Le Vassor, lib. XXVII, p. 372.

dìa della sua mente era necessaria per provvedere ai più gravi interessi, si trovò egli irretito nella corte da meschini intriguccì, e minacciato anzi di totale rovina. L'antica sua protettrice Maria de' Medici era omai giunta all'età di cinquantasette anni. Egli non soleva più accostarlesi con quell'affettuoso ossequio con cui era solito appressarlesi nella giovinezza; e Maria riguardava questo cambiamento come un segno d'ingratitudine e di prosunzione per parte dell'antico suo favorito. Propensa altronde sempremai alla Spagna, si era raffermata, per le insinuazioni del cardinale Berullo, suo direttore spirituale, nelle sue prevenzioni; scandalizzavasi perciò in vedendo il Riciliù sostenere i protestanti nemici della casa austriaca, nè mai cessava d'inculcare che la politica d'un re cristianissimo non poteva avere altro intento che l'esterminio dell'eresia.

Coll'astio della regina madre cospirava quello di Gastone, duca d'Orliens, suo figliuolo secondogenito, e da lei prediletto, anche per ciò, che in certi rispetti egli dipendeva da lei, mentr'ella dipendeva dal primogenito. Nel 1628 il duca d'Orliens aveva manifestato il suo desiderio di sposare Maria Gonzaga, figliuola del duca di Neversa; e la regina madre erasi opposta con gran calore a questo parentado. Fu detto veramente che simulato era dall'una parte l'amore, e dall'altra lo sdegno, a fine di dissipare la gelosia che il re provava in vedendo l'intrinsechezza che passava tra Gastone e sua madre. Ma se v'era simulazione, gli è certo che la cosa fu spinta molto innanzi; imperciocchè, avendo Gastone fatto dire alla madre ch'ei volea rapir la Gonzaga, mentr'essa trovavasi in casa della duchessa di Lungavilla, sua zia, in Colommiers, Maria de' Medici fece incontanente (negli 11 di marzo) rinchiuder la zia e la nipote nel castello di Vin-

cenna. Avvenne ciò in quella appunto che il re passava le Alpi per soccorrere il padre dell'istessa Gonzaga. In termine però di pochi giorni la duchessa di Lungavilla e la nipote uscirono dal carcere. Ma Gastone, in cambio di pigliarsela con la madre, s'imbronciò col fratello e col suo ministro, e non solo non volle risalutare Luigi nel viaggio di lui alla vôlta di Parigi, ma pochi giorni prima dell'arrivo del cardinale a Fontanablò si fuggì alla corte del duca di Lorena, pretessendo il timore di non esser sicuro laddove un ministro prepotente era investito di sì ampia potestà (1).

Videsi il Riciliù gratamente accolto dal re in Fontanablò; ma la regina madre, impotente a dissimulare la propria alterazione quando era mossa da qualche passione od impeto, lo trattò con apertissimo dispetto e disdegno. Mostrossene il cardinale adontato e quasi disperato; le parlò, le scrisse in termini quanto mai umili e sottomessi; chiese anche licenza, protestandosi che non credeva omai d'essere in grado di amministrare avendo perduto la di lei grazia. A intercessione però del re riconciliossi Maria de' Medici col Riciliù, e per qualche tempo parve difatti ristabilita fra loro la concordia. Forse la morte del cardinale Berullo, avvenuta nei 2 di ottobre, disanimò la regina; ondechè i nemici del Riciliù incolparonlo d'avergli fatto dare il veleno (2). Più ancora premeva al cardinale di rappattumarsi col duca d'Orliens, che era tuttora il presuntivo erede della corona. Allegava costui, per pretesto del suo malumore, che non facevasi alcun caso di lui quando si trattavan le cose dello Stato, che

(1) Richelieu, T. V, lib. XX, p. 8-48. - Memorie di Gastone, duca d'Orliens, T. XXXI, p. 87. - Le Vassor, lib. XXVI, p. 335. - Bazin, T. III, p. 47.

(2) Richelieu, T. V, lib. XX, p. 58-60. - Capefigue, T. IV, p 310.

troppo tenue era il suo appanaggio, che non gli si dava governo veruno, e neppure una piazza forte per la sua sicurezza. Non volle il Riciliù dipartirsi, per accontentare quel debole e capriccioso cervello, dalla politica a cui si era in addietro attenuto con sì buon esito, vale a dire dalla massima di togliere ai grandi ogni mezzo d'insorgere contro del re. Accondiscese tuttavia ad investir Gastone del governo d'Orliens, di cui già prima l'avea fatto duca, e accrebbegli l'appanaggio con centomila lire annue sulla rendita della ducea di Valois. Accettò Gastone quelle proposte, e tornò a' 2 di gennaio del 1630 nel reame; a guisa però d'un fanciullo piagnucoloso, continuò a tenere il broncio, e stette lontano dalla corte (1).

Gl'interminabili particolari che si riportano nei Comentari del Riciliù intorno a questi intrighi, pur troppo dimostrano quanto ne fosse preoccupato l'animo di quel gran ministro in quello istante appunto in cui egli era d'avviso che la condizione della Francia in risguardo agli altri Stati europei fosse diventata più che mai critica. E in fatti, se egli non aiutava que' potentati che ancora facevano argine all'ambizione austriaca, era da prevedersi che quell'emola casa, dopo avere ristabilito pienamente le comunicazioni fra' suoi ampi dominii di Spagna, d'Italia, d'Austria e delle Fiandre, sarebbesi scagliata con tutto il pondo delle sue forze sopra la Francia. Poca reverenza avea certamente il Riciliù della giustizia, della buona fede e dell'umanità; ma gli avversari che gli stavano a fronte eran peggiori di lui. Era egli persuaso che tutti questi principii, sacri fra gli uomini, dovessero cedere alla ragione di Stato; ma però, sicco-

(1) Richelieu, T. V, lib. XX, p. 58-60. - Bazin, T. III, p. 54. - Bassompierre, T. III, p. 236.

me infrangendoli ei riconosceva la loro esistenza, così in ciò pure certi rispetti osservava. All'incontro, i due fanatici regnanti dell'austriaca casa, Filippo IV e Ferdinando II, credeano che il fine da loro propostosi, lo sterminio cioè dell'eresia, valesse a santificare ogni mezzo. Ond'è che nè scrupoli, nè rimorsi di coscienza eran ritegno alla loro ferocia contro i nemici, alla loro perfidia inverso agli alleati, ed alla loro aspra tirannia sopra de' sudditi. Meditato che aveano il delitto, chiudeansi nella loro cappella per implorare, onde consumarlo felicemente, le celesti benedizioni. E ben si sapea per esperienza come questi sovrani, spietati pei sudditi e sfedati inverso ad ogni altro, usi a conculcare ogni riguardo d'umanità, ed a sgarar la carestia e la pestilenza ne' propri Stati purchè potessero allargare queste sciagure sopra gli Stati vicini, fossero anche i più formidabili e fieri nemici. Distruggeano bensì prontamente sè stessi, ma più ancora rapidamente gli altri. Ferdinando e Filippo schiacciavano l'agricoltura e l'industria in Ispagna, in Lombardia, nei regni siculi, in Austria, in Ungheria, in Boemia, e vi lasciavano dileguar fra gli stenti la popolazione; ma nelle contrade nemiche incendiavano le città, e faceano perir di fame gli abitatori delle campagne. Negli undici anni trascorsi da che Ferdinando II era salito in sul trono, spaventevoli successi avevano coronate le sue intraprese.

Il Riciliù, come già riferimmo, aveva inanimito il circolo della Sassonia disottana a fare un gagliardo sforzo per difendersi dagli attacchi della lega cattolica; e Cristiano IV, re di Danimarca, era stato, nei 25 di marzo del 1625, chiamato dalla dieta di Lavemburgo a capitanare le armi di quel circolo. Nella Bassa Sassonia quasi tutta la gente aveva abbracciato il protestantesimo, e

perciò quasi tutti i beni ecclesiastici eranvi stati usurpati dai principi; laonde le intraprese del bavaro Tillì, generale della lega cattolica, il quale volea rivendicare alla Chiesa tutti questi beni, pareano loro un'offesa indirizzata contro di essi particolarmente (1). I capitani dell'armi cattoliche in Germania erano allora, oltrechè uomini di gran vaglia, francheggiati da una lunga pratica di guerra; e le soldatesche loro, piene di ardore per servire una causa in grazia della quale godeano d'una sfrenata licenza. Nel giorno 27 di agosto del 1626 riportò il Tillì nel piano di Luttero, presso Volfenbuttel, sopra il re danese un'insigne vittoria; e d'allora in poi le cose de' protestanti andarono di male in peggio. Si aggiunse che Ferdinando, il quale trionfato avea finallora per l'armi del duca di Baviera e della lega cattolica, volendo esimersi da ogni soggezione inverso a loro, e tenere in campo un esercito che fosse tutto suo, aveva accettato la proposta fattagli dal conte Vallenstein, ricchissimo signore boemo, di raccozzargliene uno a sue proprie spese, con patto che si sostentasse con la guerra medesima, e lasciando del resto allo stesso Vallenstein la nomina di tutti gli ufficiali ed un imperio ed arbitrio assoluto così sopra l'esercito, come in risguardo alla condotta della guerra. E il duce boemo, avendo promesso di spalleggiare il Tillì, benchè non volesse far dipendere le proprie operazioni da quelle del gran capitano della lega cattolica, del quale era invidioso, e avesse anzi bisogno di condurre la sua gente in paesi non ancora danneggiati dalla guerra, aveva però occupato le spon-

(1) Schiller, Storia della guerra dei Trent'anni, T. I, lib. II, p. 198 della traduzione già citata. - Coxe, Istòria della Casa d'Austria, T. III, p. 193.

de dell'Elba, presso Dessavia, ed irrompendo di là in contrade non ancora tocche dal flagello della guerra, erasi talmente avanzato devastandole, che, riuscito alle spalle del re di Danimarca, oltre all'aver conferito moltissimo alla sconfitta di lui, gli toglieva ogni scampo (1).

Cristiano IV, divenuto timido dopo la rotta di Luttero, spartiva le sue genti per guernire le piazze che stavano a custodia de' passi de' fiumi, ed impedire al nemico l'ingresso nei suoi propri dominii; ma i suoi, in troppi luoghi dispersi, venivano rotti dal Tilli o messi in fuga; in tanto che il Vallenstein, a cui l'imperatore avea già conferito il ducato di Friedlandia, erasi recato in Ungheria per difendere quella contrada, assalita contemporaneamente dal bassà di Buda con un poderoso esercito turchesco, e da Bethlen Gabor, vaivoda di Transilvania. Succedendo ogni cosa prospera a Ferdinando, erano i Turchi ributtati, e per le interne turbolenze impediti poi dal tornare all'attacco. Il Mansfelde, colà accorso inutilmente per soccorrere a Bethlen Gabor, lasciava quivi dissipare il formidabile suo esercito di venturieri, e moriva nel 1626 non lungi da Zara, parte di malattia e parte di rammarico; essendo poco prima morto anche Cristiano, duca di Brusvigo, suo fedele compagno ed emolo nel ladroneccio. Nel 1628 moriva poi eziandio Bethlen Gabor; e il Vallenstein raccoglieva sotto le sue bandiere tutti quei venturieri senza patria nè fede, che davansi al mestiere dell'armi unicamente per poter ammazzare e rubare. Protestante per nascita e per educazione, il Vallenstein avea poi abbracciato il cattolicesimo, ma della

(1) Schiller, Storia e traduzione citata, T. I, lib II, p. 192-196. - Coxe, T. III, p. 214. - *Pufendorfii Rer. Suecic. Hist.*, lib. I, c. 45-46, p. 17. - *Cespedes, Historia de don Felipe IV*, lib. VII, c 4, f.° 262. - Mallet, Istoria di Danimarca, T. VII, lib. X, p. 384.

religione non si curava gran fatto; la sua fede era vôlta all'astrologia giudiziaria, e non ad altro; di quella de' suoi soldati non se ne brigava: epperciò l'esercito imperiale era per lo più il rifugio di tutti quegli sgraziati Luterani che si vedeano proscritti, sbanditi e perseguitati a morte dai capitani medesimi sotto i cui vessilli andavano ad arruolarsi. Ma aveva il Vallenstein l'arte di farsi adorare da tutti loro; ad una somma perizia di guerra accoppiava una grande avvedutezza per le negoziazioni e gl'intrighi, ed una spietata fierezza inverso a chiunque non era soldato; e certo, senza di questa non avrebb'egli potuto porre per fondamento della propria grandezza le più tremende sciagure e patimenti di tutti i suoi connazionali.

Ferdinando II, assai più pinzochero del Vallenstein, era egualmente spietato e non meno ambizioso di lui. In cambio di professar gratitudine al duca di Baviera che era stato propriamente il suo salvatore, mal comportando per la sua superbia che si dicesse essere lui stato da altri beneficato, proponeasi invece di ridurre e il duca istesso e tutti i principi della lega cattolica ad una più stretta dependenza: gonfio d'orgoglio per le riportate vittorie, nulla parevagli impossibile ad ottenere coll'armi. Per altra parte, da che aveva imparato l'arte di guerreggiare senza suo proprio dispendio, premeagli d'avere, anzichè degli amici, dei nuovi nemici da combattere, onde potere con le loro spoglie sostentare gli eserciti. Parecchi de' suoi capitani eran venuti in fama di eccellenti guerrieri, ma in pari tempo d'uomini ferocissimi e crudelissimi: il Gallas, il Collalto, il Pappenheim e varii altri mostravansi tutti, per scienza militare e coraggio, degni del supremo comando; gli eserciti suoi andavano sempre crescendo di numero all'avvenante della

disperazione a cui egli riduceva i popoli tedeschi; ed eragli mestieri di cacciarli fuori, come sciami di locuste sterminatrici, sopra l'Italia, sopra la Polonia o la Scandinavia, a fine di pascerli in contrade non ancora disertate dalla guerra. A tale effetto appunto assediò il Vallenstein Stralsunda, sesta città della confederazione anseatica, la quale, avendo un porto comodissimo nel Baltico, potea giovargli assai per passare in Isvezia. Ma inutilmente spese egli attorno a quella città quasi tutta la stagione campale del 1628; chè dovette abbandonare l'assedio dopo avervi perduti dodicimila uomini. Se non che nel tempo medesimo ei conquistava gli Stati dei duchi di Meclenburgo, dei quali fu investito egli stesso dall'imperatore, devastava tutta la bassa Sassonia, occupava i ducati d'Olstenia e di Slesvigo, inseguendo fin nella Giutlandia i Danesi. I quali, oppressi da tante calamità, implorarono supplichevoli la pace dall'imperatore, che venne sottoscritta in Lubecca a dì 22 di maggio del 1629, coi seguenti capitoli: che l'imperatore restituirebbe alla Danimarca tutte le contrade occupate nella guerra, e che il re d'allora in poi non s'ingerirebbe affatto nelle cose dell'Allemagna. Ma se Cristiano IV abbandonava i protestanti tedeschi e la causa della libertà europea, un altro re del Settentrione s'apparecchiava ad imbracciar l'armi per loro, ed era Gustavo Adolfo, re di Svezia, che già nel precedente anno avea sostenuto e salvato Stralsunda (1).

Atroci erano state le persecuzioni religiose di Ferdinando II e nell'Austria e particolarmente in Boemia, ove

(1) Schiller, T. I, lib. II, p. 199-211. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. I, c. 52-54, p. 19-21. - Mallet, lib. X, p. 406-442. - Coxe, T. III, c. 50, p. 209-211. - Richelieu, T. V, p. 107.

le tre quarte parti degli abitanti aveano abbracciato il protestantesimo. Non contento di vietare con severissime pene ogni altro culto all'infuori del cattolico, avea annullato i matrimoni, i battesimi, i testamenti fatti dai protestanti, dato le loro persone in balìa degli oltraggi della sfrenata soldatesca, e fattili inseguir come belve nei boschi e nei recessi dei monti. In questo modo eragli venuto fatto di schiantare quasi del tutto il protestantesimo nei suoi Stati ereditari; poco calendogli di averne insieme schiantata l'industria e la popolazione. Le cose stesse proponevasi egli di fare negli Stati dell'Imperio; e non avendo ancora l'ardire di rompere apertamente la pace così detta di religione, pubblicò nei 16 di marzo del 1629 il suo editto di restituzione, con cui prescrivea che si rendessero alla Chiesa cattolica tutti i beni occupati, minacciando la pena del bando dell'Imperio a chiunque vi si opponesse, e dando al terribile esercito del Vallenstein l'incarico di far eseguire l'editto: esercito che, distribuito a' quartieri in tutta l'Alemagna, gravava con taglie e contribuzioni disorbitanti gli Stati independenti dell'Imperio, e poneva a ruba ed a sacco amici e nemici del pari.

Cessato ormai ogni contrasto, l'imperatore non avea più nemici che ardissero alzare la fronte; cionnondimanco, invece di licenziare quelle sue soldatesche famose per tante ruberìe e misfatti, ne accresceva continuamente il numero. Appunto dopo la pace di Lubecca vantavasi il Vallenstein, che il suo signore avesse in armi censessantamila uomini. Per sostentare tanta gente a spese dei vicini, mandonne un nerbo assai ragguardevole in Polonia sotto colore di soccorrere al re Sigismondo; un'altra parte si mosse contro le Province Unite de' Paesi Bassi; e ventimila fanti con tremila cavalli, sotto la guida del

conte di Collalto, incamminatisi alla vôlta d'Italia, irruppero inaspettatamente a dì 24 di maggio nelle valli della Rezia, ove la loro vanguardia, capitanata dal conte di Merode, entrò nella città stessa di Coira, capitale dei Grigioni, e fecevi prigioniero il Mesmin, residente di Francia presso quei popoli (1). Sul fare poi di settembre calaronsi di là i Tedeschi in Italia per la via della Valtellina, lasciando la Rezia affatto spolpata ed esausta d'ogni cosa necessaria al vitto; ond'è che la miseria, la fame, l'angoscia, la disperazione, insieme colle malattie ond'era infetta quella genía del Collalto, v'ingenerarono una peste tremenda, che dall'esercito tedesco fu poi propagata in una grandissima parte dell'Italia.

Lo smisurato orgoglio concepito da Ferdinando pei suoi trionfi nell'Alemagna lo trasportò veramente fuori dei termini della prudenza e l'indusse a tirarsi addosso troppi nemici ad un tratto. Già incominciavano i principi della lega cattolica a rigettare con un'indegnazione pari a quella dei protestanti, il giogo ch'egli avea loro imposto; ed anzi il duca di Baviera avea raunato in Eidelberga una dieta, nella quale venne determinato che si facesse instanza formale all'imperatore acciò convocasse la dieta imperiale per comporre le cose dell'Imperio; essendo ormai tempo di render la pace all'Europa e di far cessare le infami rapine e ladronecci degli eserciti imperiali. Il Riciliù, disciolto finalmente dai timori e dalle brighe che gli aveano dato gli ugonotti, e sentendosi le braccia libere, risolvette subito di adoperarle

(1) Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VI, p. 680. - Coxe, T. III, c. 51, p. 221. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 234. - Botta, Storia d'Italia, T. V, lib. XX, p. 402 della citata edizione. - Alessandro Zilioli, Istorie memorabili, P. III, lib. III, p. 103. - Richelieu, T. V, p. 229.

a salvare la libertà germanica, e fors'anche con essa la causa della civiltà europea, minacciata da stormi immensi di bestie armate, che non sussisteano se non per mezzo della distruzione della società civile. Mandò pertanto il barone di Ciarnassè in Germania per inanimire gli Stati dell'Imperio e maneggiare fra di essi una lega che alle urgenti loro angustie ponesse riparo. Era da prima sua intenzione di pacificare la lega cattolica col re di Danimarca, onde strappare all'imperatore quella maschera di religione con cui si copriva. E a questo era il duca di Baviera affatto propenso; ma Cristiano IV, troppo sbigottito, non diede orecchio alla pratica, e fu anzi sollecito di stringere con Ferdinando la pace, che fu poi sottoscritta, come abbiam detto, in Lubecca (1). Allora il Ciarnassè andò a tentare il re Gustavo Adolfo di Svezia, il quale benchè in età di soli trentacinque anni, diciotto dei quali avea passati sul trono, erasi già illustrato con segnalate vittorie contro i Danesi, i Moscoviti ed i Polacchi. Le guerre di Gustavo col re di Danimarca e lo czar di Moscovia erano già cessate: non così coi Polacchi; ma l'operoso Francese s'intromise fra di loro, e ottenne la conchiusione di una tregua per sei anni, tra la Svezia e la Polonia, la quale venne sottoscritta nei 15 di settembre del 1629 (2). Intanto il cappuccino Giuseppe della Tremblea, altrimenti detto il padre Giuseppe, che era l'uomo fidato del Riciliù ed il più avveduto e scaltro de' suoi emissari, continuava le pratiche coi principi della lega cattolica, instigandoli a chiedere il licenziamento del Vallenstein e del formidabile suo esercito, prima di acconsentire alla nomina del figliuolo di Ferdinando a re de' Roma-

(1) Richelieu, T. V, p. 109-123.
(2) *Idem, ibidem*, p. 124-144.

ni. Furono in fatti così gravi e veementi le accuse surte contro il Vallenstein nella dieta imperiale riunitasi in Ratisbona nel mese di giugno del 1630, che Ferdinando ne rimase sbigottito. La marca di Brandeburgo facea salire a venti milioni di scudi il danno che avea sofferto, la Pomerania a dieci milioni, l'Assia a sette, e tutti gli altri Stati in egual proporzione. Gli stessi ambasciatori di Spagna spalleggiavano queste universali querele. Ferdinando, essendo debitore di tanto al Vallenstein, non era scevro di gelosia e d'astio contro di lui, e perciò lasciossi piegare: acconsentì in sulle prime a licenziare ventottomila cavalli, e poi tolse il grado al Vallenstein, senza però ottenere, come sperava, la nomina di suo figlio a re dei Romani (1).

La violazione del territorio neutrale dei Grigioni commessa dagl'Imperiali, la calata del Collalto in Italia col suo formidabile esercito, ed il contemporaneo invio che fece la corte di Spagna del marchese Ambrogio Spinola in Lombardia in qualità di governatore, non lasciarono al cardinale di Riciliù il tempo di aspettar l'esito di queste negoziazioni. Ben vedeva egli che il duca di Savoia sempre più alienavasi dalla Francia; che esso schermivasi con tutti i pretesti dall'eseguire l'accordo di Susa, cui era stato costretto colla forza dell'armi; che col pretesto della carestia che affliggeva realmente il Piemonte impediva l'approvigionamento di Casale, e che infine, cavillando sulle stime delle terre che in forza di quell'accordo doveano cederglisi nel Monferrato, procrastinava l'aggiustamento diffinitivo (2). Queste cose vedevasi

(1) Schiller, T. I, lib. II, p. 215-224. - Pfeffel, Istoria d'Alemagna, T. II, p. 300. - Coxe, T. III, c. 51, p. 227. - Richelieu, T. V, p. 318.
(2) Richelieu, T. V, p. 233-242.

il Ricilių, e aveva insieme in cattivissimo concetto il duca di Savoia, cosicchè era persuaso non potersi da lui ottenere cosa veruna, se non per forza. Cionnondimeno, lusingandosi ancora di potere appianar con le pratiche le difficoltà sopragiunte, spese tutto il tempo che passò dalla metà di settembre, cioè dal suo ritorno alla corte, sino al fine dell'anno in negoziazioni di pace; fece incalzare l'imperatore dal signor di Sabran acciò condescendesse a dar l'investitura al duca di Mantova; porgendo orecchio in pari tempo agli svariati compensi che gli facean proporre il conte duca d'Olivares, il conte Collalto ed il marchese Spinola. Ma non tardò poi ad avvedersi che senza la sua presenza e quella di un esercito non si potea venire a capo di nulla (1). Infieriva talmente la peste nel Lionese, nella Linguadoca e nel Dalfinato ch'ei non poteva consigliare il re a venire in quelle province. Quanto a sè, non si lasciò egli trattenere da questo riguardo, come neppur dal timore degl'intrighi che si potessero ordire contro di lui mentre il re in sua assenza sarebbesi trovato accerchiato dalla regina madre, dal fratello duca d'Orliens, e da tutti i suoi nemici. Erasi già egli disciolto dalle leggi della Chiesa che vietano ad un ecclesiastico di far guerra; confidava nel proprio bellicoso genio: e, a dir vero, aveva egli un tale e sì felice senno, che pareva adattato non meno a condurre un esercito, che a governare uno Stato. Fattosi nominare a' dì 21 di novembre primo o principale ministro del re, partì nei 29 di dicembre per raggiugnere in qualità di generalissimo l'esercito destinato a calarsi in Piemonte (2).

Trentacinquemila fanti e quattromila cavalli con un

(1) Richelieu, T. V, p. 278 303

(2) *Idem, ibidem*, p. 314-330 e 342. - Bassompierre, P. III, p. 237.

buon fodero di danaro e di vettovaglie parvero al Riciliù che bastassero per salvare il duca di Mantova. Pose egli in opera quella sua impareggiabil solerzia ed alacrità a raccozzare da ogni parte soldati, viveri e munizioni, ond'essere in grado di valicare le Alpi all'aprirsi della primavera. Questi militari uffizi lo obbligarono a dimorare ora in Lione, ora in Granoble, Gap o Embruno, da dove coltivava contemporaneamente le pratiche col duca di Savoia e con gli altri principi d'Italia. Quello spirito irrequieto ed ansio del duca di Savoia parea che con l'età andasse contraendo una maggiore ansietà ed inquietudine: forse era effetto delle tremende calamità che avea egli stesso tirate addosso a' suoi popoli. Per colpa sua veramente, il Piemonte, il Monferrato e il ducato di Mantova erano diventati teatro d'una crudelissima guerra; Tedeschi e Spagnuoli v'inferocivano talmente, che l'Italia, straziata sì frequentemente dai forestieri, non avea mai provato un tormento eguale a questo. Nel Mantovano la maggior parte dei villaggi e quasi tutte le ville e casolari sparsi pei campi erano stati abbruciati, e bastava che i contadini mostrassero un qualche dispetto quando i ladroni tedeschi del Collalto vuotavano loro le stalle e' granai, perchè fossero in sull'atto scannati. Intanto la peste lentamente si diffondeva coll'aggirarsi di quella ciurmaglia, di modo che nell'ardor dell'estate divampò poi dappertutto con inenarrabile violenza (1). Non meno avidi nè men feroci mostravansi gli Spagnuoli in Piemonte; nè i Francesi stavano indietro: di modo che dall'Alpe all'Appennino i miseri abitatori delle campagne, divorati dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza, erano ridotti

(1) Fu questa la peste così stupendamente descritta da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*.

alla più cruda disperazione. Carlo Emanuele, invece di incolpare sè stesso di tante calamità, ne accagionava ora i Francesi, ora i Tedeschi o gli Spagnuoli; egli avrebbe voluto ingannarli tutti ad un tempo, distruggerli tutti gli uni per mezzo degli altri. Quel Casale gli stava sulla gola; avrebbe voluto toglierlo ai Francesi, e non darlo agli Spagnuoli; sempre nuove proposte faceva al Riciliù, e poi se ne dipartiva prima che gli giugnessero le risposte (1).

Intanto calossi l'esercito francese dall'Alpi, e a Susa pervenne, ove il cardinale giunse egli stesso nei 4 di marzo. Ma la via di Casale era chiusa; il duca, nel mentre che si trattavan le pratiche, avea fortificato con grande cura Avigliana, e vi si era posto con dodicimila fanti e duemila e cinquecento cavalli. Il Riciliù si vide esposto al pericolo della fame, perciocchè le vettovaglie che venivano di Francia, non bastavano a nodrir la sua gente; minacciò, tempestò, mandò intimando al duca di smantellare Avigliana, di ritirarne le sue forze. Sperava di vincere il duca col terrore, e dicea che, andando anche le cose alla peggio, era meglio che Carlo Emanuele si chiarisse nemico, che rimaner col sospetto; ond'è che, sebbene il principe di Piemonte fosse venuto a fargli visita, e ad offerirgli nuovi termini di accordo, ruppe improvvisamente la guerra, dandovi anzi principio con un tradimento, giacchè credeasi lecita ogni cosa contro di un principe pieno, a sua detta, di malafede. Avendo Carlo Emanuele, per condescendenza alle domande di lui, spartite le truppe che Avigliana occupavano, e indietreggiato fino a Rivoli, il cardinale diede ordine al signor della

(1) Muratori; Annali d'Italia, T. XV, p. 237. - Battista Nani, lib. VII, p. 406. - Richelieu, T. V, p. 316, e lib. XXI, p. 353-426.

Forza di correre all'alba dei 19 di marzo fino a quella terra, entrare a forza nella villa reale, e farvi prigioniero il duca e il principe di Piemonte, suo figlio; ma la cosa non ebbe poi effetto; perchè il Mommoransì, la cui famiglia era da meglio che cinquant'anni stretta pei vincoli dell'amicizia e della riconoscenza con la casa di Savoia, fecene avvertire il duca, il quale fu in tempo di fuggire, e ricoverarsi in Torino. Quivi pervenuto, sbuffante di sdegno, ma trattenuto dal riguardo di non porre in pericolo il Mommoransì, fece il duca imprigionare tutti i Francesi che eransi colà recati per inchinare madama reale, sua nuora e sorella di Luigi XIII, accusandoli di una trama ordita per impadronirsi della città (1).

Quinci, deposto il pensiero che avea di starsi neutrale per poter essere árbitro della pace o della guerra fra le due potenti nazioni, come prima sperava, chiamò a Torino lo Spinola e il Collalto, e si dichiarò apertamente a favore del re cattolico e dell'imperatore. Giunse al Ricilià inaspettata questa risoluzione del duca. Conobbe egli d'avere errato, costringendo il duca a gittarsi con un esercito non dispregievole, con piazze munite, e in somma con tutto il suo popolo dalla parte dei nemici. Pensò di rimediarvi, proseguendo gagliardamente le offese; e mandò incontanente il Crechì ad assaltare la città di Pinerolo, che gli si arrese nei 23 di marzo, e il cui castello scese a' patti a dì 31 dell'istesso mese. Era quella piazza la chiave d'un passaggio molto rilevante dell'Alpi e di tutto il paese dei Valdesi, e apriva all'esercito fran-

(1) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 430. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 238. - Botta, T. V, lib. XX, p. 408. - Richelieu, T. V, p. 441-484. - Ivi egli dice che non era sua intenzione di prendere il duca. - Battista Nani, Storia Veneta, lib. VIII, p. 419. - Le Vassor, lib. XXVII, p. 432.

cese una via più comoda e larga ai provvedimenti di Francia; con tutto ciò non vi era modo pel cardinale di soccorrer Casale, col duca di Savoia nemico alle spalle. Dall'altra parte, lo Spinola e il Collalto, a malgrado dell'instanze di Carlo Emanuele, ricusarono di osteggiar Susa e Pinerolo, e ricacciare i Francesi oltre l'Alpi, e si strinsero attorno a Casale, di cui erano loro note le angustie; ed il Piemonte, fatto sedia permanente di guerra, ebbe a soffrire le ingiurie e i danni dell'armi francesi, spagnuole e tedesche (1).

Era l'esercito del Riciliù ridotto al numero di ventimila fanti e duemila e quattrocento cavalli; quello riunito dello Spinola, del Collalto e del duca di Savoia saliva al numero di ventiduemila fanti e quattromila cavalli. Le forze impertanto erano pressochè uguali; ma il cardinale, dovendo trarre i viveri dal Delfinato, e non ricevendone giorno per giorno se non in quantità necessaria pel cotidiano sostentamento, non ardiva arrischiarsi a superar d'assalto i passi, e muovere contro il nemico (2). Ben si sforzava il Bassompiera di muovere gli Svizzeri a vendicare l'affronto loro fatto dagl'Imperiali, violando il territorio neutrale della Rezia; ma i Grigioni istessi, imbrigliati dagli Austriaci, supplicavano a fine di non essere costretti a dipartirsi da quella neutralità che era ancora per loro un benchè debole schermo dagli oltraggi della soldatesca straniera. Infruttuose erano parimenti le instanze che facea fare il Riciliù ai Veneti acciò assaltassero la Lombardia; rispondendo il Senato che, accerchiato com'era in ogni parte dagli eserciti imperiali,

(1) Guichenon, p. 431. - Richelieu, T. VI, p. 1-30. - Battista Nani, lib. VIII, p. 416.
(2) Richelieu, T. VI, p. 39.

avea già bastante briga nel difendere i propri confini. Tentò anche il cardinale gli Olandesi, acciò rifiutassero la tregua loro proposta dalla Spagna, e facessero irruzione nelle Fiandre: non senza meraviglia del mondo, il quale vedea la Francia instare presso i suoi alleati acciò facessero gagliardissimi sforzi, mentre essa, potente e padrona delle porte d'Italia, non s'ardiva di entrarvi (1).

Gloriavasi bensì il cardinale nei suoi dispacci della presa di Pinerolo, decantando quella conquista come di sommo rilievo, ma ben s'avvedea che la riputazione della Francia scapitava grandemente mentre l'esercito francese trovavasi così impedito fin dai primi suoi passi. Indusse pertanto Luigi XIII a conquistar la Savoia; impresa questa che aggravava la distretta di Carlo Emanuele, adescava la vanità del re, e non era per alcun verso malagevole. Di fatti Luigi XIII coi marescialli Crechì, Bassompiera e Ciattiglione, e con ottomila fanti e duecento cavalli irruppe poi nella Savoia alla metà di maggio. Non era tuttavia intenzione del Riciliù che il re vi andasse senza di lui; ond'è che dopo avere nel corso del mese d'aprile fatto fare intorno a Pinerolo fortificazioni reali, ed erigere altri castelli nelle forre dell'Alpi per meglio assicurare la sua conquista, tenendosi poi certo che gli Spagnuoli, intenti all'assedio di Casale, non avrebbero disturbato il suo esercito, ne lasciò il comando ai marescialli Sciomberg e della Forza, e partissene a' dì 2 di maggio alla vôlta di Granoble per la valle di Barcellonetta (2). Il re pervenne quasi contemporaneamente con lui a Granoble. Nel giorno 14 di maggio la vanguardia francese entrò nella Savoia, e prima della metà di giugno la pro-

(1) Richelieu, T. VI, p. 11-22 e 50. - Bassompierre, P. III, p 243
(2) Richelieu, T. VI, p. 68

vincia intiera fu conquistata, ad eccezione di Mommeliano; essendosi ritirato nella valle d'Aosta il principe Tommaso di Savoia, terzogenito figliuolo del duca, che era accorso per porre riparo a quella invasione (1).

La conquista della Savoia parve che ristabilisse la riputazione dell'armi francesi: ma contuttociò lo scopo propostosi dal Riciliù nel muover la guerra era veramente andato fallito. L'esercito calatosi nel Piemonte, benchè di poco avesse oltrepassato Susa e Pinerolo, andava tuttavia sempre più assottigliandosi e per la peste che in Susa infieriva, e per la fame e gli stenti, e per le diserzioni. Il conte di Toèras, cui il Riciliù era sì poco amico, che non fa mai cenno di lui ne' suoi Comentari senza qualche censura o biasimo, difendeva pur sempre con imperterrito animo fra mille stenti e pericoli e con uno scarso presidio di quattromila Francesi la città di Casale; ma inutilmente aspettava liberazione, o soccorso almeno di vettovaglie. Il Collalto, rimasto ad incalzar l'assedio di questa città, avea mandato due de' suoi luogotenenti, l'Altringer e il Gallas, a rinnovellare i guasti nel ducato di Mantova, di già intollerabilmente oppresso da ogni sorta di calamità. La pestilenza, dopo aver disertato quelle campagne, sì doviziose un tempo, ed ora sì brulle e sfornite d'ogni cosa necessaria all'umana vita, era stata recata in Mantova, e aveavi condotto a morte venticinque e più mila anime. Nei 18 poi di luglio, quando il contagio infieriva maggiormente, il Gallas e l'Altringer entrarono per tradimento nella città, e se ne impadronirono. Non poterono metter le mani addosso al duca, il quale con la principessa Maria, sua nuora, e il mare-

(1) Richelieu, T. VI, p. 109. - Bassompierre, P. III, p. 257. - Le Vassor, lib. XXVIII, p. 449.

sciallo d'Estrées, si rifuggì precipitosamente in Porto; ma la città fu abbandonata dai duci imperiali al sacco. Tre giorni e tre notti durò lo spaventevole saccheggio; niuna cosa, per sacra che fosse, niuna persona fu immune dagli oltraggi dell'infuriata soldatesca. Il palazzo ducale, le sue stupende raccolte di statue e quadri, e il suo museo, ove la casa Gonzaga avea riunito con tanto studio tante ricchezze e preziosità, furono preda di barbari che il pregio non ne conoscevano; i palazzi dei nobili vennero, del pari che i casolari dei poveri, di qualunque cosa potesse essere rapita, spogliati; le donne fatte ludibrio della soldatesca infame lussuria, e gli uomini tormentati con esquisiti strazi perchè gli occultati tesori rivelassero. Mantova infelicissima, tratta a sì crudele e spaventevole rovina dal marito d'una principessa mantovana, Eleonora Gonzaga, moglie di Ferdinando imperatore! (1)

Prima che gli giugnesse notizia del lagrimevole fato di Mantova, aveva il Riciliù stabilito di spedire in Italia un altro esercito, il quale, unitosi con quello di Pinerolo, avesse a muovere contro gli Spagnuoli e tentare la liberazione di Casale. Benchè fosse d'avviso che il re non dovesse inoltrarsi in un paese infetto dalla peste, dicea tuttavia che, quando non fosse comune opinione che il re avesse a capitanar l'esercito, in cambio di trentamila uomini, non ne sarebbero calati in Italia diecimila Instava pertanto presso Luigi acciò venisse almeno fin nella Moriana; e allora le schiere destinate a scendere in Italia, ch'erano in numero di ventimila fanti e

(1) Battista Nani, lib. VIII, p. 434. - Alessandro Zilioli, P. III, lib. II, p. 119. - Botta, T. V, lib. XX, p. 415 e segg. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 242. ; Richelieu, T. VI, p 189-194. - Le Vassor, lib. XXVIII, p. 471.

milledugento cavalli, sarebbonsi avviate, come se precedessero il re, nelle strette del Moncenisio, e partendo a' 25 di giugno, si sarebbero trovate riunite nel calen di luglio in Sant'Ambrogio (1). Venne il re di fatti fino a San Giovanni di Moriana; ma la regina sua madre aveva riacquistato sopra di lui l'antico ascendente; ell'era in Lione col guardasigilli ed altri personaggi invidiosi del cardinale, i quali fin dal principio avevano biasimata quella guerra italica, e voleano che si facesse la pace a qualunque costo. E questa pace si negoziava pur sempre; il pontefice Urbano VIII se n'era fatto mediatore, e valeasi per trattare gli accordi dell'opera di Giulio Mazarini, giovane di ventott'anni, nato di nobili genitori siciliani in Roma, da lui creato internunzio per coadiuvare il cardinale Pancirolo, legato. Andava e veniva continuamente il Mazarini dall'una all'altra parte, recando nuove proposte, e facendo l'ufficio suo con tanto brio e disinvoltura, che il Riciliù fu preso di lui, e venne in determinazione d'allettarlo ad ogni costo ai servigi della Francia. Ma la regina e il suo partito, con gran dispetto del cardinale, difficultavano appunto essi la pace col mostrarne troppo desiderio, col dare soverchia importanza alle negoziazioni del Mazarini, e col farsi vedere troppo solleciti e timorosi della sanità del re e della peste. Le quali disposizioni essendo note agli avversari, stavano essi tanto più sul tirato (2).

Era mestieri pertanto, onde avere la pace, mostrar che l'armi del re erano tuttora gagliarde; e premea poi sopratutto di liberar Casale, ridotto ormai in angustie insopportabili. A dì 6 di luglio si partì da San Giovanni

(1) Richelieu, T. VI, p. 126.
(2) *Idem, ibidem*, p. 138-152.

di Moriana il Mommoransì, e venne ad assumere il comando delle schiere che in Piemonte scendevano. Per operare la sua congiunzione con l'esercito del maresciallo della Forza in Pinerolo, dovevano i Francesi passare per un angusto sentiero alle falde dei monti, e quasi sotto le mura di Avigliana, ove il duca avea posto un valido presidio, essendogli stati dal Collalto mandati in aiuto settemila de' suoi Tedeschi, e dallo Spinola seimila Spagnuoli. Nei 10 di luglio, la metà dell'esercito francese era già uscita fuori da quell'angusto passaggio, quando la retroguardia loro si vide assalita dai nemici, condotti dal principe di Piemonte in persona; caldissima fu e assai micidiale la zuffa, ma i Francesi alla fine la vinsero, e i Piemontesi si ritirarono con la perdita di mille uomini uccisi, e trecento caduti in mano dei nemici con diciasette bandiere. Con questo splendido fatto d'arme i Francesi apprironsi un'altra provincia, in cui poterono accivirsi di grani e di foraggi, di cui testè si era fatto il raccolto, e de' quali cominciavano essi a patire diffalta. Nei 20 di luglio s'impadronirono poi anche di Saluzzo, e poi osteggiarono Revello; ma infuriando in modo spaventoso la peste in tutto il Piemonte, la gente testè venuta di Francia travagliò bentosto pel contagio più ancora di quella che già si era avvezzata al paese; dimodochè l'esercito, essendo appena sufficiente per sotterrare i cadaveri de' suoi, fu nuovamente inabilitato ad operare (1).

Il duca Carlo Emanuele, all'udire la perdita di Saluzzo e la presa e il sacco di Mantova, fu preso da costernazione e stupore, poichè era stato egli stesso potissima

(1) Richelieu, T. VI, p 170-188. - Battista Nani, lib. VIII, p. 439. - Guichenon, p. 433. - Le Vassor, lib. XXVIII, p. 459.

cagione di quelle sciagure dell'Italia. Vuolsi che quando seppe il fato di Mantova, quasi come da fulmine improvviso percosso, rimanesse lunga pezza come immobile e istupidito. Postosi quindi a letto, in capo a tre soli giorni di malattia morì, nella città di Savigliano, il giorno 26 di luglio del 1630, in età di sessantotto anni (1). Vittorio Amedeo, suo figliuolo primogenito e successore, era già in età di quarantatrè anni. Avendo egli per moglie una sorella di Luigi XIII, era opinione comune che si sarebbe accostato all'alleanza di Francia. Però le prime sue operazioni furono rivolte a fermare i movimenti dei Francesi, i quali sotto il governo del maresciallo La Forza tentarono il passaggio del Po per giugnere in soccorso di Casale. Eransi essi impadroniti negli ultimi giorni di luglio di Villafranca, Pancalieri, Vigone e Carignano; chè, infierendo dappertutto la peste, il più delle volte i nemici si ritiravano senza venire alle mani. Fuvvi tuttavia una zuffa sanguinosissima il giorno 6 di agosto al ponte di Carignano, ove i Francesi combatterono di bel nuovo con tanto valore, che non pareva fossero stati travagliati dalla pestilenza e dalla miseria (2). Alla metà di agosto il Riciliù mandò altra gente in Piemonte col maresciallo di Sciomberg, il quale il giorno 27 di agosto nel passaggio s'insignorì di Avigliana. Il re intanto, perchè la peste erasi dilatata in Savoia, partì da San Giovanni di Moriana, e recossi a Lione; e dopo di lui, nei 17 di agosto, sì partì eziandio il cardinale, che andò colà a raggiugnere la corte (3).

Terribile era veramente oltre ogni dire questa guer-

(1) Guichenon, T. II, p. 435. - Botta, T. V, lib. XX, p. 417. - Richelieu, T. VI, p. 196. - Nani, lib. VIII, p. 440.

(2) Richelieu, T. VI, p. 230.

(3) *Idem, ibidem*, p. 261.

ra, che si proseguiva in luoghi ove imperversava il più orribile flagello dell'umanità. Per quanti rinforzi venissero mandati agli eserciti, la moría e le diserzioni gli assottigliavano assai più prontamente di quel che venissero reclutati. Casale tenea fermo tuttora, perciocchè la pestilenza, mietendo gli abitatori, aveva fatto sopravanzare le vittuaglie; ma non v'era più gente abbastanza per occupare i posti più necessari. Il Mazarini andava e veniva senza posa dall'un campo all'altro con nuove proposte di tregua, di deposito delle piazze in mani neutrali, o di pace. Ma lo Spinola ci metteva del puntiglio d'onore all'entrare in Casale, come il Collalto era entrato in Mantova. Per altra parte gli ordini e comandamenti che venivano da Vienna, da Madrid o da Lione erano spesso contrari a quegli accordi che i generali pareano disposti a conchiudere sul luogo. Il Riciliù, l'Olivares e Ferdinando II s'incolpavano l'un l'altro di suscitare ostacoli alla pace, della quale infatti non aveano quel vivo desiderio ond'eran mossi coloro i quali vedeano con gli occhi loro propri la condizione lagrimevolissima della contrada e degli eserciti. Finalmente, grazie allo zelo ed all'attività del Mazarini, fu sottoscritta nel calen di settembre una tregua, che dovea durare fino ai 15 d'ottobre. Portava che la città ed il castello di Casale si consegnassero incontanente allo Spinola; rimanesse ai Francesi la cittadella, ma fosse poi consegnata anch'essa allo Spinola nel giorno 31 d'ottobre, qualora dai 15 ai 31 non ricevesse soccorso (1).

Novelle forze si richiedeano per soccorrere entro il tempo stabilito i Francesi in Casale; e il Riciliù richia-

(1) Richelieu, T. VI, p. 267. - Guichenon, T. III, p. 16. - Le Vassor, lib. XXVIII, p. 485.

mò per tale uopo dalla Sciampagna il maresciallo Marigliac con le schiere ch'eransi colà riunite per opporsi a qualche motivo che si temea per parte del duca di Lorena. Nei 14 di ottobre univa il Marigliac le sue genti con quelle dei marescialli Sciomberg e La Forza, e tutti e tre s'avviavano il dì successivo alla vôlta di Casale. Arrisicata era l'intrapresa, dovendo essi percorrere quaranta leghe di cammino in paese nemico, e raccogliere nelle percorse campagne i viveri da introdurre nella cittadella assediata. Il loro illustre avversario Ambrogio Spinola era morto di malattia naturale nei 25 di settembre, ma il Santa Croce, suo successore, gli aspettava trincerato nelle sue linee d'assedio. Eranvi state tante negoziazioni contraddittorie, tanti misteriosi convegni e tante perfidie, e regnava puranco fra gli alleati tanta gelosia, che non si sapea se il Collalto e il duca di Savoia avrebbero o no spalleggiato il duce spagnuolo. La peste proseguiva le sue orrende stragi, e mentre facea meno increscevole il pericolo della vita, spegneva però quell'entusiasmo e quella baldanza con cui gli eserciti degni di vittoria vanno incontro al nemico. Passato il Po inferiormente a Saluzzo, inoltravansi i Francesi per San Damiano, Racconigi e Ceresole, senza dare ascolto agli avvisi che loro pervenivano della pace conchiusa nei 13 di ottobre in Ratisbona (1). Pervennero il giorno 26 di ottobre alla vista di Casale; e già alcuni colpi di moschetto erano corsi fra le due parti, quando fu visto avventarsi fuori dai trinceramenti spagnuoli un uomo a cavallo, che facea sventolare alla cima del suo bastone un fazzoletto bianco, e che, senza temere il fuoco dei due eserciti, veniva, gridando con quanto fiato aveva in gola: *pace! pace! alto!*

(1) Trattati di Pace, T. III, § 157, p. 301.

alto! Egli era Giulio Mazarini, il quale con la sua prontezza e fecondità di mente avea trovato novelli compensi per appagare l'amor proprio ed attutire i sospetti dei generali dell'una e dell'altra parte (1).

Portava l'accordo maneggiato dal Mazarini in esecuzione della pace che sapeasi essere stata conchiusa in Ratisbona: uscissero i Francesi dalla cittadella e gli Spagnuoli dalla città di Casale, e le consegnassero a Ferdinando, figliuolo secondogenito del duca di Mantova, il quale portava il titolo di duca di Mena, eredato dalla madre sua; rimanesse nella città con essolui un commissario imperiale, in espettazione della investitura che dall'imperatore a mente del trattato di Ratisbona dovea concedersi al duca di Mantova; la guardia della città e cittadella fosse unicamente dei soldati monferrini, dovendo i Francesi uscirne tutti quanti. Con insigne mala fede elusero poi i Francesi quest'ultimo obbligo; perciocchè i Monferrini cui essi fecero le viste di lasciar la custodia di Casale, erano soldati di Francia travestiti coll'assisa monferrina. E dopochè gli Spagnuoli ebbero passato il Po, tornarono repentinamente indietro due reggimenti francesi, i quali introdussero in Casale un convoglio di provvigioni; e costretti poscia in forza di nuovi accordi a partirsi, lasciarono ancora quattrocento uomini chiusi nelle cánove della cittadella. Il generale spagnuolo Santa Croce fu per tal modo ingannato; ma essendo venuto a morte di lì a poco il Collalto, e avendo il Riciliù di già intavolato, colla intromissione del Mazarini, segrete pra-

(1) Richelieu, T. VI, p. 320-340. - Guichenon, T. III, p. 18. - Battista Nani, lib. VIII, p. 445. - Botta, T. V, lib. XX, p. 423. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 249. - Flassan, lib. IV, p. 432. - Bazin, T. III, p. 91. - Capefigue, T. IV, p. 331. - Memorie del Pontis, T. XXXII, p. 132-140.

tiche col nuovo duca Vittorio Amedeo di Savoia, non si ripigliarono le ostilità; ed anzi con un nuovo trattato conchiuso in Cherasco li 6 di aprile del 1631, e sottoscritto dal Gallas in nome dell'imperatore, e dal Servien unitamente col Thoeras in nome della Francia, furono composte tutte le differenze che ancora vertivano per la successione del ducato di Mantova (1). L'imperatore acconsentì a dare al duca di Mantova l'investitura di quel ducato e dell'altro di Monferrato, ma a patto che questi cedesse a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, amico ed alleato di Cesare, le città d'Alba e di Trino e molte altre minori terre del Monferrato. Il re di Francia obbligossi parimenti di restituire al duca di Savoia tutte le città e terre occupate dai Francesi e in Savoia e nel Piemonte. Andò assai per le lunghe questa duplice evacuazione, la quale non venne effettuata compitamente prima del giorno 2 di luglio del 1631; e ciò in forza dei maneggi del Riciliù, il quale a bella posta procurava che fosse tardata la partenza degl'Imperiali per lasciar campo alle mosse del nuovo avversario ch'egli avea suscitato alla casa austriaca in Germania. Videsi poi, dopo che ogni cosa fu terminata, il perchè fosse stata la Francia sì prodiga delle terre del duca di Mantova, suo alleato, a favore di Vittorio Amedeo, suo nemico: ed era che questi, in forza d'un segreto accordo, aveva aderito alla Francia e ceduto a Luigi XIII, suo cognato, la città di Pinerolo e le valli de' Valdesi, per modo che ormai erano aperti in ogni tempo ai Francesi i passi per calarsi in Piemonte (2).

(1) Trattati di Pace, T. III, § 163, p. 317. - Richelieu, T. VI, p. 521.

(2) Richelieu, T. VI, p. 343, 351, 379, 384. - Guichenon, T. III, p. 19-23. - Battista Nani, lib. VIII, p. 454. - Flassan, lib. IV, p. 456. - Botta, T. V, lib. XX, p. 426. - Bazin, T. III, p. 151.

Poteva il Riciliù gloriarsi d'avere ottenuto l'intento propostosi; poichè il nome francese era nuovamente riverito e temuto in Italia, e la porta dell'Alpi aperta agli eserciti francesi per scendere nel bel paese. Alla Francia inoltre aderivano i duchi di Savoia e di Mantova. Ma per raggingnere questo scopo il Riciliù avea recato non solamente una guerra crudelissima, ma anche la peste in Italia, e cagionato alla Francia un immenso dispendio d'oro e di sangue. Ond'è che, invece di sapergliene grado, ognuno in cuor suo lo biasimava d'avere intrapreso quella guerra sciaurata; i generali particolarmente, i quali erano persuasi di non avervi acquistato una gloria adequata ai corsi pericoli, attesochè, mentre le soldatesche perivano a migliaia di fame o di peste, gli scontri erano stati ben pochi. Nove duci di grado altissimo, Sciomberg, Crechì, Ciattiglione, La Forza, Bassompiera, Toeràs, Mommoransì, Effiat e Marigliac eransi veduti in una sola stagione campale preposti ad uno stesso esercito, con un'incostanza affatto straordinaria, o per meglio dire con una diffidenza più ancora offensiva: l'esercito era stato quasi sempre capitanato da tre marescialli, i quali comandavano per turno una giornata ciascuno; ora quale unità di concetto nei divisamenti, quale ardore nell'esecuzione potea sperarsi quando e il merito ed il biasimo doveva essere in tal modo spartito? Ingiusta è pertanto la severità con cui il Riciliù ne' suoi Comentari, la cui prolissità relativamente a quest'epoca è affatto stucchevole, riprende e biasima ad ogni tratto i capitani ch'egli adoperava.

Questo suo linguaggio dovea partorirgli odio; e grande odio covava di fatti contro di lui in corte. Scoppiò esso in sul finir di settembre, in occasione che il re, ammalatosi in Lione, venne talmente aggravato dalla ma-

lattia, che per cinque giorni si stette in forse della sua vita. Già da lunga pezza Luigi XIII vedeasi oppresso da una mestizia ed abbattimento sempre crescente; non v'era cosa che valesse a sollevarlo dalla profonda sua malinconia, intanto che il Ricilù, per paura degli intrighi e delle insinuazioni dei cortigiani, sel traeva dietro, nella buona e nella trista stagione, nei climi più pericolosi o più rigidi, e persino nei luoghi infetti di peste. Postosi a letto il giorno 22 di settembre, la malattia s'aggravò talmente, che il giorno 30 fu dato per morto; ma essendoglisi rotta una postema interna, ne venne alleviato, e scampò (1). Sì affettuose furono le cure che gli prestarono nella sua malattia così la regina sua madre, come la regina sua consorte, e tanto sincero e vivo parve il loro dolore quand'egli pericolava, ch'ei ne fu tocco altamente: nelle espansioni del cuore che avvennero fra loro in tempo della sua convalescenza, il cardinale fu dalle due regine incolpato come l'autore d'ogni loro umiliazione e disgusto; dimostrarono al re che le loro azioni erano state rette e sincere, e che soltanto col denigrarle potea il cardinale averlo insospettito contro di loro. Luigi non amava il suo ministro, era anzi geloso di lui, ancorchè per ignavia lasciasse a lui ogni briga del governo: laonde, prima di abbandonar Lione, loro promise che, appena terminata quella fastidiosa guerra, avrebbe rimosso un ministro odiato da tutti (2).

Com'ebbe Luigi ricuperate alquanto le forze, posesi in viaggio alla vôlta di Parigi, sperando nel benefizio dell'aria nativa. In questo viaggio il Ricilù procurò di

(1) Richelieu, lib. VI, p. 296.

(2) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 168. - Bazin, T. III, p. 97. - Capefigue, T. IV, p. 346.

tornare in grazia della regina madre, e di ricuperare sopra di essa l'antico suo ascendente. Malandato anch'egli di salute, era obbligato a star riguardato al par di lei; imbarcossi perciò con essa sul Ligeri: frequentemente veniva a mettersi ginocchioni accanto al di lei letto, come portava l'usanza della corte, e la regina in ricambio lo chiamava *mio caro, amico del cor mio.* Eppure aveva intenzione di romperla, appena giunta a Parigi; era indettata colla nuora e col duca d'Orliens, e divisava di sostituire nella carica di primo ministro il guardasigilli Marigliac, il cui fratello maresciallo poteva all'uopo procurarle il braccio dell'esercito d'Italia. I duchi di Bellaguardia e di Guisa, governatori quello della Borgogna, e questo della Provenza, per l'astio grande che covavano contro del cardinale; e la duchessa d'Ellebove e la principessa di Contì, come fidate ed amiche intrinseche della regina, erano gli altri principali complici dell'intrigo ordito contro di lui (1).

Aveva il re scongiurato la madre di non incalzar troppo questa faccenda del licenziamento del cardinale; ma Maria de' Medici non vedeane l'ora, ed era venuta per questo ad alloggiarsi nel palazzo di Lucimburgo. Aveva già essa, nei 9 di novembre, detto male parole ed al cardinale medesimo ed alla dama di Combalet, nipote di lui e sua dama d'assetto. Alla mattina del giorno successivo prescrisse che dopo la venuta del re nelle sue camere non vi si lasciasse più entrare alcuno. Il Riciliù,

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 172. - Bassompierre, P. III, p. 268 e 274. - Capefigue, T. IV, p. 350. - La Rochefoucauld, T. LI della 2.ª serie della Collezione di Memorie, p. 345. - Questi fa cenno anche d'intrighi amorosi connessi con gli intrighi politici, e narra aver la regina madre detto al re che il cardinale era innamorato della giovane regina.

che stava attento ad ogni cosa, venne per entrare, e trovate le porte chiuse, nè udendo rispondere alla sua chiamata, non si perdette già d'animo; che anzi, avendo cognizione degli usci segreti della camera della regina, traversò la loggia, e per l'oratorio privato entrò dov'erano il re e la regina nel momento appunto che questa perorava col massimo calore per indurre il figliuolo a prendere una pronta determinazione. « Eccolo qui, esclamò il » re vedendolo. — Parlavate voi di me? chiese egli. — Noi » facevamo, disse il re. — Confessatelo, madama. — Sì, » replicò la regina, ne parlavamo come del più ingrato » e del più tristo fra gli uomini ». E quindi, trasportata dall'ira, parlando or francese, ora italiano, gli scagliò contro mille ingiuriosi epiteti e mille acerbissimi rimproveri. Tentò il cardinale di placarla colle più umili preghiere; ma rotto essendo ogni ritegno, non era più possibile frenare i di lei trasporti. Luigi XIII se n'era fuggito, come se avesse paura dell'uno e dell'altro, dicendo solamente che si faceva tardi, e che, volendo andare a Versaglies, dovea partire. Il cardinale gli tenne poi dietro, ma non avendo potuto raggiugnerlo prima ch'egli salisse in carrozza, si diè per perduto. Tornossene a casa, e comandò che si caricassero tutti i suoi carriaggi, e s'avviassero a verso Pontoisa, dond'egli divisava recarsi in seguito all'Avro di Grazia, città della quale aveva il governo, e in cui si teneva sicuro dalle vendette de' suoi nemici (1).

Ma fu in tempo meglio consigliato. Essendo il re uscito dalle camere della regina tenendo per mano il suo fa-

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 174. - Bassompierre, P. III, p. 276. - Richelieu, T. VI, p. 427. - Le Vassor, lib. XXIX, p. 548. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VII, p. 285. - Capefigue, T. IV, p. 256. - Bazin, T. III, p 99.

vorito San Simone, che l'aveva accompagnato colà, si lasciò uscire di bocca certe parole, dalle quali il San Simone arguì ch'egli era più istizzito contro la regina sua madre per avere anzi tempo svelato un disegno immaturo, che non contro il ministro. Prima di partire per Versaglies, San Simone, che era ligio al Riciliù, ebbe modo di farne parola al cardinale della Valletta, devotissimo anch'esso al ministro. E costui corse subito dal Riciliù, scongiurandolo di non darsi per vinto, ma d'andare a Versaglies, senza però lasciarvisi vedere dal re. Sì fece il cardinale; ed all'incontro la regina madre, credendo sicuro il proprio trionfo, commise il grave fallo di rimanersene nel palazzo di Lucimburgo, invece di stare ai fianchi del figliuolo. Sparsasi in un baleno la voce della disgrazia del cardinale, la corte tutta accorse dalla regina per congratularsi con lei, per rallegrarsi e per maledire la tirannia del caduto ministro. Intanto Luigi XIII, trovandosi solo col San Simone in Versaglies, ch'era ancora un picciol castello, ora dava in escandescenze contro la madre, perchè avesse precipitate le cose, ora lamentava la sua propria condizione di vedersi aggravato dal peso di tante faccende, e minacciato di ricadere negli imbarazzi e nelle umiliazioni dei tempi della reggenza. Dissegli il San Simone ch'egli era in tempo di rimediare a tutto, perciocchè il cardinale si trovava in Versaglies; e il re fecelo chiamare incontanente.

Questa subitanea mutazione del re, il quale, dopo aver promesso alla madre il licenziamento del ministro, si ponea di nuovo nelle mani di esso, avvenne nel giorno di san Martino, 11 di novembre del 1630, che fu poi chiamato la giornata de' Corbellati; perciocchè in questo dì coloro che si credeano vincitori, si videro poi non solamente delusi, ma anche puniti delle loro speranze. Nel

successivo giorno il guardasigilli Marigliac fu rimosso dalla carica, e sostituito in sua vece il Castelnuovo, del quale il Riciliù fidavasi pienamente; inviossi anche subito ai marescialli Sciomberg e La Forza in Piemonte l'ordine di imprigionare il maresciallo Marigliac, loro collega; la quale cattura, di cui non v'era esempio, e che percosse, come fulmine improvviso, di stupore i soldati, e tanto più il Marigliac, il quale nel precedente giorno avea ricevuta per un corriere la notizia del trionfo della regina e della caduta del Riciliù, venne eseguita nei 20 di novembre (1). A primo presidente del parlamento di Parigi fu nominato Nicolò Legiè. All'udire di queste inaspettate notizie i cortigiani, accalcati nel palazzo di Lucimburgo, sfrattarono tutti ad un tratto; ma pure l'arrabbiata Maria, non che lasciarsi placare dalle umili parole del cardinale, o fingere almeno una riconciliazione con lui, andava in maggior furia, non potendo più frenare la stizza e l'astio concepito. Discacciò da sè con villane ingiurie la dama di Combalet, sua dama d'assetto, e nipote del cardinale, come pure il signor della Meglierea, capitano delle sue guardie, congiunto anch'esso di sangue col Riciliù, e tutti i criati di lui. Una messe inesausta di fatterelli e aneddoti curiosissimi intorno allo stato della corte nei giorni 9, 10, 11 e 12 di novembre del 1630 recano i comentari sincroni, di cui non si potrebbe fare il compendio senza privarli di ogni vaghezza; per la qual cosa dobbiamo con rammarico rimandare a quelle originali sorgenti il lettore (2).

(1) Memorie del Pontis, lib. X, p. 147.

(2) Le Vassor, lib. XXIX, p. 546-574, è quello che ne riporta un maggior numero. - Bassompierre, p. 273-280. - Fontenay-Mareuil, p. 173-178. - Memorie di Gastone, duca d'Orliens, p. 91, 92. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VII, p. 284-290. - Bazin, T. III, p. 100-104. - Capefigue, T. IV, p. 363, e T. V, p. 10.

Il Riciliù, che nelle più critiche circostanze si era veduto tante volte o impacciato o contrariato dagli intrighi di corte, voleva una compiuta vittoria; ma non sapeva fino a qual punto gli si convenisse di aizzare il re contro la regina madre: peritavasi egli puranco, per timore di comparire il persecutore dell'antica suá benefattrice; per la qual cosa si prolungò la contesa per qualche tempo prima ch'egli cessasse dal far la figura di supplicante. In questo mezzo pensò egli a farsi nuovi dependenti dispensando alcune grazie. Conferì nel 19 di novembre il bastone di maresciallo al duca di Mommoransì e al conte di Toerás, quantunque fosse poco amico dell'uno e meno dell'altro. Nei 30 di dicembre fece sprigionare il duca di Vandomo, dopo avergli fatta sottoscrivere di propria mano la confessione di tutti i suoi falli, e la rinunzia del governo della Brettagna; chè gli spiriti altieri di questo figliuolo prediletto di Enrico IV erano stati fiaccati del tutto da una prigionia durata quattro anni e sette mesi. Promise anche, per aver dalla sua le due persone fidate del duca d'Orliens, il cappello cardinalizio al presidente Lecoegnù, ed una ducea al signor di Puilorán; ed in virtù di queste promesse, costoro, che faceano muovere a loro posta Gastone, come si muove un burattino da chi tiene il filo a ciò destinato, fecero sottoscrivere dal duca una polizza nella quale esso prometteva di amare, aiutare e proteggere in ogni occorrenza il ministro del re suo fratello. Ma ottenuto che ebbe questo scritto, il Riciliù, che a questa gente avea già dato danari, ebbe scrupolo di avvilire la dignità cardinalizia e quella ducale facendole conferire a tale genía d'uomini. Fece sorger pertanto varie difficoltà all'adempimento della promessa. Ond'è che Gastone nei 31 di gennaio del 1631 venne con quindici gentiluomini di scorta a rinfacciare il

1631

cardinale nel proprio di lui palazzo, dichiarandogli con ingiurie e minacce che non voleva più essere amico d'un uomo che gli maltrattava la madre; sapere pur troppo che sarìa stato meglio finirla, e che gli toccherebbe pentirsi d'avere avuto rispetto al suo carattere sacerdotale; ma a buon conto ritirarsi nel suo appanaggio d'Orliens, dove avrebbe saputo difendersi (1).

Avea la regina madre in questo tempo di mezzo ammesso due volte il cardinale a farle visita, ma benchè si fosse tenuta dal prorompere, erasi però lasciata sfuggire dal labbro parole molto acerbe e pungenti. Anna d'Austria era ancor più malcontenta. E il Riciliù, avendo saputo che in tempo della malattia del re, la contessa di Fargì, dama d'assetto d'Anna d'Austria, aveva proposto a Gastone, duca d'Orliens, di sposar la cognata in caso che Luigi morisse (scandaloso aggiustamento, di cui si era già parlato altre volte, come riferimmo), non tralasciò l'occasione di farsi sentire. Fece sbandir dalla corte la contessa di Fargì, e permise all'incontro alla duchessa di Caprosa di tornarvi. Traslocò pure dalla corte della regina madre a quella di Anna, la dama della Flotta, colla sua abbiatica la contessa d'Altoforte, donna molto avvenente e piena di spirito, la quale piaceva al re moltissimo. Finse la regina d'ingelosirsi, ma la condotta della contessa d'Altoforte era non meno retta di quello che fosse Luigi XIII riserbato nei suoi amori (2).

Continuava la gara, nè ben poteasi presagire chi l'avrebbe vinta, se il cardinale, o le due regine, a cui facea spalla il fratello del re. Sconcertava questa perplessità e

(1) Richelieu, T. VI, p. 431, e lib. XXII, p. 437-444. - Memorie di Gastone, T. XXXI, p. 94. - Le Vassor, lib. XXIX, p. 572-589. - Bazin, T. III, p. 115. - Capefigue, T. V, p. 24 e 26.

(2) Bazin, T. III, p. 112. - Capefigue, T. V, p. 20.

l'amminiatrazione dello Stato e l'esercizio della real poteatà. Per venire finalmente allo scioglimento del nodo, il cardinale nei 17 di febbraio condusse il re a Compiegna, tenendo per fermo che la regina madre l'avrebbe seguito, e trovandosi così separata momentaneamente da' auoi sobillatori, sarebbesi con lui rappattumata. Nuovi tentativi fece il re in Compiegna per riconciliare la madre col ministro. Ma la regina, a cui il Riciliù compariva sotto l'odiato aspetto di servitore sconoscente, di amante infedele, e di dipendente fatto padrone, non potea raffrenarsi. Credeva esaa per altra parte, del pari che tutta la corte, che Luigi dovesse in breve morire; e in fatti, sebbene avesse avuto gran sollievo dalla rottura della interna postema, operatasi naturalmente in Lione, era egli rimasto sì debole, che supponeasi fosseai in lui formata un'altra postema. Ond'è che si aveva opinione che in breve tempo dovesse incominciare il regno di Gastone; perciò l'istesso Gastone erasi indotto a segregarsi dalla corte e chiudersi in Orliens, ed erasi trattenuto dal far ammazzare alla sua propria presenza il cardinale nei 31 di gennaio, giusta il primo suo proponimento; e perciò altresì Maria de' Medici stava sul tirato con un ministro di cui presagiva affatto prossima la caduta. Fece il Riciliù scaltramente conoscere a Luigi XIII come tale fosse l'opinione de' suoi congiunti, e avendo in tal modo ridestata la sua gelosia, trovollo più desideroso di aggravare la mano sopra di essi, di quello che desiderasse egli medesimo. Indettaronsi fra di loro nei 22 di febbraio, che, essendo cosa difficultosa il mandar via la regina, dovesse piuttosto il re slontanarsi da lei, e lasciarla in certo qual modo in esilio. Ond'è che Luigi, all'alba dei 23 di febbraio, si partì cheto cheto da Compiegna, lasciando la madre, la moglie e la casa tutta in letto. Po-

che ore dopo, il maresciallo d'Estrées venne dalla regina Anna con un ordine scritto di mano del re, invitandola a partire incontanente per raggiungere il marito, il quale aspettavala nel monistero de' Cappuccini per andare insieme con essa a Sanlì. Anna, prima di vestirsi, andò ad abbracciar la suocera in letto, ed annunziarle la catastrofe ond'erano tutti sbattuti. Poco poi l'Estrées si presentò dinanzi alla regina Maria, dicendole che per comandamento del re ella dovea rimanere in Compiegna in espettazione di ordini ulteriori. Lo stesso giorno la principessa di Contì, sorella del duca di Guisa, fu confinata in Eu, dove morì in termine di due mesi; le duchesse d'Elleboye, d'Ornano, di Lesdighieres e di Ruanès, vennero anch'esse mandate a confino; il maresciallo di Bassompiera, che nella giornata dei Corbellati, corbellato egli pure, non seppe congetturare chi sarebbe rimasto vincitore, venne sostenuto, e chiuso nella Bastiglia con varii altri personaggi; scampando da questo trattamento l'Epernone, il Crechì e più altri gran signori coll'umiliarsi al prepotente cardinale (1).

Nel successivo giorno 24 di febbraio venne dalla regina madre il conte di Brenna con un ordine scritto del re, che le prescrivea di recarsi per qualche tempo a Mulins. Udito quest'ordine, la regina, protestandosi innocente e ingiustamente afflitta dal figliuolo, proruppe alla fine in pianti e singhiozzi, ma non disse se avrebbe o no ubbidito; e il maresciallo d'Estrées, senza incalzarla di più, rimase presso di lei come per onorarla, ma nel tempo stesso per custodirla. Aveva il re in questa occasione

(1) Richelieu, T. VI, lib. XXII, p. 433, 448 e 466. - Le Vassor, lib. XXIX, p. 597-609. - Bassompierre, p. 282-290. - Bazin, T. III, p. 120. - Capefigue, T. V, p. 32. - Fonteney-Mareuil, p. 180.

scritto ai Parlamenti ed ai governatori delle province in questi termini: « aver dei maligni istizzito sua madre » contro del cardinale; essersi da lui fatto il possibile per » placarla; e non potendo acconsentire a slontanare dalla » sua persona un tale servitore, essere stato costretto, » dopo una lunga pazienza, di separarsi per qualche tem- » po da sua madre, sperando che la bontà dell'indole di » lei l'avrebbe bentosto a lui ricondotta (1) ».

Avrebbe per avventura desiderato il Riciliù di evitare questa pubblicità, ma poichè la cosa era fatta, gli tornava meglio di conquidere affatto i suoi nemici, e venire ad aperta ed insanabil rottura. Non lasciava per vero di dargli molta apprensione il risentimento del duca d'Orliens, presuntivo erede di un re così malandato di salute. Laonde tentò perfino di rappattumarselo offerendogli di lasciargli sposare quella Maria Gonzaga di cui Gastone pareva pazzamente innamorato. Questo amore però non era probabilmente se non infinto per istratagemma; e Gastone, in cambio d'accettar questa offerta, stette alcun tempo in forse di appigliarsi alla via delle armi; ma non trovò i grandi disposti a perigliare per lui la vita, nè altronde il cardinale gliene lasciò il tempo, avendo indotto Luigi XIII, nel tempo stesso che negoziava col fratello, ad appressarsi ad Orliens con quante schiere poteronsi raccozzare. A tale avviso Gastone partì negli 11 di marzo da Orliens con un centinaio di cavalieri, capitanati dal conte di Moret, suo fratello bastardo. Recossi da prima a Seurre, piazza in quei tempi fortificata sulle rive della Sonna, la quale apparteneva al duca di Bella-

(1) Le Vassor, lib. XXIX, p. 609. - Bazin, T. III, p. 123. - Capefigue, T. V, p. 35. - Fontenay-Mareuil, p. 183. - Brienne, T. XXXVI, p. 27.

guardia, e da cui in poco d'ora poteasi giugnere nella Franca Contea. Poi, quando seppe che il re colla sua gente era entrato in Borgogna, si ricoverò nella Franca Contea, donde recossi in seguito alla corte del duca di Lorena. Intanto il Riciliù, affinchè i grandi non venissero in opinione che la loro lega coll'erede presuntivo del trono potesse giustificare la loro contumacia, fece spedire il giorno 31 di marzo a tutti i Parlamenti un bando reale con cui il conte di Moret, i duchi d'Ellebove, di Bellaguardia e di Ruanès, il presidente Lecoegnù, e il signor di Puilorán erano chiariti rei di lesa-maestà per avere accompagnato il duca d'Orliens fuori del reame. E perchè il Parlamento di Parigi volle fare qualche rimostranza contro quel bando, fu esso chiamato nei 23 di maggio nella reggia del Luvre; ove, di poi che la Curia ebbe udito un acerbo rabbuffo del guardasigilli, il re lacerò con le sue proprie mani il decreto del Parlamento, e fecegli formale divieto d'ingerirsi più oltre nelle cose di Stato (1).

La regina madre stava sempre ferma nel proponimento di non muoversi da Compiegna, allegando, per non andare a Mulins, la sua mala salute, ma realmente temendo che quando si fosse avviata, non la costrignessero a proseguire il viaggio e recarsi in Toscana. Procurava intanto di muovere gli animi dell'universale in suo favore, lagnandosi della sua captività, come se non le fosse permesso nemmeno di pigliare un po' d'aria. Pioveano in Francia i libelli, pubblicati ora dalla regina madre, ora dal Riciliù ed ora dal duca d'Orliens. Quest'ultimo, più fiero e violento degli altri due, incolpava per-

(1) Le Vassor, lib. XXX, p. 618, 630 e 635. - Bazin, T. III, p. 126. - Capefigue, T. V, p. 48. - Fontenay-Mareuil, p. 186.

sino quasi apertamente il cardinale d'aver fatto avvelenare il maresciallo Ornano, il gran priore di Vandomo e il cardinale Berullo (1). Questa guerra di libelli andava a' versi del Riciliù; scriveane egli stesso, e tenea valenti scrittori ben pagati per valersene all'uopo. Premeagli però di porre termine a questa già lunga tenzone con la regina madre. Per suo comandamento il maresciallo d'Estrées si ritirò nei 4 di giugno da Compiegna colle truppe che vi erano colà, affinchè ognuno rimanesse persuaso che la madre del re era pienamente libera. Ben prevedeva il Riciliù qual uso avrebbe fatto Maria di questa libertà: già il duca di Guisa erasene partito, sotto colore, per quanto diceasi, d'andare in pellegrinaggio a Loreto (2); e subito gli fu tolto il governo della Provenza, come pure al duca di Ellebove quello di Piccardía, e al duca di Bellaguardia quello di Borgogna. Maria de' Medici salì poi alla fine anch'essa alle dieci della sera del giorno 18 di luglio in una carrozza col tiro a sei, alla quale nissuno pose mente: era intenzionata allora di fermarsi nella picciola piazza forte della Cappella, appartenente al marchese di Vardes; ma trovatene chiuse le porte, proseguì il cammino fino ai confini della Fiandra. Pervenuta il giorno 20 di luglio in Avesna, fu quivi accolta dal marchese di Crevecuore con tutti gli onori dovuti al suo grado; e videsi così compiuto il desiderio del Riciliù (3).

(1) Le Vassor, lib. XXX, p. 655, 641, 644 e 646. - Bazin, T. III, p. 134. - Capefigue, T. V, p. 45 e 60.

(2) Le Vassor, lib. XXX, p. 647.

(3) *Idem, ibidem*, p. 648-659. - Bazin, T. III, p. 138. - Capefigue, T. V, p. 71 e 82 - Fontenay-Mareuil, p. 189.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Vittorie di Gustavo Adolfo in Germania. — Asprezze del Riciliù contro i suoi nemici. — Supplizio del maresciallo Marigliac. — Disfatta di Gastone presso Castelnodarì, e supplizio del Mommoransì. — Occupazione della Lorena. — Morte di Gustavo Adolfo, a cui succede quella del Vallenstein. — Gastone si sottomette. — 1631-1635.

Usciti dal reame la regina madre ed il fratello del re, presuntivo erede della corona, videsi il Riciliù nel colmo della sua potenza. Eranvi sì in Francia dei personaggi i quali potevano esser gelosi di lui, ma niuno che ardisse alzare la testa. Le finanze reali erano assestate; gli eserciti obbedienti; le piazze forti, tratte dalle mani dei grandi, e smantellate quasi tutte quelle che non sorgevano a custodia dei confini dello Stato; i governatori delle province, convinti della loro debolezza ed impotenza di resistere ai regii comandamenti, e inetti a salvare i loro criati dalle mani della giustizia, alle quali talvolta nemmen essi poteano sottrarsi, non trovavano più nei gentiluomini quella disposizione d'un tempo a perigliarsi per loro. Ogni interna riluttanza poteasi dire spenta. Luigi XIII, uomo operosissimo nelle minuzie, che dopo di essersi stancato a caccia od in viaggio, solea riposarsi scrivendo comentari di cose di guerra, o adoperando colle proprie mani a ripulire o perfezionare moschetti, lasciava con cieca fiducia al Riciliù ogni cura della politica del reame, e quando doveva scrivere qualche cosa di suo pugno, copiava le minute a tal

1631

uopo dettate dal ministro (1). Fu detto di lui che non vi era persona che amasse meno Iddio, e temesse maggiormente il diavolo (2). Ma veramente l'amare non era cosa consentanea all'indole sua. Quantunque egli avesse sempre dei favoriti, non gli amava punto; si trastullava con loro, non altrimenti che Enrico III co' suoi cagnuolini, e alontanati che gli avea dal suo fianco, non gl'importava punto della loro rovina od anche del loro supplizio. Nè amava già egli il suo primo ministro, ma riconosceva in lui l'amore dell'imperio assoluto ed una mente atta a fondarlo. Non v'era uomo più insofferente e stizzoso di lui a qualsifosse contraddizione; e forse la sua balbuzie, per cui tanto più malagevole gli riusciva il parlare, quanto più era concitato, conferiva molto a fargli pigliare in avversione chiunque lo obbligava a ragionare. Dai comentari del Riciliù ben si scorge come questi andasse ben cauto perchè non paresse che alcuna cosa venisse da lui prescritta al suo padrone, e come gli ponesse ognora sott'occhio tutti i varii partiti che abbracciar si poteano, richiedendolo dell'elezione. Gli è bensì vero che la sposizione era fatta in modo da non lasciar dubbio o perplessità veruna nell'animo del re. Era il cardinale sempre sicurissimo di far fare dal re il voler suo, sottoponendogli quei ragionamenti e riflessioni di cui sono pieni i dieci volumi de' suoi comentari. Ma pure un colloquio di Luigi con la madre od anche solo col fratello potea sventare ogni cosa; perciocchè al loro impeto ed alla profluvie delle loro parole il re non potea contraporre cosa alcuna, impedito e dalla difficoltà di esprimere il suo concetto e dalla balbuzie.

(1) Capefigue, T. V, c. 56, p. 237.
(2) Bazin, T. IV, p. 28.

Premeva pertanto assaissimo al Riciliù che la regina madre, poichè se n'era uscita, stêsse fuori dallo Stato, e che il duca d'Orliens parimenti non tornasse, salvochè gli fosse venuto fatto di umiliarlo, soggiogarlo, circonvenirlo coll'opera dei favoriti dai quali il duca lasciavasi raggirare. Quanto alla regina Anna, ell'era bensì avversa, non meno della regina madre e di Gastone, al Riciliù ed al suo sistema politico; ma però, non avendo mai saputo farsi amare dal re, nè avendo amore per lui, ella non si provava nemmanco a cozzare col Riciliù, se non con qualche meschino intriguccio. Quantunque il cuor suo fosse tutto vôlto alla Spagna, e ad esempio della regina madre e di tutti i malcontenti, aderisse al sistema della politica apagnuola; con tutto ciò, non solo non si provò mai di convertire il re a questo sistema col ragionamento, ma quando fu poi reggente del reame, lo ripudiò essa pure; chè la pigrizia sua la portava a seguire una politica contraria a' propri affetti, piuttostochè assumersi la briga di farne prevalere un'altra. Convien dire contuttociò, ch'era molto singolare l'ardire del Riciliù, mentre osava, infermiccio e pieno di acciacchi, col sostegno unicamente d'un re più malandato ancora di salute, andar contro ed alla Chiesa ed a tutto il partito dei pinzocheri e dei fanatici bramosi di persecuzione, e a tutti i più stretti congiunti del re. Egli era affetto da una infermità nella vescica, la quale cagionavagli spesso atrociasimi dolori; e Luigi XIII travagliava per una infiammazione lenta di fegato, accompagnata frequentemente da interne posteme od ascessi, ognuno de' quali potea cagionargli la morte, e i quali, quand'anche aprivansi naturalmente, andavano sempre più indebolendolo ed estenuandolo.

Nei 13 di ottobre del 1630 avevano Brulart di Leon e

il padre Giuseppe, plenipotenziari francesi, sottoscritto in Ratisbona la pace con l'imperatore Ferdinando II; ma fu una pace infinta e destinata ad ingannare l'imperatore, e non a riconciliarsi con un emulo. Questi due inviati, il primo dei quali era allora ambasciadore di Francia presso i Cantoni Svizzeri, ed il secondo passava pel più intrinseco confidente del cardinale, erano stati da lui mandati non all'imperatore, ma al congresso o dieta imperiale che Ferdinando II avea rassembrato in Ratisbona per farvi eleggere Ferdinando, suo figlio primogenito, a re de' Romani. Come abbiamo già riferito nel precedente capitolo, in questa dieta sì acerbe lagnanze eransi fatte dai deputati dei principi e membri dell'Imperio, così protestanti come cattolici, contro le vessazioni, i guasti e i taglieggiamenti commessi dall'esercito del Vallenstein, e tante instanze pel licenziamento di una parte dell'esercito e l'abbassamento dell'istesso Vallenstein, che l'imperatore ne rimaneva sbigottito. Il duca di Baviera e gl'istessi ministri spagnuoli mostravansi non meno adastiati contro l'altiero Vallenstein, che colla sua superbia ed arroganza gli aveva umiliati ed offesi, di quello che fossero i principi dei circoli settentrionali dell'Imperio, stati da lui spogliati. Il Brulart e il padre Giuseppe, incaricati a giustificare presso la dieta l'intromissione della Francia a pro del duca di Mantova, e di impetrare per esso l'investitura de' suoi due ducati, da principio avevano attizzato questo fuoco; ma, vedendo poi, che Ferdinando stava per cedere alle instanze dei principi, e che per cattivarsi i suffragi degli elettori, avrebbe aderito a privarsi di quel generale, eransi creduti in obbligo di agevolar questo intento sottoscrivendo la pace; avvegnachè la dieta non avrebbe potuto costrigner l'imperatore a disarmare fintantochè guerreggiavasi in Ita-

lia (1). L'accordo ch'egli aveano conchiuso non era già svantaggioso alla Francia, ma pure ei sapeano probabilmente che il re non avrebbevi ratificato. Di fatti il Riciliù s'infinse di esserne fieramente sdegnato; e il maresciallo Sc.omberg, cui eran note le sue intenzioni, proseguì la sua marcia a verso Casale, come se non fossevi stato accordo veruno. Lo zelo del Mazarini, come riferimmo, impedì tuttavia che non si venisse al sangue; ma anche il trattato di Cherasco, del 6 di aprile del 1631, che modificava i patti della pace di Ratisbona, fu eluso dai Francesi con insigne perfidia. E solo per causa dell'infierir della peste, che facea cader d'animo al tutto gli Spagnuoli e gl'Imperiali, si trattennero questi dal farne condegno risentimento (2).

Alla fine però così la Francia, come l'Imperio si acquietarono realmente al trattato di Ratisbona, in forza del quale il re di Francia prometteva; « di non aiutare » nè colle forze, nè col senno, nè con danari, armi, viveri e munizioni, o in qualsifosse altra guisa o maniera i nemici di sua maestà imperiale e del sacro Impero (3) ». Or bene, nei 13 di gennaio del 1631, che vuol dire tre mesi dopo la pace in Ratisbona conchiusa, un altro trattato fu sottoscritto in Beervalde dal barone di Ciarnassè, in nome del re di Francia, con Gustavo di Horn, plenipotenziario del re di Svezia, per virtù del quale contrassesi fra Luigi XIII e Gustavo Adolfo una stretta confederazione ed alleanza contro l'imperatore; obbligandosi il re svezzese a venire in Germania con trentamila fanti e seimila cavalli per rimettere i principi

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib. IV, p. 436.

(2) Memorie del Richelieu, T. VI, p. 275, 281, 330 e 359. - Bazin, T. III, p. 94.

(3) Trattati di Pace, T. III, n.° 167, § 1, p. 302.

e gli Stati tutti dell' Imperio in quella condizione in cui erano prima delle turbolenze della Boemia, e promettendo il re di Francia di pagare ogni anno per sussidio di guerra agli Svezzesi la somma di quattrocentomila scudi per cinque anni (1).

L'eroe con cui la Francia strignevasi in alleanza era già allora nella Marca di Brandeburgo. Illustre per le vittorie da lui riportate nelle giuste guerre intraprese contro i Danesi, i Polacchi e i Moscoviti, era anche adorato da' suoi sudditi; alle finanze del suo reame avea dato buon sesto, e l'esercito suo era non meno mirabile per valore e coraggio, che per continenza e disciplina. Avea Gustavo giusta ragione di chiamarsi offeso dall'imperatore, essendo stati i suoi ministri esclusi con ingiurioso disprezzo dal congresso di Lubecca; mentosto però per risentimento di questa privata offesa avea pigliate le armi, che per pietà della Germania conculcata ed oppressa, per zelo del protestantesimo perseguitato, per desiderio di riparare alla rovina totale ond'era minacciata la libertà europea (2). Sbarcatosi a dì 24 di giugno del 1630 nell'isola di Rughena presso le spiagge della Pomerania, aveva già molte volte superato le truppe imperiali, che in varii luoghi sparse per dare il guasto alla contrada, e intente solo al saccheggio, avevano sdimenticato ogni regola di buona disciplina. In breve tempo quella provincia era stata ridotta a sua divozione. Contuttociò i principi protestanti, sbigottiti da quello che era accaduto ai Danesi, non si ardivano confidare nell'armi di lui, e rifiutavano il suo soccorso. E Ferdinando II, non che infastidirsi per ave-

(1) Trattati di Pace, T. III, n° 160, p. 311. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib IV, p 446. - Richelieu, T. VI, p. 531.

(2) *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. II, c. 1 a 17, p. 27.

re un nuovo nemico, rallegravasi anzi di aver occasione di dar che fare alla sua gente e di sostentarla col saccheggio. Nè volle punto per la notizia già ricevuta dei primi progressi di Gustavo Adolfo tardare la soddisfazione promessa alla dieta di Ratisbona. Perciò in settembre del 1630 il Vallenstein fu rimosso, e l'esercito imperiale ridotto a quarantamila uomini; cosicchè coi trentamila che dovea somministrare la lega cattolica, aggiugneva a settantamila uomini. La quale determinazione di Ferdinando giovò ad ingrossare le schiere di Gustavo Adolfo, sotto le cui bandiere si condussero la maggior parte di quei venturieri assetati di guerra e di preda che Ferdinando avea licenziati (1).

Non credevasi il Richeliù obbligato dai capitoli della pace di Ratisbona, ancorchè non vi fosse altra norma per le relazioni della Francia con l'imperatore. Il suo più intenso desiderio era quello d'abbassare la casa austriaca, anzichè di promuovere il trionfo de' protestanti. Ondechè, mentre questi aizzava, facea promettere da' suoi agenti al duca di Baviera e agli altri principi della lega cattolica, che in ogni caso avrebbe provveduto egli a preservare dal giogo degli eretici la religione loro e sua ad un tempo, e quindi gli inanimiva a star fermi contro le domande di Ferdinando per l'elezione del figliuolo a re de' Romani, ad ottenere la quale avea l'imperatore licenziato il Vallenstein e parte del suo esercito. A far testa agli Svezzesi inviò l'imperatore il conte di Tilli, generale del duca di Baviera. Era già costui in età di settantadue anni; riuscito vincitore da sette battaglie campali, non avea

(1) *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. I, c. 58, p. 23. - Schiller, lib. II, T. I, p. 243-252. - Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. III, c. 52, p. 237. - Richelieu, T. VI, p. 527. - Bazin, T. III, p. 147. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VII, p. 180.

mai tocca una sconfitta. Incusse l'avvicinamento di lui tanta paura nei principi protestanti delle province settentrionali dell'Imperio, che niuno di essi voleva accettare il soccorso che loro profferiva Gustavo Adolfo, il quale non chiedeva altro che di essere il loro liberatore (1). Aveva il Tillì cinto d'assedio la città di Magdeburgo, i cui cittadini, animosi e fieri per la libertà di cui godevano, eransi troppo presto dichiariti contro l'imperatore. Gustavo Adolfo, che avrebbe voluto volare in loro soccorso, nol potè, essendo stato impedito così dalla titubanza dell'elettore di Brandeburgo, il quale ricusava d'aprire agli Svezzesi le sue fortezze, come dalla ostinazione dell'elettore di Sassonia, che gli negò risolutissimamente il passo. Magdeburgo venne espugnata d'assalto a dì 10 di maggio del 1631, e l'esterminio che vi venne fatto da quelle ferocissime masnade vincitrici, che il Tillì non tentò neppure di raffrenare, spaventò e fece inorridire l'Europa, più ancora che non il sacco di Mantova. Già tutti i misfatti che si potrebbe imaginare la mente più diabolica erano stati consumati nella infelicissima città, quando gli Imperiali vi appiccarono il fuoco, spassandosi poi ferocemente a ricacciar nelle fiamme quegli sciagurati che tentavano di scamparne. Di trentamila anime che si contavano in Magdeburgo, mille persone a mala pena scamparono, le quali, ricoveratesi nel duomo, vi stettero tre giorni e tre notti senza prender cibo o bevanda (2).

L'eccidio di Magdeburgo indusse l'universale in timore che la venuta in Allemagna del re di Svezia dovesse

(1) Schiller, lib. II, T. I, p. 252.

(2) *Idem, ibidem*, p. 265-275. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. III, c. 15, p. 46. - Gualdo Priorato, lib. I, p. 29. - Coxe, c. 52; p. 250. - Richelieu, T. VI, p. 556.

tornarle non men funesta di quella del re di Danimarca. Ma l'arroganza e la ferocia del Tilli, ed il fanatismo di Ferdinando II fecero risorgere la fortuna dei loro avversari. Il Tilli, dopo aver visitate le rovine ancora fumanti della sua conquista, scriveva all'imperatore che dopo l'eccidio di Troia e quello di Gerusalemme non v'era stato al mondo uno sterminio simile. Quindi, senza far caso della neutralità che i principi protestanti diceano voler serbare, assaltò furiosamente l'Assia, minacciò la Sassonia e la marca di Brandeburgo, non lasciando altro partito da eleggere ai principi che stavano ancora perplessi, fuor quello di collegarsi col re di Svezia o di servire all'imperatore. I principi protestanti si unirono pertanto l'uno dopo dell'altro con Gustavo, al quale giunsero anche in aiuto seimila volontari inglesi; e intanto le soldatesche del Tillì disertavano a frotte per ridursi in salvo con la sanguinosa preda che aveano fatta. Per altra parte però unironsi con lui varii altri corpi di truppe imperiali. Tentò egli nuovamente d'intimorir con minacce l'elettore di Sassonia, e indurlo ad unire le sue forze con quelle dell'imperatore. Già altre volte il Sassone e il suo ministro e favorito Arnheim, il quale toccava una pensione dall'erario imperiale, avevano tradita la causa del protestantesimo. Avealo perciò il Tillì risparmiato, e la Sassonia era ancora in Germania l'unica contrada ricca, in cui potessero i generali cesarei sperar buona preda. E perciò forse era intenzione del Tillì di aprirsi la via al sacco della Sassonia, quando stringeva l'elettore; nè questi deluse la sua espettazione, perchè si congiunse con gli Svezzesi (1).

Allora due eserciti, di quarantamila uomini all'incirca

(1) Schiller, lib. II, T. I, p. 287-289.

ciascuno, si mossero l'un contro dell'altro sotto la condotta dei due più grandi capitani di que' tempi. Il Tillì, testè impadronitosi di Lipsia, erasi appostato in un forte sito presso quella città, e quivi aspettar volea i generali Altringer e Tiefenbach, da lui richiamati instantemente in aiuto. Colà venne Gustavo il giorno 7 di settembre a dargli battaglia. Furono i Sassoni rotti e fugati ben tosto dal Tillì; ma gli Svezzesi, contro dei quali si mosse il Pappenheim, bene si diedero a conoscere per superiori ai nemici, così per ordinanza, come per valore: assaltati dopo la fuga dei Sassoni dall'una e dall'altra ala dell'esercito imperiale, sbaragliaronle entrambe. Il Tillì, gravemente ferito, lasciò estinti sul campo di battaglia settemila de' suoi, e in mano del nemico cinquemila uomini, tutte l'artiglierie e tutte le bandiere. Nella loro fuga a verso Alla ed Alberstadia il Tillì potè a mala pena raccozzare seicento uomini, e il Pappenheim mille e quattrocento (1).

Ben dimostrò la vittoria di Lipsia qual tremenda oppressione aggravasse l'Allemagna, e quanto odio avesse contro di sè concitato l'imperatore. Non sì tosto fu la potenza del sovrano persecutore fiaccata da quella sconfitta, che sarebbesi detto l'Imperio non essere abitato se non da protestanti. Tutti gli Stati sì lungamente oppressi dalla tirannide imperiale, risursero ben tosto in armi. Gustavo, confidando negli alleati che gli dava la fortuna, e lasciando loro la cura di custodire e tenere aperto il lungo tratto di paese che v'era tra il suo esercito e il suo reame, inoltrossi per a traverso la Franconia e il

(1) Schiller, lib. II, T. I, p. 296-300. - Gualdo Priorato, lib. II, p. 42. - *Pufendorfii Rer. Suecic.*, lib. III, c. 29, p. 51. - Coxe, a. 53, p. 259. - Richelieu, T. VI, p. 559.

Basso Palatinato fino al Reno; occupò nei 16 di novembre Francoforte, nei 13 di dicembre Magonza, e passò anzi il Reno; cosicchè la Francia vide appressarsi a' suoi confini il conquistatore ch'ella avea chiamato dal fondo della Scandinavia. Era egli accolto come un liberatore fra le acclamazioni dei popoli. I suoi generali Horn, Todt e Banner, Bernardo di Vimaria, il langravio d'Assia, i duchi di Meclenburgo, quelli di Lavenburgo, con eserciti che parevano surti da terra, scorrevano per ogni verso l'Allemagna onde compiere da per tutto l'istessa rivoluzione, intantochè l'elettore di Sassonia irrompeva in Boemia, e della città di Praga s'insignoriva (1).

Al paragone delle gloriose geste di Gustavo in Germania male reggevano quelle recenti dei Francesi in Italia. Quivi, più ancora che nell'Allemagna, sospiravano i popoli la venuta d'un liberatore; universale era l'abominio dell'austriaco giogo, cosicchè una vittoria dei Francesi sarebbe stata susseguita da una generale sollevazione di popoli e di principi. Non era stato difetto di valore nelle soldatesche, e neanche forse di militar valenzía nei generali: più numerosi eran pure i Francesi che non gli Svezzesi, e meglio provveduti di danaro e di munizioni d'ogni sorta; e con tutto ciò a mala pena posero il piede fuor delle anguste valli del Piemonte, nè salvarono l'alleato in cui soccorso venivano, dalla perdita ed eccidio della sua città capitale; fecero soffrire alla Lombardia tutte le calamità della peste e della fame, e furono anch'essi di rincontro mietuti da questi crudi flagelli. Immenso fu il danno per l'umanità, nullo il vantaggio; il che avvenne per ciò, che l'eroe scozzese, in mezzo al vit-

(1) Coxe, c. 53, p. 264. - *Pufendorfii Rer. Suecic.*, lib. III, c. 35, p. 54.

torioso suo esercito, si consigliava solo con sè stesso, mentre i capitani francesi non erano osi a tentar cosa alcuna senza l'assenso d'un uomo, il quale, quantunque d'alto ingegno e senno fornito, era tuttavia lontano dalla sede della guerra, frastornato dagl'intrighi di corte, costretto ad attendere alle proprie gelosie prima di badare ai bisogni dell'esercito, ed a seminare gare e dissidii fra quei medesimi a cui ingiugneva di mandare ad effetto gli alti suoi divisamenti.

Persuaso che questo confronto potesse riuscirgli sfavorevole, s'indusse il Riciliù a far comparire Luigi XIII alla testa d'un esercito, nel mentre stesso che in Germania echeggiava il grido delle vittorie di Gustavo Adolfo. Aveano queste superato non che la sua espettazione, ma anche il suo desiderio. Era la sua intenzione tutt'altra che di lasciar signoreggiar nell'Imperio il re di Svezia, o di porre i cattolici sotto il giogo dei protestanti, da lui fatti risorgere. Col trattato di Beervalde erasi pattuito: « che il re di Svezia, nelle piazze che conquisterà, non » potrà alterare nè cangiare le religioni, ma ne lascierà » il libero esercizio agli abitanti ». Non comportava la dignità della Francia che si lasciasse l'arbitrio d'interpretare a beneplacito questa clausola ad un principe vittorioso, che facilmente avrebbe potuto attribuire dei torti a' soggiogati; e inoltre il Riciliù e presso la corte di Roma e presso tutti i potentati neutrali vantavasi di voler essere il protettore dei cattolici nelle turbolenze dell'Allemagna. Condusse egli pertanto Luigi XIII nei 23 d'ottobre a raggiugner l'esercito che il maresciallo La Forza aveva raccozzato in Sciampagna. E quivi, intanto che il re pigliava il possesso del retaggio del conte di San Pol, cadetto della casa di Lungavilla, venuto testè a morte senza discendenza, e faceasi prestar giuramento di fedel-

tà ed omaggio pel principato di Sedan dalla vedova duchessa marescialla di Buglione in nome del figlio, e che una parte de' suoi osteggiavano le fortezze di Vico e di Mezzovico, la cui signoria era disputata fra il vescovo di Metz e il duca di Lorena; il Riciliù, per mezzo del marchese di Brezè, suo cognato, adoperava a discostare il duca di Baviera, gli elettori cattolici e il vescovo di Virzburgo dall'Austria, facendo riconoscere la loro neutralità dal re di Svezia. Era sua mente di conservare intatte le forze d'una buona parte dell'Allemagna, onde potere, nel caso che Ferdinando fosse abbattuto, sollevare sul trono imperiale il duca di Baviera; ma il Bavaro, ancorchè tentasse di schermirsi dal pericolo imminente coll'usbergo del patrocinio della Francia, era però determinato di serbar fede alla casa d'Austria (1).

Fra' vassalli dell'Imperio, uno de' più caldi fautori della casa austriaca e della causa cattolica era Carlo, duca di Lorena, uom prode nell'armi, ma dedito alle voluttà, imprudente e di spiriti cavallereschi, il quale, appunto per questo suo zelo, avea testè condotto al duca di Baviera, suo zio, per fronteggiare il re di Svezia, le poche sue forze, che consistevano in ottomila fanti e duemila cavalli (2). Benchè egli fosse vassallo anche della corona di Francia per la ducea di Bar, avea tuttavia dato due volte ricovero nella sua corte a Gastone, duca d'Orliena, quando questi teneva broncio al re suo fratello; solochè asseriva d'avere così operato per reverenza della casa reale di Francia. Che anzi Gastone trovavasi in quel tempo in Nansì, ove diceasi ch'ei facesse all'amore con una

(1) Memorie del Richelieu, T. VI, p. 542. - Le Vassor, T. IV, lib. XXXI, p. 37. - Bazin, T. III, p. 167.

(2) Memorie del Bassompierre, P. III, p. 192.

delle sorelle del duca, per nome Margherita, mentre il Puilorán, suo favorito e sua unica guida, corteggiava la principessa di Falsburgo, sorella maggiore di Margherita. Trovandosi il re di Francia non lungi dai confini della Lorena, venne il duca Carlo, a dì 26 di dicembre, a trovarlo in Metz, anche per dissipare le prevenzioni sinistre che Luigi avesse potuto contro di lui concepire. Fecegli fare il Riciliù onesta e lieta accoglienza, perchè sperava di valersi di lui per convertire il duca di Baviera, ma gli dichiarò che il re non avrebbe mai acconsentito alle nozze di Gastone, suo fratello, con Margherita, nè tollerato più oltre che nella Lorena si dêsse ricovero a tutti i malcontenti del suo reame. Il duca, vedendosi in gabbia, procurò di scusarsi e giustificarsi, e si rassegnò a quei patti che il Riciliù da lui esigeva, sottoscrivendo in Vic, nel giorno 31 di dicembre, un trattato, che venne poi anche modificato a dì 6 del successivo gennaio. Per questo accordo rinunziò egli ad ogni altra alleanza che quella del re di Francia, ed in ispezieltà all'amicizia dell'imperatore e del re di Spagna; promise di concedere in ogni tempo il passaggio alle forze del re ne' suoi dominii, e d'escluderne i malcontenti francesi, e nominatamente la regina madre ed il fratello del re; e in pegno della sua fede obbligossi di consegnare ai Francesi la fortezza di Marsal. Eseguì il duca questo trattato, consegnò Marsal, e indusse Gastone a raggiugner la madre in Brusselle: ma questi, prima di partire, sposossi segretamente con la Margherita; e il duca, benchè cedesse al timore presente, non che essere amico alla Francia, propose in sè stesso di vendicarsi alla prima occasione della soperchieria usatagli (1).

(1) Richelieu, T. VIII, p. 1-15 - Vittorio Siri, *Memorie recondite*,

Nè con maggiore sincerità d'animo accedettero i principi cattolici di Germania ai trattati loro proposti dal Riciliù per assicurare la loro neutralità nella guerra tra l'imperatore e il re di Svezia. Il duca di Baviera, per esempio, dopo aver sottoscritto nei 30 di maggio del 1631 un trattato segreto di alleanza con la Francia, accedette anche ad un altro trattato, maneggiato dalla Francia fra i principi cattolici da una parte, e il re di Svezia e i principi protestanti dall'altra, il quale fu sottoscritto in Magonza a dì 29 di gennaio del 1632, e per cui esso duca e gli altri principi della lega cattolica si obbligarono ad osservare inverso al re di Svezia e a tutti i principi protestanti la più stretta neutralità; in ricambio del che gli Svezzesi e i protestanti promettevano di non molestarli, purchè restituissero tutto ciò che aveano usurpato dopo l'anno 1618. Ma nell'atto stesso che il duca di Baviera accedeva a questo trattato, raccozzava egli nuove forze, fortificava meglio le sue piazze, e apparecchiavasi a romper di nuovo la guerra all'aprirsi della primavera (1).

Cominciava la Francia ad essere nell'interno obbediente e taciturna. La maggior parte degli autori di Comentari aveano già deposta la penna; il Bassompiera era stato imprigionato nei 25 di febbraio del 1631 per avere supposto che la regina dovesse trionfare nella giornata dei Corbellati, anzichè per essersi immischiato negl'intrighi di lei; il Fontenè Mareuil lascia nelle sue Memorie delle lacune d'anni ed anni; in somma pare che niuno si ardisse di giudicare un governo il quale esigeva non solo obbedienza, ma anche la massima prontezza nell'ubbidire.

T. VII, p. 417. - Le Vassor, T. IV, lib. XXXI, p. 45. - Trattati di Pace, T. III, n.° 171, p. 326.

(1) Trattati di Pace, T. III, n.° 172, p. 327. - Le Vassor, T. IV, lib. XXXI, p. 52.

Di fatti, avendo in questo tempo il parlamento di Parigi decretato che si facessero rimostranze al re contro l'instituzione di una camera degli esamini nell'Arsenale, da cui erano stati processati parecchi monetari falsi (il che sembrava contrario all'autorità del Parlamento medesimo); il suo decreto fu cassato dal consiglio di Stato, e la prima curia suprema del reame fu costretta di mandare suoi deputati in gran numero a Metz a far le sue scuse; e quivi dopo avere dal re e poi dal cancelliere udito una grave riprensione, la maggior parte di questi deputati furono rimandati a fare l'ufficio loro, ma cinque dovettero per ordine del re rimanersi a Metz, onde imparare dai soldati e dai cortigiani il loro debito di sudditi. E avendo il Riciliù intercesso a pro di loro, risposegli Luigi in questi termini: « Vi concederei volentieri, mio cugino, quel che mi chiedete per le cinque toghe nere; » ma oltrechè è un gusto il vederle passeggiar un pochetto al seguito della corte, quanto più si usa indulgenza » con siffatta gente, tanto più ne abusano. Quando uno » de' miei moschettieri è mancante all'esercizio per un » solo quarto d'ora, ei va in prigione; e se egli disubbidisse al suo capitano, sarebbe cassato. Sarà egli detto » che le toghe lunghe mi disubbidiranno impunemente, » e ch'io rimarrò sempre al di sotto? Per decreto fatto in » Santa Meneù la cosa non andrà così. Ed è ordinato che » voi sarete meno benigno e pietoso pei detti signori, » quand'essi sono puniti per avere mancato al loro debito inverso al padrone della bottega (1) ».

Mentre Luigi, sopranomato il Giusto, faceva in tal modo ragione de' suoi giudici, ed esigeva che l'unica nor-

(1) Richelieu, T. VI, p. 513, e T. VII, p. 59. - Bazin, T. III, p. 159 e 171. - Capefigue, T. V, p. 87 e 214.

ma da osservarsi per essi nell'amministrar la giustizia, fosse l'obbedienza; anche il Riciliù non li riguardava altrimenti che come instrumenti di gastigo e flagello da valersene a beneplacito a percuotere coloro che gli opponessero qualunque resistenza. Dopo che il re con lettere patenti dei 5 di settembre del 1631 aveva dato alla terra di Riciliù il titolo di ducea-paria, facevasi egli chiamare il cardinale duca (1); ma la sua nuova dignità non lo induceva già a maggiore indulgenza per l'ordine a cui era stato aggregato. Fece di fatti condannare dalla camera dell'Arsenale alla pena di morte ed alla confisca dei beni Luigi Guffier, duca di Ruanès, come falso monetario. In seguito il conte di Moret, il duca d'Ellebove, il duca di Bellaguardia ed il marchese della Viuvilla, furono parimenti condannati alla decapitazione ed alla confisca per essere usciti dal reame ed unitisi colla regina madre e col fratello del re contro il divieto fatto dal bando reale dei 12 d'agosto del 1631. Eran essi invero fuor del reame, ma i beni loro caddero in seqnestro, e il patrimonio del marchese della Viuvilla arricchì il favorito Claudio di San Simone (2).

Egli pare che il Riciliù avrebbe dovuto disprezzare, anzichè odiare, coloro che gli si attraversavano, e che facendo ragione della loro dappocaggine da ciò stesso che non eran da tanto per comprendere i suoi disegni, avrebbe dovuto tenersi pago di fare sgombra da quei molesti la propria via, nè procurare il loro gastigo se non in quanto potesse questo giovare allo scopo da lui propostosi. Ma pure la cosa era altrimenti. Nei Comentari

(1) Bazin, T. III, p 158 - Le Vassor, T. IV, lib XXXI, p. 2.
(2) Richelieu, T. VII, p. 180 - Bazin, T. III, p. 161. - Capefigue, T. V, p. 216.

che corrono sotto il suo nome e che, sebbene compilati dai suoi segretari, furono postillati e corretti di sua mano, si scorge molto maggiore meschinità, che altri non dovesse aspettarsi di trovar accoppiata agli alti suoi divisamenti. Vedesi ch'egli badava continuamente ai minimi referti della malevolenza, a tutti que' minuti particolari che non altrimenti si potrebber chiamare che col nome di pettegolezzi, e i quali impinguano l'opera talmente, che essa torna a tre o quattrocento pagine di scritto per ogni anno; vedesi che i suoi giudizi intorno a quasi tutti i personaggi da lui nominati peccano di odiosa prevenzione, che quasi sempre gli accusa di insufficienza d'ingegno e di mancanza d'integrità, come se colle acerbe sue riflessioni tendesse la mira a giustificare le condanne provocate contro di loro. Meditava egli adesso le sue vendette contro di quelli che erano stati da lui debellati nella giornata dei Corbellati; ruminando principalmente l'estrema rovina del guardasigilli Marigliac, e del fratello di lui maresciallo di Francia, i quali da Maria de' Medici, che aveva posta in loro ogni sua fiducia, erano stati destinati a reggere il timone dello Stato.

Il guardasigilli Marigliac, uomo già venerando pei suoi settant'anni, era anche insigne per probità, dottrina e religiosità. Fu autore d'una traduzione dell'Imitazione di Gesù Cristo, di cui vennero in luce più di cinquanta edizioni. Il lungo suo editto, che i leggisti deridevano, chiamandolo il codice Miciò, introduceva non lievi miglioramenti nella giurisprudenza. Catturato nel giorno successivo alla giornata dei Corbellati, fu egli rinchiuso da prima nel castello di Caen, e poscia trasferito in quello di Lisiù. Egli era quel desso che il Ricilù avrebbe voluto trarre a morte, come il rappresentante della politica opposta alla sua, e l'anima del consiglio della regina ma-

dre; ma non si poteva intentare accusa contro di lui per gli avvisi che lealmente aveva espressi nel real Consiglio, e l'integrità sua era superiore ad ogni rimprovero. Non venne perciò processato, e morì nel carcere due mesi dopo il fratello.

Il maresciallo Marigliac contava soltanto sesaant'anni di età. Era stato riferito da taluno al Riciliù che costui, quando il re stava in forse della vita nella città di Lione, avesse dato per consiglio alla regina madre di far imprigionare il Riciliù stesso, tosto che il re esalato avesse l'ultimo fiato, od anche di farlo morire. Questa era l'offesa di cui voleva il ministro vendicarsi, ma per la quale tuttavia non potea fargli il processo. Venne egli in pensiero d'accusarlo di tradimento e fellonia, sperando di trovare nelle carte del maresciallo, state sequestrate in occasione della cattura di lui di mezzo al suo esercito, un qualche carteggio sopra del quale potessesi fondare una simile accusa; ma questa speranza fu vana. Appigliossi pertanto il Riciliù all'accusa di peculato, alla quale porgeva un appiglio il comando supremo che il Marigliac aveva tenuto dell'esercito di Sciampagna, e la fabbrica a lui stata affidata della cittadella di Verduno; accusa dalla quale ben sapeva il Riciliù che niuno de' generali o capitani di Francia avrebbe potuto scampare. Diedesi ad un referendario per nome Laffemás, già noto per la sua singolare bravura nel far apparire colpevoli coloro dei quali premeva ai ministri la condanna, l'incarico d'assumere le informazioni. Non era il maresciallo affatto incolpevole a questo riguardo; benchè si fosse arricchito assai meno di alcun altro de' suoi colleghi, aveva però lucrato sopra il pane delle soldatesche, sopra i foraggi, sopra i materiali somministrati per l'erezione della cittadella di Verduno, come pure sopra i risarcimenti dati

a coloro dei quali eransi occupate e spianate le case. Ma solo col far forza alle leggi poteasi applicare la pena di morte a cosiffatti reati; e se pure davasene esempio, non contro i generali, ma contro i commissari di guerra erasi fatta in addietro questa applicazione. Oltraciò il Marigliac e per privilegio di nascita e per quello della dignità sua non poteva essere giudicato se non dal parlamento di Parigi, che era l'unica delle curie supreme che ancora serbasse qualche independenza. Ma questi riguardi non poterono frenare l'astio e la brama di vendetta del Riciliù. Appunto perchè il parlamento di Digione e quello recentemente instituito in Metz eransi dati a conoscere per ligi e servili più di ogni altra curia, da questi due parlamenti cappò il Riciliù i membri di una Giunta o tribunale speciale da lui instituito per processare e giudicare il maresciallo. Due decreti fece il parlamento di Parigi per avvocare a sè stesso la causa, ma non se ne tenne alcun conto. E perchè la prima giunta, che sedeva in Verduno, andava un po' a rilento, essa fu disciolta; e i membri di quella che si eran dati a conoscere più aspri contro l'inquisito, furono chiamati a far parte d'una nuova Giunta, a cui presiedeva il Castelnuovo, novello guardasigilli. Il Riciliù svergognatamente assegnò per residenza a questa giunta il suo proprio castello di Ruel, dalla quale, colla maggioranza d'una sola voce, fu proferita negli 8 di maggio del 1632 la condanna di Luigi di Marigliac alla decapitazione; condanna che fu eseguita nel 10 dello stesso mese sulla piazza di Greve in Parigi (1).

(1) Richelieu, T. VII, p. 70-79. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 94-109. - Bazin, T. III, p. 177-184. - Capefigue, T. V, p. 90-108. - Pontis, T. II, lib. X, p. 150-164. - Biografia universale, T. XXVII, p. 146.

Maria de' Medici e Gastone si erano adoperati per quanto avevano potuto a pro del maresciallo Marigliac; avevano mosse caldissime instanze in suo favore a tutti i suoi amici, ed anzi fatta aperta minaccia a' suoi giudici di sottoporli a processo nel nuovo e prossimo regno. Ma eccettuato questo punto, le due loro picciole corti, rifuggite in Brusselle, erano già da tempo al tutto discordi fra loro. I favoriti della regina madre erano venuti ad sperta rottura con quelli di Gastone. Il duca di Bellaguardia e il presidente Lecoegnù non avean voluto accompagnare in Brabante il duca d'Orliens; e questi perciò veniva a dipendere unicamente dal Puilorán, col quale passava le notti in istravizzi e libidini. Maria de' Medici, all'incontro, guidata dal padre Ciantelube e dal San Germano, vivea circondata di scrittori, da cui facea compilare libelli contro il Riciliù, o instanze al parlamento di Parigi. La notizia del supplizio del Marigliac, in cui e la madre ed il figliuolo ravvisarono una nuova minaccia per tutti coloro che favorissero alla loro causa, gli determinò a tentare nuovi sforzi. E Gastone partì di fatti da Brusselle nei 18 di maggio per unirsi con l'esercito che Gonzalvo di Cordova stava rassembrando nell'elettorato di Treveri (1).

Era quest'esercito destinato a spalleggiare gli sforzi tentati da Ferdinando II per far risorgere in Alemagna le cose sue. Il Tillì, dopo la sconfitta di Lipsia, ritiratosi sulle rive della Vesera per ordinare un nuovo esercito, avea svernato presso Nordlingia; ma nel mese di marzo era sceso di bel nuovo in campo ed aveva occupato Bamberga. Ciò udito, Gustavo Adolfo, chiamate a sè le schie-

(1) Memorie di Gastone, duca d'Orliens, p. 125. - Bazin, T. III, p. 185.

re staccate di Horn, Banner e Sassonia-Lavenburgo, marciò a gran giornate contro il Tillì, il quale, volgendo i passi a verso la Baviera e l'Austria, nè avendo forze bastanti per difendere il passo del Danubio, andò ad appostarsi in un forte sito al di là dal Lico. Quivi pareagli di essere sicuro; ma Gustavo, giunto sull'altra sponda di quel fiume, e riconosciuto che dalla parte sua la riva era più alta, talchè le sue artiglierie potevano battere quelle del nimico, fece subito piantare tre batterie, le quali con tanta furia tempestarono di là dal fiume il campo avversario, che il Tillì fu costretto nei 5 di aprile a ritirarsi. Rimase anzi gravemente ferito, talchè, ritiratosi in Ingolstadia, quivi in pochi giorni finì di vivere. Anche l'Altringher venne percosso di grave ferita e dovette lasciar l'esercito, ma guarì poi in seguito; cosicchè a Massimiliano, duca di Baviera, si devolvette l'incarico di capitanare le reliquie dell'esercito, raccozzatesi sotto le mura di Ingolstadia; e questi, ritirandosi, lasciò aperti i propri Stati al nemico. Augusta aprì le porte al vincitore Gustavo, e in seguito quasi tutte l'altre città bavare, e per ultimo Monaco, la città capitale della Baviera, in cui Gustavo fece il suo ingresso, avendo a fianco quell'istesso Federigo V, elettore palatino, i cui dominii erano stati dal Bavaro occupati (1).

Ma benchè fosse per la seconda volta depresso in Allemagna il partito cattolico, pure l'umiliazione istessa di Ferdinando gli era stata utile, poichè lo aveva indotto ad accettare i duri patti impostigli da quello che, dopo averlo salvato una volta, potea di bel nuovo a salvezza

(1) *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. IV, c. 14-20, p. 64. - Coxe, c. 53, p. 275. - Richelieu, T. VII, p 52 - Schiller, Storia della guerra dei trent'anni, lib III, T. II, p. 45-54 della traduzione del Benci, nell'edizione di Capolago.

condurlo. Subito dopo la rotta lipsiaca l'imperatore aveva offerto nuovamente al Vallenstein il supremo comando dell'armi imperiali; e questi bene avea dato allora a conoscere quanto rancore serbasse per essere stato dianzi rimosso. Simulava egli prima la più perfetta indifferenza nelle vicende della fortuna, chiamandosi più contento della presente sua quiete, che non potesse esserlo di tutta la possanza e di tutte le ricompense che gli si esibivano; ma quando si vide stretto dalle instanze dell'imperatore, non acconsentì ad impugnare un'altra volta le armi per lui, se non a queste condizioni: che a lui solo spettasse l'imperio sopra il proprio esercito, colla potestà di eleggerne e rimoverne gli ufficiali, di premiare e punire, di condurre l'esercito ove gli piacesse, e governare la guerra a quel modo che ei volesse, senz'essere obbligato di stare agli ordini e rescritti del Consiglio aulico, e neppure a quelli dell'imperatore o del re d'Ungheria, suo figlio, i quali non dovean valere se non in quanto venissero da lui ratificati; che non solo dell'esercito per sua propria cura radunato, ma di tutte le forze degli Stati austriaci gli si spettasse il supremo comando, cosicchè a' suoi ordini ubbidire dovessero in qualunque luogo e Stato si trovassero; che infine nè l'imperatore nè il re d'Ungheria non dovessero mai trasferirsi, senza il consenso di lui, Vallenstein, presso l'esercito, non che capitanarlo. Non sì tosto furono dall'imperatore accettati questi patti così duri e con tanta arroganza imposti dal superbo suo suddito, che l'esercito promesso dal Vallenstein parve sorgesse ad un tratto bell'e armato di sotterra. I valorosi capitani che avevano già militato sotto di lui, erangli tutti rimasti fidi e aveano seguìto in tutto la sua fortuna, aggiuntochè l'ampiissimo suo patrimonio gli aveva somministrato il mezzo di farseli vivere attorno

nell'abbondanza; quanto a' soldati, non appena corse voce che ei tornava ad essere generalissimo, che la fama della magnanimità e liberalità sua e delle grandi cose da lui operate, li fece accorrere a calca da ogni parte, ed anche dai campi nemici; talmentechè in pochissimo tempo egli ebbe a' suoi cenni un esercito di quarantamila uomini. Non volle egli però con queste forze muovere in soccorso del duca di Baviera, i cui dominii eran tutti occupati dagli Svezzesi: poichè anzi l'abbassamento e la rovina dell'antico suo emolo era una vendetta da lui grandemente desiderata; ma bensì, mossosi nel mese di aprile dalla città di Znaima in Moravia, irruppe in Boemia; e quivi, facilitando le cose sue la incuria ed indolenza dell'elettore di Sassonia, il tradimento dell'Arnheim, ministro dell'elettore, e l'odio che i soldati sassoni, accolti colà come liberatori, si erano presto tirato addosso colla loro sfrenatezza e ruberie, riconquistò tutto quel reame in men tempo di quello in cui gli Austriaci l'aveano perduto (1).

Questi prosperi successi del Vallenstein in Boemis, congiunti con quelli del Pappenheim in Sassonia, e con l'arrivo delle truppe spagnuole nell'elettorato di Treviri, fecero risorgere talmente le speranze dei membri della lega cattolica, che essi ricusavano omai tutti di osservare il trattato di neutralità maneggiato dalla Francia in loro favore. Il duca di Lorena in particolare, lasciandosi di nuovo sedurre dall'ambizione di partecipare della gloria della casa austriaca, cui già imaginavasi veder di bel nuovo trionfante, risolvette subito di riunirsi di nuovo con essa; al che del resto lo portava il debito suo di principe del-

(1) Schiller, lib. III, T. II, 78-93. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. IV, c. 24, p. 67. - Coxe, c. 54, p. 288. - Richelieu, lib. VII, p. 252.

l'Imperio, e la speranza datagli da Ferdinando II di creare per lui una nuova dignità elettorale. Per la qual cosa prese a fortificare frettolosamente le sue piazze, a raccogliervi vettovaglie in gran copia, ad arruolar gente da ogni parte, accattando danaro dovunque potesse, col dare in pegno le sue terre. Ma il Riciliù stava attento ai suoi andamenti; il suo carteggio col vecchio conte di Valdimonte, suo padre, quello della principessa di Falsburgo, sua sorella, col Puilorán, e le lettere altresì ch'egli scrisse al Vallenstein ed all'imperatore, furono intercettate; e prima ch'egli avesse cominciato a muoversi, Luigi XIII trovossi sui confini della Lorena coi marescialli d'Effiat e della Forza, i quali aveano raccolto sofficienti forze per opprimerlo ad un tratto in tal guisa da impedire ogni sua resistenza (1). La Francia, per quanto affermasi nei Comentari del Riciliù, aveva allora centomila uomini in armi; ma non avrebbe potuto sostentar tanta gente per lungo tempo. Nei 9 di giugno, essendo Gastone duca d'Orliens giunto a Nansì con duemila cavalli circa, che gli erano stati imprestati da Gonzalvo di Cordova, e partitone nei 13 di giugno per entrare in Borgogna dalla parte del Bassignì; non ci volle altro per dare al Riciliù un motivo di romper la guerra al duca di Lorena. Si mossero tosto da ogni parte le truppe francesi. L'Effiat fu mandato ad assaltare Ponte Mossone, che gli si arrese senza contrasto; Bari del Duca e San Miel, appena tentati, si diedero; e il re, pervenuto nei 19 di giugno a Vobecurt, ed avvertito che poche miglia stante di là eranvi due reggimenti lorenesi di cavalleria, che se ne stavano affatto spensierati ad alloggio in quei contorni, poichè non v'era stata veruna dichiarazione

(1) Memorie del Richelieu, T. VII, p. 86.

di guerra, li fece subito assaltare alla sprovvednta nei loro quartieri e trucidarli quasi tutti. Poscia nei 23 di giugno pervenne alle porte di Nansi. Il duca era tutt'altro che in grado di sostenere la guerra con la Francia; e gli Spagnuoli, nei quali stavano tutte le sue speranze, e che avevano occupato la città e la massima parte dell'elettorato di Treveri, ad eccezione della fortezza d'Erehrensteina, consegnata dall'elettore ai Francesi, erano stati due giorni prima scacciati per opera del generale svezzese Horn da Coblenza, e gli fuggivano dinanzi in piena rotta. Privo d'ogni speranza, il duca di Lorena, dopo avere mandato replicati corrieri al maresciallo di Effiat ed a Luigi XIII, supplicandoli di sospendere i guasti e le uccisioni, e dichiarandosi pronto a cedere, sottoscrisse nel giorno 26 di giugno in Liverduno un altro trattato in conferma di quello di Vico, col quale si obbligava d'unire ad ogni richiesta le sue genti con quelle di Francia, e di lasciare in mano del re, per pegno della sua fede, le fortezze di Stenè, di Giametz e di Chiermonte in Argona (1).

Era il Riciliù non scevro d'ogni apprensione per la mossa del duca d'Orliens, il quale entrato per la Lorena in Borgogna, la traversava con rapido passo co' suoi duemila cavalli spagnuoli, senza che alcuno fossesi fino allora congiunto con lui, ma senza parimenti che fossesi veduto in verun luogo sorgere alcuno ad impedire il passo al presuntivo erede della corona (2). Ma premendogli di compiere anzi tutto la sua intrapresa di Lorena, si accontentò di mandar dietro a Gastone il maresciallo La

(1) Richelieu, T. VII, p. 92, 110, 114, 120. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 123. - *Pufendorfii Rerum Suecic.*, lib. IV, c. 37, p. 72.
(2) Richelieu, T. VII, p. 63 e 146. - Bazin, T. III, 189.

Forza con diecimila uomini, e quando poi ebbe sottoscritto il trattato di Liverduno, fece partire il maresciallo Sciomberg con altre genti, acciò prevenisse l'arrivo di Gastone nell'Albigese, lasciando tuttavia il maresciallo di Effiat con ventimila fanti e quattromila cavalli nel vescovato di Spira e nell'elettorato di Treveri per ispalleggiare le operazioni degli Svezzesi (1).

Gastone intanto inoltravasi celeremente nel reame, indirizzando il cammino a verso la Linguadoca, il cui governatore Enrico, duca di Mommoransì e maresciallo di Francia, era quello che di conserva con gli Spagnuoli doveva dar principio alla guerra civile. Il Mommoransì era allora in età d'anni trentasette; non v'era signore in Francia che si potesse paragonare con lui per la avvenenza della persona, la grazia, la leggiadria e il valore; egli era adorato dalla sua consorte Maria Felicita, del casato degli Orsini di Roma; idolo delle dame della corte, del popolo e dei soldati, sapea cattivarseli con motti spiritosi e con modi carissimi, non meno che colla sua magnificenza e le liberali sue largizioni. Non si era mai del resto impicciato in verun partito od intrigo; pochissimo si brigava delle cose politiche, e pare che non avesse mai o ben poco pensato al debito che gli correva inverso al suo principe ed alla sua patria. In tempo della malattia sofferta dal re in Lioné, aveva esibito al cardinale i suoi servigi ed aiuti contro i nemici di lui. Vuolsi ch'egli sperasse di ottenerne la dignità di conestabile, che il Riciliù avea stabilito di abolire. L'unico merito però col quale egli aspirava a quella suprema dignità militare, era questo, che quattro de' suoi antenati n'era-

(1) Richelieu, T. VII, p. 125. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 125. - Bazin, T. III, p. 193.

no stati insigniti; perciocchè, quantunque più d'una volta la sua prodezza personale avesse rifulso, e particolarmente da ultimo negli scontri d'Avigliana e di Carignano in Piemonte, con tutto ciò non si era mai segnalato per militare perizia, nè mai avea avuto il supremo comando di alcun esercito. Maria de' Medici e Gastone lo avevano fatto tentare da quell'abate del Bene, fiorentino, che tanta parte aveva avuto in tutti i passati intrighi della corte, e che ora occupava la sedia vescovile d'Albi. E pare che il Mommoransì s'arrendesse alle loro instanze con quella agevolezza con che avrebbe acconsentito alla richiesta che Gastone gli avesse fatto di pugnare con lui in duello, vale a dire, senza punto curarsi di esaminare nè la giustizia della causa che gli si proponea di propugnare, nè l'interesse pubblico, nè quello della provincia di cui teneva il governo, nè infine il suo proprio; e in somma non altrimenti che per dar saggio di valore e prodezza (1).

Era il Mommoransì ritornato da Parigi nella Linguadoca sullo scorcio del precedente anno, per tenere gli Stati della sua provincia, che si riunirono in Pezenas nei 12 di dicembre. A sua instanza il Riciliù aveva acconsentito al ristabilimento di quell'assemblea provinciale, ed alla rivocazione dei seggi d'elezione per l'imposizione delle taglie. E ciò contro le rimostranze del maresciallo d'Effiat, soprintendente delle finanze; il quale, aderendo fortemente al nuovo sistema mercè di cui ricavavasi un maggior frutto dalle taglie rese uniformi in tutto il reame, rinfacciava il Mommoransì, dicendo che l'unico motivo delle instanze di lui per lo ristabili-

(1) Richelieu, lib. VII, p. 149. - Memorie di Gastone, duca d'Orliens, T. XXXI, p. 127. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 114.

mento degli Stati, era la gola di quel donativo gratuito che gli Stati faceangli ogni anno, di centomila franchi. Rimaneva però ancora da determinarsi la somma che la provincia dovea contribuire per la taglia; il soprantendente se l'aspettava ingentissima, mentrechè i deputati, atteso lo squallore della provincia, stata guasta e lacerata dalla guerra degli ugonotti e poi dalla peste e dalla carestia, volean ristrignerla quanto più si potesse. Il Mommoransì, che in questo punto faceva come da árbitro, procurò da prima di promovere il desiderio del ministro; ma, essendo poi venuto a segrete intelligenze con Gastone, procurò in seguito di esacerbare gli animi dei deputati, e di condurli in ultimo ad aperta contumacia (1).

Imperciocchè, fermato ch'egli ebbe di far causa comune coi malcontenti, non gli ripugnava più veruna azione, la quale, per rea che fosse, parevagli nobilitata dal pericolo; e mentre arruolava gente nella sua provincia, aspettavane dell'altra che dovea condurgli di Spagna il commendatore di Valansè, stato recentemente dal Riciliù rimosso dalla carica di governatore del Palazzo. Sperava oltraciò nei sussidii pecuniarii della Spagna, essendogli stata promessa una somma ragguardevolissima di danaro dal gabinetto di Madrid, il quale per mezzo dei criati e fautori di Maria de' Medici proponevasi di porre a soqquadro tutta la monarchia francese. Nei disegni del Mommoransì dovea concorrere anche il duca di Guisa, il quale si sarebbe mosso d'Italia con una scorta navale e con truppe da sbarco italiane e spagnuole per impossessarsi di nuovo del suo governo di Provenza. Speravasi di far sorgere in armi anche la Ghienna per

(1) Storia generale della Linguadoca, lib. XLIII, p. 578. - Richelieu, T. VII, p. 151. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 118. - Bazin, T. III, p. 199.

mezzo del duca d'Epernone, e il Dalfinato per opera del maresciallo Crechì. L'antico disegno dei magnati di smembrare la monarchia e fare di ogni provincia o governamento una signoria independente, risorgeva (1).

Abbisognava però ancora il Mommoransì per fare i suoi apparecchi di assai tempo; ond'è che fu côlto da stupore all'udire che il duca d'Orliens, due mesi prima dell'espettazione, veniva alla sua vôlta con milleottocento o duemila cavalli al più; ma contuttociò non si sbigottì, ed anzi quanto più temeraria era l'impresa, tanto più impegnato si tenne per debito d'onore ad osservare la data promessa. Dietro la proposta del vescovo d'Albi, gli Stati di Linguadoca fecero nei 22 di luglio al re e per lui al Mommoransì la concessione delle somme solite a pagarsi dalla provincia, e stanziarono un atto d'unione con esso, « con instantissime preghiere (così portava la » risoluzione dell'assemblea) al detto monsignore d'uni» re inseparabilmente i suoi interessi con quelli della » detta contrada, come il detto paese s'unisce dal canto » suo a quelli di lui, e protesta di non volere separarse» ne, a fine di operare tutti insieme più efficacemente pel » real servigio, e pel bene ed alleviamento del paese(2) ». L'arcivescovo di Narbona, capo della deputazione, uomo ch'era stato sempre molto tenero dei privilegi della provincia, si oppose allora con tutto l'impegno ad un tale atto, il quale, se non pei suoi termini, almeno, riguardando all'animo di chi lo sottoscrisse, parevagli un atto di ribellione. Ed il Mommoransì lo fece imprigionare all'uscire dall'assemblea, come pure il Miron e l'Emerì, commissari reali presso gli Stati. E intimorita avendo l'as-

(1) Se ne rinvengono le pruove nel carteggio di Spagna, riportato dal Capefigue, T. V, p. 120 132. - Bazin, T. III, p. 201.

(2) Pruove della Storia di Linguadoca, n.° 175, p. 379.

semblea con questa violenza, costrinse tutti i deputati a sottoscriver l'atto d'unione, e i cancellieri degli Stati ad apporre il suggello e la firma agli ordini per la riscossione delle imposte, cui fece subito dare principio. Dopo il che restituì la libertà all'arcivescovo e ai due commissari reali, e partì alla vòlta di Lunel, ove stette aspettando l'arrivo di Gastone (1).

Questi, non sì tosto fu pervenuto ad Andelot nel Bassignì, che pubblicò un manifesto, col quale, dichiarando che unicamente intendeva le mire « a far conoscere a » sua maestà ch'ell'era ingannata dagli artifizi e le ca» lunnie del cardinale », invitava e chiamava a sè tutti i buoni e fedeli servitori del re, e minacciava di far processare giudiziariamente i complici, i cagnotti e i ministri della tirannia del cardinale. Intitolavasi in questo scritto luogotenente generale del re; ma, non osando veruno fargli testa, nè ubbidirgli, anzi ritirandosi ciascuno dalla campagna nelle città e terre murate per non avere a che fare con lui, la sua gente, mista di varie nazioni, Spagnuoli, Tedeschi, Croati, Napoletani, era costretta a vivere di sacco e di rapina, e commetteva di gravi eccessi. Affacciossi a Langres, poi a Digione, ma gli si chiusero le porte in faccia; passò il Ligeri presso a Diguèn, poi l'Allieri a Vicì; traversò la Limagna d'Alvergna, ed entrò infine nel Ruerghe, senza trovare una città o comune od anche una sola persona nobile, che in suo favore si dichiarisse. Sul fare di agosto giunse finalmente a Lunel, prima città di Linguadoca in su quel confine (2).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XLIII, p. 582. - Richelieu, T. VII, p. 155, 161. - Le Vassor, lib XXXII, p. 128. - Bazin, T. III, p. 203. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VII, p. 552.

(2) Le Vassor, lib. XXXII, p. 125.

Accogliendo Gastone in Lnnel, e ponendosi a' suoi servigi con tutte le truppe che avea raccolte a quest'uopo, il Mommoransì chiarissi ribelle; ond'è che il Riciliù fece subito a tale notizia staggire e porre sotto suggello le cose e il palazzo del maresciallo in Parigi; nel quale palazzo fu trovata una somma di danaro di cinquecentocinquantamila lire, che il Mommoransì non avea fatto levare: tanta era la sventatezza con cui egli si deliberò al più grave e pericoloso passo cui un uomo in dignità costituito possa lasciarsi trarre. Aveva egli indotto le città di Bezieri, d'Alès e d'Albi a ribellarsi con lui; tanto era l'amore che gli portavano que' cittadini; ma Narbona, Monpellieri, Nimes, Belcario, ed anzi i protestanti persino delle Cevenne erano stati fermi contro ogni sua instanza. E il parlamento di Tolosa, con suo decreto dei 7 di agosto, aveva già dichiarite nulle e càsse le risoluzioni degli Stati, le lettere e gli ordini e commissioni del governatore, e vietato a tutti ed a ciascuno di ottemperarvi. Il re, dal canto suo, nel giorno 12 di agosto erasi recato in persona, e accompagnato dal principe di Condè e dal conte di Soessons, al parlamento di Parigi per farvi registrare un bando contro i servitori ed aderenti di suo fratello, col quale dichiarivali ribelli e rei di lesa maestà, e perturbatori della pubblica quiete. Questi erano i provvedimenti legali o di dritti; volevansi quelli dell'armi o di fatto. La ripugnanza apertamente mostrata dalle province ad unirsi coi ribelli, ben dava a conoscere come i malcontenti non avessero un partito molto numeroso nel reame; dall'altra parte però, nè capitani, nè soldati osavano pugnare contro il fratello del re, il quale era tuttora il presuntivo erede della corona. Per la qual cosa il Riciliù fu d'avviso che Luigi XIII dovesse raggiugnere in persona le sue schiere per inanimirle; e nello stesso giorno, 12

di agosto, all'uscire dal Parlamento, partì col re stesso alla vòlta delle province meridionali (1).

Ma la ribellione, cui si era posto mano sventatamente, venne anche a termine per conseguenza d'una eguale sventatezza prima che il re fosse giunto a Lione. In tristissima condizione si vedeva il Mommoransì; la corte di Spagna, sempre bruciata a danaro, aveagli a stento mandati cinquantamila scudi, e neanche un soldato; essendo stato costretto il conte duca d'Olivares a spedire in fretta nelle Fiandre le truppe che prima destinava alla Linguadoca ed alla Provenza. Il duca di Epernone e il maresciallo Crechì, non che unirsi con Gastone, avevano efficacemente e gagliardamente provveduto a tenere a freno e a devozione del re la Ghienna e la Provenza. Era uscito un bando reale, sottoscritto da Luigi XIII in Cosne, nei 23 di agosto, col quale dichiaravasi Enrico, duca di Mommoransì, reo di lesa maestà, e decaduto da ogni suo grado, onore e dignità, e delegavasi a fargli il processo il parlamento di Tolosa, non ostante la sua dignità di pari del reame, della quale erasi reso indegno. Sinistri presentimenti cominciavano ad angosciare l'animo del Mommoransì; lo strepito dell'armi potea solo dissiparli. La picciola corte di Gastone era già sossopra per gelosia di grado e di comando. Il Puilorán, favorito di Gastone, volea soprastare a tutti, però che il suo padrone non dava ascolto se non a lui solo; il duca d'Ellebove, discendente dalla casa di Lorena, diceasi luogotenente generale, ed esigeva che il duca di Mommoransì stêsse sotto di lui; fu duopo separarli, e mandar l'Ellebove con

(1) Richelieu, T. VII, p. 161, 175, 181. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 130. - Istoria di Linguadoca, lib. XLIII, p. 584. - Bazin, T. III, p. 206. - Capefigue, T. V, p. 136 e 139.

una parte dell'esercito a fronteggiare il maresciallo La Forza. L'altra parte, della quale serbò il comando il Mommoransì sotto gli ordini di Gastone, era puranco numerosa di tredicimila uomini, quando si fece incontro al maresciallo Sciomberg, il quale con sette migliaia soltanto trovavasi nel calen di settembre un miglio circa oltre Castelnodari (1).

All'appressarsi dello Sciomberg, il Mommoransì andò con cinquecento uomini a riconoscerlo, e dopo aver ributtato uno dei posti avanzati, tornossene tutto allegro da Gastone, al quale disse: « Ah monsignore! è questo il » giorno in cui porterete vittoria di tutti i vostri nemici, » e in cui ricongiungerete il figlio con la madre..... ma è » duopo insanguinar questa spada insino all'elsa. — Oh! » signor di Mommoransì, rispose Gastone, voi non ces» serete mai dalle vostre smargiassate; già da lunga pez» za mi promettete grandi vittorie, e finora non ho altro » che speranze. Quanto a me, vi giovi sapere ch'io potrò » pur sempre far la mia pace, e andarmene con un paio » d'altre persone ». Corsero dall'una parte e dall'altra alcune parole animose; dopo il che, essendosi il Mommoransì tirato in un canto della sala, ov'erano i conti di Moret e di Riù, disse loro: « il nostro galantuomo fa san» gue dal naso, e parla di fuggire con un paio d'altre » persone, ma nè voi, signor di Moret, nè voi, signore di » Riù, nè io saremo i suoi compagni nella ritirata (2) ».

Certo che essi non erano tali da ritirarsi nell'ora della pugna; ma però sembra che ad uno splendido valore si accoppiasse in loro la più crassa ignoranza dell'arte mili-

(1) Le Vassor, lib XXXII, p. 149-161. - Vi si riferiscono e pongonsi a confronto tutti i ragguagli contemporanei.

(2) Memorie del Pontis, lib. X, p. 166.

tare e degli uffizi d'un capitano. Avanzandosi gli eserciti l'uno contro dell'altro, il conte di Moret veniva ad essere collocato alla sinistra, e il Mommoransì a destra; l'ordine posto era questo, che non si movesse all'assalto fintanto che non fosse giunta sul luogo tutta l'infanteria e l'artiglieria, e che si fosse tenuto un altro consiglio di guerra. Eppure alla vista dei nemici, benchè fossero anch'essi francesi, e non avessero astio veruno contro di loro, ei posero in dimenticanza, per bellicosa ardenza, e l'ordine posto ed ogni uffizio di capitano. Il Moret a sinistra, il Mommoransì col Rieux a destra s'avventano contro le apposte file; tien dietro ad ognuno di essi una ventina appena di cavalieri; superano e fôssi e siepi; sparano le loro pistole senza guardarsi dietro. Non andò guari che il Moret cadde ucciso ad una estremità della linea, il Riù all'altra; ed il Mommoransì, piagato da dieci ferite e scavalcato, venne preso. L'esercito tutto era stato testimonio del fatto; e perchè la cosa era senza rimedio, non fu più possibile infondere animo ai soldati acciò almeno ne facessero vendetta. «Siamo perduti», disse Gastone fischiando, com'era il suo solito quando si sentiva commosso; e il Puilorán al visconte di Pugiol, il quale volea condurlo laddove il Mommoransì difendeasi tuttora, rispose: non avere avuto ordine d'andarvi. I Linguadochesi, cui non premea d'altri che del loro governatore, e che aveano impugnate le armi soltanto per lui, vedutolo irreparabilmente perduto, sbandaronsi bentosto; e dopo di loro gli altri; vedevi da ogni parte intiere compagnie fuggire a briglia sciolta. Se il maresciallo Sciomberg avesse voluto inseguirli, il duca d'Orliens e tutti quelli ch'erano con lui sarebbero stati facilmente presi; ma egli era uomo cauto abbastanza per non mettersi nel caso di aver ad uccidere, o far prigioniero l'erede del

trono. Lasciò pertanto a Gastone l'agio di ritirarsi a verso Bezieri, e tornossene a Castelnodari, dove avea fatto portare il Mommoransì (1).

Fu questo dagli arcieri delle guardie reali, che lo avean levato da terra, portato nella detta città col massimo riguardo, e trattato con le più affettuose cure. Chiamaronsi subito per lui e medici e sacerdoti; e ben presto si riconobbe, con soddisfazione comune, che le sue ferite non erano pericolose; perciocchè in tutta la sua provincia massimo era l'interessamento per lui, ed anche in quelli che maggiormente aveano biasimato la sua ribellione. Quanto è al partito ribellato, tanto fu il suo sbigottimento, che il duca d'Orliens dovette riconoscere non rimanergli più verun mezzo di difesa. Se con sollecitudine si fosse recato in Ispagna, avrebbe ancora potuto ottenere, patteggiando, la salvezza di parte di quelli ch'egli avea posti nel pericolo. Dico parte, perciocchè molti di essi erano già stati decapitati, fra cui il Capestan, l'Estrange, l'Antraghe, il Desè, il Cormenin; l'ultimo de' quali era stato spedito da lui al re di Svezia: conciossiachè, da quello scapato ch'egli era, credea di poter concitare in pari tempo contro la Francia, e l'imperatore coi cattolici, e Gustavo coi protestanti. Ma egli, sicuro di poter sempre ottenere per sè un accordo, come avea detto al Mommoransì, non fu punto sollecito per gli altri (2).

Alle prime proposte di riconciliazione fattegli in Bezieri da Claudio di Bullion e dal marchese de' Fossati,

(1) Le Vassor, lib. XXXII, p. 159. - Richelieu, T. VII, p. 182. - Pontis, lib. X, p. 167. - Memorie di Gastone, p. 141. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XLIII, p. 587. - Vittorio Siri, T. VII, p. 555. - Bazin, T. III, p. 213. - Capefigue, T. V, p. 144.

(2) Le Vassor, lib. XXXII, p. 134. - Bazin, T. III, p. 219-223.

rispose chiedendo condizioni tali, che di più vantaggiose non avrebbe potuto imporne se fosse stato tuttora a capo d'un poderoso esercito; ma facilmente gli fecero costoro comprendere quale fosse la presente sua debolezza: ond'egli, avvilitosi subito, scese infino agli ultimi gradi di umiliazione, e sottoscrisse nei 29 di settembre, in quei termini che gli vennero prescritti, l'accordo o capitoli della grazia. Rinunziò per essi ad ogni lega ed intelligenza col re di Spagna, col duca di Lorena e con la regina sua madre; promise, ꝟ 6.°, « di non pigliarsi alcuna » briga di coloro che si erano con lui collegati in questa » congiuntura, e di non pretendere alcun motivo di la» gnanza, quando il re farà loro subire la meritata pena: » ben inteso tuttavia, che nel numero di costoro, i do» mestici di Monsignore, che stanno a presente presso la » sua persona, non sono compresi ». Però anche questi domestici, e per tutti loro il Puilorán, prometteano, ꝟ 10.°, » che avrebbero sinceramente dato ragguaglio di tutto » che erasi trattato in addietro, che potesse volgere a pre» giudizio dello Stato, e degli interessi del re e di quelli » che godono dell'onore di servirlo »; il che vale a dire che avrebbero fatto testimonianza in loro aggravio. E a tali avvilitivi patti: « il re ricevea Monsignore nella sua » buona grazia, lo ristabiliva in tutti i suoi beni, ed ac» consentiva ch'ei se ne stêsse pacificamente in quella » delle sue case che al re piacerà di assegnare, con dei » domestici, ai quali il re concedea parimenti il perdo» no (1) ».

Dai termini istessi dell'accordo sottoscritto da Gastone

(1) Trattati di Pace, T. III, n.° 182, p. 337. - Richelieu, T. VII, p. 190, 194, 202. - Le Vassor, lib. XXXII, p. 161. - Bazin, T. III, p 220. - Capefigue, T. V, p. 149, 155.

ben si prevedeva quale destino dovesse toccare agli sciaurati suoi sozi. Il Mommoransì, che da Castelnodari era stato condotto a Lecture, venne trasferito nei 27 di ottobre a Tolosa per essere processato da quel parlamento. Accorreavi anche il re per inculcare ai giudici la severità ed impedire ch'ei si lasciassero muovere dall'interessamento grandissimo che l'universale pigliava per l'inquisito. Venne a presiedere al parlamento di Tolosa, espressamente per questo processo, il guardasigilli Castelnnovo. Il fatto della ribellione, dell'usurpazione di potestà e dell'attacco delle truppe reali era sì notorio, che concepire non si poteva alcun dubbio intorno all'esito del giudizio. E il duca difatti, condotto al cospetto del parlamento nel giorno 30 di ottobre, non cercò nemmeno di giustificare il suo operato; le poche parole ch'ei disse, dinotavano in lui un sincero pentimento ed una mite rassegnazione. Ritiratosi il reo, la curia proferì subito la sua sentenza, condannandolo al taglio della testa ed alla confisca dei beni, e sopprimendo la parìa annessa alle sue terre (1).

Da tutt'altro re che Luigi XIII, sarebbesi potuto sperare la grazia di un signore tanto amato dall'universale. Il Riciliù istesso, nel memoriale da lui presentato, giusta il suo costume, al re, nel quale ponderava le ragioni pro e contro il perdono, parve che propendesse per la grazia, suggerendo che si dovesse custodire il reo in prigione come un ostaggio della fedeltà del duca d'Orliens. Ma non valse l'avviso del Riciliù; non valsero le suppliche che la moglie del condannato, la di lui sorella principessa di Condè e il suo cognato duca d'Angolemma fecero pervenire al re (perchè non volle questi ammetterli

(1) Le Vassor, lib. XXXIII, p. 195.

alla sua presenza); non valse che il vecchio duca d'Epernone implorasse in ginocchione la grazia, e che tutti i signori della corte non cessassero di fare uguali instanze, a malgrado che fossero freddamente accolte od aspramente rigettate; non valse infine che si vedessero affluire i cittadini nei templi a pregare pel duca. Luigi si sentiva propriamente re allorchè si trattava di punire, e in ciò non si consigliava con veruna persona. Sordo ad ogni preghiera, comandò freddamente che si eseguisse la sentenza; acconsentendo soltanto per grazia speciale che l'esecuzione si facesse nel palazzo di città. Fu Enrico di Mommoransì decapitato nel giorno medesimo della sua condanna, 30 di ottobre. Non diremo altro intorno a questa tragica istoria, essendo essa narrata minutissimamente e in termini più commoventi da molt'altri istorici (1).

Ricevendo in Tursi la notizia del supplizio del Mommoransì, s'avvide Gastone del proprio avvilimento e della giustizia dei rimproveri che gli avrebbe fatti la Francia; era egli altronde poco securo sul punto della sua propria libertà e di quella del Puilorán; perciocchè, interrogato delle sue nozze con Margherita di Lorena, e accortosi che se ne faceva un delitto di Stato, le avea negate sfrontatamente; ondechè, essendo quel matrimonio non perdonato, e cosa per altra parte assai facile il procacciarsene le pruove, poteva il cardinale pigliarne, quando che fosse, un appiglio per un nuovo processo. Partissene egli pertanto precipitosamente da Tursi, a' dì 10 di novembre, alla vôlta della Fiandra, scrivendo tuttavia da Monterò una lettera al fratello, nella quale di-

(1) Le Vassor, lib. XXXIII, p. 200. - Storia di Linguadoca, lib. XLIII, p. 596. - Vittorio Siri, T. VII, p. 564. - Richelieu, T. VII, p. 206-216. - Bazin, T. III, p. 237. - Capefigue, T. V, p. 155.

cea d'avere bensì promesso di non fare instanza per la salvezza del Mommoransì, ma ciò non per altro se non perchè il Bullion, maneggiatore dell'accordo, aveagli dato speranza che il re avrebbe fatto spontaneamente la grazia a quell'infelice. Alla quale lettera rispose il re con severe parole, dicendogli fra altre cose: « I termini delle » condizioni che vi sono state concedute per parte mia » sono sì lontani dalla vostra pretendenza, che la loro let- » tura basta essa sola per rispondere ai vostri detti..... » Non vo' rispondere a ciò che mi dite, che la speranza » datavi della sua vita vi ha indotto a sottoporvi alle con- » dizioni ch'io vi ho concedute. Ognuno sa in quale stato » erano le cose vostre; avevate voi un altro partito da » abbracciare? (1) »

La sconfitta di Castelnodarì, la morte in battaglia d'un de' figliuoli d'Enrico IV, il supplizio del Mommoransì, la fuga di Gastone e la sottomessione della provincia tutta, avrebbero dovuto far iscadere d'ogni speranza i malcontenti; ma pure la mala salute del re e quella forse non meno trista del cardinale nodriva le loro speranze. Il che ben si vide nel fierissimo attacco della sua solita malattia cui ebbe il cardinale a soggiacere in questo tempo nella città di Bordò, ov'erasi recata la corte, e che disperar fece di sua vita. Il re era partito per le poste alla vôlta di Parigi subito dopo il supplizio del Mommoransì, ma la regina con tutta la corte rimase a Bordò. Quivi, mentre appunto la salute del cardinale pareva più disperata, Anna non solamente godeasi con sommo diletto tutte le feste che le si davano, ma si vedeva anche alle-

(1) Le Vassor, lib. XXXIII, p. 209 e seg., coi documenti originali. - Vittorio Siri, T. VII, p. 578. - Richelieu, T. VII, p. 248. - Bazin, T. III, p. 238. - Capefigue, T. V, p. 200.

gra e contenta molt'oltre l'usato; il guardasigilli Castelnuovo mostravasi lietissimo, quasi che non potesse nasconder la gioia pel prossimo sperato fine del suo servaggio; ed il superbo duca d'Epernone, ch'era quivi nel suo governamento, sfoggiava tanta pompa, e procedeva in sembiante sì altero e fastoso con le sue guardie, che parea volesse soverchiare il cardinale o sgararlo. Giugneva poco poi al Riciliù l'avviso che la marchesa di Combalet, sua nipote, aveva corso gran rischio d'essere rapita e portata via in Parigi da certi emissari della regina madre, bramosa di averla nelle mani quasi come in ostaggio, e che Gastone, giunto appena ne' Paesi Bassi, aveva subito ripigliato le pratiche per ottenere dagli Spagnuoli e dal Vallenstein un altro esercito di gente straniera per fare irruzione nel reame (1). Altre notizie più ancora spiacevoli erangli pervenute dall'Allemagna; per lo che ei non vedea l'ora di poter raggiugnere Luigi, nè sì tosto fu in grado di sopportare il viaggio, che s'avviò a Parigi, e nei 3 di gennaio del 1633 incontrossi nel castello di Roccaforte col re, il quale erasi mosso per venirgli incontro sulla via d'Etampes. 1633

Assicurato il Riciliù, dall'affettuosa accoglienza fattagli da Luigi, di poter dominare come prima, volle subito gastigare coloro che gli si erano chiariti poco amorosi o aconoscenti. Il guardasigilli Castelnuovo fu il primo ad esser percosso. Vero è che la sua intrinsechezza con la duchessa di Caprosa, intrigatrice solenne, la sua ambizione di dar nel genio alla regina Anna, e certe sue troppo strette relazioni con la corte d'Inghilterra lo faceano

(1) Le Vassor, lib. XXXIII, p. 204. - Vittorio Siri, T. VII, p. 575. - Richelieu, T. VII, p. 247. - Bazin, T. III, p. 244. - Capefigue, T. V, p. 213.

mal gradito e sospetto. Il Riciliù non fu pago di levargli i sigilli, che vennero conferiti al presidente Seghier; ma fecelo anche arrestare in casa propria nei 25 di febbraio, e condurre nel castello d'Angolemma, infierendo altresì contro i prossimani di lui; perciocchè il Luvilla, nipote del Castelnuovo, fu chiuso nella Bastiglia, e il cavaliere di Giars, suo intrinseco, venne dannato a morte, ma fu poi graziato nel salir sul patibolo; il fratello del Castelnuovo salvossi dalla persecuzione ricoverandosi in Olanda; ed anche il maresciallo d'Estrées (che era sottentrato al maresciallo d'Effiat, morto nei 27 di luglio, nel comando dell'esercito in Allemagna, e che molta gloria avea acquistato togliendo nei 19 d'agosto di mano degli Spagnuoli la città di Treveri), preso, perchè era amico del Castelnuovo, da subitaneo timore che il cardinale facessegli quel trattamento che avea fatto al maresciallo Marigliac, sbiettò dal suo campo e si tenne nascosto, fintantochè non venne assicurato che non avea da temer nulla (1).

Scorrevano intanto le province intendenti così detti di giustizia, i quali in esecuzione dei bandi reali promulgati contro i ribelli che aveano seguito il duca d'Orliens, faceano spianar le castella de' colpevoli, ridurne i beni al fisco e porre ad effetto le condanne corporali, almeno in effigie. Tre magistrati si annoveravano fra questi ribelli: il presidente Lecoegnù, il maestro de' conti Monsigot e il consigliere di parlamento Deslandes Payen, i quali erano stati tutti e tre dichiariti rei di lesa maestà. Il re, tenendo le cariche loro per confiscate, volle incontanente conferirle ad altre persone; il Parlamento, all'incontro, sostenne ch'era duopo lasciar passare i cinque an-

(1) Richelieu, T. VII, p. 125, 129, 138, 145, 325. - Bazin, T. III, p. 195-250. - Le Vassor, lib. XXXIII, p. 220

ni concessi dalle leggi ai contumaci, per presentarsi in giudizio e purgare la contumacia. La più insigne delle curie supreme del reame fu per questa contesa trattata con disdegno ed arroganza veramente regia nel letto di giustizia che Luigi XIII andò a tenervi nei 12 di aprile (1). Pochi giorni di poi il re inviò al parlamento di Tolosa un editto d'indulto ed abolizione generale, per cui ripristinavansi « nella loro buona fama e rinomanza » i signori, gentiluomini ed altri ribelli della Linguadoca, purchè in termine di tre mesi si restituissero alle proprie case. Da questo indulto eccettuava però quindici persone, e fra esse cinque vescovi. Nelle feste poi della Pentecoste fuvvi una gran promozione nell'ordine dello Spirito Santo. I cardinali Riciliù e la Valletta erano i primi de' cavalieri nuovamente aggregati all'ordine; gli altri erano tre arcivescovi e quarantaquattro tra principi e signori o semplici gentiluomini (2).

Le cose accadute in Allemagna nell'ultima stagione campale avevano portato un gravissimo sconcerto nei progetti politici del Riciliù; e appunto per questo motivo erasi egli, quantunque infermo, recato a raggiugnere il re, e avea procurato di viemeglio consolidare l'autorità sua nello Stato, dispensando con ferma e vigorosa mano e grazie e gastighi. Avea il Vallenstein, come già riferimmo, raccozzato alla primavera dell'anno 1632 un poderosissimo esercito, riconquistata la Boemia e discacciatone i Sassoni, lasciando però intanto esposto alle offese e ai guasti degli Svezzesi il duca Massimiliano di Baviera, come se provasse diletto e soddisfazione della umiliazio-

(1) Richelieu, T. VII, p. 330. - Bazin, T. III, p. 254. - Le Vassor, lib. XXXIII, p. 275.

(2) Richelieu, T. VII, p. 334. - Bazin, T. III, p. 257. - Le Vassor, lib. XXXIII, p. 276.

ne di lui. Ma quando gli parve ch'ei fosse bastantemente punito, si mosse di repente alla vôlta di Egra, ove si congiunse con l'esercito bavaro. Era sua intenzione di scagliarsi sopra Norimberga, di trattare questa città in quel modo che il defunto Tillì avea trattato Magdeburgo, e di convincere per tale guisa i popoli della Germania, che dai soccorsi di Svezia non si potevano aspettare se non estreme sciagure. Quantunque procurasse di far credere ch'egli intendesse le mire ad assaltare la Sassonia, Gustavo Adolfo conobbe la vera intenzione di lui, e venne ad occupare dinnanzi a Norimberga un campo trincerato, in cui l'una dopo l'altra raccolse le sparse sue schiere. La tenzone fra i due emoli, pari fra loro e per gloria e per militare perizia, prese allora un nuovo carattere di cautela, d'ostinazione, d'avvedutezza somma nelle mosse. Per settantadue giorni si fronteggiarono i due eserciti, tentando, ma invano, coi più animosi assalti di superare ed occupare i posti l'uno dell'altro. La fame e le malattie fecero loro assai maggior danno che non prima le pugne; cosicchè, allorquando gli Svezzesi ritiraronsi pei primi, che fu nel giorno 8 di settembre del 1632, entrambi gli eserciti erano assottigliati almeno della metà (1).

Andarono i due emoli, allontanandosi l'uno dall'altro, in cerca di nemici men duri da vincere, e a danno de' quali potessero fare più ricca preda. Il Vallenstein devastò la Sassonia, e Gustavo Adolfo la Baviera. Quindi repentinamente tornarono l'uno in cerca dell'altro, raccogliendo con assennate mosse i loro corpi staccati, e s'incontrarono sotto le mura di Luzen con forze all'un di

(1) Schiller, Storia della guerra de' trent'anni, lib. III, T. II, p. 98-112 della traduzione ed edizione citata. - *Pufendorfii Rerum Suecicar.*, lib. IV, p. 73. - Gualdo Priorato, lib. III, p. 91, e lib. IV, p. 112. - Coxe, Storia della casa austriaca, c. 54, p. 292.

presso eguali, ossia con trentamila uomini circa ciascuno. Appiccossi la battaglia alle undici del mattino del giorno 16 di novembre del 1632. Ardeva essa fierissimamente già da qualche tempo allorchè venne a Gustavo l'avviso che l'ala sua sinistra incominciava a piegare, non potendo resistere al fulminare tremendo delle artiglierie del Pappenheim. Accorse egli al riparo, e percosso da una palla nel petto, cadde a terra estinto. Conobbero i suoi soldati il suo destriero che correa qua e là dinanzi a loro, spaventato, senza cavaliere in sella; e argomentandone la morte dell'adorato monarca, s'avventarono con irresistibil furore a farne vendetta. Il Pappenheim fu ucciso, l'esercito imperiale sbaragliato; ma essendo sopragiunta la notte, col favore di essa e d'una densa nebbia poterono gl'Imperiali eseguir la ritratta, lasciando in potestà dei nemici tutte l'artiglierie (1).

Non senza apprensione stava dianzi il Riciliù per le strepitose vittorie di Gustavo Adolfo; chè aveva egli bensì voluto chiamare in Allemagna un sostegno pel vacillante partito protestante, ma non già un vincitore, il quale potesse signoreggiare a proprio senno nell'Imperio senza dar molta retta ai suoi consigli. Ma la morte di Gustavo, che fu celebrata con tripudio di gioia dalle corti di Vienna, di Madrid e di Roma, potea pur troppo abbattere quel partito protestante al quale il cardinale desiderava di restituire la preponderanza in Germania. Ben lo vide il Riciliù, e sbandita la sua gelosia ed invidia, di cui avea dato un qualche indizio, volsesi con tutto l'animo a procurare una più stretta unione e concordia fra i prin-

(1) Schiller, lib. III, T. II, p. 125-134. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. IV, p. 82. - Gualdo, lib. IV, p. 116. - Coxe, c. 54, p. 300. - Richelieu, T. VII, p. 256. - Bazin, T. III, p. 243.

cipi tedeschi e gli Svezzesi, ed accertò dell'amicizia e della cooperazione della Francia il senato di Svezia; il quale, retto dal cancelliere Oxenstierna, fece subito dopo la morte di Gustavo incoronare regina la di lui unica figliuola per nome Cristina, fanciulla di sette anni, e decretò il proseguimento della guerra, prescrivendo la riscossione delle impoate e sussidii necessarii per sostenerla (1).

Avean gli Svezzesi deferito sul campo stesso di battaglia il supremo comando a Bernardo, duca di Sassonia Vimaria, che era fra' generali del defunto Gustavo il più avveduto e il più audace ad un tempo; con esso volonterosi continuarono a militare Gustavo Horn, Kniphausen, Banner e gli altri degni discepoli del gran guerriero. A questi capitani s'indirizzò anzitutto il marchese di Fuchieres, inviato dal Riciliù in Allemagna, onde confermarli nel proponimento di proseguire la guerra a pro de' protestanti dell'Imperio, e di vendicarsi del loro gran monarca. La massima difficoltà da superarsi era quella di mantenere l'nnione e concordia fra loro e l'elettore Giovanni Giorgio di Sassonia, principe debole, stizzoso, ottenebrato dalla crapula, il quale, oltre all'essere sempre atato invidioso della gloria di Gustavo, lasciavasi menare dal suo gran maresciallo e ministro favorito il barone d'Arnheim, stato già capitano nell'esercito del Vallenstein, e a questi deditissimo. Per buona ventura i Francesi non furono disturbati nelle loro pratiche in tutto il corso dell'inverno. Il Vallenstein erasi ritirato in Boemia per ordinare di nuovo il suo con-

(1) Schiller, lib. IV, T. II, p. 151-152. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. V, p. 90. - Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 55, p. 308. - Richelieu, T. VII, p. 278.

quassato esercito, di cui ben pochi erano i generali che non fossero rimasti feriti nella battaglia di Luzen; ond'è ch'egli aveva altresì fatto instanza a Ferdinando II affinchè si giovasse delle congiunture propizie, offrendo a tutti i membri dell'Imperio la libertà di coscienza, una totale obblivione del passato e la pace; instanze che furono rigettate dall'imperatore, il quale credeva che tutti i pericoli fossero per lui dissipati dopo la morte del suo ridottato avversariò (1).

Pose il Fucbieres, di conserva con gli ambasciatori delle Province-Unite de' Paesi Bassi e dell'Inghilterra, a profitto il riposo dell'inverno per maneggiare una nuova confederazione fra' protestanti. E frutto di questi maneggi fu un trattato che i deputati dei circoli di Svevia, di Franconia, dell'Alto e del Basso Reno, convenuti in Eilbronne coll'intervento del cancelliere Oxenstierna, rappresentante la corona di Svezia, conchiusero con gli Svezzesi nei 13 di aprile del 1633; obbligandosi tutti gli Stati confederati a proseguire acremente la guerra insino a tanto che la Svezia non fosse ricompensata, le libertà germaniche assicurate, e i principi spossessati dall'imperatore, ripristinati nei loro dominii (2).

Premeva pure assaissimo al Riciliù che gli Olandesi non si lasciassero allettare dalle proposte di tregua che loro faceva la governatrice de' Paesi Bassi; perciocchè l'esercito spagnuolo avrebbe potuto col favore di quella tregua congiungersi con gl'Imperiali. Inviò egli pertan-

(1) Bazin, T. III, p. 247. - Coxe, Storia della casa d'Austria, c. 55, p. 308. - Schiller, lib. IV, T. II, p. 153-158.

(2) Trattati di Pace, T. III, art. 186-189, p. 340 e seg. - Schiller, lib. IV, T. II, p. 157-162. - Richelieu, T. VII, p. 336. - Coxe, c. 55, p. 312. - Bazin, T. III, p. 260.

to il barone di Ciarnassè ad intorbidare quelle pratiche. Ben erano disposti gli Olandesi ad unirsi schiettamente con la Francia, a guerreggiare con Luigi XIII e adoperare a suo favore per la conquista della Fiandra; però esigevano che i Francesi dichiarassero apertamente la guerra alla Spagna. Ma il Riciliù, danneggiando quanto più poteva i suoi avversari, volea però tuttora serbar l'apparenze della pace; ond'è che offriva larghi sussidii agli Olandesi, ed anzi un rinforzo di diecimila fanti e cinquecento cavalli, purchè le Province-Unite mandassero a levarli nei porti di Francia come di soppiatto e, per così dire, di contrabando; chè in tale guisa procedendo, pareagli di non romper la guerra agli Spagnuoli. Questa subdola politica non finiva di andare a' versi degli Stati delle Province-Unite; ma il supplizio d'alcuni Fiamminghi che la Francia aveva instigati a congiurare per iscuotere il giogo della Spagna, sopragiunse ad esacerbare subitamente gli animi; ogni pratica fu rotta e la guerra riarse (1).

Difficile sarebbe il sentenziare con sicuro giudizio chi abbia, del Riciliù o di Ferdinando II, ad essere principalmente accagionato delle lunghe calamità dell'Europa. Ferdinando, con inflessibile pervicacia, che altri volle chiamare grandezza d'animo, non si lasciava sbigottire da veruna avversità, nè mai dipartivasi, nemmen per un punto, dal suo intento d'annichilire nell'Imperio, ed anche in tutta l'Europa, se fosse stato possibile, ogni libertà religiosa ed ogni libertà politica. Mal si può credere che alla difesa di queste libertà intendesse il Riciliù la mira; bensì ei voleva abbassare la casa d'Austria, e,

(1) Richelieu, T. VII, p. 308-349. - Le Vassor, lib. XXXIII, p. 222-232. - Bazin, T. III, p. 264.

mosso da intensissimo odio, arrovellavasi sempre e da per tutto onde impedire ogni riconciliazione di quella coi nemici di lei, speranzoso altresì che la Francia potesse trarre profitto di quella lunga agonia per impossessarsi di qualche brano d'un Imperio ch'egli tentava di far cadere in isfacimento. Ondechè, dopo avere lungo tutto il confine settentrionale della Francia rallumato l'incendio di guerra, che parea sul punto di spegnersi, giudicò opportuno che il re vi si appressasse con un esercito poderosissimo. Per giustificare questo bellicoso apparato richiedeasi una guerra, la quale però non portasse con seco verun pericolo; e lo sciaurato duca di Lorena era appunto il nemico da assaltare per questo uopo.

Il duca Carlo di Lorena si era bensì obbligato coi trattati di Vic e di Liverduno a tenersi strettamente unito con la Francia, e a non somministrare aiuti di gente all'imperatore; ma per essere stato costretto a questi accordi con la violenza, non solo non vi si tenea giustamente obbligato, ma erasi anche maggiormente alienato ed indispettito contro la Francia, ed infiammato di più caldo zelo per la causa cattolica. I suoi Lorenesi erano anch'essi, del pari che il loro signore, affatto devoti alla casa austriaca; ondechè i suoi soldati, ch'egli era stato costretto di porre sotto il comando del maresciallo d'Effiat, erano disertati quasi tutti, ed uffiziali e gregari, e condottisi sotto l'insegne austriaco-bavare. Lagnavansi di fatti altamente gli Svezzesi di non incontrare in Alsazia, sotto i vessilli imperiali, altra gente che quella del duca di Lorena. Era questo un punto di querela che il Riciliù faceva al Lorenese; l'altro punto erano le nozze contratte dall'erede presuntivo della corona di Francia con la principessa Margherita, sorella del duca. Vi si ag-

giunse un processo intentato presso il Parlamento contro l'istesso duca, perciocchè non aveva ancora personalmente prestato al re il debito omaggio per la ducea di Bari, che era un feudo della corona di Francia. Con tali gravami risolvette il Riciliù di muovere aperta guerra al duca di Lorena; laonde, per quante profferte di soddisfazione facesse questi o il cardinale, suo fratello, non vi si volle dare ascolto, e nel giorno 26 di agosto l'esercito di Francia pervenne sotto le mura di Nansì (1).

Per quanto apparisce, il duca di Lorena era bensì uomo prode della persona e non ignaro di guerra, ma insieme sventato, dissipatore, fallace per incoerenza anzichè per cupidigia, e disposto a sagrificare ogni cosa per appagare i suoi appetiti. Sapea durar la fatica e gli stenti e sopportar l'infortunio con magnanimità, ma era tristo signore, e il poco suo senno tirò addosso a' suoi popoli lunghe e fiere calamità. Contuttociò egli è forza dolersi e sdegnarsi ad un punto in vedendo la soperchieria usatagli dal prepotente vicino. Desiderava egli a qualunque patto la pace, aggiuntochè le sue soldatesche, militanti sotto i vessilli imperiali, erano state recentemente sconfitte dagli Svezzesi presso Haghenovia; ond'è che si profferì disposto e a far annullare le nozze di Margherita, sua sorella, con Gastone, e a consegnar la sorella al re di Francia, e infine ad abdicarsi dagli Stati in favore del cardinale di Lorena, suo fratello. Rifiutò il Riciliù tutte queste profferte, dichiarando, non altrimenti sarebbe il re soddisfatto, che se il duca gli désse in mano Nansì, città capitale de' suoi dominii. Giudicandosi cosa impossibile l'ammansare l'inflessibile Riciliù,

(1) Richelieu, T. VII, p. 373, 383-425. - Le Vassor, lib. XXXIV, p. 337. - Vittorio Siri, T. VII, p. 662. - Bazin, T. III, p. 269.

il cardinale di Lorena fece intanto fuggir la sorella Margherita, la quale andò a raggiugner Gastone, suo marito, in Brusselle. E in seguito, nel giorno 20 di settembre, si stipulò un trattato in forza del quale il duca acconsentiva a porre la sua città di Nansì nelle mani del re per quattro anni. Obbligavansi perciò i Francesi a restituirgliela trascorso questo termine, ma il Riciliù avea già fin d'allora meditato i cavilli per esimersi da questa restituzione; cavilli che non si vergognò di esporre egli stesso ne' suoi Comentari. Entrò il re nei 24 di settembre in Nansì, posevi un presidio di seimila uomini, e poscia nel calen d'ottobre tornossene in Francia (1).

Andava in tal guisa il Riciliù progredendo a verso l'adempimento de' suoi disegni, che erano di avvezzar la Lorena e l'Alsazia alla dimora delle truppe francesi e al dominio di Francia, e predisporre così quelle due province alla loro diffinitiva riunione col reame, la quale dai popoli stessi sarebbe stata richiesta per sottrarsi una volta ai travagli della guerra. Questi prosperi successi non ammansavano però l'animo del vendicativo cardinale a verso le persone da lui odiate. La regina madre era sempre da lui fieramente perseguitata. Troppa paura aveva egli di vedersi tornare dinanzi l'antica sua benefattrice, e troppo premeagli d'impedire che nell'animo di Luigi XIII si ridestasse alcuna scintilla dell'antico suo ossequio ed affetto filiale. Maria de' Medici era stata ammalata, e avea lasciato Brusselle per porre stanza in Gante; il padre Giantelube, suo fidato, era venuto alle rotte col Puilorán, favorito di Gastone; il che avea portato molta

(1) Richelieu, T. VII, p. 425, 439, 440, 442. - Bazin, T. III, p. 273-282. - Le Vassor, lib. XXXIV, p. 339-368. - Vittorio Siri, T. VII, p. 663-674.

freddezza tra la madre e il figliuolo; ond'è che Maria, priva di speranze, andava replicando le instanze per ottenere il permesso di ritornar nel reame. La scoperta di varie trame contro la vita del Riciliù sopragiunse molto opportuna per somministrare a lui un motivo di negare il permesso desiderato da Maria. Non si sa bene che cosa abbiasi a credere intorno a queste macchinazioni. Il fatto egli è che un gentiluomo di Sciampagna, per nome Alfeston, cattnrato dietro la denunzia di due soldati partitisi con lui da Brnsselle, venne processato dal nuovo parlamento di Metz, che dal cardinale era stato composto di suoi criati, e per condanna del Parlamento medesimo fu arruotato vivo nel giorno 23 di settembre, come reo di tramato assassinio del Riciliù. Furono in seguito giustiziati, un altro sciaurato, per nome Ciavagnac, accusato d'aver voluto avvelenare il Riciliù per mezzo di una lettera, ed un prete, incolpato parimenti d'aver voluto far perire il cardinale per via di sortilegi e di imprecazioni proferite nella celebrazione del sacramento dell'altare. E avendo costoro, con gran gusto del ministro, confessato o colle buone o per forza di tormenti, d'essere stati suboroati dal padre Ciantelube, fidato di Maria, e dall'intendente di lei, per nome La Rôcca, il parlamento di Metz processò eziandio questi dne in contumacia, e condannolli alla ruota. Il seggio presidiale o tribunal provinciale di Troyes, cui presiedeva l'esecrato Laffemás, condannò poi in contumacia il Fargì, ch'era stato ambasciatore in Ispagna, prima pel re e poscia per la regioa madre, ad essere squartato vivo a coda di cavalli, come reo di lesa maestà. E dopo tutte queste processure giudiziarie, il Consiglio reale decretò che non era possibile riconciliazione veruna coo la regina madre, ov'essa non si giustificasse degli attentati ond'erano incolpati i

suoi fidi a danno del cardinale, e non consegnasse i colpevoli (1).

Mentre che il Riciliù imponeva alla regina madre ignominiose condizioni per tornar nel reame, e rigettava con alterigia pressochè eguale i tentativi fatti dall'erede presuntivo della corona per rappattumarsi con lui; mentre che egli instigava Luigi XIII ad umiliare la propria consorte ed a trattarla con diffidenza, costrignendo quella principessa, disgraziata nella sua propria corte, ad abominare il marito ed il ministro, che tanto le amareggiavan la vita; nel mentre infine che i più gran signori del reame, i duchi e pari, i marescialli di Francia, i governatori delle province se ne stavano tutti tremanti e persuasi che il re, alla menoma loro disubbidienza, non si sarebbe punto peritato a far cadere le loro teste sul palco; uno solo di questi gran signori, il duca cioè d'Epernone, governatore di Ghienna, non aveva dimesso il suo fasto e la sua tracotanza. Colse il Riciliù con grande premura un'occasione che gli si affacciò in questo tempo per umiliare anche quel vecchio stizzoso e superbo. Quel Surdis, il quale, benchè ecclesiastico, si era segnalato nel comando delle forze navali, e che, nel mentre stesso che occupava la sede vescovile di Magliezè, era stato in certo qual modo il luogotenente del Riciliù nell'assedio della Roccella, aveva dopo la morte del cardinale di Surdis, suo fratello, ottenuto l'arcivescovato di Bordò. Il duca d'Epernone l'avea pigliato in uggia; nè v'era chi meglio di lui sapesse indispettire una persona disamata: un giorno di magro, per esempio, faceva

(1) Richelieu, T. VII, p. 446, 448, 454-466. Bazin, T. III, p. 280-287. - Le Vassor, lib. XXIV, p. 369. - Vittorio Siri, T. VII, p. 695. - Memorie di Gastone, p. 152 e 153.

escludere i famigliari dell'arcivescovo dal mercato dei pesci; un altro giorno facea fermar la carrozza dell'arcivescovo istesso da una truppa di armati, con dire ch'era ordine del governatore di far vedere a monsignore i suoi famigliari acciò potess'egli riconoscere ed indicare chi gli aveva perso il rispetto. Rideva l'Epernon della paura o della stizza del prelato; ma questi, dal suo canto, si appigliò all'armi di Chiesa od alle scomuniche. Scagliolle da prima contro i famigliari del governatore; ma un giorno essendosi incontrati l'arcivescovo ed il governatore, e venuti fra loro a male parole perchè il Surdis non si era tolto pel primo il cappello, l'Epernone, benchè fosse in età di settantanove anni, alzò il bastone e fece cadere il cappello di testa all'arcivescovo. Allora questi scomunicò nominativamente il governatore; e il re, al quale fu recata la cosa, comandò all'Epernone che avesse a sottomettersi all'autorità della Chiesa, a lasciare il suo governo e ritirarsi in uno de' suoi castelli della Santongia, e ad implorare l'assoluzione dalla corte di Roma. Gli si fece questa aspettare per quattro mesi, e dovette poi anche il superbo governatore riceverla in ginocchioni dalla bocca dell'arcivescovo medesimo dinanzi alla porta della chiesa parrochiale di Cutras (1).

Per quanto rigido ed aspro fosse il governo, ognuno però in parte si consolava col pensare che quella possanza era vitalizia e tanto più precaria quantochè il Ricoliù era spesso assalito da fieri insulti della sua malattia, e il re vedeasi divenire sempre più macilento, debole, mesto e languente. Per dissipare funeste previsioni par-

(1) Richelieu, T. VII, p. 515, e T. VIII, p. 191-199. - Le Vassor, lib. XXXIV, p. 320-329. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 63. - Bazin, T. III, p. 289.

ve opportuno al cardinale di suscitar qualche occasione di parlare in pubblico. Ond'è che nel giorno 18 di gennaio del 1634 il re n'andò in Parlamento per tenervi un letto di giustizia. Lo seguivano il principe di Condè e il conte di Soessons, ma non il cardinale, che l'avea preceduto. Quattro duchi e pari, due marescialli di Francia, e parecchi gran signori vennero anche a sedere nel Parlamento. Luigi XIII non disse, giusta il suo solito, che poche ed asciutte parole, poichè la sua balbuzie gli faceva increscere assai il dover favellare in pubblico; ma il guardasigilli fece un'aringa molto prolissa. Più lungamente ancora favellò il cardinale, tenendo unicamente discorso delle lodi del re, e scusandosi di dover offendere la modestia di Luigi col dire che ninno a questo mondo deve andare esente da mortificazioni. Essere, diceva, le azioni meravigliose del re in sì gran numero, che non si potea narrarle in poco tempo. E qui faceva una lunga enumerazione delle vittorie di Luigi nelle guerre civili, e di quelle dei suoi alleati nelle guerre straniere. Dava un lieve tocco delle dissensioni della real famiglia, ma solo per far ammirare la scrupolosa coscienza di Luigi XIII nel tenere sì retta la bilancia fra il debito suo inverso alla madre e quello inverso allo Stato; nè meno ammirabile diceva essere stata la condotta del re inverso a suo fratello: tenersi dai teologi, così ragionava egli, che il convertire un'anima sia far di più che creare il mondo; ora che cosa erasi lasciata dal re intentata per convertire suo fratello, e ridurlo alla via del dovere? Dopo varie altre tantafere, la seduta ebbe termine con la lettura e la registrazione di una lunga dichiarazione o bando reale contro le nozze contratte dal duca d'Orliens con Margherita di Lorena. Voleva il Riciliù togliere la cognizione di quesata causa matrimoniale ai tri-

1634

bunali ecclesiastici, e perciò era sua intenzione di convertirla in un processo criminale, incolpando Margherita di ratto commesso nella persona del duca d'Orliens. Ma i membri del Parlamento non potevano indursi ad appruovare questo strano compenso, e appunto per farli tacere venne Luigi XIII a seder fra loro nel suo letto di giustizia (1).

Nel giorno successivo a quello del letto di giustizia predetto, il duca Carlo di Lorena abdicavasi in Mirecurt dalle sue ducee in favore del cardinale Francesco di Lorena, suo fratello. Stanco ed infastidito dalle vessazioni e soperchierie ché avea sempre avuto a sostenere, come sovrano, dal prepotente vicino, affidavasi Carlo di ricuperare coll'abdicarsi dal trono la sua independenza, e di poter anche nella condotta degli eserciti acquistarsi quella gloria per la quale credevasi nato; il genere di vita a cui l'indole sua lo faceva inclinato era quello di *condottiere*, sul far del conte di Mansfeldt, al quale in molte cose dicesi ch'ei fosse somigliante; per altra parte poi egli era poco affezionato a Nicoletta di Lorena, figliuola del suo predecessore, da lui sposata unicamente per rinvigorire i propri diritti al trono con quelli della linea femminina, e divisava di abdicarsi dalla moglie nello stesso tempo che dalla sovranità dipartivasi. Il cardinale Francesco, cignendosi il serto ducale, era egli pure nel caso di dover avvalorare i suoi dritti con quelli della linea femminina; per la qual cosa, deliberatosi di sposar Claudia, sorella di Nicoletta, per non perder tempo si recò incontanente a Lunevilla il calen di febbraio a chiederne la mano, e nell'istessa sera, rilascian-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 2 è 63-73. - Le Vassor, lib. XXXV, p. 419-428. - Bazin, T. III, p. 297-303. - Capefigue, T. V, p. 219.

do a sè stesso, in qualità di vescovo, la dispensa dalle pubblicazioni, e, sotto riserva della ratifica del pontefice, quella altresì dai vincoli di parentela e dagli ordini sacri, depose l'abito ecclesiastico, celebrò le nozze e consumò il matrimonio. Ratificò in appresso il pontefice a questo procedimento poco canonico; ma il Riciliù chiamossene cionnonpertanto offeso. Oltrechè erasi trattato delle nozze del cardinale Francesco con la damigella di Combalet, nipote di esso Riciliù (il quale perciò aveva un motivo privato di lagnarsi per l'affronto fatto alla nipote), era pure intenzione dell'istesso Riciliù di porre in campo i diritti della linea femminina sopra la ducea di Lorena; e l'accasamento delle due figliuole del defunto duca Enrico coi due figliuoli del conte di Valdimonte, di lui fratello, contrariava i suoi disegni. Ondechè per comando del Riciliù il maresciallo La Forza, che aveva il governo di Metz, entrò il giorno 21 di febbraio con armate schiere in Lunevilla, arrestò i due sposi novelli nel loro proprio palazzo, e feceli condurre a Nansì, con la duchessa Nicoletta e la principessa di Falsburgo, sorella del duca. Avendo però Francesco e Claudia trovato il modo di rifuggirsi in sul territorio dell'Imperio, la duchessa Nicoletta fu condotta a Parigi, e il rimanente della ducea di Lorena venne occupato dall'armi di Francia (1).

Non solamente coll'armi, ma anche coi processi proseguivasi a guerreggiare contro la casa di Lorena. La lite già incominciata fin dal mese di gennaio presso il parlamento di Parigi, relativamente al matrimonio di Ga-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 53 e 57. - Le Vassor, lib. XXXV, p. 441-448. - Bassompierre, T. XXI, p. 302. - Vittorio Siri, T. VII, p. 750. - Gualdo Priorato, lib. VIII, p. 219. - Bazin, T. III, p. 309-313.

stone, era stata, per deferenza a verso il papa, sospesa più volte; ma finalmente nei 5 di settembre la curia profferì la sua sentenza, che fu veramente scandalosa ed iniqua; imperciocchè non solo per essa sentenziavasi nullo ed invalidamente contratto il matrimonio di Gastone con Margherita di Lorena, ma dichiarivansi i duchi Carlo e Francesco di Lorena e la principessa di Falsburgo, loro sorella, colpevoli di ratto commesso nella persona del fratello del re, e perciò rei di lesa maestà, fellonìa e ribellione, condannandoli a perpetuo bando dalla Francia, confiscando in loro odio la ducea di Bari, e supplicando anche il re di ricattarsi con l'armi sopra i beni di questi suoi vassalli, situati fuori del territorio del reame. Le conclusioni ossia l'instanze dell'avvocazione reale, da cui fu provocata una tale sentenza, veggonsi non senza stupore e rammarico sottoscritte dal procuratore generale Molè: tanto è vero che invano si cercano e nella reale avvocazione e nelle curie quelle supposte sublimi virtù parlamentali di cui suona tuttora una mendace fama; trovandosi all'incontro che i magistrati in tutte le cause politiche vilmente accondiscendevano ad apporre la sanzione giudiziaria alle più smaccate iniquità ed ingiustizie (1).

Tentavano sì alcuna volta i Parlamenti di difendere la propria giurisdizione, anche contro il Riciliù, ma non altrimenti che per ispirito di corpo o per tenerezza delle proprie attribuzioni; e l'opposizione loro cessava quando faceasi capo da loro per consumare quelle ingiustizie che loro increscea veder chieste ad altri. Di buon grado anzi accomodavano il proprio ministerio ogni qualvolta

(1) Richelieu, T. VIII, p. 73. - Le Vassor, lib. XXXVI, p. 579. - Bazin, T. III, p. 349.

fra di loro cappavansi i giudici deputati a formare tribunali speciali straordinari. Tale si fu, infra molti altri, quello che sotto nome de' *Gran giorni di Potieri* aperse nel giorno 11 di settembre del 1634 le sue sedute in quella città per processare sommariamente gli inquisiti degli eccessi e delitti che si dicevano commessi in gran numero nelle province d'Angiò, Mena, Turrena, Poetù, Angumese, Aunis e Limosino. Il qual tribunale straordinario sedè, per quanto narra il Riciliù, con grande sbigottimento dei più colpevoli, alcuni de' quali furono puniti nelle loro persone, e gli altri nei loro beni; oltrechè quei giudici straordinari presero occasione da questa congiuntura per isminuire di molto i privilegi degli ugonotti nelle province occidentali del reame (1).

Un altro processo erasi recentemente celebrato in quelle parti, il quale ne fa rabbrividir di spavento e d'orrore, e ci dimostra come in effetto, ad onta del progresso dei lumi, fosse ancora potente il fanatismo, e quanta fierezza albergasse tuttora negli animi così dei sacerdoti come dei giudici. Eravi in Loduno un parroco della chiesa di San Pietro, per nome Urbano Grandier, uomo di molto ingegno e di singolare avvenenza della persona, ma però di corrotti costumi, cosicchè coll'amorose sue tresche erasi tirato addosso molte inimicizie. E' sembra che il grido delle sue avventure e la voce che egli, per venirne a capo, avesse stretto un patto col diavolo, giugnessero anche all'orecchio delle monache orsoline di quella città. Fatto è ch'elle vennero nella credenza di essere state per opera sua ossesse; e che l'esaltata fantasia fece loro provare crispazioni di nervi, sincopi ed altri accidenti, che contagiosamente, per così dire, si

(1) Richelieu, T. VIII, p. 185.

moltiplicavano ed aggravavano nell'une alla vista delle altre. Travagliate in tal guisa, quelle monachelle lagnaronsi con unanime voce ai loro confessori, che Urbano Grandier avesse loro cacciati i diavoli in corpo. Le esorcizzarono questi come seppero meglio, e senza frutto; chiamarono poscia altri preti di fuori, e infine dei magistrati, acciò fossero testimoni del fatto, sostenendo che le deposizioni del diavolo, quand'egli è dall'autorità della Chiesa stretto a parlare, sono fra tutte le pruove giudiziarie la più infallibile.

Il vescovo di Potieri non tenne punto per dubbia l'ossessione delle monachelle; il Surdis, arcivescovo di Bordò, non fu sì corrivo, e l'intromissione sua cessò per qualche tempo quegli scandali. Urbano Grandier adoperò con molto ingegno e solerzia a dimentire un'accusa dal clero in generale promossa o per astio ed invidia contro di lui, o per vaghezza di ciò ch'è fuora dei termini della natura; ma breve fu il suo rispitto. Vuolsi che il Grandier fosse stato denunziato al Riciliù come autore d'uno di que' libelli che la regina madre aveva fatti contro di lui pubblicare; ne' suoi Comentari però il cardinale non parla di esso con quell'acerbità che per lo più appalesa contro coloro dei quali avea giurata la rovina. Checchè ne sia di ciò, le persecuzioni contro il Grandier furono ravvivate per opera d'un consigliere di Stato, intendente di giustizia, per nome Lobardemont, venuto sullo scorcio del 1633 in quelle parti per far ispianare l'antico castello di Loduno. Costui, avendo udito parlare dell'accusa, mosso dalla smania, ond'erano allora bene spesso inuzzoliti i magistrati, di processare e di infligger supplizi, scrisse subito alla corte per ottenere la venia d'intentare un processo; ottennela amplissima, e in dicembre del 1633 fece imprigionare il Gran-

dier. S'instruì il processo dinanzi ad un tribunale speciale di tredici magistrati, ai quali presiedeva il Lobardemont, e si servarono in quello tutte le forme prescritte dalle leggi; le quali forme non inchiudeano però veruna tutela nè per gl'inquisiti, nè per la giustizia, nè per la ragione pubblica. Le Orsoline perseverarono astiosamente nelle accuse contro il parroco. Gli esorcisti, ed in ispezieltà i Cappuccini ed i Minori Osservanti, posero tutto l'impegno nel suggerire e far ammettere quelle pruove ed esperimenti che maggior senso dovevano fare negli animi del popolo. Dicevano che quelle parti del corpo ch'erano state segnate dal demonio quando il Grandier avea stretto il patto con lui, doveano essere insensitive; ed il chirurgo, facendo scorrer la tasta sul corpo dell'inquisito con mano disinvolta, ora strappavagli dolorosi omei cacciandogliela nelle carni, ed ora toccavalo a mala pena laddove diceasi dai frati che il paziente non potesse provar dolore. Affinchè il popolo vedesse il Grandier nell'atto di ributtare il Crocifisso, fecesi arrossar la croce nel fuoco prima di appressargliela alle labbra. Il vescovo di Potieri ed i dottori della Sorbona chiamati per l'uopo del processo diedero per cosa ferma e dimostrata i fatti di diabolica possessione; e perchè il baglivo della città e varii altri cittadini ragguardevoli mossero qualche dubbio intorno alla veracità delle denunzie degli esorcisti e a quella delle testimonianze dei demoni ch'ei faceano parlare, fu dato loro in sulla voce, ed ebbero dell'ugonotto per giunta. Il tribunale speciale assoggettò poi l'inquisito ad una tremenda tortura; e sebbene nei più fieri tormenti non cessasse il Grandier di protestarsi innocente, ned altre parole gli uscissero di bocca che di pietà e di rassegnazione, non si fece caso di questa sua costanza, accagionandone gli aiuti diabolici. La sentenza

di questo tribunale speciale fu proferita nel giorno 18 di agosto del 1634, ed eseguita nel medesimo giorno. Urbano Grandier, attaccato ad un palo, fu arso vivo sulla piazza del mercato di Loduno, e quell'istesso Minore Osservante, per nome Lattanzio, che l'aveva esorcizzato, appiccò al rogo le fiamme (1).

Mentre il Ricilià tenea frenata la Francia con quella ferrea mano con cui brandiva lo scettro, il vigile suo sguardo rivolto a verso le Fandre sopravegliava i meschini intrighi delle due corti colà esulanti di Maria de' Medici e di Gastone d'Orliens. L'infanta Isabella d'Austria, la prediletta figliuola di Filippo II, che aveva con generosa ospitalità accolto gli esuli, era morta nel calen di dicembre del 1633, dopo aver governato le Fiandre per trentacinque anni. Il marchese d'Aitona, sottentratole per intanto in quel governo, passava per meno benigno di lei inverso a Maria de' Medici ed a Gastone. Convien però dire che sì l'uno come l'altro di loro si regolavano in modo che parea cercassero a bella posta d'indispettire i protettori a spese de' quali viveano. Maria si lasciava menare dal padre Ciantelube, e Gastone dal suo favorito Puilorán; costoro si odiavano, ed erano uomini di tal fatta, che ogni mezzo parea loro lecito per togliersi dinanzi un abborrito avversario. Quindi zuffe frequenti fra' gentiluomini famigliari dell'una e dell'altra parte; talmentechè era solito dire l'Aitona, che il tenere a freno le genti della regina Maria e del duca d'Orliens costavagli maggior fatica che non il governare tutti i sudditi del re suo signore nelle Fiandre (2). L'istesso Puilo-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 187-190. - Le Vassor, lib. XXXVI, p. 559-569. - Gli atti del processo d'Urbano Grandier si leggono negli Archivi Curiosi, 2ª Serie, T. V, p. 183-280. - Bazin, T. III, p. 328-338.

(2) Le Vassor, lib. XXXV, p. 451.

rán, nel giorno 3 di maggio, fu leggermente ferito da un colpo di carabina nell'atto che entrava nelle stanze del suo padrone, e due gentiluomini che lo seguivano vennero gravemente piagati (1). S'incominciò un processo; ma il governo spagnuolo, allorchè conobbe donde procedesse la cosa, lo fece incontanente cessare. Gastone però apertamente chiamava quell'attentato una *ciantelubata*, nè celava la sua opinione che la regina sua madre avessevi avuto parte essa pure. Maria, all'incontro, sdegnavasi di questa incolpazione, facendo, come già aveva fatto relativamente ai varii attentati d'assassinio contro il Riciliù, ed all'assassinamento del marito, le più alte proteste, che non teneva assassini in casa sua, che nissuno l'aveva mai accusata d'aver fatto ammazzar le persone sue malaffette, ed altre simili (2). Ma intanto l'aperte rotture fra la madre e il figliuolo rendevano e all'uno e all'altra più increscevole il soggiorno in una contrada straniera. Tutti due perciò incalzavano a gara le pratiche presso il Riciliù onde ottenere il permesso di ritornarsene a casa. Maria era disposta a sottomettersi a qualunque patto, a sottoscrivere qualunque dichiarazione di stima e di affezione inverso al cardinale; ma questi avea paura, non meno del Puilorán, delle *ciantelubate*, ed esigeva che anzi tutto fossero gli assassini consegnati nelle mani della giustizia. Più arrendevole mostravasi egli col duca d'Orliens; se non che e il duca e il suo favorito Puilorán, ghiribizzosi, incoerenti, bugiardi entrambi, erano ancora più dissennati della regina madre, e non sapean nemmen essi quel che si volessero. E di fatti Gastone,

(1) Le Vassor, lib. XXXV, p. 498. - Memorie del Montresor, 2.ª Serie, T. LIV, p. 256.

(2) Le Vassor, lib. XXXV, p. 502. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VIII, p. 76.

nel mentre stesso che instava per essere riammesso in Francia, conchiudeva col marchese d'Aitona un accordo, che venne sottoscritto nel giorno 12 di maggio, obbligandosi a non venire mai ad aggiustamento col re suo fratello a qualunque condizione, per vantaggiosa che fosse, ed anzi, nel caso che nascesse guerra tra la Spagna e la Francia, a militare pel re di Spagna, il quale avrebbegli affidato un esercito di quindicimila uomini (1).

Poscia, ad onta di questo solenne accordo, proseguì le pratiche pel ritorno in Francia, e già ne aveva pattovite quasi tutte le condizioni, quando l'espettazione di quello che fosse per partorire la guerra d'Allemagna, i cui svariati avvenimenti avevano di già delusi più volte i pronostici dell'universale, l'indusse di nuovo a temporeggiarsi.

Fin dal mese di settembre del 1633 un esercito spagnuolo, raunatosi in Milano, avea traversata la Valtellina e la Rezia, ed ito a congiungersi col maresciallo Altringer, per la Svevia inferiore aveva indirizzato i passi a verso l'Alsazia (2). Increbbe al Vallenstein che un esercito destinato al servizio dell'imperatore fosse entrato in Germania senza dipendere da' suoi ordini, e se ne lagnò con alterigia. Dopo la battaglia di Luzen erasi egli ritirato in Boemia per rifocillarvi e rinvigorirvi le sue schiere; ma talmente vi si conduceva, che dava non lieve motivo di sospettare ch'ei volesse tenere per sè la sovranità di quel reame. Aveane discacciati i Sassoni e tenuti lontani gli Svezzesi, negoziando però con gli uni e con gli

(1) Richelieu, T. VIII, p. 9. - Bazin, T. III, p. 322. - Capefigue, T. V, p. 320. - Le Vassor, lib. XXXV, p. 504.
(2) Richelieu, lib VIII, p. 93.

altri. Nè solamente non curanza avea mostrato de' guai del duca di Baviera, ma anche nna certa compiacenza di vedere oppresso dalle sciagure quell'emolo per causa del quale era stato egli dianzi rimosso dal comando. Gli Spagnuoli sospettavano di lui gravemente; i gesuiti, che egli accusava apertamente di bacchettoneria, lo odiavano e apponevangli a grave reato la liberazione di parecchi prigionieri di guerra ch'essi avrebbero voluto veder processati e giustiziati come ribelli. Ferdinando faceagli continue instanze ch'ei venisse a soccorrere la causa cattolica nelle parti meridionali dell'Imperio; ma egli, all'incontro, accennava sempre alle parti settentrionali per impadronirsi delle rive del Baltico e chiudere la via agli Scozzesi della loro patria (1).

Questo contegno del Vallenstein irritava giustamente, ma sbigottiva anche Ferdinando, il quale dopo la morte di Gustavo Adolfo, liberato dal timore di essere balzato dal trono da quel potente nemico, tremava ora del non meno potente suo suddito. Quindi è che, sebbene avesse assolutamente rinunziato ad ogni autorità sopra il Vallenstein e il suo esercito, tornava a prescrivergli campeggiamenti, esigeva, per indebolirlo, ch'ei mandasse nelle più rimote province dei distaccamenti, tentava di sedurne i luogotenenti e di porli in sospetto contro il loro duce supremo. Il Vallenstein dal canto suo era venuto col Riciliù a segrete trattative, mostrandosi anche disposto a ricevere da lui dei sussidii; aveva fatto altresì delle profferte ai Sassoni ed agli Svezzesi. Ma essendo in quel tempo universale la perfidia nelle negoziazioni politiche,

(1) Schiller, Storia della guerra de' trent'anni, lib. IV, T. II, p. 176-190. - Gualdo Priorato, lib. VII, p. 191-195. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. V, p. 125.

non possiamo da questi tortuosi rigiri trarre alcuna fondata induzione, nè sapremmo dire chi volesse il Vallenstein realmente ingannare, se il suo padrone, oppure i nemici di quello. Nè forse il sapea l'istesso Vallenstein; perciocchè un tal uomo, sì risoluto sui campi di battaglia, era d'indole assai perplessa ed irresoluta nel rimanente, e lasciava al suo astrologo la cura di dirigere i suoi passi nelle vie della politica. Quando però un novello e forte indizio della diffidenza di Ferdinando II fecegli improvvisamente conoscere che l'imperatore aveva l'intenzione di rimuoverlo, convocò in Pilsena i generali e colonnelli del suo esercito, appalesò loro di esser caduto in disgrazia dell'imperatore, disse voler rinunziare il comando prima che gli fosse tolto: unico suo rammarico nel tornare a vita privata essere quello di non poter più provvedere che i suoi soldati ricevessero da un invidioso padrone quel guiderdone che giustamente loro era dovuto per tanti stenti e tante gloriose fatiche e geste. S'accesero di sdegno a tali parole i suoi generali, e sottoscrissero nella città stessa di Pilsena il giorno 12 di febbraio del 1634 la promessa di mantenersi a lui fedeli fino alla morte, e di spender per lui le vite e le sostanze, purchè egli non rinunziasse all'uffizio di generale supremo. Il Vallenstein si obbligò di serbare il comando, e a manifesta ribellione proruppe. E allora Ferdinando, deposta ogni peritanza, non solo il dichiarì decaduto da ogni grado ed onore, surrogandogli nel governo dell'esercito il Gallas, ma lo proscrisse a morte, incaricando più particolarmente delle sue vendette il generale Ottavio Piccolomini. Corruppe questi con promesse parecchi di quegli uffiziali scozzesi ed irlandesi che il Vallenstein dagl'infimi gradi della milizia aveva sollevati agli onori di quella; per opera dei quali, dopo assassinati in un

banchetto i generali al Vallenstein più devoti, gli assassini medesimi irruppero nella camera da letto del loro supremo duce, e quivi l'uccisero (1).

Fu il Ricilià, come pei suoi Comentari si manifesta, altamente commosso da questo grand'atto di regia ingratitudine: ei vide quanta diffidenza covino i re in petto contro chi loro presta grandi servigi; e compassionando il Vallenstein, i suoi pensieri furono, anzichè ad esso, rivolti al proprio futuro destino (2). Credette però egli che Ferdinando non dovesse star molto a pentirsi d'avere spento con le proprie mani il suo valentissimo capitano. Nè senza sua somma mortificazione gli toccò di convincersi del poco vuoto che lascia nel mondo la morte di un possente genio politico. Ferdinando nominò a generalissimo del suo esercito il proprio figliuolo primogenito, re d'Ungheria, dandogli per guida il conte di Gallas; il re di Spagna gli mandò in aiuto sulle rive del Danubio un altro esercito, capitanato dal cardinale infante, suo fratello, per nome anch'esso Ferdinando, surrogato alla defunta arciduchessa infanta Isabella nel governo delle Fiandre. I capitani svezzesi e i principi protestanti della lega d'Eilbronne non poterono convenire fra di loro intorno ai mezzi di fronteggiar l'uno e l'altro di questi eserciti; e l'armi imperiali, ad onta della morte del Vallenstein, ben presto riebbero il vantaggio in Germania. Il Ricilià ben s'industriava nell'impedire che verun de' nemici della casa austriaca facesse pace con essa. Accrebbe, in forza di un nuovo trattato conchiuso con gli Stati

(1) Richelieu, T. VIII, p. 92-101. - Schiller, lib. IV, T. II, p. 190-211. - Gualdo Priorato, lib. IV, p. 204-210. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. VI, p. 137-140. - Le Vassor, lib. XXXV, p. 470. - Coxe, c. 55, p. 315-325. - Bazin, T. III, p. 342.

(2) Richelieu, T. VIII, p. 100.

delle Province-Unite a dì 15 di aprile del 1634, l'annuo sussidio che loro pagava la Francia, e ciò a patto che per un anno almeno non facessero accordo con la Spagna (1). Nello stesso tempo instigava i malcontenti della Fiandra a rivendicare i loro diritti, con la speranza di poterli muovere a ribellarsi apertamente; ma questo suo intento andò fallito per l'avvenuta cattura del duca d'Arschott in Madrid (2). Per altra parte però, nel mentre stesso che con gli scaltri suoi rigiri veniva a capo di suscitar nemici alle due case austriache, l'indole sua invida e sospettosa toglieva che questi nemici potessero operare di conserva e con intendimento concorde; aggiuntochè egli, riguardando quasi come un particolare suo emolo il cancelliere Oxenstierna, degno erede delle vedute politiche di Gustavo Adolfo, attraversavasi pure a tutte le operazioni di lui (3).

Erasi il re d'Ungheria appressato, nella primavera, alla città di Ratisbona, e sul fare di giugno avealа cinta di formale assedio. Gli Svezzesi, costretti a riunire le sparse loro forze per correre in aiuto di questa gran città, dovettero consegnare in custodia ai Francesi le piazze cui occupavano nell'Alsazia e nell'elettorato di Treveri; e così ottenne il Riciliù lo scopo propostosi, che era quello di tenere coll'armi di Francia tutta la sponda sinistra del Reno. Ma, o troppo tardi pervennero le forze svezzesi in aiuto di Ratisbona, o i varii loro capitani, Bernardo, duca di Sassonia Vimaria, Ottone, ringravio, Banner e Gustavo Horn, operarono con discorde intento: fatto è che Ratisbona fu costretta ad arrendersi agl'Imperiali nel

(1) Trattati di Pace, T. III, n.° 193, p. 349.
(2) Richelieu, T. VIII, p. 111-120. - Le Vassor, lib. XXXV, p. 487.
(3) *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. VI, p. 150.

giorno 28 di giugno. E questo sinistro successo della confederazione protestante fu foriero d'altra sua maggiore sciagura. Avendo il re d'Ungheria, dopo la presa di Ratisbona, occupato Donaverta, e in seguito posto l'assedio a Norlingia in Isvevia, Bernardo di Vimaria, per liberare gli assediati, assaltò nel giorno 6 di settembre gl'Imperiali. Tremenda fu la battaglia, ma gli Svezzesi alla fine furono rotti e vôlti in piena ritratta, lasciando estinti sul campo di battaglia ottomila dei loro, e le bagaglie con ottanta cannoni in potestà del nemico. Fu preso dagl'Imperiali in questa battaglia il generale svezzese Gustavo Horn, e condotto al giovine Ferdinando, il quale lo accolse, e trattò generosamente (1).

Questa sconfitta riuscì non meno funesta ai protestanti di quello che fosse stata tre anni dianzi la sconfitta lipsiaca ai cattolici. Non solamente furono i confederati d'Eilbronne discacciati dalla Baviera e dal Palatinato del Reno; ma le reliquie dell'esercito svezzese si ammottinarono per diffalta delle paghe, e cessarono di essere ubbedienti ad un capo comune; l'elettore di Sassonia trattò la pace con l'imperatore, e ne sottoscrisse poi il trattato nella città di Praga a' dì 30 maggio del 1635, abbandonando del tutto la causa dei calvinisti, pei quali non istipulò nemmeno alcun patto di tolleranza; chè anzi intromisesi anche per discostare dalla lega d'Eilbronne l'elettore di Brandeburgo. L'esercito spagnuolo condotto dal cardinale infante, insuperbito per essere stato partecipe delle vittorie degl'Imperiali, tornò ne' Paesi Bassi; e quivi si condusse pure a svernare il duca Carlo di Lorena, il qua-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 176. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. VI, p. 162. - Gualdo Priorato, lib. IX, p. 242. - Coxe, c. 56, p. 337. - Schiller, lib. V, T. II, p. 217-220.

le, glorioso per le sue geste nella battaglia di Norlingia, e gonfio di smodate speranze, si proponeva di scacciare nella vegnente primavera i Francesi dall'Alsazia e di riconquistare i suoi propri dominii (1).

Era da credersi che la casa d'Austria, la quale dianzi, aggravata dalle sciagure, aveva dissimulato le mal coperte ostilità della Francia, avrebbe ora approfittato dei nuovi favori della fortuna per vendicarsi, ed anteposto una guerra aperta ad una perfida pace. Il Riciliù, dal canto suo, non volea lasciar perire i suoi alleati, nè deporre l'infatigato suo intento di deprimere la casa austriaca. Oltraciò gli parea che omai fosse giunto l'istante in cui gli Stati dell'Imperio, incalzati dalla loro distretta, avrebbero dovuto piegarsi a comprare a carissimo prezzo gli aiuti di quella Francia che sola potea scamparli da totale e forse irreparabil rovina. Il prezzo dal Riciliù vagheggiato si era quel territorio dell'Imperio che dai confini francesi estendevasi insino al Reno, territorio in cui si comprendevano la Lorena, l'Alsazia e la Franca Contea: questo aveva ad essere il guiderdone degli ulteriori aiuti che da lui chiedevano i principi protestanti, questo il frutto delle sperate vittorie. Al cancelliere Oxenstierna poco certamente caleva della cessione di queste province dell'imperio germanico; ma i principi tedeschi non altrimenti che oppressi dalle disgrazie, avrebbero potuto acconsentire ad un tanto smembramento della patria comune. Ma così portarono i destini, che i principi della Germania superiore furono appunto essi che mossero il primo passo, offerendo di porre sotto la custodia de' Fran-

(1) Schiller, lib. V, T. II, p. 220-236. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. VI, p. 164. - Coxe, c. 56, p. 338. - Richelieu, T. VIII, p. 164. - Bazin, T. III, p. 348, 361.

cesi Filisburgo, Brisacco e tutte l'altre piazze dell'Alto Reno, purchè la Francia prendesse parte attiva e palese nella guerra. L'esempio di Metz, Tul e Verduno, che nel 1551 erano stati fidati per a tempo alla custodia de' Francesi, ben dovea fare accorti i Tedeschi di quello che portava con seco il patrocinio di Francia; ma non altrimenti che con questo gran sacrificio conoscevano i principi tedeschi di poter indurre il Riciliù a dipartirsi dall'aborrita sua politica di attizzare continuamente, standosi in pace, il fuoco della guerra in Allemagna, e di rovinare or l'uno, or l'altro partito, onde renderli inabili tutti del pari a sostenere l'independenza nazionale (1).

Aspettava il Riciliù senza trepidazione alcuna il momento di rompere apertamente la guerra con l'imperatore. Dopo l'ultima assemblea dei maggiorenti, non si era più divulgata cosa alcuna intorno allo stato delle finanze del reame; ma sappiamo, pei Comentari dell'istesso Riciliù, che il maresciallo d'Effiat, da lui creato soprintendente, aveavi dato ottimo sesto, e che l'erario, a malgrado dei sussidi che largamente pagavansi a tutti i nemici della casa austriaca, riboccava di danaro (2); gli arsenali erano tutti ben forniti, gli eserciti più numerosi che non fossero stati giammai da varii secoli, e composti, che più è, per intiero di soldatesche francesi. Il possedimento della massima parte della Lorena e dell'Alsazia apriva a questi eserciti l'adito in Germania, e l'occupazione di Pinerolo le porte dell'Italia (3). Una sola cosa facea tuttor peritoso il cardinale, ed era che l'erede presuntivo della corona stava nelle mani dei nemici, e teneva obbli-

(1) Schiller, lib. V, T. II, p. 238. - Le Vassor, lib. XXXVII, p. 620, 630, 657.

(2) Richelieu, T. VII, p. 139.

(3) *Idem*, T. VIII, p. 182.

go di militare sotto le loro bandiere. Come mai arrischiarsi a movergli guerra in nome di un re di cui la metà della Francia stava aspettando la morte in capo ad ogni semestre? Era duopo pertanto indurre ad ogni costo il duca d'Orliens a ripatriare.

Per buona ventura del Ricilià eravi l'Orliens affatto propenso. L'astio della regina sua madre contro il Puilorán andava sempre crescendo, cosicchè era mestieri star sempre all'erta contro nuovi attentati od insidie; la principessa di Falsburg, cognata dell'Orliens, ed amante del Puilorán, pativa sommamente di gelosia per questo suo vago, e dava alle volte in ismanie furiose, che lo facean tremare; il duca d'Ellebove erasi unito a Maria de' Medici contro Gastone, e spiando di conserva colla madre gli andamenti del figliuolo e i passi del cavaliere del Bene, il quale andava e veniva colle proposte del Ricilià, metteva Gastone in sospetto presso gli Spagnuoli. Tutte queste cose fecero sì, che Gastone, il quale da prima avea richiesto per indeclinabile patto delle città forti per sua sicurezza, si dipartì poscia da questa domanda; che acconsentì a non includere nel suo accordo nè la regina sua madre, nè il duca d'Ellebove, nè alcún altro di quelli che aveano seguito le sue parti, e che accondiscese pur anche a ciò che intorno alla validità del suo matrimonio con Margherita di Lorena, pubblicamente riconosciuto in Brusselle, facessesi sentenza in Francia secondo le leggi del reame. Un solo punto parea che gli stêsse veramente a cuore, ed era la sicurezza del suo favorito Puilorán. Nè a torto stava egli in dubbio in su questo punto; giacchè fin dall'anno 1633 il cardinale, come leggesi nei suoi Comentari, andava fantasticando fra sè stesso: « se si potesse in buona coscienza, » onore ed utilità promettere a monsignore una delle più

» forti piazze di Borgogna per far venire il Puilorán, e » poi arrestare costui in cambio di consegnar la fortez- » za »; e persuadevasi che si potesse farlo in buona coscienza, sebbene l'onore avesse ad esserne in qualche parte pregiudicato, e altronde non fossevi utilità veruna a tentarlo (1).

Trovossi poi un compenso acconcio ad attutare i sospetti e i timori del Puilorán, e la conseguente peritanza di Gastone; e si fu quello di dare in isposa a quel favorito una figliuola del barone di Poncastello, cugina del cardinale, conferendogli nel tempo stesso un feudo, avente il titolo di ducea-paria. Nè il Riciliù ricusò di valersi d'una sua propria congiunta per tirare il Puilorán nella rete. Stabilito che fu pienamente l'accordo, il duca d'Orliens, all'alba del giorno 8 di ottobre, uscì con pochi amici da Brusselle, sotto colore di recarsi alla caccia della volpe. Erano sei padroni in tutto e pochi servi: non appena si videro lontani dagli occhi altrui, dieder di sprone ai cavalli, e senza mai fermarsi, senza mangiare nè bere in tutta quanta la giornata, pervennero nella sera medesima alla Cappella, prima città del reame di Francia in su quel confine (2).

Abboccaronsi il re e Gastone il giorno 21 di ottobre, nel castello di San Germano ed alla presenza di tutta la corte, con dimostrazioni di grande e sincera amicizia: Gastone chiese perdono al fratello, e questi promisegli piena sdimenticanza del passato, e durevole affetto. Sopragiunse poi il cardinale di Riciliù, il quale fu dal duca abbrac-

(1) Richelieu, T. VII, p. 474.

(2) *Idem*, T. VIII, p. 78, 82. - Le Vassor, lib. XXXVI, p. 553, e lib. XXXVII, p. 661. - Memorie del Montresor, p. 261. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 101, 102. - Memorie di Gastone, p. 167. - Capefigue, T. V, p. 228. - Bazin, T. III, p. 353.

ciato strettissimamente con promessa di amarlo quanto sè stesso. Non fece Gastone parola di Margherita, sua moglie, alla quale aveva tenuto celati con somma cura e le pratiche e l'accordo e la fuga; ma in ricambio parlò lungamente e senza alcun ritegno della regina sua madre, del padre Ciantelube, e di tutti coloro che avea lasciati in Fiandra; ned ebbe scrupolo di affermare che il Ciantelube era stato l'autore di tutte le macchinazioni ed attentati di assassinamento contro il Riciliù, e che la regina sua madre aveva intesa in un gran numero delle città di Francia per farle cadere in mano degli Spagnuoli (1). Due giorni soltanto rimase Gastone a festeggiare col fratello, dopo dei quali recossi ad Orliens, e quivi a Bles, ove pose la sua stanza. Il Puilorán non fu defraudato del guiderdone promessogli. Nel giorno 26 di novembre si celebrarono le sue nozze con la damigella di Poncastello, figliuola d'un cugino del cardinale, e nel seguente giorno la terra d'Aghiglione, stata comperata per lui, e datagli in dono, fu creata ducea-paria col titolo di ducea di Puilorán (2). Non volle tuttavia il Riciliù soffrire che andasse impunito chi avea avuto l'ardire di costrignerlo a' patti; e benchè amasse la cugina, non perdonò per questo al marito di lei. Di fatti, essendosi il duca d'Orliens recato a Parigi col Puilorán per godersi gli spassi carnascialeschi; quivi, nel giorno 14 di febbraio

1635 del 1635, e nel mentre che egli dal gabinetto del re era passato in altro luogo per imparare una rappresentazione di ballo, il Puilorán, che lo seguiva, fu arrestato nel gabinetto medesimo del re dal capitano delle guardie di settimana, e condotto subito nella torre di Vincenna. Niu-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 85.
(2) *Idem, ibidem*, p. 84, 88. - Bazin, T. III, p. 359.

no seppe mai bene dichiarire la causa di quest'atto di rigore, inaspettato da tutti. Il duca d'Orliens non ne fu gran fatto dolente: eppure il suo favorito dovea darsi per perduto; chè dopo quattro mesi di prigionia, morì di febbre scarlattina in Vincenna. Già eran colà morti dell'istesso male il maresciallo d'Ornano e il gran priore di Vandomo; e la morte del Puilorán ridestò e rinvigorì que' sospetti che già con tanto impegno erano stati riconfutati (1).

(1) Richelieu, T. VIII, p. 92 e 215. - Memorie del Montresor, p. 271. - Le Vassor, lib. XXXVII, p. 670, 673, 678. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 202, 354. - Bazin, T. III, p. 364. - Giova credere cha il Riciliù facesse bensì assegnamento sopra l'aria guasta e corrotta di quelle segrete, ma non si valesse, propriamente parlando, di veleno.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

La Francia dichiara guerra alla casa d'Austria; l'assalta nelle Fiandre, in Germania, in Italia ed in Ispagna. — Desolazione delle contrade poste a' confini, senza pro alcuno. — Nascita del Dalfino, che fu poi Luigi XIV. — 1635-1638.

1635 FACEAN pressochè dodici anni che il Riciliù governava la Francia sotto il nome di Luigi XIII, e in tutto questo tempo egli avea sempre con irremovibile costanza progredito a verso lo scopo propostosi. La sua intenzione era stata di riunire le forze tutte della Francia, di renderle ligie ai voleri del re, e di valersene ad infrenare, ad umiliare, ad abbattere la casa d'Austria. Parea che tutto fossesi in lui trasfuso quell'odio che Francesco I avea tramandato a' suoi discendenti contro Carlo V e la schiatta di lui: odio che, aizzato continuamente pel tratto di un secolo da scambievoli offese, era stato abbracciato dalla nazione, e tenuto per zelo ed amore di patria.

« Che altro », dice il Riciliù ne' suoi Comentari, « che » altro hanno fatto gli Spagnuoli dopo il trattato di Ver- » vins, che ingrandirsi a discapito dei loro deboli vicini; » e, a guisa d'un fuoco sempre acceso, cui la materia » più vicina è mezzo e passaggio per giugnere alla più » lontana e consumarla, passar di provincia in provin- » cia, e soggiogare una contrada dopo l'altra, secondo » che ciascuna era più vicina dell'ultima stata occupata? » Ei voleano fare l'istesso in tutti gli Stati d'Europa, e

» conseguire per tal mezzo la monarchia universale della
» cristianità. Ciò ch'ei chiamano pace non è altro che un
» nome vano e privo di ogni realità; chè, a parlar vero,
» e' sono in guerra perpetua con tutto il mondo. Questa
» grandezza così ingiusta, così irreverente dei trattati, dei
» giuramenti, delle alleanze, crescendo in tal modo con-
» tinuamente con la rovina de' nostri vicini, non costri-
» gnevaci essa di forza a fare la guerra per difenderci?
» Havvi prudenza, havvi giustizia che induca ad aspet-
» tare che gli altri sieno divorati per esserlo poi noi per
» gli ultimi? Non eravamo noi accertati ch'ei voleano
» muovere contro di noi, per tante intraprese che aveano
» tentate contro varie piazze di questo Stato? (1) ».

Egli è il vero tuttavia, che gli Spagnuoli con eguale ragione accusavano il Riciliù di « far loro una guerra oc-
» culta sotto il nome ingannevole di pace ». Di fatti ei non avea cessato giammai di suscitar loro dei nemici in tutta l'Europa; era prodigo di sussidii a chiunque volesse combatterli; agli Olandesi, agli Svezzesi, ai Tedeschi imponea per patto e condizione fondamentale della sua alleanza e de' suoi soccorsi, l'obbligo di non far pace nè tregua senza il suo consentimento con l'imperatore o col re di Spagna. L'ambasciatore da lui inviato agli Olandesi per instigarli alla guerra, barone di Ciarnassè, fu creato maestro di campo del reggimento arruolato in loro pro, e, senza deporre l'ufficio di ambasciatore, militò sotto le loro bandiere all'assedio di Breda, ove fu ucciso (2). Il Fuchieres venne espressamente spedito alla dieta dei quattro circoli della Germania superiore

(1) Memorie del Richelieu, T. VIII, o XXVIII della 2.ª Serie di Memorie, lib. XXVI, p. 213.

(2) Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. III, lib. V, p. 22.

in Vormazia per rincorarli dopo la rotta di Norlingia, e dissuaderli dall'accettare le proposte che l'imperatore faceva allora in Pirna agli elettori di Sassonia e di Brandeburgo (1). Così anche il barone d'Avò era inviato alle corti iperboree coll'incarico particolare di conciliare una pace tra la Polonia e la Svezia, di ammansare l'astio del re di Danimarca, di fare in somma ad ogni modo, che gli Svezzesi potessero senza timore di offesa in casa propria guerreggiare contro la casa austriaca (2).

Non istette però guari il Riciliù ad accorgersi che i maneggi non erano più bastevoli per sostener la tenzone senza una poderosa e diretta cooperazione della Francia. I principi dell'Imperio eran già quasi tutti, se non mancatori alla fede della lega, almeno vacillanti. Gli elettori di Sassonia e di Brandiburgo, non potendo più oltre sopportare il misero spettacolo della desolazione dei loro dominii, ove la fame facea strage crudele di intiere popolazioni, e stando per altra parte in sospetto dei Francesi e degli Svezzesi, che già aveano chiesto di essere risarciti delle loro spese di guerra con terre dell'Imperio, si erano calati agli accordi con Ferdinando II. Il loro trattato di pace con l'imperatore fu sottoscritto finalmente in Praga nei 30 di maggio del 1635; e parea che gli Svezzesi dovessero per questa pace venir costretti a rivalicare il mar Baltico. I patti consentiti da Ferdinando portavano: che i principi della confessione augustana i beni dei benefizi ecclesiastici, da loro occupati, liberamente godessero; che licito fosse praticare in Germania il culto luterano ai nobili così detti immediati ed

(1) Richelieu, T. VIII, p. 229. - Le Vassor, T. IV, lib. XXXVII, p. 686.

(2) Richelieu, T. VIII, p. 252. - Le Vassor, lib. XXXVI, p. 601.

alle città imperiali che non avessero contratto l'obbligo di abbandonare quella comunione; che in tutti gli Stati ereditari austriaci fosse onninamente proibito ogni culto. all'infuori del cattolico, e che infine il calvinismo fosse in ogni dove proscritto. Ai quali patti profferita essendosi da Ferdinando la pace anche a tutti gli altri membri dell'Imperio, eccettuati soltanto i principi di Vittemberga, di Badena e d'Assia, come pure i sudditi austriaci ribellati; per quanto fossero dure queste condizioni, vennero poi esse mano mano, per l'insopportabile tedio della guerra, accettate dai varii Stati germanici; dimodochè prima della fine di settembre dell'anno medesimo la confederazione d'Eilbronne, che avea fatto testa insino allora all'Austria, si vide sciolta (1).

Lungo tempo prima della conclusione della pace dei principi tedeschi con l'imperatore, aveva il Riciliù preveduto che i suoi alleati di Germania sarebbero stati costretti a ritirarsi dalla lizza. Ma egli non avea fatto di ciò un gran caso; essendosi già rinstaurate le finanze della Francia, e gli eserciti e gli arsenali, ei scendeva in campo armato di tutta la possa d'una gran nazione; confidava poi anche nella speranza di trovar la Spagna estenuata a causa della pessima amministrazione interna e della perpetua guerra che sostenea nei Paesi Bassi, e l'Austria ancor più ruinata per causa del fanatico astio con cui aveva perseguitato i propri suoi sudditi; e facea fondamento nel valore della propria mente per trarre utile partito dalle grandi forze della monarchia francese. Paragonando sè stesso col conte duca d'Olivares, non

(1) Schiller, Storia della guerra dei trent'anni, T. II, lib. IV, p. 148. - Coxe, Storia di casa d'Austria, c. 56, p. 345. - Richelieu, lib. VIII, p. 348. - Le Vassor, lib. XXXVIII, p. 796. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist*, lib. VII, c. 8-43, p. 182.

dubitava punto di non essere a lui grandemente superiore. In fatti non v'era mai stato in Europa chi, al par di lui, avesse avuta sempre presente all'animo l'imagine compiuta del teatro della guerra e la piena cognizione degli interessi e delle forze di tutte le parti belligeranti; nè v'era chi alla giusta estimativa degli uomini e delle cose accoppiasse, com'egli, un intendimento sì lucido della politica e della guerra, nè chi fosse stato sì bene in grado di far operare di conserva e tener provveduti del bisognevole cinque o sei eserciti, da lui posti in campo ad un tratto. La sua mente, quantunque sempre occupata dai più meschini intrighi di corte, non n'era però mai gravata, ed anzi fresca ad ognora e vigorosa mostravasi per provvedere alle grandi faccende. Al che ponendo mente, ci riesce meraviglioso a primo aspetto, che il cardinale di Riciliù non abbia dalla grande sua prestanza d'ingegno sopra gli avversari ritratto un profitto di gran lunga maggiore; ma poi se ne gode nell'animo, perchè la malignità del cuore fu quella che, a malgrado dell'altezza dell'ingegno, ruppe il corso alla sua prospera fortuna. I più sublimi suoi concepimenti riuscirono a vuoto perciocchè l'odio, la diffidenza, l'invidia venivano a guastare ogni sua relazione con coloro dell'opera de' quali ei si valeva; non avendo potuto le sottili combinazioni della sua mente vincere i vizi della sua indole.

Diliberatosi a far guerra aperta, desiderava il cardinale di Riciliù che gli avversari medesimi a lui porgessero un appiglio bastantemente specioso per romperla; e i casi dell'elettore di Treveri, suo alleato, gli porsero appunto la desiderata occasione di poter comparire giusto e generoso ad un tempo. Utilissima cragli stata l'alleanza di quest'elettore, ed egli aveane menato gran ru-

more onde persuadere i cattolici del come intendesse egli la mira non meno a proteggere i membri cattolici dell'Imperio contro gli Svezzesi, che a tutelare le libertà della Germania tutta contro l'imperatore. Scrivendo a Roma, non tralasciava mai, per farsi bello, di toccare questo tasto della sicurezza ch'egli avea mallevata ai principi cattolici dell'Imperio più vicini alla Francia. Ma pure non era gran fatto meritoria quest'alleanza. Filippo Cristoforo di Soetteren, che dal vescovado di Spira, cui era stato eletto nel 1611, era passato all'arcivescovado di Treveri nei 25 di settembre del 1623, era uomo d'indole cupa, ambiziosa, sdegnosa; cosicchè l'elettor di Colonia all'udire della sua elezione, avealo benissimo qualificato « come » persona pericolosa ed al proprio gregge ed all'Imperio ». E di fatti tali furono i suoi governi, che ben presto la sua tirannide parve intollerabile ai due principati ecclesiastici soggetti alla sua signoria. Non contento dell'opere di fortificazione della munitissima sua rôcca di Ermansteina o Erebrensteina, aveavi aggiunto un altro forte, da lui chiamato Filisvaldia; in Filisburgo aveva eretto una cittadella, e stava ampliando adesso il castello di Treveri. E come le sue entrate non erano sufficienti a tante spese, perciò aggravava i sudditi d'imposte a suo piacimento; e quei membri degli Stati dell'elettorato e quei canonici del suo capitolo che si querelavano di tante estorsioni, cacciava a marcire nelle segrete. L'odio ch'ei si tirava addosso in tal guisa, da ogni parte sfogavasi in ribellioni aperte. Costretto dai pericoli gravissimi in cui si vide posto, ad invocare il patrocinio della Francia, avea dovuto consegnare ai Francesi Erebrensteina e Coblenza; colla qual cosa si era tirata la guerra in casa, ondechè la stessa sua città capitale era stata presa e ripresa or da questi or da quelli. Ne rimanevano allora in possesso i

Francesi; ma nei 24 di gennaio del 1635 cominciò Filisburgo a cadere per soprassalto nelle mani del Gallas, e a' 26 di marzo fu occupata dagli Spagnuoli Treveri medesima; e l'arcivescovo elettore, odiato ormai e da' suoi sudditi e dal suo clero, fu sostenuto e condotto da prima ad Anversa, e quinci a Linza nell'Austria, dove fu tenuto per dieci anni captivo (1).

Per quanto però abominato fosse nella sua contrada l'elettor di Treveri, l'indole sua così in Francia, come negli altri Stati d'Europa non era ben nota se non a pochissima gente; l'universale non guardava se non che alla sua duplice qualità di arcivescovo e di elettore regnante, e giudicava che la Francia adoperasse generosamente nel chieder coll'armi giustizia per un principe alleato ed un arcivescovo che in apparenza vedeasi indegnamente trattato. Nei 21 di aprile fu mossa dal residente francese in Brusselle la domanda per la liberazione di Filippo Cristoforo; la quale non essendo stata esaudita, l'ambasciadore francese si partì da Madrid, e quello di Spagna uscì di Parigi e di Francia senza prender commiato dal re. Pubblicatisi poi i soliti manifesti, un araldo d'armi, giusta gli usi antichi, fu mandato a Brusselle portar la sfida, il quale nel giorno 26 di maggio la presentò e dovette gittarla per terra, giacchè nessuno volle riceverla (2).

Non avea contuttociò il Riciliù aspettato a determinarsi di rompere aperta guerra alla Spagna, che i casi

(1) *Gallia Christiana*, T. XIII, p. 500. - Arte di sincerar le date, T. XV, p. 316. - Richelieu, T. VIII, p. 219 e 227. - Le Vassor, lib. XXXVII, p. 683 e 703.

(2) Richelieu, T. VIII, p. 297. - Le Vassor, lib. XXXVII, p. 702, e lib. XXXVIII, p. 712-724. - Bazin, T. III, p. 375, 387. - Capefigue, T. V, p. 288.

dell'elettor di Treveri gliene dessero occasione o pretesto. Una lega difensiva ed offensiva era già stata stipulata negli 8 di febbraio tra le Province-Unite dei Paesi Bassi e la Francia; in forza della quale obbligavansi così Luigi XIII come gli Stati Generali olandesi ad assaltare ciascuno dalla sua parte la Fiandra con un esercito di venticinquemila fanti e cinquemila cavalli, e ciò non appena fossero scambiate le ratifiche: proponendosi i confederati di far ribellare i Fiamminghi, e di riconoscerli come Stato libero ed independente tostochè tre o quattro città fossero surte contro gli Spagnuoli; oppure, quando non venisse loro fatto di muover quei popoli, di guerreggiare pur nondimeno in Fiandra insino all'espulsione totale degli Spagnuoli e di spartirsi poi il territorio conquistato secondo certi patti. A questa lega doveva accedere altresì Carlo I d'Inghilterra; ma il malumore crescente de' sudditi suoi l'impedì dal brigarsi delle cose del di fuori (1).

Oltre alle pratiche fatte fare dal Riciliù in Isvizzera onde rappattumare fra loro i Cantoni cattolici e i protestanti, i quali stavano per venire a civil guerra, e confermarli tutti nell'alleanza di Francia con la promessa di un più puntuale pagamento dei pattoviti sussidii, altre avevane egli tentate in Italia per trarre dalla sua il duca di Savoia e i duchi di Mantova e di Parma. Vario fu l'esito di queste. Il duca di Savoia, quantunque cognato del re, si schermiva da un'alleanza che potea tirargli la guerra in casa: troppo bene sapeva egli che i piccioli non fanno mai guadagno a servire i grandi nelle

(1) Trattati di Pace, T. III, n.° 201, p 359. - Flassan, T. III, p. 23. - Richelieu, T. VIII, p. 257, 260. - Le Vassor, T. IV, p. 698. - Bazin, T. III, p. 377. - Capefigue, T. V, p. 264.

loro baruffe; e forse la determinazione presa dal principe Tommaso, suo fratello, di acconciarsi a' servigi del re di Spagna, era stata da lui consigliata o consentita. Per la qual cosa, ad onta del consentimento del duca nelle proposte del Riciliù, potea la Savoia dirsi in certo qual modo alleata d'entrambe le parti belligeranti. Quanto al duca di Neversa, diventato duca di Mantova, essendo egli logoro dagli anni e più ancora dai crucci, perciocchè i suoi due figliuoli erano morti entrambi nell'anno 1631, poco ei potea di per sè, ma indirettamente molto vantaggio recava alla Francia, lasciando occupare dalle loro armi la città di Casale in Monferrato, che era la loro miglior piazza di guerra oltre l'Alpi. Efficacissimi poi furono gl'incitamenti del Riciliù sopra Odoardo Farnese, duca di Parma; talmentechè questo giovane principe, caldissimo d'animo, pieno di prosunzione e baldanza, credendosi fornito dell'alto ingegno di Alessandro, suo avo, e non ponendo mente alla debolezza de' suoi dominii, che erano aperti da ogni parte all'offese degli Spagnuoli, accedè alacremente alla proposta alleanza di Francia e promise di fare assai più di quanto portassero le sue forze (1).

L'alleanza più giovevole pel buon esito della guerra imminente era quella degli Svezzesi; e il Riciliù diessi con tutta la sua disinvoltura a consolidarla. Fra lui e l'Oxenstierna, il quale, dopo la morte dell'eroe suo amico, reggeva i destini di quella monarchia, eravi stata della ruggine e della gelosia. Pare che gli Svezzesi, da poco tempo venuti in esterna potenza, fossero, come uomini nuovi, assai puntigliosi in fatto di trattamento, ed incli-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 236, 271. - Le Vassor, lib. XXXVI, p. 600, 602, 704. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VII, p. 149.

nati sempre a supporre che altri non facesse di loro il meritato conto. L'illustre Ugone Grozio, mandato dagli Svezzesi a Parigi in qualità di loro ambasciatore, non andava molto a' versi del Riciliù, il quale più volte avea fatto instanza perch'egli fosse richiamato; e appunto per questo l'Oxenstierna si era incaponito nel lasciarlo in quella carica (1). Ma la tristissima condizione in cui si ridussero le cose dei protestanti in Germania, indusse poi quei due gran ministri a tralasciare i puntigli, e strignersi fra di loro. L'Oxenstierna si diliberò di venir egli in persona in Francia; nelli 26 d'aprile ebbe udienza da Luigi XIII in Compiegna, e tenne in appresso lunghe conferenze col Riciliù in lingua latina, poichè ignorava l'idioma francese. In seguito delle quali si stipulò nei 28 d'aprile un nuovo trattato fra le due corone più ampio di tutti i precedenti; e con esso obbligaronsi la Francia e la Svezia a far guerra di comune conserva contro la casa austriaca, e a non far pace giammai se non di comune consenso; promettendo insieme gli Svezzesi di lasciar libero l'esercizio del culto cattolico nei luoghi occupati dalle loro armi. Bernardo, duca di Sassonia Vimaria, che infino allora era stato risguardato come un generale svezzese, obbligossi, in sequela di questo trattato, a proseguir quindinnanzi la guerra nelle parti dell'Allemagna più vicine alla Francia, ricevendo perciò direttamente un sussidio dalla corte francese per mantenere il suo esercito di ventura (2).

Scesero in campo i Francesi all'aprirsi della stagione

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, p. 26. - Le Vassor, T. IV, p. 692. - Capefigue, T. V, p. 270.

(2) Richelieu, T. VIII, p. 343. - Le Vassor, lib. XXXVII, p. 695. - Bazin, T. III, p. 383. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. VII, c. 32, p. 191. - Trattati di Pace, T. III, n.° 202, p. 365.

campale con tanto apparato di forze, che da secoli non ne avevano mai allestite altretante: quattro eserciti ad un tratto si misero in moto per operare e in Fiandra e in Alsazia e nella Rezia e nel Piemonte; e prima che fosse a termine l'anno altri corpi d'esercito si ordinarono. Il Riciliù ambiva aver egli il vanto di regolare le mosse di tutte queste forze dal suo gabinetto, e di farle concorrere ad uno stesso scopo da luoghi tanto discosti. Ond'è che dai generali voleva essere servito più col braccio che non col senno; giacchè se ognuno avesse adoperato secondo le proprie particolari vedute strategiche, i suoi divisamenti sarebbero stati sconcertati. Animo ed obbedienza richiedea perciò da loro, e non altro; e spartiva altresì fra di essi il comando degli eserciti di maggior polso, affinchè l'esecuzione de' suoi comandamenti non dependesse da un solo capitano, ma da due emuli che stessero sempre l'un l'altro sopravegliandosi.

L'esercito destinato per la Fiandra, raccozzatosi in Mezieres sotto gli ordini dei marescialli Ciattiglione e Brezè, il primo dei quali era protestante, ed il secondo cattolico, e cognato del Riciliù, sommava a venticinque e più mila uomini. Doveano questi due capitani operare presso Roccaforte, nella ducea di Lucimburgo, la loro congiunzione coll'esercito del principe d'Orange, pari di forze al loro proprio, e guerreggiare poscia di conserva con esso. Ma essendo stato l'Orange trattenuto da malattia, diliberaronsi essi di spingersi innanzi fino a Mastritte per raggiungerlo. In questa marcia però, per gelosie fra di loro, spartirono l'esercito, camminando separatamente e alquanto disgiunti l'uno dall'altro. Il che saputosi dal principe Tommaso di Savoia, capitano delle forze di Spagna, venne questi, con una mossa piuttosto temeraria che ardita, a collocarsi col suo picciolo eser-

cito di dodicimila fanti e tremila cavalli frammezzo a loro, con la speranza di sconfiggere l'uno e poi l'altro. Abbattutosi il giorno 20 di maggio sul piano d'Avèn nel Brezè, che si aspettava tutt'altro, venne con lui a conflitto; ma il Ciattiglione, che n'ebbe prontissimo avviso, accorse sollecito in aiuto del Brezè, e sopragiunse poco poi che la pugna era stata ingaggiata. Ond'è che il principe Tommaso, le cui forze erano di tanto minori, fu rotto e soggiacque a gravissima perdita, lasciando, per quanto i Francesi accertano, estinti sul campo di battaglia parecchie migliaia dei suoi, e in man de' nemici cinqnanta bandiere. Dopo la vittoria d'Avèn, proseguirono i marescialli francesi il loro cammino per la contrada di Liegi senza trovare contrasto, e a' dì 29 di maggio presso Mastritte col principe d'Orange si congiunsero (1).

L'esercito riunito sommando allora a più di cinquantamila uomini, pieni d'ardire e di speranze per la recente vittoria, aspettavasene ognuno strepitose geste; ma pure fu al tutto delusa questa espettazione. Nei 9 di giugno assaltò quest'esercito la città di Tirlemonte, la quale avendo un debole presidio e mura poco salde, fu espugnata d'assalto, e saccheggiata. Durò quel sacco poche ore, in capo alle quali le soldatesche, già sufficientemente onuste di bottino, lasciaronsi dai generali richiamare alla disciplina. Ma nel seguente giorno, quasi che un esercito stèsse in espettazione che l'altro prorompesse di bel nuovo al saccheggio, scagliaronvisi entrambi a gara, ad onta d'ogni sforzo dei loro capitani; e questa volta in men di due ore soggiacque la sgraziata città a tutti i

(1) Richelieu, T. VIII, p. 311. - Le Vassor, T. IV, p. 724. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 318. - Gualdo, lib. X, p. 271. - Bassompierre, T. III, p. 317. - Bazin, T. III, p. 386 - Capefigue, T. V, p. 310.

misfatti e a tutte le crudeltà che possa la più sfrenata soldatesca commettere. Nulla fu salvo dalla militare ferocia e libidine; i monisteri delle vergini sacrate a Dio vennero anch'essi contaminati con gli estremi oltraggi, e parve quasi che la profanazione aggiugnesse alla lussuria incentivo; dopo del che, destatasi negli animi dei feroci vincitori la vergogna e il rimorso, fu dalle loro mani appiccato il fuoco alle mura che aveano contaminate, per ispegnere insieme con le vittime la memoria degli infami eccessi. Fu il sacco di Tirlemonte un tremendo avvertimento pei popoli fiamminghi di difendersi infino a morte. E in fatti le città tutte la cui fede parea per lo innanzi dubbia e vacillante, contro i Francesi animosamente si dichiarirono. Intrapresero questi, di conserva con gli Olandesi, nel giorno 25 di giugno, l'assedio di Lovanio; ma il Piccolomini, sopragiunto dall'Allemagna con l'esercito imperiale, costrinseli a levarlo nei 4 di luglio. Poscia nel giorno 28 del mese stesso s'impadronì del forte di Senck, situato laddove si parte dal Reno il Vahal. D'allora in poi l'esercito confederato se ne rimase puramente in sulle difese nei contorni di Ruremonda; e il Riciliù, che non se ne aspettava più cosa veruna di rilievo, andava sottraendone di mano in mano dei reggimenti per rinforzare l'esercito di Piccardia e di Lorena, intanto che il rimanente vedevasi andare in dileguo, vittima dello scoraggiamento, del tedio e delle malattie (1).

L'esercito mandato in Germania ubbidiva in parte al maresciallo della Forza, e in parte a Bernardo, duca di Sassonia Vimaria; col primo de' quali militava il visconte di Turenna, fratello minore del duca di Buglio-

(1) Richelieu, T. VIII, p. 323. - Le Vassor, T. IV, p. 738, 801, 815. - Gualdo, lib. X, p. 272. - Bazin, T. III, p. 394.

ne, che cominciava a dar saggio, in un comando subalterno, del suo rarissimo ingegno guerresco. Socio poi del maresciallo nel comando era il cardinale della Valletta, figliuolo terzogenito del duca di Epernone. Cagione di questa strana scelta del Riciliù si era che quel cardinale da lui in tutto dipendeva; o forse anche un certo gusto che aveva il Riciliù di valersi degli ecclesiastici nelle cose della guerra, quasi che volesse con ciò giustificare o il vanto che si dava egli stesso di buon conoscitore di guerra, o la sua politica tutta guerresca. Nei 24 di maggio assaltò La Forza presso Monbelliard la retroguardia del duca di Lorena, il quale si era spinto innanzi ne' suoi propri dominii, onde raccogliere sotto le sue bandiere i Lorenesi, a lui pur sempre devoti; e in questo scontro si comportò il cardinale della Valletta con tanto animo ed ardore, che il Riciliù e il segretario di Stato Servien si credettero in obbligo di scrivergli esortandolo a raffrenare il proprio impeto, e a non esporsi a troppo gravi pericoli. Il duca di Lorena, rotto e sbaragliato, si ritrasse a verso Beforte, lasciando estinti sul campo seicento de' suoi, e trecento prigionieri. Il che non bastò ad appagare il Riciliù, il quale avrebbe voluto che ei fosse stato cacciato al di là dal Reno, e che si chiudesse ai nemici la via della Franca Contea, provincia della monarchia ispanica, ma dichiarata da più di un secolo neutrale in guerra sotto la malleverìa dei Cantoni svizzeri (1).

In premio dell'animosa condotta del cardinale della Valletta, diedegli il Riciliù il comando d'un nuovo esercito, di quindicimila uomini circa, raccozzatosi a Lan-

(1) Le Vassor, T. IV, p. 732. - Richelieu, T. VIII, p. 323. - Bazin, T. III, p. 394.

gres, e destinato in soccorso del duca Bernardo di Vimaria. Questi, essendo stato abbandonato dagli Svezzesi e da tutti i principi protestanti d'Allemagna, sosteneva da sè solo in Alsazia l'incalzo dell'esercito imperiale capitanato dal Gallas. Diecimila uomini delle migliori sue truppe erano come assediati in Magonza; ed egli con settemila altri circa si difendeva in Sarbruck. La città libera di Strasburgo era piena di fuori-usciti tedeschi che non avean voluto sottomettersi ai capitoli della pace di Praga; ed uno dei più valorosi reggimenti dell'esercito di Svezia era assediato in Kaiserslautern. Contuttociò Bernardo dava speranza, che, venendo in suo aiuto un esercito francese, avrebb'egli potuto, riunendo gli sparsi presidii delle piazze da lui occupate, raccozzare forze bastanti per discacciare il Gallas dalle sponde del Reno, e chiamando poi in suo soccorso per assediar Franforte il langravio di Assia, impadronirsi di questa città. Venne di fatti il cardinale della Valletta a raggiugner Bernardo in Sarbruck sul finire di luglio; ma Kaiserslautern e Vormazia eransi già arrese agl'Imperiali. Ciononpertanto Bernardo e il cardinale liberarono unitamente Magonza dal blocco, passarono il Reno, e appressaronsi a Franforte, nelle cui vicinanze offrirono al Gallas la battaglia. Era il Riciliù trasportato dall'allegrezza all'udire dei prosperi eventi del porporato suo collega, e diceva esser desso il solo dei generali di Francia che sapesse condurre ad effetto felicemente un'arrisicata intrapresa. Fin dal principio però di settembre le cose presero per l'ardimentoso cardinale un'altra piega. Il langravio d'Assia non volle concorrere all'espugnazione di Franforte, per tema di lasciar esposti a troppo grave pericolo gli Svezzesi. Bernardo poi venne in sulle querele: chiedeva gli si aumentassero i promessi sussidii fino alla somma

di quattro milioni annui di lire, onde poter mantenere dodicimila fanti e seimila cavalli, e facea la domanda in termini ch'era forza accondiscendervi per non vederlo rappattumarsi con l'imperatore, ed abbandonare i Francesi in parte così remota dai loro confini. Le malattie intanto travagliavano il campo; le vettovaglie si assottigliavano. Fu duopo alla fine determinarsi alla ritratta, la quale operossi dai 15 ai 28 di settembre con istenti gravissimi a cagione delle pessime strade, della scarsezza dei viveri e delle molestie continue che davano i Croati del Gallas. Fatto è che il cardinale della Valletta rientrò in Metz con l'esercito estenuato dalle fatiche, caduto d'animo del tutto, e assottigliato di una buona metà (1).

Così i due eserciti che in sul principio della stagione campale aveano riportato nelle Fiandre ed in Germania sì splendidi successi, al chiudersi di quella trovaronsi sbigottiti e perdenti. Per altra parte il maresciallo duca di Ciolìù, governatore di Piccardia, a grave stento potea difendere i suoi confini contro il Piccolomini; cosicchè, mentre l'esercito governato dal maresciallo Ciattiglione si posava a' quartieri d'inverno in Olanda, i Croati venivano a saccheggiare ed incendiare i villaggi francesi (2). Il duca di Lorena poi, allorchè Bernardo e il cardinale della Valletta si erano spinti sino a Franforte, avea nuovamente fatto irruzione nella sua ducea, ed occupato la città di San Mihiel. Dovette Luigi XIII muovere in persona con un nuovo esercito, in cui trovavansi il maresciallo La Forza, il duca d'Angolemma e il conte di Soessons, per ricuperarla; il che vennegli fatto nel giorno 2 di ot-

(1) Le Vassor, T. V, lib. XXXIX, p. 19-32, coi dispacci officiali. - Richelieu, T. VII, p. 358. - Bassompierre, p. 323. - Bazin, T. III, p. 401. - Battista Nani, Istoria veneta, lib. X, p. 535.

(2) Le Vassor, T. V, p. 49. - Bazin, T. III, p. 408.

tobre. E in quella occasione l'indole sua trista e crudele, congiunta col dispetto cagionatogli dal malè esito delle imprese de' suoi capitani, lo portò ad incrudelire contro i vinti, talmente che, dopo aver fatto impiccare parecchi cittadini di San Mihiel, come pure moltissimi soldati che aveano impugnate le armi a pro del loro legittimo signore, mandò in galera tutto il rimanente del presidio in numero di mille e quattrocento uomini (1). Ritirossi in seguito il re, lasciando le reliquie di tre eserciti a difesa della Sciampagna e della Lorena, minacciate dalle forze del Gallas. Quanto all'Alsazia, vedendosi da Luigi la difficoltà di difender le piazze occupate dai Francesi, le cedette egli col baliaggio d'Aghenovia al duca Bernardo di Sassonia Vimaria, a titolo di langraviato, in forza di un accordo sottoscritto a'dì 27 di ottobre nel castello di San Germano; e ridusse con questo medesimo accordo a quattro milioni annui di lire il sussidio che la Francia dovea pagare a Bernardo pel sostentamento di un esercito di dodicimila fanti e seimila cavalli (2).

Già più sopra abbiamo accennato quanto premesse al Riciliù il chiudere agl'Imperiali il passo della Valtellina e della Rezia fra le province ereditarie austriache e la Lombardia; ond'è che, rotta di nuovo la guerra, intese di bel nuovo la mira a tale scopo, ed affidò questo incarico al duca di Rohan, il quale trovavasi allora in Alsazia col duca Bernardo di Vimaria, assegnandogli un polso di gente da capparsi fra i dodicimila fanti e i cinquecento cavalli, che militavano fin dal principio della guerra col duca Bernardo. Eranvi già nella Rezia al-

(1) Le Vassor, T. V, p. 45. - Richelieu, T. VIII, p. 399. - Bazin, T. III, p. 406. - Memorie del Campion, p. 57.

(2) Le Vassor, T. V, p. 36, 63. - Richelieu, T. VIII, p. 387 e 462. - Bazin, T. III, p. 410. - Trattati di Pace, T. III, n.° 208, p. 373.

cune schiere francesi, capitanate dal Landè, alle quali fu prescritto di passare i monti, e d'impadronirsi di Bormio, di Chiavenna e di Riva nel punto stesso che il Rohan sarebbe entrato nella Svizzera. Entrò di fatti il duca di Rohan nel territorio svizzero pel Cantone di Basilea con sette reggimenti e non più, nel calen di aprile. Traversò con celere passo gli Stati dei varii Cantoni, chiedendo il passaggio a ciascuno al giugnere sopra i confini, cosicchè non vi fosse tempo per ponderare le conseguenze della concessione, e prevalesse l'affetto che tutti i riformati avean per lui; e in termine di dodici giorni a Coira pervenne. I suoi reggimenti sommavano al più a quattromila uomini; altretanti aveane il Landè, compresi gli Svizzeri ed i Grigioni da lui arrnolati, e millecinquecento uomini di milizie retiche; la cavalleria non giugneva a quattrocento uomini, e la custodia delle piazze forti che si dovevano occupare così dal lato della Lombardia come da quello del Tirolo, richiedeva un presidio di cinquemila uomini almeno. Per la qual cosa le forze colle quali avrebbe potuto in seguito accorrere, ora a tramontana, ora ad ostro, in difesa dei passi minacciati, residuare doveansi a tremila fanti e quattrocento cavalli (1). Ma egli con somma sollecitudine attese ad ingrossare il suo esercito, reclutando gente così nei Cantoni svizzeri come nella Rezia; e attesochè il Riciliù, sdimenticandolo quasi del tutto, non lo infastidì con le sue instruzioni, nè posegli a fianco verun altro generale per sindacarlo; e che per altra parte egli era uomo, oltrechè di molto senno ed ingegno, anche provato per lunga esperienza nelle guerre civili ugonotte, e in congiunture scabrosissime; fu egli perciò l'unico fra' capitani francesi che in tutta quella

(1) Memorie del duca di Rohan, T. XIX, lib. II, p. 70-84.

stagione campale avesse ognora il vantaggio sopra i nemici. Incalzato dal conte Serbelloni con gli Spagnuoli dalla parte del Milanese, e dal barone di Fernamonte con gl'Imperiali dal lato del Tirolo e dell'Agnedina; coi Valtellini avversi, e coi Grigioni amici sì, ma sbigottiti e timorosi di sollevazioni, per essersi gli Austriaci aperto a forza il passo nel loro territorio; egli, nel giorno 10 di giugno, colse alla sprovveduta gl'Imperiali a Levigno, e posegli in fuga; troppo scarso di forze per dar loro la caccia, tornò tuttavia ad assalirli presso Tirano, e sconfisseli; si volse quindi contro il Serbelloni, lo costrinse ad uscir dalla valle e ricoverarsi nello Stato di Milano, ed espugnò le piazze che ancora occupavansi dai nemici nella Valtellina. Godè in appresso d'un po' di rispitto fino ai 24 di ottobre, nel qual giorno il Fernamonte fece un novello tentativo per aprirsi forzatamente il passo della Valtellina, e scendere nel Milanese. Se non che, lasciatosi serrare nella Valle di Fresle, fu assaltato nel giorno 31 d'ottobre dai Francesi con tanto impeto e valore, che, rotto e fugato, non cessò di fuggire se non quando fu giunto nel Tirolo (1). Tornarono anche gli Spagnuoli col Serbelloni nella valle, e vi si trincerarono presso Morbegno; ma rotti dai Francesi, dovettero disgombrare del tutto la Valtellina.

Avendo, come già accennammo, determinato il Ricilìù d'assaltare la casa austriaca anche in Italia, alle operazioni militari avea fatto precedere le pratiche. Il presidente Bellievre era venuto in questa contrada per tirare gli Stati italiani in una lega colla Francia, tendente a li-

(1) Memorie del Rohan, T. XIX, p. 85-118. - Richelieu, T. VIII, p. 450 - Le Vassor, T. V, lib. XXXIX, p. 3. - Botta, lib. XXI, T. VI, p. 38-43. - Bazin, T. III, p. 409.

berar la penisola dal giogo degli Spagnuoli. I Veneti, il gran duca di Toscana e il papa avevano ricusato di accedervi, promettendo solo di rimanersi neutrali; i duchi di Modena e della Mirandola, tentati anche con le minacce, aveano rifiutato l'alleanza di Francia; ma il duca di Savoia era stato costretto ad aderirvi, e i duchi di Parma e di Mantova vi accedettero volonterosi. Vittorio Amedeo, che era sempre malaticcio ed asmatico, dimodochè si presagiva che poco avrebbe vissuto, erasi schermito per alcun tempo dalle instanze della Francia, protestando di voler essere neutrale; ma il Ricilià intimavagli risolutamente o guerra od alleanza; e al duca si convenne sottoscrivere il trattato di lega, stipulatosi in Rivoli negli 11 di maggio del 1635 tra il re di Francia, il duca di Savoia e i duchi di Mantova e di Parma, con questi patti: che a spese e sforzi comuni avessesi a conquistare lo Stato di Milano; che questo cedessesi al duca di Savoia, il quale avrebbe con ciò assunto il titolo di re della Lombardia; e che infine esso duca consentisse ad alcune permute territoriali coi duchi di Parma e di Mantova, e rinunziasse alla Francia le valli dell'Alpi abitate da' Valdesi (i quali, per dirla di passaggio, erano stati da lui, anche testè, crudelmente perseguitati). Per mandare ad effetto questi divisamenti, si calò nel Piemonte il maresciallo di Crechì con un esercito di dodicimila fanti e duemila cavalli; ai quali essendosi congiunte le forze del duca di Savoia e di Parma in numero anche maggiore, si può ritenere per indubitato che, ove essi prontamente e gagliardamente avessero assalito lo Stato di Milano, il governatore spagnuolo, le cui forze non aggiugnevano alla metà di quelle dei collegati, avrebbe dovuto cedere, e ritirarsi. La cosa però procedette altrimenti. Il duca di Parma fece bensì caldissima

instanza acciò l'esercito movesse difilato contro Milano; ma il duca di Savoia, tratto in guerra suo mal grado, e poco desideroso del trionfo de' Francesi, non che di quello degli Spagnuoli, voleva evitare ogni scontro decisivo. A ciò si aggiunse che il Crechì non avea altro merito per condurre un esercito che la prodezza della persona, ed era solito, ora per pigrizia, ed ora per accudire ai piaceri, a trascurare l'ufficio suo. Ond'è che prima della fine d'agosto non fu pronto a scendere in campo, e allora, in cambio di correre contro Milano, intraprese l'assedio di Valenza sul Po.

A' termini del trattato della lega, il duca di Savoia doveva avere il grado di generalissimo dell'esercito confederato; ma il maresciallo Crechì sosteneva che questo grado avesse a riguardarsi come puramente onorifico, e che a lui solo dovesse aspettare il governo effettuale delle forze della lega; erano perciò frequenti gli alterchi; e la diffidenza e i sospetti mutaronsi poi in odio e rancore. Ognunò omai credeva che l'alleato nol chiamasse a parte del suo pericolo, se non per lasciarvelo involto; ond'è che di nulla venivano a capo. L'esercito loro ebbe la peggio nell'attacco di Frascarolo, ove gli Spagnuoli eransi trincerati; lasciò replicatamente entrare rinforzi di gente e munizioni nella città di Valenza, ed alla fine dopo cinquantadue giorni d'assedio, fu costretto a ritirarsi. Lo sciaurato duca di Parma, ch'era il solo che avesse adoperato con vigoria, videsi abbandonato in preda d'un nemico assai più potente di lui; il duca di Savoia ebbe a dolersi d'essersi tirato la guerra in casa, e il maresciallo di Crechì a lamentare lo scorno per causa sua riportato dall'armi di Francia. In Piemonte pertanto, non meno che in Fiandra e in Allemagna, sinistro fu l'esito della guerra. Della qual cosa una sola e medesima era sem-

pre la cagione principale, vo' dire la spartizione del comando. Da per tutto il Riciliù, sospettoso dei capitani da lui preposti agli eserciti, avea deputato loro degl'invigilatori; da per tutto avea voluto far egli ogni cosa: prescrivere i campeggiamenti, regolare le marcie, lasciando ai duci il puro incarico di eseguire i suoi comandamenti; e dappertutto altresì il valore era tornato infruttuoso, perciò che il volere e il senno si eran trovati troppo disgiunti dall'azione. Laonde la Francia al termine d'una stagione campale, nella quale era scesa in campo con tanti e sì numerosi eserciti, che dal principio della monarchia in poi non avea forse mai raccozzato sì poderose forze, videsi umiliata e perdente (1).

Alla guerra unicamente, come pur sempre avviene, badavasi dall'universale; i comentari sincroni, scemati di numero, sono di fatti relativamente a questo tempo privi di allettamento, nè gran posto vi occupano gl'intrighi d'una corte, di sì vivace e irrequieta, ormai diventata paurosa e taciturna. Un grande avvenimento letterario accadde però entrante quest'anno, e fu la pubblica fondazione dell'Accademia Francese, instituita per regie lettere patenti del giorno 29 di gennaio del 1635. Era essa da prima una privata congrega di letterati, il più chiaro dei quali potea dirsi il Buarobert, buffone del cardinale Riciliù, ma però uomo non isfornito d'ingegno, e d'indole buona e benigna. Solean costoro da alcun tempo raccogliersi insieme per leggersi scambievolmente i loro dettati e sindacarli in quanto alla lingua. Imperocchè le menti

(1) Richelieu, T. VIII, p. 422. - Le Vassor, T. V, p. 16. - Gualdo Priorato, lib. X, p. 278. - Battista Nani, Storia veneta, lib. X, p. 528. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 294. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. III, p. 32. - Botta, lib. XXI, T. VI, p. 61. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 270.

in quel primo bollore dei letterari studi erano vôlte più alle parole che non ai pensieri; e un tale indirizzamento tornava utile allora, perchè tendente a perfezionare l'instromento con cui bentosto avevano a crearsi immortali capolavori. Il Riciliù, altiero de' propri pregi come scrittore, non meno di quello che fosse per tenere il timone di sì gran monarchia, profferì a questa compagnia di letterati il suo patrocinio; nè vi fu modo per essi di rifiutarlo. Il guardasigilli, parecchi consiglieri di Stato, e maestri delle suppliche o referendari, chiesero poi d'essere inscritti alla compagnia, e sì lo furono: il che fece salire a quaranta il numero degli accademici. Lo scopo assegnato all'accademia dal regio suo diploma era quello soltanto « di tener assemblee e conferenze sotto la pro-» tezione del cardinale di Riciliù, per rendere l'idioma » francese, non solamente leggiadro, ma atto altresì a » trattare di ogni arte e di ogni scienza ». Ma pure il Parlamento, invidioso d'ogni letterario onore, fecesi pregare assai a registrare le lettere patenti; ed anzi taluni de' suoi membri parlarono con sommo sprezzo delle futilità a cui proponeasi di accudire questa brigata di letterati (1).

Erano pel male esito degli sforzi dell'armi francesi assai disgustati e malcontenti gli animi così nella corte, come nella città. Chi accusava la poca disciplina della soldatesca, chi tacciava i generali di dappocaggine, e chi biasimava anche la diffidenza del ministro e la sua smania di voler regolare tutto a sua posta; in somma però, ovunque indirizzassesi il biasimo, i Francesi sentivansi umiliati e scornati, e la più parte di essi riprovavano

(1) Bazin, T. III, p. 368. - Capefigue, T. V, p. 248. - Le Vassor, T. IV, p. 777-793. - Tallemant, T. II, p. 151.

questa guerra intrapresa contro la religione cattolica, di conserva con tutti gli eretici d'Europa. Guardate, dicevano, che l'armi stesse del re sono tutte in mano di ugonotti; ugonotti Ciattiglione, La Forza, Rohan, Bernardo di Vimaria; ugonotti anche i duci minori che cominciano a salire in fama, il Rantzau, il Gassion, il Turenna. La regina madre, tenendo che vantaggiosa avesse a tornare questa disposizione degli animi a' suoi rigiri, replicava da Anversa, ov'erasi ritirata, le esortanze al figliuolo in favore della pace; profferivasi a mediatrice e paciera fra lui e il re di Spagna, suo genero; supplicava puranche acciò le fosse concesso di tornar nel reame e presso il figliuolo. Ma con poco accorgimento si valse essa per far giugnere al re le sue lettere, dell'opera di Giulio Mazarini, il quale era stato da lei conosciuto in Lione a tempo della guerra del Piemonte, ed erasi testè ricondotto in Francia in qualità di nunzio pontificio. La corte di Roma non era quella in cui sperasse il Mazarini poter appagare la propria ambizione: aveva egli riconosciuto che il Riciliù apprezzava il suo ingegno, nè certo v'era persona che meglio di esso potesse ricompensarlo: ond'è che si diede tutto al ministro, nè pose il menomo impegno a promovere gl'interessi della regina madre, la quale, anche perchè in questo tempo venne a scoprirsi un intrigo ch'ella avea voluto ordire col duca di Rohan, non ebbe che ingrate ed aspre risposte (1).

Fermo il Riciliù nel proponimento di non chieder la pace, e tanto più di non valersi dell'intromissione della regina madre, si volse con tutto lo studio a raccozzare danaro per sopperire al dispendio della imminente se-

(1) Bazin, T. III, p. 416-420. - Le Vassor, T. IV, p. 757-776. - - Richelieu, T. VIII, p. 408.

conda stagione campale. Fra altri compensi abbracciò anche quello più ovvio ed agevole di creare nuove cariche per venderle, ed instituì ad un tratto, oltre un gran numero d'altri uffizi, ventiquattro nuovi uffizi di consiglieri ed uno di presidente nel parlamento di Parigi. Sendochè questa instituzione volgesse a discapito così dell'autorità come dei lucri dei consiglieri e presidenti antichi, vi volle, ad ottenere la registrazione dell'editto, un letto di giustizia, che fu tenuto dal re nel giorno 20 di dicembre. E la curia tacque bensì in questa occasione per reverenza del re; ma subito dopo ebbero principio le rimostranze e le ritrosíe; e questa tenzone fu sostenuta dal Parlamento con quel coraggio e quella pervicacia ch'ei solea sempre mostrare quando trattavasi de' suoi propri interessi. Anni ed anni passarono prima che i compratori delle nuove cariche fossero ben veduti dai loro colleghi e tenuti in parità di grado coi consiglieri antichi (1).

Sebbene per sopperire all'angustie dell'erario dovesse il Riciliù appigliarsi a straordinari compensi, non perciò erano cessate le feste e le pompe della corte. Era il cardinale d'avviso che il re dovesse per ragione politica non mai dismettere di trattarsi con l'istessa magnificenza, tanto più nelle occasioni solenni, come furono quelle della venuta a Parigi del duca Odoardo Farnese di Parma, e di Bernardo di Vimaria. Per festeggiare questi ospiti diedesi, fra altre cose, un ballo nel giorno 12 di febbraio del 1636, nel quale Luigi XIII ballò egli pure col fratello Gastone. Tornava però questi in sul broncio al modo di prima. La lite risguardante le sue nozze era tuttora so-

(1) Bazin, T. III, p. 422. - Le Vassor, T. V, p. 67. - Memorie di Omero Talon, T. LX, della Collezione di Memorie, p. 122.

spesa. L'assemblea del clero di Francia avea bensì dichiarato che il matrimonio dell'erede presuntivo del trono dovea tenersi nullo ed invalido, se fosse stato contratto contro il volere del re; ma questa sentenza non era stata confermata dal papa. Quanto a Gastone, ei non cessava per un certo puntiglio d'onore di replicar sempre mai, che Margherita di Lorena era e sarebbe stata ognora la sua consorte; ma però non mostrava alcuna premura di averla seco. Attorniato da uno sciame di parassiti dissoluti e scapestrati, avea fra essi ammesso particolarmente nella sua grazia un abate Luigi Barbier della Riviera, il cui merito principale era quello di saper raccontare novelle sporche ed oscene. Alcuni però di questi parassiti eran venduti al cardinale, e fra essi l'abate del Bene; il quale essendo stato da Gastone ignominiosamente cacciato alla malora, in rappresaglia di ciò, il Riciliù nel giorno 5 di marzo fece improvvisamente catturare a fianco del duca istesso di Orliens l'abate della Riviera e quattro altri famigliari del principe medesimo, e chiuderli nella Bastiglia (1).

Riaprivasi la stagione campale del 1636 con lo stesso numero di eserciti e di generali ch'erasi adoperato nella precedente. In Allemagna spedironsi di nuovo il cardinale della Valletta e il duca Bernardo di Vimaria, con l'incarico di rifornire di vettovaglie Colmaria, Aghenovia e le altre città conquistate in Alsazia, e di soggiogare Saverna; nel che spesero tutta la state, raggiugnendo sì questo intento, ma non quello di trarre, come tentarono, a battaglia il Gallas o il re d'Ungheria, che loro sta-

(1) Le Vassor, T. V, lib. XXXIX, p. 69-70. - Montresor, T. LIV, p. 285. - Bazin, T. III, p. 427.

vano a fronte (1). Nei Paesi Bassi non s'intraprese veruna operazione di conserva con gli Olandesi; i quali, essendo venuti a capo di ripigliare nei 30 di aprile, dopo un assedio durato nove mesi, la fortezza di Schenk, trovavonsi tanto estenuati di forze, che di necessità doveano starsene quieti (2). Ma una novella e rilevantissima intrapresa si proponeva in quest'anno il Riciliù, ed era la conquista della Franca Contea, i cui abitatori venivano da esso accagionati di aver male osservata la neutralità che costituiva la loro salvaguardia. A questo uopo furono da lui deputati il principe di Condè, governatore di Borgogna, ed il marchese della Meglierea, al quale il vecchio duca di Sullì avea testè rassegnata la carica di gran maestro delle artiglierie. I più agguerriti reggimenti e gli ufficiali più aperimentati furono dal cardinale dati al Condè per effettuare questo suo prediletto disegno. Pervenne l'esercito francese sotto le mura di Dola nel calen di giugno, e ne intraprese l'assedio. Ma la piazza era ben munita, e guardata da un presidio di settecento uomini, oltre la milizia cittadinesca. Per altra parte, il principe di Condè, il quale anche nell'età sua più fiorita erasi dato a conoscere capitano assai mediocre, vedevasi ormai così soggiogato dall'avarizia, che ogni altra facoltà dell'animo pareva in lui spenta. L'assedio andò per le lunghe, ed anzi, essendo stato il cardinale di Riciliù obbligato di richiamare nel giorno 13 di agosto l'esercito del principe di Condè per far testa ad una irruzione dei nemici in Francia, la città fu salva (3).

(1) Richelieu, T. IX, p. 176. - Le Vassor, T. V, p. 74. - Bazin, T. III, p. 428.

(2) Richelieu, T. IX, p. 70. - Le Vassor, lib. XL, p. 112 - Bazin, T. III, p. 430.

(3) Richelieu, T. IX, p. 184. - Le Vassor, T. V, p. 153-163. - Bazin, T. III, p. 432.

L'esercito nemico che avea fatto irruzione in Francia era condotto dal cardinale infante Ferdinando in persona. Nel giorno 3 di agosto pervenne esso inopinatamente sotto le mura della Cappella, e fu colà quasi subito raggiunto da due altri corpi d'esercito, che prima si supponevano destinati a spegnere una sollevazione dei Liegesi. Uno di essi era capitanato dal Piccolomini, e l'altro da Giovanni di Vert, condottier di ventura, nativo di Ghelderi, il quale godea grandissima fama d'arrisicato valore per molte stupende pruove fatte massimamente nella battaglia di Norlingia. Per far testa a costoro, oltre alle reliquie dell'esercito di Fiandra, che il maresciallo di Brezè aveva già condotte al duca di Cioliù, governatore di Piccardia, accorsero subito per ordine del Riciliù il conte di Soessons dalla Sciampagna, e il principe di Condè dalla Borgogna. Ma nè quei tanti generali, nè i loro reggimenti, che alla difilata seguivanli, poterono vietare ai nemici l'ingresso del reame; chè anzi occuparono questi subito le piazze della Cappella, di Fonsomme, di Fervaques e del Catelet, calatesi alla resa quasi alla prima chiamata. Provossi il conte di Soessons di difendere almeno il passo della Somma; però inutilmente. Affacciatisi i nemici al guado di Cerisì, superiormente a Bray, superarono a forza ogni intoppo; ottennero poscia la città di Roia senza contrasto, e strettisi attorno a Corbia, la quale era munita d'un valido presidio di milleseicento uomini, l'ottennero nel giorno 15 di agosto. Per quanto si accerta, quelle piazze di confine erano mal provvedute di viveri e munizioni, e le loro mura cadevano in rovina. Ma il Riciliù, anzichè confessare questa sua impreveggenza, accusava i governatori di quelle di viltà e di tradimento (1). Quei della Cappella, del Catelet e di Corbia ven-

(1) Richelieu, T. IX, p. 219, 225, 229. - Le Vassor, lib. XL, p. 166.

vero condannati in contumacia ad essere squartati; e avendo il duca di San Simone, favorito del re, assunto le difese del San Leger, governatore del Catelet, suo zio, cadde in disgrazia di Luigi XIII e del ministro, e fu confinato nel suo governo di Blaia. In seguito, trattandosi nella corte di far catturare il San Leger, il quale dopo la resa della sua piazza erasi ritirato in Ham, il San Simone, che n'ebbe avviso, mandò con tanta diligenza ad avvertirne il zio, che il sergente mandato per arrestare il San Leger giunse due ore più tardi del bisogno. Il re, avutane notizia, si sdegnò gravemente, e volea involvere il proprio favorito nel processo del zio, da lui salvato. Per buona ventura del San Simone, il Riciliù comprese che saría stata cosa odiosa e vergognosa il porre a morte un giovinetto per aver tentato di salvare il suo più prossimo congiunto, e consigliò al re di tenere soltanto il suo favorito in bando dalla corte (1).

Il conte di Soessons, subito dopo che i nemici si furono impadroniti del passo della Somma, ritirossi la notte medesima in Nueion, e presidiata bene quella città e rinforzati insieme i presidii dell'altre piazze che tuttora si tenevano lungo la Somma, si tirò indietro a verso Compiegna, rompendo i ponti dell'Oisa, ed ogni suo studio volgendo ad impedire il passo di questo fiume, per riparare dal pericolo la città di Parigi. Poco mancò che l'esercito tutto non dessesi a disordinata fuga in quella notturna ritratta; udivasi già nelle file gridare *si salvi chi può;* ma gli Spagnuoli essendo ancora in quel mentre intenti al passag-

199. - Bassompierre, T. III, p. 336. - Brienne, T. XXXVI, p. 56. - Montglat, T. XLIX, p. 126. - Bazin, T. III, p. 140. - Capefigue, T. V, p. 314-318. - Fontenay-Mareuil, T. II, p. 246.

(1) Lettera del Richelieu al cardinale della Valetta, riportata dal Le Vassor, lib. XL, p. 210.

gio della Somma, non poterono inseguirli nè convertir la precipitosa ritratta de' Francesi in piena fuga. Le forze de' nemici valutavansi dai Francesi a più di diciottomila fanti e quindicimila cavalli, mentre quelle del conte di Soessons erano in tutto di dieci o dodicimila uomini: gli giugnevano invero cotidiani rinforzi, cosicchè le file del suo esercito s'ingrossavano ad occhio veggente, ma egli pativa difetto d'artiglierie, e non aveva quasi più polvere. Un certo Sabatier, a cui n'era stato concesso il monopolio, avea fatto male i suoi conti, e fabbricatane appena la metà del bisognevole agli eserciti: presso i mercatanti l'endiche erano esauste; cosicchè la Francia sarebbesi trovata affatto inerme, se i venti non fossero stati favorevoli per trarne dall'Olanda. Il Fontenè, il Bufflers ed altri capitani ch'erano stati inviati a visitar San Quintino, Bovè, ed anche Corbia, prima che si arrendesse, riferivano d'aver trovate tutte le piazze forti del confine in sì male stato, che impossibile era difenderle; squarciate le mura da larghe antiche brecce, colme le fôsse, i cannoni giacenti a terra senza carri, gli arsenali vuoti. Ond'è che un grido universale di biasimo alzavasi contro il prete prosuntuoso che avea voluto far egli a suo senno un mestiere di cui era straniero, senza mai dare ascolto nè a consigli nè a rimostranze. Biasimavasi in pari tempo la scelta del capitano supremo cui era affidata, coll'esercito, la salvezza anche della città capitale del reame e di gran parte di quello; perciocchè il conte di Soessons teneva quel grado non già perchè fosse il più valente, ma perchè era principe del sangue e di grado maggiore degli altri. Nè solo al Soessons rimproveravasi la scarsezza d'ingegno e d'esperienza, ma anche la perfidia e il tradimento, perciocchè avea voluto comporre il pre-

sidio di Nueion tutto quanto d'Irlandesi; gente creduta più propensa alla Spagna, che non alla Francia (1).

Stando già i Parigini con questi sospetti ed umori, le notizie poco poi loro giunte dell'abbandonamento di tutta la riva destra dell'Oisa, dell'arrivo de' nemici venti leghe propinquo a Parigi, e della prontissima resa di Corbia, sparsero nella città un altissimo terrore. Al solo nome dell'arrisicato condottiere della cavalleria tedesca, vo'dire di Giovanni di Vert, la città tutta tremava di spavento. Fuggivano i cittadini a calca a verso Orliens; e quelli che rimanevano, ammottinavansi nelle vie, vociferando altamente contro il Riciliù che avesse con marcia ostinazione provocata questa guerra, e sì malamente provveduto alla difesa del reame. Lungo tempo durò poi la memoria dell'*anno di Corbia*, e dello spavento da cui era stata la città invasa. Vuolsi che il Riciliù in quel frangente cadesse del tutto d'animo, e si chiudesse nel suo palazzo, difeso da una triplice guardia di moschettieri; ma che, avendogli il suo famoso cappuccino padre Giuseppe e il nunzio pontifizio Giulio Mazarini rappresentato che, ove non mostrasse l'animo suo gagliardo ed invitto, la sua rovina sarebbe stata sicura, facesse poscia di necessità virtù. Salì egli di fatti in carrozza colla sola scorta di due o tre uomini a cavallo che gli venivano dietro; e al suo apparire, quella moltitudine per mezzo alla quale ei dovea passare, e che gridava contro di lui *ammazza! ammazza!* si tacque, oppure pregò Iddio pel buon esito del suo viaggio (2).

Crebbe più ancora l'universale spavento quando sep-

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 250, 254, 258.

(2) *Idem*, p. 256. - Le Vassor, lib. XL, p. 189. - Capefigue, T. V, p. 314-318.

pesi che il duca Carlo di Lorena avea fatto irruzione in Borgogna; che il conte Gallas con un esercito di trentamila uomini gli veniva dietro; che il re Ferdinando d'Ungheria s'appressava egli pure, accennando tutti a Parigi. Comunque sbigottito potesse a tali notizie essere il cardinale, non trascurò tuttavia di trarre partito in tal frangente dall'universale costernazione; ben persuaso che all'aspetto di sì grave ed urgente pericolo niuno si sarebbe schermito dal fare gli estremi sforzi e sagrifizi. E in fatti il parlamento di Parigi obbligossi d'allestire a proprie spese duemila e cinquecento fanti; la camera dei Conti, settecento; la curia dei Sussidii, quattrocento; i segretari del re, quattrocento; il cancelliere, i due soprantendenti delle finanze e loro uffiziali, cinquecento cavalli; il municipio di Parigi, seimila e cinquecento uomini; le cittaduzze e borghi del vicinato, quattromila e cinquecento; i monachi Celestini e Certosini, quattrocento uomini per ciascun ordine. Però avendo il Parlamento, poco dopo la sua profferta, decretato che si avesse a badare *acciò che le somme di danaro somministrate al re fossero ben spese*, Luigi XIII, che era tal uomo da perdere piuttosto la metà del suo regno, che soffrire gli fosse sminuito di un punto l'imperio (aggiuntochè i membri del Parlamento erano forse più inetti d'ogni altro ad amministrare la cosa pubblica), chiamò subito a sè nell'istesso giorno i presidenti delle varie camere, per dare loro questo ricordo: « Badate, disse loro, badate unicamente alle cose della » vostra competenza; io saprò bene senza di voi gover- » nare il mio reame (1) ».

I reggimenti che si doveano arruolare a spese dei ma-

(1) Le Vassor, lib. XL, p. 193.

gistrati e dei borghesi parigini, e gli staffieri che essi avrebbero trasformati in cavalieri, dando loro i propri cavalli da carrozza, sarebbero però stati probabilmente inabili a fronteggiare le infanterie spagnuole o gli scoppiettieri di Giovanni di Vert. Ma il cardinale infante erasi allora appunto diliberato alla ritratta. La cavalleria, in cui consisteva il principale nerbo delle sue forze, erasi di già nella massima parte dileguata; perciocchè il soldato di ventura, non appena aveva arraffato qualche ricca preda, solea disertare per andarsela a godere in istravizzi e lussurie. I due eserciti francesi chiamati dalla Franca Contea e dalle Fiandre erano giunti; e le forze presenti del re sommavano di già a più di dodicimila cavalli e trentamila fanti. Al comando supremo di questo esercito il Riciliù, per diffidenza contro il conte di Soessons, avea da ultimo preposto il fratello del re, duca d'Orliens, fondandosi sopra la gelosia che per l'addietro eravi sempre stata fra questi due principi, e non badando che il duca d'Orliens era un generale assai più tristo del conte di Soessons. Non andò guari tuttavia, che il duca e il conte fecero lega fra di loro, mossi dall'odio comune, contro il cardinale, come vedremo apparire fra poco. Intanto l'esercito sotto la loro guida e quella dei marescialli della Forza e di Ciattiglione, rivalicata nei 13 di settembre la Oisa, incamminossi per la via di Perona onde passare colà la Somma; ricuperò, in passando, la città di Roia, e ad indotta del conte di Soessons spinsesi anche al di là del confine nel territorio fiammengo, facendo gravissimi guasti in vendetta di quelli che gli Spagnuoli e Tedeschi aveano commessi in Francia. Tornatosi poi indietro dopo due o tre giorni, venne a strigner d'assedio la città di Corbia, presso la quale era stato lasciato il signor di

Fontenè Mareuil ad invigilare che non v'entrassero rinforzi di gente nè munizioni da bocca (1).

Incamminato che fu l'assedio di Corbia, il re e 'l cardinale, che ambivano essi la gloria di ricuperare quella città, vennero nei 2 di ottobre a porre stanza in Amiens per sopravedere da presso le operazioni dell'esercito. Il duca d'Orliens aveva allora per favorito un Claudio di Burdeglie, conte di Montesoro, il cui cugino, per nome Sant'Ibal, era favorito del conte di Soessons. Questi due cugini, poich'ebbero indotto i propri signori a rappattumarsi fra loro, e consultato con quelli se fossevi modo « di far conoscere al re che l'infortunio della guerra era » stato tirato addosso al suo reame dall'ambizione del » cardinale, il quale, per rendersi necessario, aveva vo» luto ingolfare Sua Maestà in affari da cui egli solo re» putavasi in grado di riuscire a bene... si ridussero ad » un altro avviso, che era più spiccio e più decisivo, per» chè non ponea lo Stato a repentaglio, nè punto tocca» va l'autorità reale; il quale era di sciogliere in un'ora » di tempo il nodo delle guerre e straniere e civili, col» l'impadronirsi della persona del cardinale di Riciliù (il » che volea poi dire ammazzarlo) ». Vennero e il duca d'Orliens e il conte di Soessons concordemente in questa determinazione; ed anzi il Soessons destinò per eseguire il colpo tre de' suoi famigliari, il Sant'Ibal, il Vancarvilla ed il Campion, ai quali l'Orliens aggiunse il solo Montesoro. Dopo del che entrambi i principi si recarono in Amiens con cinquecento gentiluomini di comitiva e quasi tutti gli uffiziali dell'esercito. Erasi stabilito che il duca d'Orliens, al quale aspettavasi di dare il

(1) Fontenay-Mareuil, T. II, p. 260. - Richelieu, T. IX, p. 235. - Le Vassor, lib. XLI, p. 219.

segnale dell'effettuazione della congiura, avesse a coglier l'istante in cui si scioglieva il consiglio reale, e dare il segno subito dopo che il re fosse partito in carrozza per tornarsene ai suoi quartieri dall'altra parte della Somma; perciocchè in quell'istante il Riciliù, ch'era alloggiato nella città, sarebbe rimasto, secondo il solito, nel cortile senza guardia, coi due principi a fianco, l'uno a destra e l'altro a sinistra. Poco prima del consiglio entrambi i principi accertarono il Montesoro come perseverassero tuttora nel loro proponimento; ma quando venne il momento di operare, avendo il Montesoro fiso il guardo negli occhi del duca d'Orliens in espettazione del convenuto segnale, questi se n'andò e salì lo scalone con una sveltezza incredibile. Il Montesoro gli corse dietro a furia, ma non potè cavargli di bocca se non poche parole e confuse, le quali insomma indicavano, « ch'ei non avea nè l'intenzione nè la forza d'animo necessaria per comandare nè » per intraprendere quel colpo ». Al Montesoro noi dobbiamo questa strana relazione, ch'egli ha scritta con una certa compiacenza come se trattato si fosse d'una di quelle imprese che un uomo d'onore può assumersi, in cambio di avvilirsi con bassi intrighi di corte (1).

Il Riciliù, scampato da questo pericolo senza averne pure sospetto, incalzò con tutto l'ardore l'assedio di Corbia, che dall'esercito regio fu proseguito con un sì grande apparato di opere, che per sette leghe si estendeva il loro circuito, cosicchè si veniva a stupir maggiormente della celerità con cui se n'erano i nemici impadroniti. Alla

(1) Montresor, T. LIV, p. 296. - Il Montglat si spiega ancor più chiaro, T. XLIX, p. 43. - Le Vassor, T. V, p. 223. - Bazin, T. III, p. 442. - Fontenay-Mareuil, p. 268. - Cardinale di Retz, T. XLIV, p. 108. - La Rochefoucauld, T. LI, p. 351.

fine nel giorno 14 di novembre la città si arrese, e Luigi XIII vi fece impiccare varii cittadini che si eran mostrati un po' troppo propensi agli Spagnuoli (1). Nello stesso giorno in cui Corbia cedeva, il Gallas e il duca di Lorena, ch'erano entrati in Borgogna e avevano corso il paese abbruciando i villaggi, e cinto d'assedio San Giovanni di Losne, si ritrassero da quell'impresa all'appressarsi del duca Bernardo di Vimaria e del cardinale della Valletta, mossisi dall'Alsazia per fronteggiarli (2).

Aveva il Riciliù stabilito d'incalzare in quest'anno la guerra in Italia con più gran vigoría che altrove, ed anzi vi si era astretto con formale promessa inverso al duca Odoardo Farnese, allorchè questo principe, scagliatosi con tanta imprudenza per amor dei Francesi, era venuto a Parigi chiedendogli alta. A questo fine pose in opera il Riciliù ogni mezzo per riconciliare col maresciallo Crechì il duca Vittorio Amedeo di Savoia; il quale, dal canto suo, vedendo la maggior parte dei suoi dominii in balía dei Francesi, procurava di dissipare i loro sospetti, di persuadere il Riciliù ch'ei non avea pratiche con la Spagna, e di far valere per argomento di sua fede la circostanza che sua moglie era Francese e sorella del re Luigi XIII (3). Ma il desiderio del Riciliù fu male appagato. Il Crechì e Vittorio Amedeo, in cambio di tentare alcuna rilevante conquista, o di procacciarsi un qualche avvantaggio sopra l'esercito nemico con accorte mosse o giudiziosi attacchi, procuravano piuttosto di far vivere alle nemiche spese le loro genti, a sollievo dell'estenuato Piemonte, e di trarre buone ta-

(1) Bazin, T. III, p. 446. - Fontenay-Mareuil, p. 265.

(2) Richelieu, T. IX, p. 265. - Le Vassor, lib. XLI, p. 229. - Bazin, T. III, p. 448.

(3) Botta, T. VI, lib. XXI, p. 61. - Le Vassor, lib. XL, p. 130. - Richelieu, T. IX, p. 124.

glie dai ricchi di cui scorrevano le terre. Perciò appunto irruppero essi inopinatamente nello Stato di Modena, il cui signore era rimasto fedele all'alleanza austriaca. Se non che, avendo poi il marchese di Leganes, governatore di Milano, mandato quattromila uomini in aiuto del duca di Modena, dovettero Vittorio Amedeo ed il Crechì ritirarsi dopo uno scontro assai caldo, avvenuto sulle rive della Lenza, ove i Piemontesi rimasero padroni del campo di battaglia. Gli Spagnuoli, unitamente coi Modenesi, irruppero allora nel Parmigiano, commettendovi grandissimi guasti; il che indusse il Crechì e il duca di Savoia ad assaltare sul finir di febbraio lo Stato di Milano dalla parte del Vigevanasco a fine di divertire le offese dalla ducea di Parma. Accorse il Leganes, ed essi furono costretti a rivalicare la Sesia ritirandosi nel Vercellese; ma in capo a tre mesi, tornarono a' danni del Novarese ed espugnarono di vivo assalto, nel giorno 14 di agosto, la terra di Fontaneto. In questo assalto fu ucciso il maresciallo Toerás, il quale, ridotto dal Riciliù a scontar coll'esilio il fio della gloria acquistatasi nella difesa di Casale e della gelosia che aveva in lui destato, era venuto a militare sotto le insegne del Crechì in qualità di volontario (1).

Eransi il Crechì e il duca di Savoia rivolti dalla parte dei laghi e dei monti con qualche speranza di poter combinare le loro operazioni con quelle del duca di Rohan dal lato della Valtellina. Erano già pervenuti fino a Tornavento sulle sponde del Ticino; ma da questo luogo all'ingresso della Valtellina passava ancora una distanza di meglio che venti leghe, e altronde il Rohan non poteva

(1) Le Vassor, lib. XL, p. 138. - Botta, T. VI, lib. XXI, p. 65. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 276. - Bazin, T. III, p. 450.

discostarsi da que' monti, de' quali tanto importava tener chiusi i passaggi. Valicò il Crechì presso Tornavento il Ticino, risoluto di correre fino a Milano e di dare almeno un buon sacco a quella ricca città. Come seppesi in Milano avere i nemici passato il fiume, vi nacque una confusione ed una trepidazione incredibile; l'accresceva la infinita moltitudine di contadini e d'abitatori delle terre vicine che in essa, con quanto aveano di meglio, affollati si riparavano. Ad ogni momento ne partivano corrieri mandati a richiamare il Leganes, che allora stava guastando il territorio di Piacenza. Ma Vittorio Amedeo non volle consentire nel divisamento del Crechì, come troppo arrisicato: con la possessione del lago Maggiore potersi chiudere, diceva, lo Stato di Milano per tale modo, che, rinserrato dall'altra parte per opera del Rohan, rimanesse poi facile preda degli eserciti francesi quando le forze loro fossero più grosse; e perciò fece instanza caldissima acciò a quella parte si volgesse il cammino, marciando il Crechì sulla sponda sinistra ed egli sulla destra. Vinse nel consiglio di guerra il partito da lui proposto; ma il maresciallo non rimase capacitato dalle ragioni del duca, e mossesi tardo e di mala voglia, come esasperato e renitente. Non molto viaggio aveano essi fatto quando pervenne loro l'avviso che il marchese Leganes, accorso in fretta dal Piacentino, marciava alla loro vôlta. Tornarono essi a Tornavento, e quivi si trincerarono. Giunse poi il Leganes, e nel giorno 22 di giugno venne all'assalto del campo confederato. Arse fierissima la battaglia, e durò per quindici ore continue, combattuta con indomito ardore dall'una parte e dall'altra; finalmente gli Spagnuoli si ritirarono, lasciando estinti sul campo duemila uomini; ed ai Francesi e Piemontesi, benchè stanchi ed afflitti da non lieve perdita, rimase,

colla possessione del campo di battaglia, l'onore della vittoria. Tentarono essi in seguito varie terre situate sulle sponde del lago Maggiore, ma rispinti dall'assalto di tutti i castelli, si ritirarono, riducendosi i Piemontesi nel Vercellese, ed i Francesi a Pinerolo; nè per quell'anno fecesi altro di rilevante in Italia. Giovaronsi bensì gli Spagnuoli di questo rispitto per opprimere lo aventurato duca di Parma, del quale posero a ruba ed a sacco tutto quanto lo Stato. A grave stento però poterono espugnare l'ostinato suo animo; ed anzi sul fare soltanto dell'anno successivo si lasciò egli indurre a discostarsi dall'alleanza di Francia ed a promettere di non ricevere nelle sue terre altra soldatesca straniera fuori che quella che piacesse al re Cattolico (1).

Romoreggiavano però ancora in altre parti le armi. Nella Rezia il duca di Rohan aveva che fare abbastanza nell'eluder le instanze mosse dai Grigioni per ricuperare l'assoluta signoria della Valtellina. Fondate erano certamente queste instanze, non essendo i Francesi entrati nella valle con altro pretesto che quello di ricuperarla dall'Austria agli antichi padroni; ma il Rohan era ben persuaso che i Valtellini, ove fossero stati assoggettati al giogo dei Grigioni protestanti, si sarebbero nuovamente ribellati, e avrebbero chiamato nella valle gli Spagnuoli ed Austriaci. Per la qual cosa era egli costretto a temporeggiarsi, a rischio pure di perdere presso gli Svizzeri la sua riputazione, in cui consisteva la sua sicurtà (2).

Aveano gli Spagnuoli in ottobre del 1635 occupato nell'acque del Mediterraneo le isole di Santa Margherita

(1) Botta, T. VI, lib. XXI, p. 66-73. - Gualdo, P. II, lib. I, p. 8. - Battista Nani, lib. X, p. 543 - Le Vassor, lib. XL, p. 148, e lib. XLI, p. 299. - Richelieu, T. X, p. 7.

(2) Memorie del duca di Rohan, T. XIX, lib. III, p. 123.

e di Sant'Onorato, altrimenti dette isole di Lerins, che giacciono in vicinanza delle spiagge di Provenza. Il Riciliù, fatta raccogliere per la loro ricuperazione un'armata sulle rive dell'Oceano, ne diede il comando al Surdis, arcivescovo di Bordò, il quale, fatto il giro della penisola ispanica, venne nel Mediterraneo. Ma quivi era duopo adoperare d'accordo col maresciallo di Vitrì, governatore di Provenza. Ora il Surdis accoppiava, per quanto almeno apparisce, l'insolenza pretesca con la tracotanza militare, cosicchè assai difficilmente poteasi procedere con lui d'accordo; e in fatti il maresciallo Vitrì, governatore di Provenza, iterò al Surdis le bastunate che avevagli già date il duca d'Epernone, governatore di Ghienna; il quale scandalo pose in tanto scompiglio l'armata, che per l'anno 1636 non si potè accudire all'impresa, e l'isole non vennero ricuperate se non entrante l'anno 1637 (1).

In sul confine de' Pirenei altresì eravi stato strepito d'armi. Gli Spagnuoli aveano occupato San Giovanni di Luz, città poco guernita, ma però non temeansi per parte loro da quel canto gravi offese. Dava bensì maggior apprensione il moto dei contadini di Ghienna, i quali, indispettiti così per l'insopportabile aggravio dell'imposte, fuor di misura accresciute ad onta dei privilegi del paese, come pel modo acerbissimo con cui se ne facea la riscossa, proruppero ad aperta ribellione. Il duca della Valletta, che conoscea d'esser tenuto in sospetto dal Riciliù, si affidò di potere tornargli in grazia, perseguitando con furore questi sciaurati, spinti alla ribellione dalla

(1) Richelieu, T. VIII, p. 274, 432; T. IX, p. 303; T. X, p. 162. - Le Vassor, lib. XXXVIII, p. 180; lib. XL, p. 150; lib. XLII, p. 325. - Bazin, T. III, p. 453. - Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 899.

fame, e chiamati perciò appunto i Pezzenti. Gli assaltò presso la Sovetat e gli ruppe, uccidendone più di milledugento; inseguilli a Bergerac, e li stancheggiò talmente, che gli venne fatto di sperderli. Quelli che erano scampati alle pugne andarono poi sul patibolo, e la provincia si disse pacificata mercè dell'esterminio di quei miseri abitatori di essa che aveano maggior ragione di querelarsi (1).

I negoziati volgevano, del par che le armi, a male esito pel Riciliù. Il principale suo pretesto per impugnare le armi era stato quello di difendere le libertà germaniche; eppure tutti i principi tedeschi, ad eccezione unicamente del langravio d'Assia, si erano già sottomessi all'imperatore. L'esercito svezzese, ridotto ormai a dodicimila uomini, avea dovuto ritirarsi sotto la condotta del Banner fin nella Pomerania. Quivi però nel giorno 4 di ottobre riportò una solenne vittoria sopra gl'Imperiali uniti coi Sassoni, mercè della quale vennegli concesso d'allargarsi a' quartieri d'inverno nella Sassonia. Cionnonpertanto l'imperatore Ferdinando II venne a capo di far eleggere nel giorno 22 di dicembre, da una dieta elettorale raunatasi in Ratisbona, il re d'Ungheria, suo figlio, per nome Ferdinando, a re de' Romani. E si fu questo un successo di sommo rilievo per la casa austriaca; giacchè ognuno, dal rapido declinare della sanità dell'imperatore, potea presagire il prossimo fine di questo monarca, il cui fanatismo era stato cagione di tanto sangue sparso (2).

Ognuno in Francia incolpava di tutti questi sinistri successi il Riciliù, come quello che aveva a forza tratto

(1) Le Vassor, T. V, lib. XLII, p. 329-336. - Richelieu, T. IX, p. 316 e 323.

(2) Coxe, Istoria della casa d'Austria, c. 56, p. 352. - Le Vassor, lib. XL, p. 128. - Richelieu, lib. IX, p. 76. - Bazin, T. III, p. 45.

la Francia ad una guerra nè desiderata nè giudicata necessaria od opportuna da veruno; ma non v'era però alcuno che ardisse zittire o manifestare in qualsifosse modo questa sua opinione e mala contentezza. Niun generale o governatore di provincia sentivasi in grado di potere resistere al ministro; i principi erano i soli che paressero abbastanza potenti per opporglisi, ma non ne avevano l'animo. Quanto è al cardinale, non che voler confessare che l'esito avverso delle sue imprese fosse avvenuto per colpa sua, era anzi persuasissimo che i suoi divisamenti, anche dopo sventati, fossero perfetti e senza menda, e che il male successo fosse derivato unicamente dalla poca valenzía di coloro cui era stata affidata la condotta degli eserciti: incolpava egli di fatti non infrequentemente di codardia perfino i più prodi guerrieri; il che si vede anche pei suoi Comentari, in cui non cessa di biasimare aspramente dei generali degni soltanto d'elogio e di commendazione.

Per rinstaurare le abbattute forze del reame non v'era difetto di gente; le leve, quantunque assai più copiose che per l'addietro, non esaurivano già la popolazione; chè anzi la miseria crescente facea pur crescere il numero di coloro che aspiravano a mercarsi il vitto coll'armi. Di danaro bensì eravi assoluta mancanza; tanto che il Riciliù (per quanto almeno apparisce ad onta dell'ignoranza in cui lasciava egli l'universale e intorno alle angustie dell'erario e intorno ai mezzi di ripararvi) fu nella sua distretta obbligato di appigliarsi ai più strani compensi. Si lasciò anzi, per quanto narra Ugone Grozio, ambasciatore in quel tempo di Svezia a Parigi, abbindolare da un cerretano, per nome Buamaglì, il quale spacciava d'avere trovato la pietra filosofale e promettea di somministrare all'erario dugentomila scudi ogni settima-

na (1). Non avendo l'alchimista mantenuto le promesse, fu forza industriarsi a far danaro coi mezzi consueti, e moltiplicare gli editti di gravezze, e litigare col Parlamento per farli registrare: nelle quali liti la Curia buscavasi sempre dal re qualche nuova mortificazione. Pare tuttavia che anche i finanzieri istessi avessero un qualche ribrezzo a porre in opera quei rigori che si richiedeano. Leggonsi di fatti in un editto del giorno 16 di maggio del 1635 queste parole: « Comechè i presidenti » e tesorieri generali di Francia sieno obbligati, così per » debito del loro ufficio, come per la fede del giuramen» to a noi prestato, di servirci bene e debitamente nel» l'esercizio delle loro incumbenze, cionnondimeno da » qualche anno in qua sono essi diventati talmente schiz» zinosi nell'esecuzione dei nostri editti e commissioni, » che sembra sia stata loro intenzione di opporvisi diret» tamente ed attraversarvisi (2) ». E quinci derivò una grande innovazione per cui fu mutata la forma dell'interna amministrazione; vo' dire la creazione di intendenti incaricati « a far eseguire in ogni ufficio gli editti, » ordinanze e regolamenti relativi all'amministrazione » delle finanze ». Sottentrarono questi intendenti negli uffizi de' tremila tesorieri di Francia, ossieno *eletti*, le cui cariche erano state comperate e si tramandavano in retaggio; per lo che il Riciliù promettea di risarcirli del prezzo di quelle, ma poi fraudò la promessa. Fu questa una grande iniquità; ma convien però dire che la novella instituzione degl'intendenti fece sottentrare l'ordine, la prontezza e l'economia laddove regnava la confu-

(1) La sua lettera è riportata da Le Vassor, T. V, lib. XLI, p. 216.
(2) Editto di creazione degli Intendenti, presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 448.

sione, la lentezza e lo sciupío (1). Non avendo gl'intendenti comperate le loro cariche, dovevano arar diritto, giacchè il ministro da cui erano stati nominati, poteva anche rimoverli; oltraciò, non frammischiandosi nelle loro attribuzioni di amministrazione, di polizia e di finanza, nulla di giudiziario, non erano astretti nei loro dichiarati a veruna formalità, ed il ministro o soprantendente poteva egli solo ammendare le loro dichiarazioni.

La trepidazione destatasi in Parigi per la venuta dei nemici insino a Corbia, la manifesta repugnanza dell'universale per una guerra che reputavasi intrapresa senza giusta causa, l'insopportabil gravezza delle imposte e la pubblica miseria, somministravano un largo argomento di lagnanze alla malcontenta nobiltà della corte. Quasi tutta questa nobiltà abominava il Riciliù, come quello che poneva ostacolo all'ambizione ed alla cupidigia di ognuno. In sul principio del regno di Luigi XIII i principi ed i signori teneansi ancora come piccioli sovrani, e presumevano di agguagliarsi ai principi d'Allemagna o d'Italia; ora il potente cardinale aveagli ridotti alla condizione di cortigiani o valletti. Essendo però di per sè stessi affatto inabili a cozzare contro la potenza reale indirizzata dal senno di un gran ministro, cercavano di farsi sponda dell'erede presuntivo della corona. Inculcavano pertanto continuamente a questo erede ch'egli era in obbligo di farsi sentire, e che non appena avesse alzata la testa, ognuno l'avrebbe spalleggiato. Per vero dire non si può comprendere come le persone che davvicino conoscevano il duca d'Orliens potessero lasciarsi illudere dal prestigio del real sangue, talmente da spera-

(1) Sainte Aulaire, Introduzione all'Istoria della Fionda, T. I, p. 17.

re che Gastone potesse operare con un po' di gagliardía. Pur troppe volte erasi egli già dato a conoscere come il più codardo, il più egoistico e il più spregevol uomo di tutta la corte. Ma il Montesoro, che era allora il principale de' suoi favoriti od amici, ne spiega nei seguenti termini il perchè di questa stolta fidanza. «La condizio-» ne dei principi », dic'egli, « è al tutto diversa da quel-» la dei privati; fra gl'infiniti privilegi dei loro natali vi » è pur questo, che faciliasimamente ricuperano, quando » piace loro di farsi innanzi, la perduta riputazione; in » quel modo ch'egli non soccombono pei falli che han-» no commessi, come le private persone, le quali non ri-» surgon giammai. Io avvisava pertanto che Monsignore » potesse rimetterai in credito, tanto più che i falli in » cui egli era dianzi caduto dovevano in parte attribuirsi » a coloro ch'egli aveva tenuti a' suoi servigi (1) ».

Se Gastone fosse stato uomo di gran senno e d'indole ferma, avrebb'egli potuto certamente opporsi al ministro nei consigli con ischietti e leali sensi, mostrare come il Riciliù ponesse la monarchia in pericolo, e additar egli per salvarla migliori divisamenti. Queata condotta sarebbe stata onorata; sebbene probabilmente non avrebb'egli nemmeno in tal guisa ottenuto l'intento, perciocchè Luigi XIII era più geloso del fratello che non del ministro, e i più assennati e giudiziosi consigli non avrebbero potuto prevalere contro la diffidenza di lui. Ma essendo Gastone quello che era, un codardo, vale a dire, ed un dappoco, l'aspettarai da lui aasennati divisamenti, ed animo fermo nel mandarli ad effetto, era una vera stoltezza. I suoi famigliari che lo instigavano a liberare la Francia ed il re dalle mani d'un odiato ministro, doveano dunque

(1) Montrésor, T. LIV, p. 291.

essere persuasi che da lui non poteasi aspettar altro che una cospirazione od un tentativo di guerra civile. E l'uno e l'altro di questi mezzi venne di fatti abbracciato da loro. Maneggiator principale del primo fecesi un abatino di ventidue anni, per nome Gianfrancesco Paolo di Gondi, il quale venne poscia in gran fama sotto nome di cardinale di Retz. Questi, di conserva col Roccapot, suo cugino, famigliare di Gastone, ordì una trama per ammazzare il Riciliù, alla presenza dell'istesso Gastone, nella cappella delle Tuilerie e nell'occasione che il Riciliù dovea presentare al fonte battesimale pel compimento delle ceremonie della Chiesa la figliuola, già stata privatamente battezzata, del duca stesso, cui davasi il titolo di Madamigella, e la quale era in età di dieci anni. Il duca d'Orliena non fu messo a parte di tutta la trama; bensì il Roccapot si pigliò l'assunto « di ragionare col duca co» tidianamente della necessità di sbrigarsi del cardinale, » parlandogli meno del solito dei particolari dell'azione, » per incontrare minor pericolo che la cosa si divulgas» se, e accontentandosi di favellargliene così in generale » onde avvezzarvelo, e potergli poi dire a luogo e tem» po che la faccenda non gli si era occultata; impercioc» chè si sapea per molte pruove ch'ei non poteva essere » servito se non in tal guisa, ed anzi avealo confessato » egli stesso più volte al Roccapot ». Ma l'atroce macchinazione, di cui quattro ragguardevoli gentiluomini furono fatti partecipi dai due principali congiurati, acciò concorressero ad ammazzare il Riciliù, andò a vuoto per mero accidente. « La fortuna », dice il Gondi ne' suoi Comentari, « fu più potente che non la guardia del cardina» le, e lo sottrasse da questo mal passo; cadde ammalato » od egli o Madamigella, non mel ricordo bene; la ceri-

» monia fu differita, l'occasione venne meno. Monsigno-
» re tornossene a Bles (1) ».

L'assunto di maneggiare la guerra civile fu preso dal conte di Montesoro. Il duca d'Epernone era il solo dei gran signori che fosse ancora abbastanza independente per dar motivo a sperare che egli avrebbe inalberato nel suo governamento di Ghienna lo stendardo della ribellione. Dopo che il duca della Valletta, suo figlio, molto odiato dal Riciliù, ebbe promesso che il padre avrebbe preso parte nella civil guerra, Gastone e il conte di Soessons mandarono il Montesoro in Ghienna per indettarsi meglio e col padre e col figliuolo sul modo e sul tempo d'insorgere. Erano i principi assai risoluti quando si trattava di cosa che doveva operarsi da lontano, cosicchè potessero avere speranza di sfuggirne in ogni caso il biasimo. Il Montesoro all'incontro non molto volontieri pigliò quell'incarico, « persuaso com'era, che non essendo essi » stati in grado di venire a capo delle cose più facili (in- » tendasi l'assassinamento), avrebbero incontrato infiniti » ostacoli in quelle che erano molto più difficili ». Eseguì egli cionnondimanco la sua incumbenza fedelmente; ma in primo luogo il duca della Valletta, a cui parlò anzitutto, gli confessò lagrimando che il duca d'Epernone, suo padre, non era disposto a perigliarsi in questa faccenda; e avendo il Montesoro voluto parlare in seguito all'Epernone in persona, questi gl'interruppe il discorso, allegandogli moltissimi esempi delle difficoltà ed impicci di tali intraprese, gli rammentò per ben tre volte l'infelice fato del conte di Cialè, soggiunse che era troppo vecchio per incagliarvisi, che altronde il cardinale

(1) Memorie del cardinale di Retz, T. XLIV, p. 110 della Collezione di Memorie.

della Valletta, suo figlio, era tutta cosa del Riciliù; e perchè il Montesoro pur non di meno replicava l'instanze, finì per fargli intendere che l'avrebbe fatto arrestare (1).

Gastone e il conte di Soessons aveano già a questo tempo fatto un passo dal quale sarebbe derivata la rovina del duca d'Epernone e del figliuol suo, ov'essi avessero abbracciato il proposto partito. Vennero avvertiti, oppure conghietturarono che il Riciliù era stato edotto della trama da essi ordita per ammazzarlo in Amicns o della loro attuale macchinazione, e perciò nel giorno 20 di novembre del 1636 abbandonarono precipitosamente la corte. Gastone ritrassesi a Bles, e il conte di Soessons ricoverossi a Sedan presso il duca di Buglione. Allegarono entrambi d'essere fuggiti perchè il cardinale volea farli imprigionare; e ciò essendo stato dal Riciliù disdetto, si rise assai della paura dei principi. Ma non guari andò che Gastone si lasciò trarre dal timore a tanta viltà e bassezza, che, oltre alla ridicolaggine, si meritò di bel nuovo il più alto disprezzo. Nel mentre stesso ch'ei prometteva al conte di Soessons d'andare a raggiugnerlo in Sedan, scendeva a pratiche col Riciliù di nascosto da tutti i suoi famigliari; quindi a poco denunziava egli stesso i suoi complici, accusandoli al re di quanto avevano in comune con lui operato; e poi, appartando del tutto la propria causa da quella de' suoi compagni, dichiarò che sarebbesi tenuto pienamente pago e contento, quando piacesse a Sua Maestà di approvare il suo matrimonio con Margherita di Lorena, e concedergli una piazza forte per sua sicurezza. Tenevalo il Riciliù a bada: quanto alle nozze gli rispondeva, non potere il re approvarle, perchè contratte senza il suo consenso e perciò nulle ed invali-

(1) Montrésor, p. 298-302.

de; voler esso bensì acconsentire ch'egli sposasse una volta la principessa Margherita, purchè non pigliasse a sostenere perciò gl'interessi del duca di Lorena, suo cognato; quanto poi alla piazza di sicurezza, ei gli esibiva Muzòn, ch'era la più trista delle fortezze dello Stato. «Monsignore», dice a questo riguardo il Montesoro, «non mi dava alcuna notizia di questa negoziazione, e » mi riguardava con tutta l'indifferenza che possa avere » un principe per un gentiluomo suo famigliare, quan- » tunque in me avesse maggior confidenza che in verun » altro di quelli che avean l'onore di stargli presso. Ma » essendo stata recata un'altra trista notizia a Sua Altezza, » che la ricevette con uno spavento maggiore di quanto » si possa immaginare, mandò egli subito a chiamarmi. » Io pregai chi si era data questa pena, di dirgli che non » m'avea trovato. Ma i messaggeri tornarono tante volte, » ch'io fui costretto d'andare a parlargli, ed egli tornò » a farmi quei discorsi ch'era solito farmi quando era in » qualche angustia, e quando lo strigneva il timore per » sè medesimo, ch'è il solo che parvemi in lui capisse » in tutto quel tempo ch'io l'ho servito, non avendolo » veduto giammai timoroso per veruno de' suoi, qualun- » que fosse il pericolo cui si esponevano pel suo servi- » gio». In un tal frangente poi, essendosi Luigi XIII inoltrato fino ad Orliens co' suoi uomini d'arme e cavalleggieri, Gastone, sbigottito e tremante, recossi tosto presso il fratello nel giorno 8 di febbraio del 1637, dopo aver licenziato da sè il Montesoro, senza darsi il menomo pensiero di provvedere alla sicurezza di lui (1).

1637

(1) Montrésor, T. LIV, p. 309-329. - Fontenay-Mareuil, p 273. - Richelieu, T. IX, p. 280, 290, 328 e 352. - Le Vassor, lib. XL, p 207, e lib. XLI, p. 252-284. - Bazin, T. III, p. 460.

Il carattere del conte di Soessona era di tempra meno bassa di quello di Gastone; ma non essendo egli l'erede della corona, poco caleva al Riciliù ch'ei stêsse fuori del regno. Introdusse però il cardinale delle pratiche d'accordo anche con lui; e avendogli dichiarato che il re gli concedea di vivere o dentro o fuor dello Stato a suo piacimento, purchè si obbligasse a non mantenere pratiche nè intelligenze sospette, ed anzi gli dava la facoltà di rimanersene per quattro anni, ove a lui piacesse, in Sedan, senza esser privo per questo degli stipendi ed emolumenti delle sue cariche, accettò il conte queste profferte, e sottoscrisse il suo accordo nel giorno 26 di luglio del 1637 (1).

Parea che fin qui fusse opinione comune che, sebbene i grandi riuscissero impotenti a raffrenare la prepotenza del Riciliù, pure l'erede presuntivo della corona, spalleggiato da un principe del sangue, dovesse aver credito sufficiente per farsi sentire; ma quest'ultima scappata dei due principi pose in piena luce la loro fiacchezza. Tutti gli altri nemici del cardinale doveano perciò ormai comparir più meschini ancora e più spregevoli; e il prepotente ministro li sgarava di fatti con somma alterigia. Nel tempo stesso ostentava egli od incredulità della pubblica miseria, od assoluta noncuranza di quella. Pare anzi che fosse persuaso di aver a consolidare il proprio credito e mostrare l'opulenza del reame, facendo pompa della propria. Aveva egli appunto in questo torno terminato la fabbrica da lui intrapresa, nel bel mezzo di Parigi, d'un magnifico palazzo, che è quello chiamato ora il Palazzo reale, ed in allora Palazzo Cardinale. Di questa

(1) Richelieu, T. IX, p 284 a 378. - Le Vassor, lib. XLI, p. 256-296. - Bazin, T. III, p. 465.

splendida reggia ei fece dono al re, serbandosene l'usofrutto in vita sua, e ponendo per patto che fosse esclusivamente destinata all'abitazione del monarca o del presuntivo suo erede. Nè con minor fasto e spendio aveva egli edificato la sua villa di Ruel e il suo castello di Riciliù. Centomila scudi erano stati spesi da lui per far recitare nella sua propria casa una commedia. Ventiduemila lire d'entrata avea assegnato ad un convitto per l'educazione di giovinetti nobilmente nati, da lui fondato nella Sorbona. Teneva al suo servigio, con titolo di *domestici* e con buoni stipendi, un gran numero di letterati, dei quali valeasi talvolta per la compilazione dei suoi libelli, ma per lo più non soleva imporre loro altro obbligo che quello di coltivare ex professo qualche ramo di letteratura. Le composizioni teatrali, cui dava egli stesso opera, eran quelle ch'ei premiava e promovea di preferenza alle altre. E nel numero di coloro ai quali davano i suoi salari l'ozio necessario per accudire agli studi, annoveravasi Pier Cornelio, il quale in quest'anno 1637 fece rappresentare per la prima volta il suo *Cid*, fra'clamorosi plausi dell'uditorio, trasportato dall'ammirazione all'udir sulla scena la nobile e poetica espressione di veri affetti e sentimenti. La tragedia era per lo innanzi un'opera anzi erudita, che altamente sentita; e l'accento della verità che si udì per la prima volta sulle scene alla recita del *Cid*, sovvertì tutto il sistema drammatico adottato dai pedanti dell'Accademia Francese, e sostenuto dalla protezione del cardinale; ond'è che parve fossero da lui gustate le censure e critiche dagl'invidiosi scagliate contro quel capolavoro, ancorchè l'avesse fatto recitare per ben due volte nel suo teatro. Nè sfuggì egli, da poi che il *Cid* venne annoverato fra gl'immortali capolavori della scena francese, la taccia di ridicolaggine, per avere deferito all'Ac-

cademia Francese l'incarico di pronunziare un solenne giudizio fra il Cornelio e lo Scuderi sul punto chi avesse di loro arricchito pel primo il nuovo teatro d'una vera tragedia (1).

Al riaprirsi della stagione campale, scese la Francia in campo con un apparato di forze non meno formidabile di quello dell'anno precedente, e con uno spendio non meno rovinoso. Ma se non soggiacque a sconfitte, furono però i di lei sforzi poco fruttuosi. Prima ancora che si ripigliassero le ostilità, la Valtellina e la Rezia erano state perdute dai Francesi, e il duca di Rohan costretto ad abbandonare quel sito di tanta importanza, che intercettava i passaggi ai nimici, cosicchè poterono essi di poi operare liberamente di conserva e in Germania e in Italia. Era stata quella perdita cagionata anch'essa dal terrore che colse i Francesi quando gli Spagnuoli si furono impadroniti di Corbia. Avendo il Riciliù trasandato ogni altro debito per porre in ordine prontamente l'esercito che dovea fronteggiare quella irruzione nemica, le soldatesche del Rohan eransi perciò lasciate prive all'intutto e di paghe e di vittuaglie. Ai Grigioni che militavano per la Francia era dovuto un milione di lire per le paghe arretrate; il danaro già allestito per tale uopo fu vôlto ad altro uso. Le tre Leghe facevano incalzantissima instanza per essere dai Francesi ripristinate, giusta le promesse, nella sovranità della Valtellina: e l'accordo relativo era già sottoscritto; ma il Riciliù, in cambio di ratificarvi, l'avea rimandato con tali ammende, che lo alteravano in ogni sua parte. La pestilenza infieriva in questo mentre nella Valtellina; il Roban ne fu côlto a Sondrio nel mese di agosto del 1636, e videsi talmente aggravato, che, non

(1) Bazin, T. III, p. 467-471. - Tallemant, T. I, p. 372.

che poter conservare il governo degli affari, dopo un lungo letargo, nel quale fu creduto morto, rimase per alcune settimane affatto inabile ad accudire a cosa veruna. Giovaronsi gli Austriaci di questa congiuntura per intavolare segrete pratiche nella Rezia, seducendo quei popoli con la promessa di ripristinarli nella sovranità della Valtellina, purchè contro Francia si dichiarassero. Il Rohan, appena fu alquanto rinfrancato di salute, corse negli 11 di ottobre a Coira, per tentar di rompere queste negoziazioni, che dai Grigioni trattavansi a Ponte-Eno; ma che poteva egli fare, mentre dall'una parte gli avean mandate di Francia centomila lire per soddisfare coloro ch'erano in credito d'un milione, e dall'altra parte il Lasnier, residente di Francia e suo socio nella trattazione degli accordi, esasperava colla sua arroganza e con inopportune minacce quella gente sospettosa ed altiera? (1)

Il trattato de' Grigioni con l'Austria era in questo mezzo conchiuso a Pontoeno; ma i deputati colà spediti il tenevano ancora occulto alla dieta della repubblica. La peste intanto travagliava le reliquie dell'esercito francese nella Valtellina; vi si aggiugneva la diffalta delle vettovaglie; di Francia non veniva danaro, nè tampoco risposta alle incalzanti domande del Rohan: era quel duce, in sì lontana parte, sdimenticato affatto dalla corte. Venne poi al Rohan avviso sicuro, avere i Grigioni stabilito di pigliar le armi nel calen di maggio contro i Francesi, pubblicando in quel medesimo giorno il loro trattato con gli Austriaci. Sperava egli tuttora di ricevere

(1) Rohan, T. XIX, lib. IV, p 146-174. - Botta, Storia d'Italia, T. VI, lib. XXI, p. 78-80. - Le Vassor, T. V, lib. XLI, p. 302-316. - Richelieu, T. IX, p. 422.

dal Riciliù prima di quel termine i soccorsi e sussidii tanto necessari per mantenersi nel suo posto, o l'ordine almeno di ritirarsi onoratamente con le sue genti e ridursi in Francia; ma era pure avvisato che quando si movesse da Coira per tornare nella Valtellina a ripigliare il comando dell'assottigliato suo esercito, l'avrebbero arrestato, e sarebbesi così avacciata quella rivoluzione che tanto premevagli di ritardare. In tali e sì gravi angustie procurava egli di temporeggiarsi e di tirare le cose in lungo; ma i Grigioni, fortemente instigati dagli Austriaci, si diliberarono di non aspettare il termine prefisso ad insorgere contro i Francesi. Diedero di piglio repentinamente all'armi nel giorno 18 di marzo; ed il Rohan, ancora malaticcio, ebbe a mala pena il tempo di gittarsi nel forte del Reno presso Rechenovia, che era custodito da un presidio di dugento Francesi con un reggimento svizzero, e in cui aveva il comando Gherardo di San Simone, cugino del favorito del re. Era la fortezza quasi del tutto sfornita di vittuaglie; l'opere a difesa incompiute; i passi per alla Valtellina già chiusi: strepitavano per entrar nella Rezia dal passaggio dello Steigh il Gallas, e nella Valtellina dalla parte del forte di Fuentes il Serbelloni. Fu giuocoforza patteggiarsi. Seguì l'accordo in aprile. Promise il Rohan di rimovere prima dei 5 di maggio le truppe francesi dalla Valtellina, passando per la Rezia, e rimase egli stesso in ostaggio a Coira, lasciando il forte del Reno a guardia del reggimento svizzero. Furono i patti onoratamente osservati. Consegnarono i Francesi ai Grigioni i forti tutti della Valtellina, e tornarono in Francia per la Svizzera. Il Rohan, liberato poi anch'esso, ricoverossi a Ginevra. La casa d'Austria col suo trattato del giorno 3 di settembre riconobbe le leghe retiche come sovrane della Valtellina; ma il Riciliù, il

quale per avere lasciato in abbandono tanto tempo il duca di Rohan, lo aveva ridotto alla trista necessità di patteggiarsi, rigettò sopra l'istesso Rohan il proprio biasimo. « Tale fu, dic'egli, lo scorno, che non era possi-» bile di rimediarvi, e per qualunque scusa potess'egli » allegare, il meno che si potesse dire di lui, anche dai » suoi strettissimi amici, si era ch'egli avea patito di-» fetto di coraggio (1) ».

Era già il Riciliù edotto della capitolazione del duca di Rohan quando fece incominciare le ostilità sul confine orientale e settentrionale del reame, dai Vosgi fino al-l'Oceano. Noi non descriveremo sminuzzatamente le operazioni degli eserciti in quel sì lungo tratto di paese; perchè, se pure il guerriero può, in quella serie di piccioli sforzi indirizzati da un gran numero di generali sur una linea sì lunga senza verun fatto strepitoso, rinvenire un qualche argomento d'instruzione; per noi riesce un'ingrata fatica il far correre l'occhio su quella scena moventesi, la quale non ci appresenta che lo stesso replicato spettacolo di guai e patimenti. Sull'estremo capo di questa lunga linea, a diritta, teneva il duca di Lungavillà il comando dell'esercito rassembratosi nella Borgogna fin dal mese di marzo, con ordine di assaltare il marchese di Conflans e il duca Carlo di Lorena, che si trovavano allora nella Franca Contea. Speravasi che egli avesse a conquistare tutta quella provincia, ma le sue geste si ristrinsero all'occupazione di Luns del Salinaio e di Bletterans (2). A destra del duca di Lungavilla operava il duca Bernardo di Sassonia Vimaria, destinato a guerreg-

(1) Richelieu, T. IX, p. 448. - Rohan, lib. IV, p. 175-206. - Botta, T. VI, lib XXI, p. 80-81. - Bassompierre, T. III, p. 348. - Bazin, T. III, p. 478. - Le Vassor, T. V, p. 316.

(2) Richelieu, T. IX, p. 421, 456.

giar nella Lorena e nell'Alsazia. Ributtò questi il duca Carlo, venuto per ricuperare gli antichi suoi dominii, e proseguendo le sue conquiste sulla sinistra sponda del Reno, espugnò d'assalto Ensisemia, e trattenne in questa contrada Giovanni di Vert, a cui l'imperatore avea prescritto di movere contro gli Svezzesi. Questi, dopo di essersi inoltrati, sotto gli ordini del generale Banner, nella Sassonia fino a Torgavia, Vittemberga e Lipsia, e avere riportato alcuni vantaggi in questi varii luoghi, furono poi ricacciati indietro a verso la Pomerania (1). E a tale vantaggio degl'Imperiali s'aggiunse la presa d'Erebrensteina, assediata da Giovanni di Vert e da lui espugnata nel giorno 21 di giugno, per non aver potuto il colonnello Rantzau indurre il langravio d'Assia a moversi in tempo per dare soccorso agli assediati.

Alle spalle del duca Bernardo di Vimaria veniva l'esercito del maresciallo di Ciattiglione, destinato a difendere la Sciampagna, e a tener nette dai nemici le rive della Mosa, caso che il Piccolomini, che si faceva innanzi per la ducea di Lucimburgo, avesse voluto far irruzione in Francia. Se non che, essendosi quel capitano imperiale rivolto a verso l'Anò, il Ciattiglione irruppe allora nel Lucimburghese, ove s'impadronì nei 27 di ottobre della città di Damvillieri (2). Finalmente all'estremo capo a sinistra della lunga linea d'operazione de' Francesi eranvi le schiere capitanate dal cardinale della Valletta, dal duca di Candale, suo fratello, e dal visconte di Turenna, le quali dovevano irrompere nelle Fiandre e quivi operare di conserva con gli Olandesi. Or mentre questi

(1) *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. IX, p. 274. - Le Vassor, T. V, lib. XLII, p. 350.
(2) Richelieu, T. IX, p. 475.

alleati s'impadronivano di Breda, perdendo dall'altro canto Vanlò e Ruremonda; il cardinale della Valletta, che era il capitano favorito del Riciliù e quello di cui l'esercito era sempre il meglio provveduto del bisognevole, espugnò Landresì, Catò-Cambresì e la Cappella; ma all'appressarsi del Piccolomini, il quale si era congiunto col cardinale infante, fu costretto a disgombrare Mobusa, ov'era stata sua intenzione di fortificarsi (1).

Ardeva altresì l'incendio di guerra dalla parte di mezzogiorno; ma quivi pure non fuvvi evento alcuno strepitoso o decisivo. Il Surdis, arcivescovo di Bordò, preposto dal Riciliù al governo dell'armata navale, ricuperò nel mese di maggio dalle mani degli Spagnuoli le isole di Lerins, ossieno l'isole di Santa Margherita e di Sant'Onorato; in settembre poi recossi coll'armata medesima in soccorso del duca d'Alluén, governatore di Linguadoca, che era stato assalito dagli Spagnuoli. Entrante quel mese, erasi il conte Serbelloni impadronito di Leucate, ma nel giorno 28 dell'istesso mese ne venne sloggiato. Nei 23 di ottobre partironsi anzi volontariamente gli Spagnuoli dalla città di San Giovanni di Luz, che avevano nel precedente anno occupata, e si ridussero nella loro Biscaglia (2). Quanto è all'Italia, tutta la stagione campale si spese in marcie e contromarcie. Gli Spagnuoli recarono da bel principio la guerra nel Monferrato, e vi s'impadronirono di Ponzone, di Nizza della Paglia e d'Agliano; ma, venuti presso Monbaldone alle mani coi Piemontesi, capitanati dal marchese Villa, ne andarono in rotta. Sul finire di questa pugna sopragiunse

(1) Richelieu, T. IX, p. 483 e 519. - Le Vassor, T. V, lib. XLII, p. 396, 407 e 418. - Bazin, T. III, p. 482-488.

(2) Richelieu, T. X, p. 166 e 185. - Le Vassor, lib. XLII, p. 337-348. - Bazin, T. III, p. 489-492.

anche il duca di Savoia, e compiè la sconfitta de' nemici; ma fu questa l'ultima delle sue geste (1).

La morte, che colse in quell'anno, oltre al duca di Savoia, ben molti principi, doveva, più ancora dell'esito delle armi, conferire ad un nuovo indirizzamento dei successivi eventi. Ferdinando II era stato tolto pel primo nel giorno 14 di febbraio del 1637 da questa terra, insanguinata per causa sua da tante battaglie e flagellata da sì crudeli calamità. Morì in età di cinquantanove anni, e presagì egli stesso vicino il termine della propria vita quando fece eleggere a re de' Romani, nei 22 di dicembre del 1636, il proprio figliuolo primogenito, che gli succedette nella dignità imperiale sotto nome di Ferdinando III. Era stato Ferdinando II paragonato a Filippo II di Spagna; e non a torto, avendo entrambi spiegato l'istessa cognizione delle cose e degli uomini, l'istessa costanza, l'istessa fanatica bacchettoneria, e l'istessa non curanza de' guai e patimenti dell'umanità, allorchè per essi potevano conseguire i loro fini. Ma però Ferdinando II era tra' suoi benigno ed anche indulgente; ond'è che si vide per umanità e clemenza commendato quello degl'imperatori germanici che fece soggiacere alle più gravi e crudeli calamità l'uman genere. Ferdinando III, suo figlio, rassomigliavasi, all'incontro, a Massimiliano II; quantunque fosse stato educato dai Gesuiti, non era tuttavia intollerante, nè di cognizioni e di beniguità sfornito; ma quanto ad ingegno ed a fermezza e forza di carattere dovea tenersi da meno del padre suo. Di buon grado avrebb'egli ridonata la pace all'Europa, se il Riciliù avesse voluto acconsentirvi, nè impe-

(1) Botta, T. VI, lib. XXI, p. 74. - Bazin, T. III, p. 481. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV. p. 280.

dito all'incontro la Francia e la Svezia dal riconoscere valida l'elezione di lui, a motivo che nella dieta degli elettori non erano stati ammessi il Palatino del Reno, e l'arcivescovo di Treveri (1).

In marzo del 1637 cessò di vivere Bogislao, duca di Pomerania, la cui morte fu causa dell'indebolimento delle forze dei protestanti in Germania, per la contesa che nacque relativamente alla sua successione tra il duca di Brandeburgo e gli Svezzesi, i quali diedero pur troppo in tale occasione a conoscere come il loro zelo per la causa de' protestanti non fosse scevro da cupidigia. Più ancora funesta al protestantesimo fu poi la morte del langravio d'Assia, avvenuta nel calen d'ottobre; essendo quel bellicoso principe l'unico che avesse serbato fede ai patti della confederazione d Eilbronne e dell'alleanza con la Francia. Ormai il Riciliù, che si vantava protettore delle libertà germaniche, non avea più altri alleati in Alemagna che principi fuorusciti o captivi. Successore del langravio d'Assia fu un suo figliuoletto di nove anni, di cui egli lasciò la tutela, con la reggenza dello Stato, alla consorte (2).

In Italia due principi morirono, Carlo, duca di Mantova, e Vittorio Amedeo, duca di Savoia. Il primo, che come duca di Neversa era stato tanta parte delle turbolenze di Francia, scese nella tomba, ov'era stato preceduto da' suoi due figliuoli, in età di settantun'anno, nel giorno 25 di settembre; e gli succedette l'abbiatico sotto la tutela della madre, poco affezionata alla Francia. L'al-

(1) Le Vassor, T V, lib XLI, p. 268 e 279. - Coxe, Istoria della casa d'Austria, T. III, c. 56, p. 354. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 279. - Bazin, T. III, p. 475.

(2) Mallet, Istoria di Assia, T. III, p. 240. - Richelieu, T. IX, p. 413, e T. X, p. 34. - Le Vassor, lib. XLII, p. 374. - Bazin, T. III, p. 483.

tro venne a morte a' dì 7 di ottobre in Vercelli, lasciando il figliuolo primogenito Francesco Giacinto, dell'età di cinque anni, in tutela della madre di lui, Cristina, sorella di Luigi XIII (1). Era stato Vittorio Amedeo nel giorno 26 di settembre a cenare col conte di Verrua, suo principal ministro, e col marchese Villa, suo valorosissimo capitano, in casa del maresciallo di Crechì. Portò il caso che tutti e tre, dopo quel convito, gravemente ammalassero, e che in pochi giorni morissero il duca e il Verrua, e solo il marchese di Villa, che di più valida costituzione di corpo godeva, scampasse. Ora, sapendosi che il duca e il maresciallo erano sempre stati discordi fra di loro dal principio della guerra, e nelle loro contese erano talvolta passati ad assai vivi alterchi con male e risentite parole; conoscendosi altronde per esperienza dagli Italiani che i Francesi non solamente erano assai corrivi nell'accusarli de' più abominevoli delitti, ma inoltre non ci mettevano scrupolo a commettere contro di essi quei misfatti che in loro medesimi sospettavano; divulgossi perciò in Piemonte una fama atroce, che il Crechì avesse avvelenato il duca e i fedeli ministri di lui. Ma fattasi la sezione del cadavere del duca, fu dichiarato dai medici non esservi alcun segno di veleno, ed anzi constare che il duca era morto di febbre terzana perniciosa, la quale aveva fatto il suo naturale corso (2). Bensì riprovevole e perfida fu la condotta de' Francesi subito dopo la morte del duca. Imperciocchè il Crechì tentò subito d'introdurre in Vercelli e nella cittadella di Torino presidio francese; e ciò sarebbegli venuto fatto

(1) Richelieu, T. X, p 28 e 31. - Botta, T. VI, lib. XX, p. 74. - Bazin, T. III, p. 481.

(2) Botta, T. VI, lib. XXI, p. 74 - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 281. - Richelieu, T. X, p. 37.

se il marchese Villa non avesse accortamente prevenuto il disegno facendovi entrare un conveniente numero di soldati nazionali, e stare i governatori in sull'avviso. Veramente il perfido divisamento non si doveva attribuire al Crechì, bensì all'ambasciatore Emerì, il quale fece egli instanza al maresciallo per l'occupazione di quelle due piazze, onde aver modo di tenervi in onorata captività la duchessa vedova e i suoi due figliuoli. Opposesi anzi il Crechì in sulle prime a questa perfidia, ma alla minaccia fattagli dall'Emerì dello sdegno del cardinale Riciliù, non s'ardì contrastare più oltre. Intanto i loro alterchi essendo stati uditi da un'ancella, ne venne subito da costei ragguagliata la duchessa, che dal marchese di Villa fece porre riparo a quel tradimento (1).

Madama reale, che così appellavasi la duchessa Cristina, reggente di Savoia, per essere nata di re e sorella di re, assomigliavasi al padre Enrico IV assai più per la propensione alle cose amorose, che non per alcuna delle virtù che erano in quello. Due figli aveva essa e quattro figliuole, ma brutte voci correvano intorno alla loro legittimità: amanti aveane sempre avuti, e il titolato era allora un conte Filippo d'Agliè, con cui abboccavasi la notte successiva alla morte del duca l'ambasciatore di Francia, per istabilire il modo di reggere gli Stati della casa di Savoia, e per impedire particolarmente che i due cognati della duchessa, che erano il cardinale Maurizio di Savoia, e il principe Tommaso, non venissero quegli da Roma, e questi dalle Fiandre, ove per gli Spagnuoli

(1) Botta, T. VI, lib. XXI, p. 75. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. III, p. 47. - Muratori, T. XV, p. 282. - Le Vassor, lib. XLII, p. 379.

militava, a contendere con la duchessa per la reggenza. Oltre al conte d'Agliè, avea pure Cristina un altro intrinseco consigliere, ed era il gesuita Monod, suo confessore, uomo, oltrechè ingegnoso, anche accorto, e scaltro maneggiatore d'intrighi, il quale potea sopra l'animo di lei quanto l'amante. Era stato questo Monod inviato in Francia nel precedente anno per trattare con quella corte degl'interessi del suo signore, e poco avea dato nel genio al Riciliù, il quale diceva che vera politica non capiva nel cervello del frate, ch'era tutto occupato di frivolezze di cerimoniale e di gare di preminenza del suo principe. Checchè ne fosse di ciò, il fatto era che i due uomini di Chiesa si guardavano un po' in cagnesco; ond'è che il Monod se l'intendea meglio con gli avversari del Riciliù, e procurava di far prevalere nei consigli di madama reale una politica paesana, e non francese o riciliesca (1).

Chi vuol sapere veramente il perchè il Monod e il Riciliù si odiassero, dee pigliar le cose da più alto. I Gesuiti in generale, benchè scaltri abbastanza per non chiarirsi alla scoperta nemici del Riciliù, odiavano però quel ministro; l'odiavano perchè amico e sostegno dei protestanti; l'odiavano perchè nimicissimo di Ferdinando II, quel figliuolo prediletto della Chiesa. Il Monod era veramente stato inviato in Francia nella state del 1637 per cose attinenti al cerimoniale, vale a dire con l'incarico di ottenere per la casa di Savoia, come avente diritto sopra il reame di Cipro, il trattamento regio; ma in questa occasione egli avea fatto strettissima lega col padre Cossèn, altro gesuita, ch'era stato nominato da poco tempo confessore del re Luigi XIII. Cercando questi due il modo di indur-

(1) Richelieu, T. X, p. 11 e 39.

re Luigi a dipartirsi dalla politica anticattolica abbracciata dal cardinale, si deliberarono di porre a profitto l'affezione che il re manifestava per una giovinetta di diciasette anni, donzella d'onore della regina, per nome Luigia di Lafaiette. Luigi, timido per causa della sua balbuzie, travagliato anche dagli scrupoli, come pinzochero, diffidente poi oltre misura, geloso, sospettoso, malinconico, male affetto a coloro che lo guidavano, appunto perchè gli avea fatti potenti, era, per quanto apparisce, e tedioso assai, e roso egli stesso per lo più dal tedio. Beffato dalla damigella d'Altoforte, da lui per lungo tempo annoiata co' suoi casti amori e coll'assiduità sua scompagnata da desiderii, aveva egli trovato in Luigia di Lafaiette quel tanto appunto ch'ei desiderava; poichè la modesta ed ingenua giovinetta udiva paziente e benigna i suoi racconti toccanti la caccia, le sue lagnanze intorno alla poco ferma salute, e i suoi consigli divoti, unico argomento de' suoi colloqui. Vedendo il Cossèn ed il Monod l'affezione del re per costei, pensarono di approfittarsene onde esacerbare per di lei mezzo l'animo del re contro il potente ministro. Vuolsi che anche il famoso padre Giuseppe, a cui era stato promesso dal Riciliù un cappello rosso, indispettito dalla tardanza dell'adempimento della promessa, pigliasse parte in questo intrigo coi due gesuiti. Sbigottironsi per altra parte i genitori di Luigia quando s'avvidero che si tentava di scaldare la testa alla giovinetta per farla dichiarata nemica del potente cardinale, e procurarono di farle nascere in mente degli scrupoli per questa sua corrispondenza col re. Ma il confessore Coasèn tranquillava la coscienza di lei e quella del re, accertandoli che una corrispondenza sì pura non poteva esser mai riprovevole. Non potè egli tuttavia impedire che Luigia pigliasse nel giorno 19 di

maggio il velo nel monistero della Visitazione. Il che fu cagione che il re s'astenne per tre mesi dal vedere la propria amica. Tornò però Luigi inopinatamente nel mese di agosto a visitarla nel parlatorio del monistero, e ciò per opera del padre Cossèn, al quale premea che la monachella persuadesse pur una volta il re ad abbandonare l'anticattolica sua politica. Egli è probabile che Luigia, donzella timorosa ed ignorante delle cose di Stato, non corrispondesse appieno al desiderio del confessore, nè sapesse far altro che suscitare apprensioni e scrupoli nella mente del re. Si notava di fatti che al ritorno dal monistero della Visitazione egli era sempre più mesto e malinconico del solito, e più stizzoso coi ministri. Non molto giovando le esortazioni di Luigia, il padre Cossèn diliberossi di parlare egli stesso al re. Ciò fece negli 8 di dicembre; inveì fortemente contro la potestà che il re avea lasciato usurpare ad un cardinale nemico della Chiesa, e tante ne disse, che suscitò nell'animo suo e la vergogna e la pietà e il rimorso per tutto ciò che erasi in suo nome operato. Impallidì il re a queste invettive; ma fremante e balbettante, finì per dire che non conosceva altri che il Riciliù, che potesse reggere al peso dell'amministrazione dello Stato. Il padre Cossèn rispose, esser bene da tanto il duca d'Angolemma, e corse a chiamarlo; ma male in ciò si appose. Chè quegli stesso ch'egli aveva scelto per un tanto onore, preso da trepidazione, andò subito ad appalesare colla propria bocca ogni cosa al Riciliù, il quale fu in tempo di sventar pienamente la macchinazione. Non passarono due giorni, che il padre Cossèn fu degradato dalla sua stessa compagnia, e mandato in esilio a Quimpercorantèn (1).

(1) Richelieu, T. X, p. 16, 191, 194. - *Le Vassor*, lib. XXXIX,

Non è pertanto da maravigliare che il Riciliù odiasse il Monod, e scrivesse alla duchessa reggente di Savoia di non si fidare di esso. Faceale sapere che il frate era amico intrinseco del padre Silvio, altro gesuita, confessore del cardinale Maurizio di Savoia, e suo più formidabile emolo: per mezzo anzi del conte Martinozzi, cognato del Mazarini, le fece anche dire, che il padre Monod « sparlava malamente di lei, e che avea scritto al padre Silvio, che il conte Filippo d'Agliè la facea da maresciallo d'Ancre, ed era il padre dei figli di Savoia, cosicchè il cardinale Maurizio era il vero e legittimo duca ». Ma questi avvertimenti ed insinuazioni non valsero presso madama reale; la quale, vinta dallo ingegno del Monod e soggiogata dall'autorità ch'egli esercitava sopra di lei in qualità di confessore, non potea romperla con esso. Pareale altronde di poter posare quetamente, avendo con pronto divisamento tenuti lontani i suoi due cognati. Primo ad accorrere a Torino, appena udita la morte di Vittorio Amedeo, era stato il cardinale Maurizio, il quale portava in Roma il titolo di protettore della corona di Spagna; ma la duchessa Cristina appostò gente su tutte le vie per cui potesse egli giugnere, e gli fece dire: avere l'ambasciatore di Francia dichiarato di non poter tollerare la presenza di lui in Piemonte, e perciò avess'egli a giovarsi della scorta che le mandava incontro per difenderlo da ogni insulto dei Francesi, e tornarsene fuor dei confini dello Stato. Fu forza al cardinale sottomettersi, e colà ridursi ond'era venuto. Così pure scrisse Cristina al principe Tomaso, che gl'impegni da lei contratti con

p. 93, e lib. XLII, p. 353, 364. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 674. - Brienne, T. XXXVI, p. 63. - Tallémant des Réaux, T. I, p. 375. - Madama di Motteville, T. XXXVI, p. 388. - Bazin, T. IV, p. 3-15. - Capefigue, T. V, p. 341.

la Francia non le lasciavano la libertà di concedergli l'ingresso nello Stato; per modo che esso pure fu obbligato a star fuori (1).

Non contento il Riciliù di sforzarsi d'alienare l'animo del suo signore da Luigia di Lafaiette, amica di lui, e di togliergli da fianco il confessore, in luogo del quale surrogò Giacomo Sirmond, altro gesuita, ma vecchio di settantotto anni ed immerso in istudi eruditi (a cui fece per giunta prestare solenne giuramento di non mai immischiarsi, come confessore, nelle cose di Stato); andava pure sempre più indisponendone l'animo contro la consorte Anna d'Austria. Pare che adoperasse a bella posta per rompergli ogni vincolo d'affetti con chicchefosse, e che intendesse le mire a tenerselo ligio e dipendente per mezzo della malinconia e della noia. Aveva egli, a vero dire, scoperto che la regina Anna, la quale per niuna guisa era stata mai indotta a stimare ed amare il marito, carteggiava segretamente col re di Spagna, suo fratello, col cardinale infante, governator delle Fiandre, altro suo fratello, e col duca di Lorena. La prima mezzana ed intavolatrice di questo carteggio era stata la duchessa di Caprosa, confinata allora nella città di Tursi; ma il luogo in cui la regina tenea le sue segrete carte, credendovisi in piena libertà e sicurezza per accudirvi a sì pericolose pratiche, era il monistero di Val di Grazia, ov'essa solea ritirarsi di quando in quando, in un appartamento per lei riservato, a fare gli esercizi spirituali. Un La Porta, suo domestico, aveva il carico di mandare e ricever le lettere, e di tradurle in cifre. Il Riciliù ebbe

(1) Richelieu, T. X, p. 349. - Botta, T. VI, lib. XXII, p. 92-96. - Battista Nani, lib. X, p. 504 - Vittorio Siri, lib. VIII, p. 484. - Le Vassor, lib. XLII, p. 384-388.

qualche sentor della cosa, e nei 12 di agosto fece sostenere il domestico della regina, addosso al quale essendosi trovata una lettera di questa alla duchessa di Caprosa, fu esso chiuso incontanente nelle segrete della Bastiglia, e sottoposto ad interrogatorio e processo (1).

Il cancelliere recossi poscia incontanente, in compagnia dell'arcivescovo di Parigi, a fare una visita nell'appartamento della regina in Val di Grazia. Era la regina col re nel castello di Ciantiglì, e la badessa del monistero l'avevano chiamata altrove. Esploratosi con somma cura l'appartamento e l'oratorio particolare della regina, non vi si rinvennero che carte irrilevanti, ad eccezione soltanto di una lettera indirizzata al marchese di Mirabel, ambasciatore di Spagna. Con questa lettera in mano riconvinse poi il cancelliere di menzogna la regina, dopo che ella ebbe fatto solenne giuramento, confermato con la comunione eucaristica, di non aver scritto a verun altro che alla du-

(1) Richelieu, T. X, p. 193. - Le Vassor, lib. XLII, p. 356. - Brienne, T. XXXVI, p. 63. - Capefigue, T. V, p. 341. - Bazin, T. IV, p. 15. - La Porte, T. LIX, p. 335 a 380. Quivi ei riporta distesamente i suoi interrogatorii, e le sue risposte negative. - La Rochefoucauld, T. LI, p. 353 della Collezione di Memorie. Quest'ultimo scrittore narra anzi a questo proposito un fatterello molto singolare. « In tale estremi» tà », dic'egli, « abbandonata da tutti, priva d'ogni maniera di soc» corsi, e non osando confidarsi con altri che con madamigella d'Alto» forte e con me, ella (la regina) mi propose di rapirle entrambe, e di » condurle a Bruselle. Per quante difficoltà e pericoli mi si affacciassero » in tale progetto, posso però dire che mi cagionò maggior contentezza, » ch'io non avessi mai in vita mia provato. Io era in un'età in cui si » suole sentir vaghezza di far cose straordinarie e strepitose, e non pa» reami che potesse darsi cosa più strana e strepitosa di quella di rapir » la regina al marito ed al cardinale di Riciliù, che n'era geloso, e por» tar via ad un tempo al re madamigella d'Altoforte, della quale era » egli innamorato. Per buona ventura le cose volsero altrimenti; la re» gina non fu rinvenuta colpevole ».

chessa di Caprosa; ma ella tolsegli di mano questa lettera e se l'ascose in seno, dove per poco non ebbe il cancelliere l'ardimento di frugare per ripigliarsela. Conoscendo però Anna il pericolo in cui ell'era o di perder la vita, o almeno almeno di essere ripudiata solennemente dal re, richiese il cardinale di un segreto colloquio, nel quale scrisse, probabilmente sotto la dettatura di lui, una dichiarazione concepita in questi termini: « Confessiamo » d'avere scritto più volte al signor cardinale infante, » nostro fratello, al marchese di Mirabel, al Gerbier, re» sidente d'Inghilterra in Fiandra, e aver più volte rice» vuto lettere da essi .... d'aver dato avviso della gita » d'un Minimo in Ispagna, perchè si stèsse all'erta onde sapere a qual fine fosse inviato; d'avere avvertito » il detto marchese che qui si parlava dell'aggiustamen» to del signor di Lorena col re, acciò si badasse a tal » cosa; d'aver palesato rammarico della voce corsa che » gl'Inglesi pacificavansi con la Francia, invece di rima» nere uniti con la Spagna .... Promettiamo di non ri» cadere mai più in simili falli, e di viver col re, nostro » onoratissimo signore e consorte, come una persona la » quale non abbia ad aver altro interesse che quello del» la persona e dello Stato di lui. Ciantiglì, li 17 di ago» sto del 1637. *Sottoscritta* ANNA (1) ».

Soggiugnea pur anco la regina queste altre parole: « Noi abbiamo scritto le suddette lettere nel nostro gabi» netto, confidandoci unicamente nel La Porta, nostro » portacappe ordinario, al quale rimettevamo le nostre » lettere, e il quale recavale all'Anger, segretario del-

(1) Capefigue, T. V. p. 343. In questi termini è dettata la copia rimessane al cardinale Riciliù, la quale trovasi nei manoscritti di proprietà del duca di Riciliù.

» l'ambasciatore d'Inghilterra, da cui eran poscia fatte » avere al detto Gerbier ». Bastava certamente questa confessione della regina per mandare al patibolo l'infelice La Porta, il quale con rara fede avea resistito a qualunque minaccia di tormenti e di supplizi, nè mai confessato se non quello che la padrona faceagli dire essere altronde emerso. Però l'intenzione del Riciliù era di mortificare e raumiliare soltanto la regina, e di farle provare la sua propria potenza. Ond'è che nel giorno medesimo in cui ella scrisse questa dichiarazione, il Riciliù le procacciava un abboccamento col marito, il quale abbracciolla in presenza di lui e le concedette il perdono. Il portacappe rimase bensì nel carcere della Bastiglia, ma vi fu trattato meno aspramente. Quanto è alla duchessa di Caprosa, tosto ch'ell'ebbe avviso che una delle sue lettere era stata intercettata, fuggì da Tursi, travestita da uomo, nel giorno 6 di settembre, e dopo mille strane e romanzesche avventure pervenne in Ispagna a salvamento (1).

In seguito a questa riconciliazione colla moglie, il re, infervorato di divozione o a causa de' mistici colloqui che continuava a tenere alla grata del parlatorio con Luigia Lafaiette, od a motivo della lieta notizia datagli dalla regina della sua gravidanza, profferì un solenne suo voto, che fu celebrato sotto il nome di voto di Luigi XIII; pose cioè la sua persona ed il reame di Francia sotto il patrocinio e tutela speciale della Beata Vergine Maria. Alla metà circa di gennaio del 1638 i familiari della regina propalarono per la prima volta la gravidanza di lei, e il

1638

(1) Richelieu, T. X, lib. XXVIII, p. 222, 226, 228. - Bazin, T. IV, p. 20-26. - Le Vassor, T. V, lib. XLII, p. 357-364. - Bassompierre, T. XXI, p. 361. - La Rochefoucauld, p. 355. - Capefigue, T. V, p. 346-348.

bando reale per cui venne instituita la solenne processione che si celebra nel dì dell'Assunta in commemorazione del voto del re, reca la data del giorno 10 di febbraio del 1638 (1).

Essendo imminente l'aprimento della stagione campale, facea mestieri apparecchiarvisi; ingentissimo lo spendio occorrente, eppure assoluta diffalta di danaro. Parve che il Riciliù, non sapendo a qual santo votarsi, abbandonasse il pensiero di tener le finanze in quel buon sesto ed ordine che aveva introdotto nei primordi della sua amministrazione, e s'immaginasse anzi di potere con eccessivi rigori soffocar le lagnanze che la rapacità del fisco eccitava. I livelli del Palazzo di città portavano l'annuo canone di undici milioni di franchi, i quali si doveano prelevare dal ricavo delle gabelle; parecchie paghe erano già arretrate in marzo del 1638, eppure il danaro dovuto ai livellari venne divertito ad altri usi. Ridotti i livellari all'estreme angustie per l'impuntualità dell'erario, recarono tumultuando le loro querele al real Consiglio, ed oltraggiarono anche un intendente. Il ministro fecene subito chiudere tre nella Bastiglia; e avendo gli altri supplicato al Parlamento, il primo presidente di questo trasse fuori una lettera così detta di suggello, che facea divieto alla curia di accudire a tale oggetto. E perchè alcuni consiglieri, ad onta del reale divieto, vollero parlare in favore dei livellari, furono essi pure nel giorno seguente catturati e mandati in carcere in varie fortezze. Anche le province ebbero a dolersi gravemente della mala fede del governo. Essendo state indotte ad imporsi una

(1) Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 483. - Richelieu, T. X, p. 145 e 350 - Le Vassor, lib. XLIII, p. 547. - Capefigue, T. V, p. 358. - Bazin, T. IV, p. 28.

tassa particolare per sopperire al sostentamento delle truppe poste nel loro territorio a quartieri d'inverno, avevano esse di già somministrato il danaro bisognevole per mantenere la soldatesca per due o tre mesi, a fine di andare esentuate dalle soverchierie e soprusi delle genti da guerra. Ma il Riciliù si prese tutto questo danaro e lo volse ad altro uso, lasciando la soldatesca in sulle spese delle province che avevano già pagato il riscatto dalla fiera molestia. La qual cosa non solo portò orribili strapazzi pei poveri contadini, ma anche un totale disordinamento delle schiere. Le soldatesche, arricchite dal saccheggio, disertavano in folla, e le compagnie si videro ben presto ridotte alla quarta parte del debito numero. Dovette Luigi XIII recarsi in persona presso i confini di Piccardia, onde ristabilire colla sua presenza e col rigor delle pene la scaduta disciplina (1).

Le operazioni degli eserciti nell'anno 1638, del pari che quelle degli anni precedenti, non furono segnalate per veruna di quelle ingegnose combinazioni con cui perfezionasi l'arte della guerra, nè per alcuno di quei grandi e strepitosi avvenimenti che, mortificando la superbia dei regnanti, gl'inducono a comperare la pace. La gloria maggiore fu in quest'anno del duca Bernardo di Vimaria. Postosi alle stanze d'inverno nel vescovado di Basilea, avea Bernardo col danaro di Francia reclutato studiosamente l'esercito. Valicò quindi il Reno nei 28 di gennaio fra mezzo a Basilea e Sciaffusa, e nella Svevia irruppe, ove ben presto s'impadronì di Secchingia, Laufenburgo e Valdsutte, tre di quelle città che della Foresta si appellano. Stava egli assediando Renfelda, altra

(1) Bassompierre, T. XXI, p. 369-373. - Le Vassor, lib XLIII, p 462.

delle dette città forestiere, allorchè nel giorno 28 di febbraio venne assalito nel suo proprio campo da Giovanni di Vert, preposto al comando degl'Imperiali in quella contrada. Fu vinto e fugato, e lasciando tra morti e prigioni sul campo un migliaio di combattenti, ritrassesi a Laufenburgo. Funesta riuscì quella battaglia al duca di Rohan, il quale, essendo venuto a raggiugner Bernardo, perchè s'avvedeva che il suo soggiorno in Ginevra dava ombra e sospetto al Riciliù, fu quivi pericolosamente ferito nell'omero e nella coscia da due palle di moschetto. Fattosi recare, per medicar le ferite, a Zurigo, e quinci nella badía di Conigsfelda nel Cantone di Berna, quivi, nell'atto che gli si traeva la palla dalla coscia, il fiero spasimo gli cagionò un'apoplessia, per la quale morì nei 13 di aprile del 1638, in età di cinquantanove anni. Fu egli l'ultimo dei grandi uomini surti fra' protestanti nelle guerre civili di Francia. Il nome suo era altamente riverito ed amato così presso gli Svizzeri come dalla repubblica veneta. Il suo cadavere fu trasferito con molta pompa a Ginevra, ove quei cittadini, che non erigevano monumenti pei defunti, talmentechè anche le spoglie mortali di Calvino non aveano ottenuto questo onore, eressero a lui nel principale loro tempio un magnifico sepolcro (1).

Ma il duca Bernardo, benchè rotto a Renfelda, non si diede già per vinto. Eragli noto che Giovanni di Vert era male ubbidito da tre altri generali imperiali, Savelli, Echenfort e Sperruiter, soci con lui nel comando, e ognuno de' quali presumeva di regolare a sua posta le sue schiere particolari; e venne poi anche avvertito che i vincitori, fermatisi a Renfelda per godere dei frutti della vittoria,

(1) Notizie della vita del duca di Rohan, T. XVIII, p. 79. - Le Vassor, lib. XLIII, p. 476.

se ne stavano al tutto spensierati. Riunì pertanto con sollecitudine alcuni rinforzi, ed infiammato l'esercito del desiderio di ricattarsi dello scorno avuto, mossesi da Laufenburgo coll'intento di cogliere alla sprovveduta gl'Imperiali. Nella notte dai 2 venendo ai 3 di marzo percorsero i suoi con celere cammino lo spazio non breve che parte Laufenburgo da Renfelda, e si avventarono furiosi contro gl'Imperiali, che s'aspettavan tutt'altro che d'essere assaliti da un nemico testè sconfitto e vôlto in fuga. Piena fu la vittoria riportata da Bernardo. L'esercito nemico fu oppresso, i quattro generali imperiali caddero prigioni, la soldatesca loro venne dispersa, e tutto il bagaglio e l'artiglierie furono preda del vincitore. Luigi XIII fecesi poi mandare a Parigi Giovanni di Vert, onde racconsolare i Parigini, facendolo vedere captivo, dello spavento che quell'arrisicato capitano avea loro incusso due anni prima. Fu il prigioniero chiuso nel forte di Vincenna; però i motti del popolo ed anzi un'espressione proverbiale allora introdotta e che tuttora è in uso, diedero a divedere che *non si pensava più a lui* (1).

Prostrate per la rotta di Renfelda le forze imperiali nelle contrade annaffiate dal Reno, si accostò finalmente Bernardo nel mese di giugno ad assediare la città di Brisacco. Essendo questa la piazza più rilevante che possedessero gli Austriaci nell'Alsazia, fecero essi l'estremo di lor possa onde liberarla. Il duca Savelli, il quale era fuggito di mano a chi l'avea preso nella battaglia di Renfelda, e il conte di Goetz, generale del duca di Baviera, appressaronsi con tale intento all'assediata città con un polso di gente raunaticcia, ascendente a diciottomila uo-

(1) Richelieu, lib. X, p. 323. - Bassompierre, T. III, p. 365. - Le Vassor, lib. XLIII, p. 471. - Bazin, T. IV, p. 39.

mini circa. Ma assaliti nei 18 di agosto presso Vinterviel dal duca Bernardo, mossosi animosamente incontro a loro, furono rotti e costretti a ritirarsi lasciando morti sul campo tremila uomini, e in man del nemico ottanta bandiere ed undici cannoni (1). Sconfisse poi anche Bernardo nei 15 di ottobre presso Thann il duca di Lorena, e nei 23 del mese stesso, ruppe di bel nuovo il conte di Goetz; cosicchè la città di Brisacco, disperata di soccorso, gli aperse le porte nel giorno 14 di dicembre (2).

Quantunque stipendiato dalla Francia, Bernardo di Vimaria governavasi però a propria posta; e questa sua independenza era la cagione potissima delle prosperità sue. Molto meno avventurate furono l'armi di Francia nelle Fiandre, ove era stato duopo operar di conserva col principe d'Orange. Aveva il Riciliù destinato tre eserciti, capitanati dai marescialli Ciattiglione, Brezè e La Forza, a far la conquista di quella contrada. Ed anzi al primo di questi marescialli, ch'era tacciato di lentezza, avea dato per socio ed invigilatore il vescovo d'Ozerra. L'assedio di Sant'Omero era la prima impresa stata assegnata al Ciattiglione; ma perchè egli, riputando necessario per tale assedio un nerbo di quindicimila uomini, non avea potuto ottenerlo, il principe Tomaso di Savoia era stato in tempo di rinforzare nel giorno 8 di giugno il presidio di quella città. Allora aveva il Riciliù comandato al maresciallo La Forza di congiugnersi col Ciattiglione; ma fu troppo tardi. Perciocchè il Piccolomini, il quale in questo tempo di mezzo aveva sconfitto nei 21 di giugno, vicino ad Anversa, il principe d'Orange e co-

(1) Le Vassor, lib XLIII, p. 537. - Richelieu, lib. X, p 329.

(2) Richelieu, lib. X, p. 335-339. - Le Vassor, lib XLIV, p. 599. - Bazin, T. IV, p. 61.

strettolo a ritirarsi dal teatro della guerra, era poi venuto con forze maggiori ad osteggiare i marescialli Ciattiglione e La Forza, e gli avea costretti sul fare d'agosto a levarsi d'attorno a Sant'Omero. Il terzo esercito francese, capitanato dal Brezè, e poscia da lui abbandonato per un qualche dispetto, non avea fatto altro che ricuperare nel giorno 18 di settembre il Catelet, che gli Spagnuoli aveano due anni addietro occupato. E si fu questo l'unico frutto che trasse il Riciliù da sì dispendiosi apparecchi (1).

Conviene però avvertire che a verso i Pirenei aveva il prepotente ministro indirizzato il maggior pondo delle forze della Francia, e quivi posto le sue migliori speranze. La sua intenzione era di far provare all'altiera Spagna i danni della guerra in casa sua propria; epperciò diede al principe di Condè con un poderosissimo esercito l'incarico di far irruzione nella Biscaglia ed impadronirsi di Fonterabia. Il Condè nelle guerre civili erasi dato a conoscere valoroso e prode della persona, ma inetto duce. E il Riciliù aveva sempre fatto poca stima di lui, ed anzi tenutolo gran tempo in bando dalla corte; ma l'umiltà e la sommessione del Condè aveano poi finalmente espugnato l'animo del gran ministro. Diedegli però un incarico molto scabroso. Doveva il Condè operare primieramente nella provincia tenuta in governo dal vecchio duca d'Epernone, il quale, oltre all'essere il più superbo, il più stizzoso e sofistico di tutti quei gran signori che il Riciliù aveva preso a soggiogare, godea perciò tuttora di una potestà che gli altri avevano già da gran tempo perduta; tantochè, appunto per un certo

(1) Richelieu, T. X, p. 243 e 313. - Le Vassor, T. V, lib. XLIII, p. 479-508, 514, 521, 532. - Bazin, T. IV; p. 42. - Galeazzo Gualdo, P. II, lib. IV, p. 96, 102, 106.

riguardo al suo orgoglio, erasi deputato il primo principe del sangue al governo d'un esercito che dovea raunarsi nella sua provincia, giudicandosi ch'el non avrebbe ardito contendere con essolui per la preminenza. Ma pure neanche col principe di Condè potè l'Epernone andar d'accordo, e dovette il Riciliù per finirla fargli ingiungere dal re di ritirarsi nel suo castello di Blassac, e non più uscirne fintanto che il principe fosse nella Ghienna (1).

Tolto di mezzo questo primo intoppo, l'esercito francese condotto dal principe di Condè entrò in Ispagna nel giorno 30 di giugno pel passo di Behobia. S'impadronirono i Francesi d'Iruno, che fu posto a sacco, e poscia del porto del Passaggio, ove si presero parecchie carracche e meglio che cento cannoni. Accostaronsi in appresso a Fonterabia, il cui governatore era lontano, ed il presidio ridotto al numero di trecento uomini. Ma ad onta della vigilanza dei Francesi, due volte nel corso del mese di luglio furono introdotti dagli Spagnuoli dei rinforzi nella piazza. Non cominciarono a giuocare le batterie di assedio se non ai 2 di agosto; avendo voluto il Condè aspettare che giugnesse in suo aiuto coll'armata navale il Surdis, arcivescovo di Bordò, ammiraglio di quella. Or non appena era costui giunto a Fonterabia, che ebbesi avviso dell'appressarsi d'una poderosa armata spagnuola, la quale veniva a rinfrescare di vettovaglie la piazza assediata. Mossosi l'arcivescovo per incontrarla, trovolla nei 22 di agosto nel seno di Gattari, ov'era stata costretta dai venti a cercare ricovero; e senza frapporre dimora assaltatala, vennegli fatto d'incendiarla abbrucian-

(1) Le Vassor, T. V, lib. XLIII, p. 540. - Bassompierre, T. XXI, p. 379.

do (se pur dobbiamo credere a quanto ei ne scrisse al Riciliù) diciasette vascelli nemici con le intiere ciurme e con tremila uomini da sbarco che v'erano sopra. Tornossene poi l'arcivescovo nel porto del Passaggio, cui moltissimo importava tener custodito; ma, avuta notizia che il principe stava per dare l'assalto a Fonterabia, abbandonò l'animoso prelato la sua stazione per correre a partecipare i pericoli e la gloria di quella fazione. Diliberossi il Condè di dar l'assalto nei 7 di settembre, e volle che il duca della Valletta cedesse al Surdis l'onor del comando da quella parte cui era egli preposto. Ma, oltrechè le brecce aperte dalle mine nelle mura della piazza non erano ancora praticabili; egli apparrebbe che, mentre da una parte il duca della Valletta, sdegnato di dover cedere l'onor del comando ad un nemico mortale del padre suo, si ritraeva alla distanza di una lega, e dall'altra parte il Condè ed il Surdis movevano ad un prematuro assalto, l'ammiraglio di Castiglia, sopragiunto opportunamente con un esercito men numeroso d'assai, ma ottimamente disciplinato, assaltasse impetuosamente da tergo i Francesi, e superati i loro trinceramenti, li costrignesse a vituperosa fuga. Fatto fu, che il Condè ed il Surdis, lasciati estinti sul campo duemila dei loro soldati, si ripararono alle navi, ove imbarcaronsi più che di fretta; e che un'altra parte dei fuggitivi, fra' quali il San Simone, il Gramonte, il Gevres e il figlio del maresciallo La Forza, si rifuggirono al quartiere del duca della Valletta, e frettolosamente rivalicarono con esso la Bidassoa; cosicchè allo scendere della notte non un Francese rimase in sul territorio di Spagna (1).

(1) Richelieu, T. X, p. 262-296. - Le Vassor, lib. XLIV, p. 554. -

Tanto ignominiosa era questa rotta, di cui Ugone Grozio parla ne' suoi dispacci come dello scorno maggiore che avessero da lungo tempo riportato le armi di Francia, che il Riciliù non potea rassegnarvisi. In cambio però di attribuirla a mal concertati divisamenti, od alla imperizia del capitano da lui preposto all'esercito, volle a tutta forza che fosse stata opera di un tradimento, del quale incolpò il duca della Valletta, cui avea in uggia da molto tempo. E forse avrebbe questi dovuto andar sul patibolo, se non avesse pensato per tempo a fuggire e ripararsi in Inghilterra. Lieve, ma pur sufficiente conforto fu pel Riciliù la notizia poco poi pervenutagli che il marchese di Poncurlè, suo nipote, avea sconfitto nei 2 di settembre nell'acque di Genova una squadra navale spagnuola, carica di truppe da sbarco (1).

Poche forze avea la Francia inviate nell'anno 1638 in Italia, ove non si aspettavano avvenimenti di molto rilievo. All'aprirsi della primavera il marchese di Leganes, governatore di Milano, diede principio alle ostilità cingendo d'assedio la picciola fortezza di Breme, situata sul Po, della quale teneva il governo un Mongagliard, che quivi aveva accumulate colle sue rapine grandi ricchezze. Il maresciallo Crechì, mossosi da Casale per dar soccorso agli assediati, pervenne in quelle vicinanze nel giorno 17 di marzo, e precedendo con quattro o cinque cavalli di scorta i suoi, salì sur un poggio, donde stava col cannocchiale guardando la situazione del campo spagnuolo, quando venne colpito da una palla di sagro, e

Bassompierre, p. 392. - Conte Gualdo, P. II, lib. IV, p. 101, 112. - Battista Nani, lib. X, p. 573. - Bazin, T. IV, p. 48.

(1) Richelieu, lib. X, p. 297. - Le Vassor, lib. XLIII, p. 506. - Bazin, T. III, p. 51.

ucciso sul campo. A tale notizia il Mongagliard, timoroso di perdere i suoi tesori, s'arrese subito senz'aspettare ulteriori offese; ma non appena fu giunto a' quartieri dell'esercito francese, che l'ambasciatore Emerì lo fece processare da un consiglio di guerra, per sentenza del quale ei venne decapitato (1).

In luogo del Crechì fu mandato in Piemonte dal Riciliù il cardinale della Valletta, non ostante che il papa si fosse già querelato di questo mal vezzo della Francia di preporre ecclesiastici alle fazioni di guerra. Assai malcontento fu il cardinale della Valletta al trovare che l'esercito francese in Piemonte sommava al più a diecimila fanti e tremila cavalli, mentre le forze dell'avversario marchese di Leganes erano d'un buon terzo almeno più poderose. E tanto più angustiosa era per lui questa imparità di forze, quantochè sapeva che le duchesse di Savoia e di Mantova, stanche ormai della guerra, stavano in trattative con gli Spagnuoli, ed erano per lo meno disposte ad aderire alla neutralità loro proposta dal Leganes. Per rompere queste pratiche, ei colse l'occasione di una trama, o vera o supposta, del governatore dalla duchessa di Mantova preposto a Casale, tendente a consegnare quella fortezza agli Spagnuoli, e fecegli mozzare la testa, dichiarandosi insieme di non voler sopportare più oltre che verun suddito della duchessa avesse ufficio militare nel Monferrato. Nè con minore violenza adoperarono i Francesi per tener la duchessa di Savoia a divozione della Francia. Aveva già il padre Monod conchiuso per essa con gli Spagnuoli l'accordo di neutralità; ma tanto scalpore fece l'Emerì, ambasciadore di Francia (non trala-

(1) Galeazzo Gualdo, P. II, lib. III, p. 87. - Richelieu, lib. X, p. 269, 371 - Le Vassor, lib. XLIII, p. 490.

sciando nel tempo stesso di far paura a madama reale d'un qualche brutto giuoco che i di lei cognati avrebbero fatto al di lei amante Filippo di Agliè, ove fossero venuti in Piemonte), che ella s'indusse a rinnovellare nei 3 di giugno la sua alleanza con la Francia, e ad esiliare il Monod. Non ebbero però termine con ciò i crucci della duchessa di Savoia; chè anzi s'accrebbero. Percioc-chè nei 5 di luglio la città di Vercelli fu occupata dagli Spagnuoli, senza che il cardinale della Valletta potesse frastornare l'impresa; e nei 4 di ottobre venne a morte il suo figliuolo primogenito Francesco Giacinto, già decenne, in nome del quale essa regnava. Fece bensì proclamare incontanente duca l'altro di lei figliuolo Carlo Emanuele, ragazzo di quattro anni; ma la metà de' suoi sudditi non volea più, ora che la successione al trono vedeasi poco sicura, riconoscere la sua reggenza (1).

Così nè profitti, nè gloria, nè potenza aveva fruttato alla Francia la guerra con sì grave sforzo sostenuta già da quattro anni. Bensì ell'avea renduto sempre più necessaria l'opera del Riciliù, il quale solo sembrava in grado di tenere in mano tutte le fila di sì intralciate faccende; ell'avea condotto a termine la depressione de' grandi con l'umiliazione dell'Epernone, che era l'unico il quale paresse ancora serbarsi indipendente; ell'avea infine fatto sparir tutti quelli che conservavano ancora bastante ardimento per insorgere contro del re. Un solo elemento di potenza mancava ancora a questo governo sì ben consolidato, ed era la fiducia della sua durata: ora un avvenimento affatto insperato gliel diede. D'incredibile audacia ave-

(1) Richelieu, lib. X, p. 278, 294, 362, 367, 415. - Le Vassor, lib. XLIII, p. 491, 503. - Botta, T. VI, lib. XXI, p. 77, e lib. XXII, p. 98-112. - Gualdo, P. II, lib. IV, p. 93. - Bazin, T. IV, p. 56, 58.

va avuto bisogno il Riciliù, infermiccio com'egli era, e ministro d'un re malandato parimenti di salute, per isgarare in siffatta guisa e il fratello del re, unico presuntivo erede del trono, e la madre e la consorte di lui, e tutti i gran signori e tutte le curie supreme del reame. Non erano mai passati sei mesi senza che a' nemici di lui si fosse affacciata una qualche novella occasione di sperare che, o il re, od egli, dovessero ben tosto giugnere al termine della loro vita. Forse il Riciliù, persuaso d'aver poco tempo a vivere, si dava perciò appunto minor pensiero d'un avvenire a lui negato. Per quanta fosse l'asprezza con cui egli avea trattata la regina, e per quanto l'ardimento col quale avea provocato il di lei astio, non cessava però d'essere persuaso che la nascita d'un figliuolo del re sarebbe stato l'evento più atto a meglio consolidare il suo sistema. Ma faceano già più di vent'anni da che Luigi XIII aveva menato moglie, e la sua unione era stata sempremai sterile. Anche in gennaio del 1638, quando si divulgò la notizia della gravidanza della regina, pochi erano quelli i quali sperassero ch'ella potesse, all'età sua di trentasette anni, portare a maturanza il parto. Cionnondimeno d'allora in poi i riguardi che vedevansi usati dal re alla moglie, indicarono per parte sua un ravvivamento di affezione ed una tal quale speranza dell'adempimento di tanto e sì lungo desiderio. Alla fine nel giorno 5 di settembre, alle undici e mezzo del mattino, Anna d'Austria diede alla luce nel castello di San Germano in Laia un figliuol maschio, il quale fu poi Luigi XIV. Furono presenti al parto il duca d'Orliens, la principessa di Condè, la contessa di Soessons e la duchessa di Vandomo. Tanto e sì universale fu il giubbilo con cui la Francia udì questo evento, che ben si può dire non aver mai la nascita d'un bambino cagionato tanta letizia. E certamente dovea il reame

rallegrarsi d'essere in tal guisa sottratto al vile e vituperoso governo di un Gastone, duca d'Orliens, come pure al pericolo d'una guerra civile (1).

(1) Richelieu, T. X, p. 534, ove hanno fine i suoi Comentari. - Bassompierre, p. 393. - Brienne, T. XXXVI, p. 66. - Le Vassor, lib. XLIV, p. 552. - Capefigue, T. V, p. 357. - Bazin, T. IV, p. 96.

CAPITOLO DECIMONONO.

Continuazione della guerra. — Intollerabile oppressione dei popoli, costretti per disperazione a ribellarsi. — Ribellione della Catalogna e del Portogallo contro Filippo IV, re di Spagna; degli Stati della casa di Savoia contro la duchessa reggente; del conte di Soessons e del duca di Guisa contro il Riciliù. — Morte del Soessons presso la Marfea. — 1638-1641.

1638 Faceano già vent'anni da che l'Allemagna era straziata dalla guerra, e le sciagure di quella infelice contrada superavano di gran lunga tutti i guai che la cristianità avesse mai sofferti anche nei tempi più barbari. Le soldatesche non aveano di fatti quasi altro mezzo di sostentamento che le rapine, ed eransi ormai talmente avvezzate a farsi beffe dei patimenti dei contadini e dei borghesi, che sarebbe stato più facile il movere a pietà un Goto od un Vandalo, che non un soldato di ventura della guerra dei trent'anni. I capitani di quei barbari venturieri non erano, per vero dire, stranieri dei rilevanti progressi della civiltà e delle cognizioni; ma essi giovavansi della loro scienza, non già per proteggere i popoli, bensì per rendere l'oppressione più universale, e il ladroneccio più sistematico e più fiero. Da quattro anni soltanto la Francia erasi fatta apertamente socia di quel terribile ludo; ma niun divario eravi tra il modo con cui facean la guerra i suoi capitani e soldati, e quello con cui guerreggiavano gli altri Stati. Seguiva essa la feroce ragione di guerra usata dagli altri, come se fosse un costume in-

valso e stabilito; facea vivere la sua gente a spese degli abitatori delle contrade occupate dalle sue armi; nè alcun sentimento di pietà o di giustizia, oppure di preveggenza dell'avvenire, la induceva a darsi il minimo pensiero per sottrarre tanti infelici, che niuna ingiuria aveangli fatta, dagli estremi abusi del dritto del più forte.

Più volte gli eserciti francesi aveano fatta irruzione nelle Fiandre, nell'Alsazia, nella Lorena, nella Franca Contea, nella Valtellina e nel Piemonte, e in tutte queste contrade eransi vedute le città poste a ruba ed a sacco, e le popolazioni trucidate con quella sfrenata rabbia da cui sembra talora invasato un esercito in séguito ad una fiera pugna. Queste spaventevoli catastrofi sono veramente quelle che destano maggior abominio, ma non sono però quelle che maggiormente conquidano il coraggio o la virtù di un popolo. Involvono esse e i deboli e i loro protettori, i figliuoli e i padri. Dal sacco di Magdeburgo e da quello di Mantova non iscampò quasi anima vivente per soffrire o per piangere. La lunga miseria, la lunga oppressione, le diuturne iniquità ed ingiustizie sono quelle che rendono l'uomo vile ed abbietto; la lunga durata ed il soverchio dei bisogni fisici lo assuefanno a non pensare più ad altri che a sè medesimo, a sdimenticare, onde campare una vituperosa vita, ogni affetto di patria, d'amici e di congiunti. Le angoscie della fame, lungamente accompagnate da quelle dello spavento e della disperazione, spengono ogni senso di rettitudine e di dignità, e rendono l'uomo più abbietto dell'animale bruto. L'animo umano non può lungamente reggere a tanta abbiezione, a tanto conculcamento: esso resta allora privo di forza per sostentarsi contro le infermità del corpo; ed è perciò che da per tutto vedeasi la peste seguir le vestigie degli eserciti, e mieter coloro che il ferro non aveva spenti.

Anche in parecchie province delle Francia eransi propagate queste sciagure. La Piccardia, la Sciampagna e la Borgogna aveau veduto brillare da presso il lampo dell'armi nemiche; ma però poco tempo gl'invasori aveanvi fatta dimora, e poca parte di territorio era rimasta in potestà del nemico. Gli omei del povero, per altra parte, non si udivano allora da lungi. Cominciavano bensì a correre attorno alcune gazzette, ma non era permesso di riportarvi le querele dei miseri oppressi: ond'è che i danni che avea potuto cagionare il nemico erano ignoti al rimanente del reame. Certo che da per tutto il popolo era crudelmente afflitto dall'intollerabile aggravio dell'imposte, e dall'immite asprezza con cui coloro a' quali rimanea qualche cosuccia venivano costretti a pagare per chi era sfornito di tutto. Cionnonpertanto il ministro aveva una dote assai cara ed essenziale, vo' dire l'amore dell'ordine, e il re un vizio non meno prezioso, vo' dir l'avarizia; per modo che venivano a capo di fare coi tributi della Francia assai più di quanto avrebbe potuto operare qualunque altro governo. Laonde il Riciliù non avea punto rosaore di celebrare *la Felicità* della quale godeva la Francia; felicità che fu il tema d'uno splendido ballo ch'ei fece ballar tre volte alla corte nell'inverno susseguente al parto della regina (1).

Ma, posto pure che la Francia potesse reggere al flagello della guerra, senza rimanere oppressa del tutto, ci riman sempre a vedere il perchè la vi si rassegnasse, e per quale intento andasse d'anno in anno proseguendola. E a tale quistione è pressochè impossibile dare condegna risposta. Il Riciliù, prima di intraprendere questa guerra, avea forse potuto fantasticare la conquista delle

(1) Bazin, Istoria di Francia sotto Luigi XIII, T. IV, p. 125.

Fiandre, e la spartizione di quel territorio con gli Olandesi. Fors'anco avea potuto concepire non infondata speranza di conquistar la Lombardia, ed operare in seguito una permuta con la casa di Savoia per allargare da quella parte i confini del reame insino all'Alpi. Ma il desiderio ch'egli avea concepito di dilatarli altresì fino ai monti Giurani e fino al Reno, conquistando la Franca Contea e l'Alsazia, e tenendo lontano il duca di Lorena dagli usurpatigli dominii, era invero disorbitante. Ora però l'esperienza aveva già dissipato tutti i fantasmi della sua ambizione; imperciocchè in capo a quattr'anni di guerra e ad onta di portentosi sforzi la Francia non vedeasi già più avvantaggiata di quello che fosse al rompersi delle ostilità. Convien dunque dire che la guerra era piuttosto uno sfogo di stizza, d'invidia e di astio, nè ad altro giovava che ad appagare, con l'ambizione dei capitani, desiderosi di sollevarsi ai più alti onori della milizia, e con la cupidigia dei soldati, quella turba di triste passioni che si palliavan col nome d'amore di patria, e si riducean poi tutte nella bramosìa di far danno agli Spagnuoli. E in fatti e il re e il Riciliù ed una gran parte della nobiltà, della soldatesca e del popolo si davano in preda, senza badare al perchè, a questo fiero astio contro la Spagna, persuasi di darsi a divedere con ciò buoni Francesi. Nè gli Spagnuoli dal canto loro teneansi meno obbligati ad odiare la Francia ed a nuocerle: per essi il nome di Francese suonava pur sempre come quello d'eretico; talmentechè, sebbene il partito ugonotto fosse in Francia conquiso del tutto e spogliato d'ogni consistenza e malleveria, contuttociò pareva che gli Spagnuoli credessero esser la Francia tutta quanta calvinista per ciò che non esterminava del tutto i protestanti. Il predominio che il conte duca d'Olivares ottenea sull'ani-

mo di Filippo IV non era meno assoluto di quello del Riciliù sopra Luigi XIII: solo che diverso erane il fondamento. Nel giovine suo signore avea l'Olivares fomentato la propensione ad ogni sorte di piaceri; lo avea snervato con le voluttà, e tenuto in pari tempo ognora lontano dalla trattazione delle cose dello Stato. Poneva cura bensì a far sempre vivo in lui l'orgoglio dell'onnipotenza, ed a persuaderlo che la regal sua grandezza stava per l'appunto nell'ignorar quelle cose le quali il voler suo diffinire dovea: inculcandogli che mal s'addiceva ad un re di Spagna l'andar a cercare se fossevi convenienza o se dovessero paventarsi degli ostacoli nel porre ad effetto un qualunque proponimento; e che bastava il volere di lui perchè la cosa fosse giusta, e si dovesse ad ogni modo tenere per eseguita.

Però nè il Riciliù, nè l'Olivares avrebbero potuto apertamente dichiarirsi in faccia all'universo ch'ei facean guerra senza intenzione di conseguire per essa una pace onorata. Troppo altamente risuonava l'Europa tutta dei gemiti e lamenti dei popoli lacerati da inenarrabili sciagure. Gli Stati neutrali, di cui faceano continuo strazio or l'uno, or l'altro dei potentati belligeranti, e i quali correano pericolo d'essere loro proprio malgrado strascinati essi pure in guerra, non cessavano di esortare alla pace e di profferirsene a mediatori. Papa Urbano VIII, qual comun padre e pastore dei fedeli, invocava la coscienza dei re e dei ministri; se non che, essendo di fiacca indole, soggetto a lasciarsi trasportare dalle passioni e raggirato per giunta da tristi nipoti, non avea nè il credito, nè la prudenza e disinvoltura necessaria per riuscire nell'intento. La repubblica di Venezia intromettevasi anch'essa con molto calore in questa bisogna. E invero niun altro Stato pericolava al par del suo per la guer-

ra romoreggiante a' suoi confini, aggiuntochè e l'imperatore e i re di Spagna e di Francia non si sarebbero fatto il minimo scrupolo d'impadronirsi, quando se ne fosse data l'occasione, delle cose d'uno Stato libero. Ma appunto per questo, e perchè l'apprensione in cui era il Senato, a motivo principalmente degli sforzi fatti a gara dai Francesi e dagli Austriaci per prevalere nello Stato di Mantova, ove il giovinetto duca Carlo II era tutto portato pei primi, e la duchessa vedova, sua madre, all'incontro, tutta propensa ai secondi, costrigneva la Repubblica a stare in armi sui confini di quel ducato, e a procurare di mantenervi l'independenza e la quiete, e di sventare ogni inganno e sorpresa (1); era essa perciò poco accetta ed alla Francia ed all'Austria, di cui toccavagli contrariare i tentativi, e poco proficua ed accettevole riusciva la sua mediazione. Anche la mediazione esibita dal re di Danimarca era poco gradita a cagione della gelosia che passava fra lui e la Svezia, e che dubbia rendeva l'imparzialità sua.

Cionnonpertanto le corti di Madrid, di Vienna, di Parigi e di Stocolma, benchè intenzionate di non cessare dallo straziarsi colla guerra, strette tuttavia dal bisogno di serbar l'apparenze, accettarono tutte queste profferte di mediazione; ma nello stesso tempo procurarono di rendere vana ogni intromissione con cavilli riguardanti le formalità ed il cerimoniale, talmentechè non si potesse venir a toccare le difficoltà essenziali che si frapponevano ad un accordo. Chi consideri che i potentati belligeranti spesero quasi sette anni, ossia tutto il tempo trascorso dall'aprirsi della stagione campale dell'anno 1635 fino alla sottoscrizione dei preliminari d'Am-

(1) Battista Nani, Storia Veneta, lib. X, p. 570.

burgo, eseguitasi nei 25 di dicembre del 1641, per isciogliere unicamente cosiffatte quistioni di formalità e di cerimoniale, non può certamente non esser preso da sdegno e da compassione ad un tempo. Urbano VIII fu quello che pose innanzi l'ostacolo che più a stento potè essere superato. La guerra dei trent'anni era una guerra di religione, e il punto principale sopra del quale aveasi da transigere, si era quello dei diritti scambievoli tra cattolici e protestanti: ora il pontefice si dichiarò anzitutto di non voler tollerare che in un congresso ov'era egli mediatore fossero ammessi ambasciatori di veruno Stato protestante. Tanto avrebbe importato il dichiarir che la Chiesa non volea pace alcuna con gli eretici, nè con gl'infedeli; cosicchè, tranne il caso che il pontefice recedesse dalla strana pretendenza, veniva ad essere un'assurdità l'accettarlo per mediatore. Eppure a questo suo ghiribizzo fu data retta; e quindi in ottobre del 1636 venne a Colonia il cardinal Ginetti in qualità di legato pontificio per tenere un congresso con gli ambasciatori soltanto dell'imperatore, del re di Francia e del re di Spagna (1). Non giunsero poi sì tosto quegli ambasciatori; perciocchè fu mestieri cercare intanto un qualc'altro compenso per negoziar con quelli di cui aveansi a determinare i diritti. Ideossi a questo fine d'aprire un altro contemporaneo congresso in Amburgo, al quale intervenissero, con la mediazione dei Veneti, gli ambasciatori di Svezia, d'Olanda e degli altri principi protestanti. Due pertanto venivano con ciò ad essere le conferenze per la trattazione della pace, ed esse dovevano, non ostante la distanza de' luoghi, procedere di conserva l'una con l'altra.

(1) Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, p. 69. - Le Vassor, T. V, lib XXXIX, p. 94.

Ognun vede quanto tempo doveasi inutilmente consumare con questo modo di trattazione, nel mandare e rimandar le proposte dall'un congresso all'altro, e quanti impicci avevano a derivarne in una negoziazione di cui tutti i gabinetti, da Stocolma a Madrid, e da Parigi od Amsterdam a Vienna, partecipare doveano. Arrogi la diffidenza concepita dagli Svezzesi e dagli Olandesi contro la Francia, loro alleata; arrogi l'arrogante procedere dell'imperatore nel volere caparbiamente escludere dai congressi gli ambasciatori dei principi protestanti d'Allemagna, allegando che per costoro ogni controversia era stata difinita col trattato di Praga; arrogi poi ancora, che l'ammissione di ciascuna legazione fu oggetto di lunghe e scabrose negoziazioni; che ciascun passaporto rilasciato dall'uno dei potentati belligeranti, contenea qualche espressione offensiva per alcun'altro di essi; e non parrà strano che si andasse fino al termine dell'anno 1638 senza avere potuto aprire pur solo il duplice congresso (1).

Dirette negoziazioni fra i due potenti ministri avrebbero certamente procurato una pace più pronta; ma, oltre alla svogliatezza di pace ch'era in loro, vi si opponeva una vivissima e non infondata diffidenza dei potentati minori. Qualche tentativo fecesi invero in questo senso, ma occultissimamente. L'Olivares inviò nel 1638 al Riciliù don Michele di Salamanca, il quale ebbe col cardinale alcuni segreti colloqui; altre occulte conferenze si tennero poi nel 1640 tra il detto Salamanca e il Breth, segretario di Stato per le cose de' Paesi Bassi. Grandi pro-

(1) Bazin, T. IV, p. 67-78. - Flassan. Storia citata, T. III, p. 70-76. - Le Vassor, T. V, p. 98. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum*, lib. X, c. 66, p. 345 e seg.

teste vi si fecero di scambievole stima e reverenza, o di viva brama della pace dall'una parte e dall'altra, ma l'esito fu pienamente infruttuoso (1).

Nel mentre stesso che il Riciliù inceppava le negoziazioni per la pace generale facendo le viste di promuoverle, era pure impedita per opera sua la riconciliazione dei membri della famiglia reale, ch'egli fingeva di procurare. La regina madre Maria de' Medici, aggravata dagli anni e stanca d'un settenne esilio, importunava il re suo figlio con proteste di affetto, ed il cardinale con atti di sommessione, onde ottenere la facoltà di tornare nel reame. Ma il Riciliù le rispondeva sempre: che il ritorno di lei in Francia avrebbe posta in pericolo la pace e quiete dello Stato; che il re desiderava ch'ella ponesse altrove che negli Stati dei nemici del reame la sua stanza, e che ov'ella si fosse recata a Firenze, sua patria, avrebbe quivi potuto liberamente godere di tutte le sue entrate e di un trattamento addicentesi alla dignità sua. Facean già trentott'anni che Maria erasi partita da Firenze, e le pareva uno scorno insoffribile il dovervi tornare in grado di esule e sbandita, per vivere colà da privata, con una famiglia, sebbene a lei congiunta, però ignota. Era ella per altra parte persuasa che il re suo figlio dovesse campare per pochi mesi al più, e che qualcuno dei periodici insulti della malattia da cui era affetto, l'avrebbe in breve condotto a morte; e perciò le premeva di essere presso ai confini dello Stato onde potere accorrere sollecitamente ad impossessarsi della reggenza in nome del nipotino, escludendone la madre di esso (2). Con tutto ciò

(1) Le Vassor, T. VI, p. 60. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 886. - Capefigue, T. VI, p. 15.

(2) Bazin, T. IV, p. 101.

le parve opportuno d'uscire da uno Stato che guerreggiava con la Francia; e benchè Filippo IV, suo genero, l'avesse sempre trattata con la massima generosità, mantenendola splendidamente in tempo altresì che i suoi eserciti pativano penuria di tutto, pure ella uscì furtivamente dalla Fiandra nel giorno 10 di agosto del 1638, dicendo di volere recarsi all'acque di Spa per cagione di salute, e rivolti quindi repentinamente i passi, venne a Bosco del Duca a trovare il principe d'Orange (1).

Gli Olandesi a bella prima credettero che la sua venuta nei loro dominii fosse un avviamento alla riconciliazione col re suo figliuolo, e perciò la ricevettero con gran reverenza; ma avvedutisi poscia che l'ambasciatore francese all'Aja non andava a visitarla, e che essa, oltrechè poteva dar cagione ad una rottura fra di loro e la Francia, presumeva di aver ad essere mantenuta a loro spese come una gran regina, la fecero subito pregare di non far lunga dimora in casa loro. Ond'è che, entrante il novembre, Maria de' Medici, costretta ad andarsene, si imbarcò alla vôlta d'Inghilterra per viver colà a spese di un'altra delle sue figliuole, cioè della regina Enrichetta. Il re Carlo I, suo genero, venne a riceverla sulla spaggia di Gravesend per condurla nella sua reggia di San Giacomo, ed assegnolle, appena sbarcata, una provvigione cotidiana di cento lire di sterlini sopra quel tanto ch'ei toccava dal pubblico pel proprio mantenimento. I quali uffizi di ospitalità tornavano all'angustiato monarca piucchè mai gravosi, non solamente perchè, non volendo egli adunare il Parlamento, nè avendo animo di riscuotere senza il placito di quello i sussidii bisognevoli, pativa difetto di danaro, ma anche perchè la pre-

(1) Richelieu, T. X. p. 467-485. - Le Vassor, T. V, lib. XLIV, p. 565.

senza della suocera, accompagnata da una comitiva di preti, istizziva maggiormente i suoi sudditi contro i papisti. S'arrose poi, che tutti i malcontenti di Francia, o per dir meglio tutti i nimici del Ricilià ricoverati in Inghilterra, accorsero subito attorno alla vecchia regina; la qual cosa invelenì la mala intelligenza che già da gran pezza passava tra la corte di Francia e quella d'Inghilterra. Ondechè, essendosi Carlo I dichiarito di voler soccorrere i Paesi Bassi spagnuoli ove la Francia ne intraprendesse la conquista, il Ricilià, cui niun riguardo trattenne giammai dal fare a' suoi nemici quel maggior male ch'ei sapesse e potesse, e dal risentirsi per la più lieve offesa con astio implacabile, mandò di rincontro a profferire aiuto ai puritani di Scozia, confederatisi in questo tempo contro l'autorità regia con quella loro famosa lega, detta *Covenant*. Del che abbiamo una irrecusabile pruova così nel carteggio del conte d'Estrades, ambasciatore di Francia in Inghilterra, da cui emerge che il cardinale si valse di lui per instigar gli Scozzesi, e mandò anche promettendo loro per un suo agente amicizia ed aiuti; come nell'opere del cavaliere Guglielmo Temple, da cui apparisce che, coerentemente a questa promessa, la corte di Francia mandò dugentomila piastre in Iscozia (1).

Appartenendo i rifuggiti francesi accorsi attorno a Maria de' Medici alle varie fazioni, essa ne traeva argomento per conchiudere che il cardinale suo persecutore era in odio a tutta la nazione. Vi si annoveravan di fatti il duca di Subisa, uno dei capi dell'antica fazione ugonotta, la duchessa di Caprosa, rappresentante del partito degli

(1) Bazin, T. IV, p. 106. - Le Vassor, T. V, p 515. - Capefigue, T. VI, p. 6. - *Sir Villiam Temple's Works*, T II, p. 561. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, p. 43-48.

aderenti della giovane regina Anna d'Austria, il duca della Valletta, rappresentante dei gran signori delle province; e ognuno di questi capi aveva seco un gran numero d'altri proscritti di men alto grado, ma pure ragguardevoli. Contuttociò, dall'apparenza in fuori, nulla affatto era la possanza di tutti costoro appetto a quella del potentissimo cardinale. Il duca della Valletta, per esempio, era in bando perchè accusato dal Riciliù di fellonia e tradimento, come autore della rotta di Fonterabia. Ora il duca di Candale e il cardinale della Valletta, suoi fratelli, non che sostenere la causa di lui, con abbietta sommessione si facean dettare dal Riciliù istesso la lettera ch'erano in debito di scrivere al re per implorare in favore di lui la reale clemenza. Quanto è al duca d'Epernone, loro padre, nulla poteva esso operare, perciocchè, sebbene non fosse rimosso dalla carica di governatore di Ghienna, pure egli era come confinato nel suo castello di Plassac, dal quale teneva ordine di non uscire; ed il governo della Ghienna era di fatto in mano del principe di Condè. I magistrati non ardivano zittire in favor suo, come neppure a pro di verun altro che fosse in uggia al ministro. Leggiamo anzi nei Comentari d'Omero Talon, il quale era in quel tempo secondo avvocato generale, queste parole: « Il duca della Valletta, quantunque avesse sposato una congiunta di sangue del signor cardinale di Riciliù, non faceva a un tal parentado il debito onore; ei maltrattava la moglie, ed anche dopo le nozze avea mostrato di tenere quel parentado come a lui disdicevole; di modo che, considerate tutte queste cose, non fu malagevole l'impressionare malamente la Curia contro di lui (1) ». Ond'è che quando

(1) Memorie d'Omero Talon, T. XL della Collez. di Memorie, p. 186.

il Riciliù, cui non parea sufficiente gastigo pel duca della Valletta il bando cui erasi volontariamente assoggettato, volle infierire contro di lui maggiormente, con poca fatica ottenne il suo intento. Per processare il Valletta, chiamò il cardinale Riciliù a' di 3 di febbraio del 1639 nel castello di San Germano i presidenti del Parlamento e varii gran signori; e a questa raunanza, dichiarata commissione o tribunale speciale straordinario, e nella quale sedettero anche il re, il cardinale istesso e il gran cancelliere, deferì la causa. Narra bensì Omero Talon a questo proposito con un certo orgoglio, che i presidenti del Parlamento vollero avere il posto più onorato e rimanere assisi col capo coperto; ma in ciò soltanto si diedero a diveder coraggiosi, poichè del resto non ebbero l'animo di sostenere i dritti dell'inquisito. Fece invero il primo presidente del Parlamento l'instanza perchè il giudizio del duca della Vallettá, atteso il privilegio di cui godeva come duca e pari, fosse rimandato al Parlamento intiero; ma avendo il re risposto che questo privilegio era una baia, e « che i signori del Parlamento doveano sapere » ch' egli era molto sdegnato contro di loro, perciocchè » pigliavano ogni giorno occasione d'indispettirlo e con» traddirgli...... e che chiunque sosteneva ch'ei non po» tesse far processare i suoi sudditi che l'avessero offe» so, da chi gli paresse e piacesse, era indegno di posse» dere le cariche »; i membri del Parlamento non si ardirono a replicare cosa veruna. Citato dunque il duca della Valletta a comparire, sebbene ei fosse in Inghilterra, in termine di tre giorni, e dichiaritolo poscia contumace per non esser comparso, si instruì contumacialmente il processo, e con sentenza profferita nel giorno 23 di maggio, nella quale il Riciliù non diè il suffragio, perchè affine dell'inquisito, venne esso dichiarito colpevo-

le di lesa maestà e reo convinto di fellonia, tradimento, viltà e disobbedienza; e come tale condannato al taglio della testa, alla confisca dei beni ed alla perdita di tutti i feudi dependenti dalla corona. Negli 8 poi di giugno dell'anno stesso 1639 fu la condanna eseguita in effigie in tre luoghi contemporaneamente, cioè a Parigi in sulla piazza di Greve, a Bordò ed a Baiona (1).

Non avea già Maria de' Medici, dopo esser giunta in Inghilterra, cessate le instanze per ottenere la facoltà di ritornare in Francia. Ed anzi, poich'ella ebbe posto in opera inutilmente ogni altro mezzo, fermò un giorno nelle logge di Vitehall l'ambasciatore francese Bellievre, e lo costrinse a darle ascolto, ancorchè questi tornasse ad ognora replicandogli che gli era prescritto dalla sua corte di non immischiarsi negli affari di lei. Disse Maria all'ambasciatore: averle gli affanni e le afflizioni mutato del tutto l'animo; non desiderare altro oramai che di viver quieta in una qualche città del reame che al figlio piacesse di assegnarle; non voler più brigarsi di cosa veruna; voler anzi levarsi d'attorno chiunque fosse odioso o sospetto al re suo figliuolo. Rispose a tutto questo il Bellievre: che inutili erano le proteste a lui fatte, poichè gli era ingiunto di nulla scrivere alla corte che la regina concernesse; ma pure non tralasciò di ragguagliare minutamente il cardinale di tutto quanto aveva udito. La risposta di Luigi XIII all'ambasciatore, scritta di mano del re, ma dettata dal Riciliù, era in questi termini: Avere già il re dichiarato nel suo consiglio di non

(1) Memorie d'Omero Talon, p. 188-197. - Le Vassor, T. V, p. 560 e 623. - Bazin, T. IV, p. 127. - Capefigue, T. VI, p. 34. - Richelieu, T. X, p 493-500 I comentari del Riciliù hanno fine nell'anno 1638 e non contengono il resto del processo.

poter più dar fede alle protestazioni della madre, perciocchè ell'erasi omai troppo avvezzata ad operare dissimulatamente con lui: essere pruova della insanabile sua insofferenza e irrequietezza tutto quanto ell'aveva operato; non potere perciò assegnarle altra stanza che fosse conveniente, se non la Toscana, di lei patria (1). Fece Maria far nuove instanze al figliuolo per mezzo del re Carlo, il quale mandò appositamente a Parigi il lord Germaine; e Luigi mandò per risposta il parere che si fece dare in iscritto da cinque membri del suo Consiglio, che furono il cancelliere Seghier, il Bullion e il Buttiglier, soprantendenti delle finanze, il Ciavignì e il Sublet Désnoyers, secretari di Stato. I quali furono tutti e cinque d'avviso: « che il re non potea prendere veruna risolu-
» zione toccante la madre prima che la conclusione d'u-
» na buona pace l'avesse posto in grado di star meno in
» sospetto relativamente alle intenzioni di questa prin-
» cipessa, ond'era notoria la corrispondenza coi nemici
» dello Stato; e che per la stessa ragione e per tema
» ch'ella non facesse male uso delle sue entrate, non si
» giudicava opportuno di restituirgliele altrove che a
» Firenze (2) ».

Non aveva già il Ricilìù, in grazia di negoziazioni da lui coltivate, non che con poca speranza, ma anche di poca voglia, rallentato i guerreschi suoi apparati. Era anzi sua intenzione di irrompere all'aprirsi della stagione campale contro la casa austriaca con molto maggior mole di guerra, ed assaltarla da quattro parti; cioè nell'Alsazia colle forze capitanate dal duca Bernardo di Vimaria, nel Piemonte con quelle affidate al cardinale della Valletta, nel

(1) Le Vassor, T. V, p. 570.
(2) *Idem*, T. V, lib. XLIV, p. 616-619. - Bazin, T. IV, p. 130.

Rossiglione con un poderoso esercito condotto dal principe di Condè, e finalmente nelle Fiandre con tre eserciti ad un tratto, il supremo governo de' quali aveva ad essere, almeno di nome, presso del re medesimo.

L'esercito dal quale parea si dovesse sperare il maggior frutto, pigliandone argomento dalle splendide sue geste del precedente anno, dalla valenzía del suo duce supremo e dalla independenza con cui soleva questi adoperare, era quello del duca Bernardo. Quantunque guerriero di ventura, non era già Bernardo sdimentico nè del sangue da cui usciva, nè del suo debito verso la patria germanica. I sussidii ch'ei traeva dalla Francia non faceano sì ch'ei cessasse di risguardarsi altrimenti che come un principe tedesco armato pel solo intento di porre limiti alla sconfinata potestà dell'imperatore. Con questi sentimenti s'accoppiava anche in lui una buona dose di privata ambizione. Ei volea della conquistata Brisacco far la città capitale d'un novello principato suo proprio nell'Imperio. Coll'intento di farsi puntello del limitrofo langraviato d'Assia, aveva fatto chiedere in isposa la principessa Amelia, vedova dell'ultimo langravio, donna animosa ed assennata, che avea saputo serbare intatto ed independente fin qui il retaggio dei propri figliuoli. Nella prossima stagione campale doveva egli adoperar di conserva con l'esercito di Svezia, condotto dal generale Bauner; in modo che, facendo gli Svezzesi irruzione in Boemia e Bernardo in Baviera, venissero poi l'uno esercito e l'altro a riunirsi negli Stati ereditari austriaci. Però all'aprirsi della primavera, volendo egli aspettare che le campagne si rivestissero d'erbe e di messi, onde assicurarsi le vettovaglie quando fosse lontano da' suoi magazzini, si accontentò di guerreggiare nella Franca Contea, di cui soggiogò una gran parte, riducendo a sua devozione tutto

il paese che dai confini alsaziesi si estende fino a San Claudio (1).

Sperava moltissimo il Ricilià nel duca Bernardo, ma gli premeva anzi tutto di avere in lui un generale sottomesso e, per così dire, francese, e non un principe tedesco intenzionato di farsi indipendente. Per la qual cosa, dopo averlo invano richiesto di consegnare alla Francia la città di Brisacco, o almeno di accondiscendere che il presidio di quella città fosse per metà di Tedeschi e per l'altra metà di Francesi, aveva poi procurato, ma del pari senza frutto, di tirarlo a Parigi, invitandolo a venir a goder degli onori che avrebbegli tributato la corte. Quando poi venne il tempo di muover l'armi contro i nimici, mandò espressamente da lui il conte di Ghebriant per ottenere almeno con la promessa di più copiosi sussidii, che il duca fosse più arrendevole alle vedute politiche della Francia. Ma queste pratiche del Ghebriant furono poi inopinatamente interrotte da una grave malattia da cui fu côlto il duca Bernardo, e la quale in breve tempo lo trasse a morte nel giorno 18 di luglio, secondo il nuovo stile. Naturale affatto fu la causa di questa morte, la quale contuttociò venne attribuita a veleno. Infierendo in Pontarlier, durante il suo soggiorno in quella città, le febbri petecchiali, per cui quaranta de' suoi soldati in due giorni morirono, non è meraviglia che contraesse egli pure questa infezione. Forsechè dalle malattie che infierivano a danno del popolo per causa degli stenti e della disperazione a cui era ridotto, dovevano andare al tutto esenti i suoi oppressori? (2)

(1) *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XI, c. 38, p. 372. - Le Vassor, T. V, p. 489 e 613. - Coxe, Istoria della casa d' Austria, T. III, p. 368. - Bazin, T. IV, p. 136.

(2) *Pufendorfii*, lib. XI, c. 41, p. 373. - G Gualdo, P. II, lib V, p. 163. - Le Vassor, T. V, p. 610, 688. - Bazin, T. IV, p. 138.

Morto Bernardo, dovette il Riciliù cercar modo di non perdere almeno le conquiste fatte da quel gran capitano, nè l'esercito che sotto di esso militava; e diede il carico, certamente non troppo agevole, di maneggiar questa cosa al detto conte di Ghebriant. Bernardo, morto celibe in età di trentasei anni, aveva legato le sue conquiste a quello de' suoi fratelli che volesse pigliarsele, col patto di serbarle all'Imperio e di perseverare ad un tempo nell'alleanza con la Francia e la Svezia; il governo poi del proprio esercito lo avea lasciato al suo sergente maggiore generale il barone d'Erlach, a patto che dipendesse dal placito d'un Consiglio composto dei colonnelli dei varii suoi reggimenti. Vi eran parecchi ambiziosi che si proponevano di tirare a sè questo esercito, e fra altri il conte Palatino, figliuolo di quello che sul principio della guerra de' trent'anni era stato privato da Ferdinando II della corona boemica e del Palatinato del Reno. Costui, fattosi dare in prestanza dal zio Carlo I, re d'Inghilterra, venticinquemila lire di sterlini, venne incognito in Francia, credendo di potervi passare inavvertito e giugner più presto a trattare con l'Erlach. Ma il Riciliù lo fece catturare in Mulins e chiudere nella rôcca di Vincenna acciò non andasse a disturbare le sue pratiche (1). Quanto è ai fratelli di Bernardo, essendosi essi pacificati con l'imperatore, non poterono ottenere ubbidienza dai soldati di lui, nè tampoco la consegna delle piazze conquistate da quei soldati a costo del proprio sangue. Tolti di mezzo in tal modo i principali ostacoli, sperarono i Francesi di poter avere quell'esercito con del danaro, e molto invero ne spandevano; però l'Erlach e gli altri capi erano non solamente cupidi, ma anche super-

(1) Le Vassor, T. V, p 701.

bi ed altieri, cosicchè fu duopo arrendersi ad appagare anche la loro boria e lasciar loro in ispezieltà il comando delle piazze che il defunto duce aveva a ciascuno di essi affidate. Vennesi in tale modo a capo di un accordo, che fu stipulato solennemente nel giorno 9 di ottobre, e in forza del quale l'esercito del duca Bernardo si diede al re di Francia, acconsentendo a riconoscere per suo capitano supremo il duca di Lungavilla, ed a militare sotto di esso in Francia, in Germania o nelle Fiandre, a piacimento del re, il quale dal canto suo prometteva di dare all'esercito settecentomila scudi annui per le sue paghe (1). Ma per avvalorare le pratiche del Ghebriant, era stato mestieri alla Francia di tenere in piedi in su quel confine ragguardevoli forze, senza potere in altro modo giovarsene, cosicchè questa stagione campale andò perduta per la Francia quanto alle cose della Germania, e solo nei 28 di dicembre il duca di Lungavilla potè con questo esercito, di cui a sì caro prezzo erasi comperata l'obbedienza, valicare il Reno ed entrare nelle terre nemiche (2).

Nel Piemonte ebbe la guerra in quest'anno 1639 più rilevanti effetti, ancorchè il Riciliù non si fosse proposto di indirizzare da quella parte i massimi sforzi della Francia. Però gl'intrighi ed i ravvolgimenti di palazzo e di gabinetto furono quivi i principali mezzi posti in opera, e da essi venne a dipendere l'indirizzamento delle operazioni degli eserciti.

Gli Stati della casa di Savoia, situati sull'uno e sull'altro pendío dell'Alpi, poteano aprire ai nemici della Francia l'adito nelle sue province orientali, dalla Borgogna fi-

(1) Vittorio Siri, T. VIII, p. 766. - Le Vassor, T. V, p. 692-700. - *Pufendorfii*, *Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XI, c. 43, p. 374 e seg. Bazin, T. IV, p. 143.

(2) Le Vassor, T. V, p. 571.

no alla Provenza, in quel modo medesimo che aprivano ai Francesi l'ingresso nell'Italia; ma erano abitati da popoli bellicosi, ed irti di fortezze, per le quali rendeansi compiuti i mezzi di difesa che la natura medesima ha dato a quelle alpine forre. La casa di Savoia riguardavasi come guardiana dell'Alpi; il suo interesse la portava o dovea almeno portarla indubitatamente a vietarne il passaggio a qualunque estrania forza, ed il più vivo desiderio dei popoli degli Stati sabaudici era quello veramente di starsi neutrali nella guerra tra Francesi ed Austriaci. Una fatale e trista ambizione aveva all'incontro indotto Carlo Emanuele, e poi il suo figliuolo Vittorio Amedeo, a vender la sua alleanza all'uno e in seguito all'altro dei potentati belligeranti, per la speranza di poter ampliare i propri dominii; ma la morte di Vittorio Amedeo e l'età minore de' suoi figliuoli rendeano piucchè mai necessaria la pace agli Stati della casa di Savoia, tanto più che, nulla potendo ormai sperare dalla guerra, toccava loro soffrirne tutti i danni. Questo vivo desiderio de' Savoiardi e de' Piemontesi di vivere in pace coi loro vicini, a cui perdonavano le irrogate offese, e da cui nulla chiedevano, pareva anche consentaneo col vero interesse così della Francia come della casa austriaca; perciocchè la ricognizione per parte de' Francesi e degli Austriaci della neutralità degli Stati sabaudici avrebbe assicurato per entrambe le monarchie un lunghissimo tratto di confine, lasciando loro ciononondimanco l'elezione di molti altri ed anche assai vasti campi di battaglia. Nè i ministri della casa di Savoia avevano tralasciato subito dopo la morte di Vittorio Amedeo di fare instanza e presso la Francia e presso la Spagna, ond'essere tenuti, come volevano stare, neutrali; ma il cardinale duca di Riciliù e il conte duca d'Olivares non vollero privarsi di veruno dei

mezzi con cui potessero a vicenda danneggiarsi. Erano entrambi pur troppo avvezzi a servirsi, per conseguire i loro fini, così dei popoli come dei principi loro alleati senza veruna pietà e senza il minimo riguardo dei loro desideri, dei loro interessi, ed anzi della loro stessa esistenza. Il Riciliù, in particolare, aveva risolutamente intimato agli ambasciatori savoiardi o guerra con la Francia, od alleanza con essa: la quale aspra, superba ed egoistica politica, che l'Europa era già usata a riguardare come la politica propria de' Francesi, fu poi cagione di quell'astio profondo che gli altri popoli contro la Francia concepirono, e del quale toccò poi alla stessa soffrire più d'una volta i crudelissimi effetti.

Tanto più ingrato e superbo era questo procedere del Riciliù, quanto che Madama reale, vo' dir la duchessa Cristina, vedova del duca Vittorio Amedeo, e reggente e tutrice del proprio figliuolo Carlo Emanuele II, era sorella di Luigi XIII e figliuola del grande Enrico. Ma per una parte, egli è noto essere stato il Riciliù sdegnoso d'ogni obbligo che i riguardi gl'imponessero, talmentechè appunto contro la famiglia del suo signore godea di poter esercitare l'estremo di sua possa. Per l'altra poi, egli è vero pur troppo, che quella dissoluta, capricciosa, arrogante e stizzosa principessa non avea saputo conservarsi la stima della propria famiglia, come nemmeno quella de' sudditi. Oltraciò, il conte Filippo d'Agliè, suo amante, ed il gesuita Monod, suo confessore, erano i suoi due più accetti consiglieri; e il Riciliù non potea vederli, perciocchè entrambi, in cambio di obbedire ciecamente a lui, presumevano di regolare le cose dello Stato, non già secondo gl'interessi della lega con la Francia, ma bensì secondo quelli della propria patria, e desideravano di ridonare a questa la pace, e di riconciliare Madama reale

co' suoi due cognati, il cardinale Maurizio e il principe Tomaso di Savoia.

Questi due cognati eran sì uomini di vaglia, ma guasti per modo dall'ambizione e dall'egoismo, che non provarono scrupolo alcuno a sagrificare pel proprio avanzamento l'onore della famiglia e l'independenza della patria. Il cardinale Maurizio coltivava le lettere, e proteggeva i letterati; spendea largamente, e vivea con magnifico treno. Egli era stato per un certo tempo cardinale protettore della corona di Francia, ma nel 1634 aveva deposto quell'uffizio per farsi protettore della corona imperiale (1). Il principe Tomaso, che portava il titolo di principe di Carignano, militando nelle Fiandre per la Spagna, aveva acquistato fama di buon guerriero. Per le loro doti erano entrambi in buona riputazione presso i popoli soggetti alla casa di Savoia; i quali avrebbero assai più volontieri deferito loro la reggenza dello Stato, che non a Madama reale, così perchè lei risguardavano come straniera, mentr'essi erano compaesani, come perchè, solendo i mali presenti obliterar la memoria dei passati, i portamenti dei Francesi, alleati della duchessa Cristina, sembravano più intollerabili ai popoli, che non potessero essere quelli degli Spagnuoli, alleati dei due principi.

Madama reale, per poter vivere quieta, avrebbe ammesso a parte dell'autorità sua i cognati; ma il Riciliù vi si opponeva risolutissimamente, e non volea neppure ch'ei ponessero piede nel Piemonte. Il cardinale Maurizio, dal canto suo, avendo per unico ostacolo a salire sul trono un ragazzino di quattro o cinque anni, del quale ponevasi in dubbio la legittimità, agognava la signoria

(1) Le Vassor, T. IV, p. 495

piuttostochè la reggenza. Patente pruova della sua poco scrupolosa ambizione fu un decreto imperiale, da lui provocato, con cui Ferdinando III, disponendo degli Stati di Savoia come se fossero feudi dell'Imperio, ne dava l'amministrazione al cardinale stesso, infino a tanto che il nipotino di lui non fosse venuto in età maggiore: decreto che mosse ad altissimo sdegno gli aderenti della duchessa, e parecchi eziandio di quelli che erano al cardinale propensi, i quali tutti altamente si querelarono che un principe della casa sabaudica avesse col provocarlo pregiudicata l'independenza della sua patria (1). Nello stesso tempo che divulgavasi questo decreto, si inoltrò il cardinale fino a Chieri; e quivi standosi in sembianza di piena pace con un seguito di sette od otto persone al più, e scrivendo in termini rispettosi alla cognata, ch' ei null'altro chiedeva che rientrare sotto il paterno tetto, da cui niuno senza brutta violenza poteva tenerlo lontano, e che le sue azioni dimostravano tutte l'affezione di lui pel nipote e per la casa, ordiva però una congiura con alcuni traditori per impadronirsi non solamente delle cittadelle di Carmagnola e di Torino, ma anche delle persone della duchessa medesima e del duchino. Fu la trama scoperta nel giorno 15 di novembre del 1638, precedente a quello in cui doveva porsi in esecuzione. La duchessa Cristina, entrata a tale scoperta in sospetto di tutti i propri sudditi, fece entrare sollecitamente nella cittadella di Torino un reggimento francese, non avvertendo che si poneva in tal guisa in piena soggezione del Riciliù, del quale avea già pur troppo sperimentata la durezza. Fatte poscia porre le mani ad-

(1) Botta, Storia d'Italia, T. VI, lib. XXII, p. 111-128. - Battista Nani, Storia Veneta, lib. XI, p. 598.

dosso ai principali congiurati, alcuni dei quali vennero in seguito giustiziati, mandò un suo gentiluomo dal cardinale Maurizio a Chieri, coll'incarico di eccitarlo a ritirarsi fuor dei confini dello Stato, e di servirgli di scorta, trattandolo con tutte le apparenze dell'ossequio. Obbedì il cardinale più che di fretta all'invito della cognata, e si ritrasse nel castello d'Annone, sitnato in sull'estremo confine del territorio d'Alessandria, spettante allora allo Stato di Milano; e questa sua sollecitudine gli tornò vantaggiosa, perciocchè la duchessa avea dato avviso al cardinale della Valletta, duce supremo dell'armi francesi in Piemonte, della via che il cognato dovea seguire, acciò lo facesse cogliere al varco; e poco mancò che non riuscisse l'intento (1).

Giunto il cardinale ad Annone, lamentavasi con publiche scritture della cognata, protestava esser falsa e menzognera la voce sparsa d'una congiura per occupare a tradimento le due fortezze, tacciava altamente d'ingiusta e d'iniqua la condanna e l'esecuzione degli infelici messi a morte per tale cagione. Recatosi quinci a Milano, chiamò colà dalle Fiandre il principe Tomaso, suo fratello, sperando trarre profitto della fama che questi godea di buono e valente guerriero. Il quale essendo a Milano pervenuto entrante l'anno 1639, i due fratelli s'ingolfarono di conserva nelle pratiche col Leganea, e a dì 17 di marzo conchiusero con esso un trattato per cui tra'l re di Spagna e i due principi si concordava: che si dovesse muovere dichiarata guerra contro Madama reale per privarla della tutela e reggenza dello Stato e del giovine

(1) Botta, T. VI, lib. XXII, p. 120-122. - G. Gualdo, P. II, lib. V, p. 131. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. III, p. 56. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 289.

duca, e rimettere in quella i due principi di Savoia; che le piazze le quali si acquistassero per dedizione volontaria dei popoli, avessero a cedere in potestà dei due principi, e quelle all'incontro che fossero espugnate per forza d'armi, ricevessero presidio spagnuolo, e in mano della Spagna restassero insino alla pace generale (1).

Non ometteva intanto il Riciliù occasione per istizzire Madama reale contro i suoi cognati. Mandavale frequentemente dicendo che dal cardinale Maurizio doveva aspettarsi quanto di peggiore si possa imaginare; vegliasse pertanto e stêsse ben attenta per vedere che cosa si mangiasse ed ella ed il figliuolo; tenesse per certo che Maurizio erasi provveduto in Genova dei più sottili veleni che trovar si potessero in quella città, e badasse che per nulla non se n'era accivito (2).

Stando Cristina coll'animo conturbato dal sospetto delle macchinazioni dei cognati, e dagli avvertimenti che le faceva dare il Riciliù, le venne fatto dal Riciliù stesso un affronto inaspettato. E fu l'arresto del gesuita Monod, suo confessore. Catturato da alcuni soldati francesi appostati per ordine del cardinale della Valletta sulla via da Ivrea a Villanuova, ei venne imprigionato nella fortezza di Pinerolo, e poco a poi trasferito in quella di Cuneo. Ebbe mòdo di fuggire, ma fu ripreso e mandato a Mommeliano, donde in processo di tempo venne trasferito nel castello di Miolans della provincia di Tarantasia, nella quale prigione cessò poi di vivere l'anno 1640 (3). Venne il Riciliù a questo passo per avere veduto che non

(1) Botta, *loco citato*, p. 123-128.

(2) *Idem, ibidem*. p. 114, 127, 173.

(3) La cattura del Monod è diversamente raccontata dal Botta, T. VI lib. XXII, p. 135; dal Le Vassor, T. V, p. 632; e dal Bazin, T. IV, p. 149.

giovavano presso Madama reale, a fine d'indurla a procedere rigorosamante contro il gesuita, gli avvertimenti fattile dare dello sparlar che faceva questi di lei e del conte d'Agliè e de' suoi figliuoli; e Cristina, benchè sdegnata per un tale affronto, dovette pure pensare a mitigar l'animo di Riciliù, e scrivergli in termini sottomessi a lui raccomandandosi (1).

E di fatti, vedendosi esposta alle offese de' suoi due cognati e degli Spagnuoli, e minacciata ad un tempo di guerra civile e straniera, aveva essa il più urgente bisogno di essere con poderose forze dal fratello soccorsa. Tennesi per un indizio dell'impegno che poneva il Riciliù per la difesa del Piemonte l'aver egli inviato il cardinale della Valletta a pigliarvi il supremo comando dell'esercito; perciocchè, oltre all'inclinazione che avea quel ministro a valersi di ecclesiastici per le cose della guerra, una certa predilezione nutriva esso pel cardinale della Valletta, la quale avevalo indotto a sgarar le censure pontificie per tenerlo occupato nella condotta degli eserciti. Ma dall'una parte ben si vedeva che il Riciliù dopo l'infelice esito delle cose operate nel 1637 in Piccardia, non avea più la fiducia di prima nel cardinale della Valletta, nè tampoco la pristina affezione. Aveagli permesso di portar seco in qualità di suo luogotenente il fratello duca di Candale, mentre però teneva in bando dal reame, e, che più è, gravato da una condanna capitale, proferita in contumacia, l'altro di lui fratello, il duca della Valletta, e lasciava confinato nel castello di Plassac il vecchio di lui padre, duca di Epernone. Dall'altra parte poi malamente corrispondeva al presunto impegno e calore del Riciliù la tenuità delle forze che il cardinale della

(1) Botta, *loco citato*, p. 136.

Valletta avea trovate al suo arrivo in Piemonte, le quali, tra Francesi e Piemontesi, non eccedevano il numero di diecimila fanti e tremila cavalli (1). Videsi poi in appresso quale fosse stata la vera intenzione del Riciliù nel mandar La Valletta in Piemonte, e come tutt'altro che favorevole dovesse dirsi al cardinale medesimo, a Madama reale ed al Piemonte. Con sì picciol numero di gente trovossi il cardinale della Valletta gravemente angustiato; e crebbero poi anche le sue angustie in febbraio del 1639 per la morte del duca di Candale, suo fratello, decesso di febbre in Casale. Nel successivo marzo, essendosi il marchese di Leganes appressato con l'esercito spagnuolo a Cenciò, picciol ma forte castello, situato sulle falde settentrionali dell'Appennino, alle spalle di Savona, dovette il cardinale della Valletta con quante forze aveva in pronto accorrer colà alla difesa. Non appena fu egli partito, che il principe Tomaso, mossosi di notte tempo da Vercelli con duemila moschettieri a cavallo, e passata furtivamente la Dora Baltea, giunse in sul fare dell'alba alle porte di Chivasso, tre leghe propinquo a Torino. Fu egli tosto, per opera dei borghesi, i quali, riconosciutolo, costrinsero il governatore ad aprirgli le porte, nella città ricevuto, e qual tutore del giovinetto duca, suo nipote, e qual reggente dello Stato riconosciuto. Intimorì questo caso Madama reale, aggiuntochè gli toccò di vedere con gli occhi suoi propri i segni di letizia che apertamente i Torinesi davano a sì inaspettata notizia. Vedendosi avverso quasi tutto il popolo, Cristina fece subito partire alla vôlta di Ciamberì il figlio e le figliuole, e spedì immantinente avviso del pericolo al La Valletta; il quale, abbandonato Cencio al suo destino, accorse con

(1) Le Vassor, T. V, p. 495.

sollecito passo per sostenere la città capitale. Se non che, avendo dovuto lasciar presidio in tutti i luoghi più importanti, a milleottocento uomini al più si riducevano le forze con le quali dovea difender Torino e contro i nemici e contro i cittadini medesimi. Intanto i nemici, usando il favore della fortuna, con tre eserciti instavano, e le fortezze del Piemonte parte volontarie, parte a forza occupavano. Il principe Tomaso impadronivasi di Crescentino e di Verrua; il cardinale Maurizio Biella, Ivrea e la valle d'Aosta per dedizione riceveva; il marchese di Leganes, dopo espugnato il castello di Cencio, s'insignoriva di Moncalvo; e congiunte poscia le forze col principe Tomaso, costrigneva alla resa la città d'Asti, ed espugnava d'assalto quella di Trino, che fu posta avarissimamente a sacco (1).

A tanta rovina delle cose del Piemonte male poteano fare riparo le scarse forze del cardinale della Valletta; ma pure il Riciliù, per quanto almeno apparisce, non aveva intenzione di soccorrerlo. Pare anzi che vedesse di buon grado, dall'una parte, l'umiliazione di un collega il quale all'opinione ch'egli avea concepita della militare valenzía di lui male corrispondeva, e dall'altra parte, le estreme sciagure della sorella del suo re, onde trarne partito per costringerla a darsi in tutto e per tutto col figliuolo e lo Stato alla Francia. Il che ben si conobbe per l'ambasciata che venne a farle in nome del Riciliù e in qualità d'ambasciatore straordinario di Francia il conte di Ciavignì, segretario di Stato. Imponeva il ministro di Luigi XIII al nuovo inviato di rappresentare a Madama reale: che i Francesi

(1) Botta, T. VI, lib. XXII, p. 137-149. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 290. - Guichenon, T. III, p. 59, 60. - G. Gualdo, P. II, lib. V, p. 142.

male avrebber potuto difender le piazze del Piemonte se non le avevano essi nelle mani; che altrimenti starebbero sempre in timore d'esser traditi, per l'aperta propensione che i Piemontesi mostravano sì cognati di lei; che l'unico mezzo di salvezza per lei era dunque il rimettere i figliuoli e le poche fortezze che tuttora le rimanevano, nelle mani del re; che se Madama si arrendesse a questo salutare consiglio, il re avrebbe fatto i massimi sforzi per provvedere alle cose del Piemonte; ma che « se vi ripu-» gnasse e volesse nuotar fra due acque, prevedeva che » la protezione del re le sarebbe inutile, e però egli an-» drebbe assoluto avanti a Dio e avanti il mondo d'ogni » inconveniente che nascerebbe, coll'avvertimento che le » dava (1) ».

Rimase Madama reale attonita e addolorata in udendo che il re, suo fratello e natural protettore, voleva non in grado di protetta, ma di serva averla, e le sue spoglie, non altrimenti che i nemici facessero, agognava. Convocò il Consiglio di Stato, espose le domande di Francia. Furono molti d'avviso che si consentisse, ma il conte Filippo d'Agliè vi si contrapose con tutto l'animo, provocando per tale via contro di sè medesimo tutta l'ira del fiero Riciliù. La duchessa, sospesa ogni risoluzione, mandò segretamente a fare proposte d'accordo ai cognati, ma questi non vollero mitigare le loro domande. Finalmente il primo di giugno sottoscrisse Cristina un trattato in forza del quale depose in mano del re le fortezze di Savigliano, Cherasco e Carmagnola (2).

Questa risoluzione tutto quasi il Piemonte contro Ma-

(1) Botta, *loco citato*, p. 151, 152. - Bazin, T. IV, p. 154. - Le Vassor, T. V, p. 635. - Battista Nani, lib. XI, p. 602. - Guichenon, T. III, p. 62.

(2) Botta, p. 153-155.

dama reale indispettì e commosse: i Valdesi furono pressochè i soli fra' Piemontesi, che fede le serbassero; e sebbene di Francia qualche rinforzo pervenisse, pure non che reggere in campo aperto, potevano a mala pena i Francesi tener custodite le piazze che possedevano. Essendo perciò ai nemici tutte le strade aperte, il principe Tomaso accostossi a Torino, ed affacciatosi nella notte dei 27 di luglio alla porta Castello, entrovvi per opera di traditori, e la città occupò. La duchessa, destata dal sonno all'improvviso, raccolse in fretta le sue gioie e le carte di maggiore importanza, e mezzo vestita si ritrasse nella cittadella, traversando con le sue dame, al chiaror delle faci e colla scorta di pochi fedeli servitori, la plebaglia già accalcata nelle vie in quell'improvviso tumulto, la quale gl'insulti alla fuggente frammischiava coi plausi e con le acclamazioni ai principi vincitori. Non appena fu Cristina giunta nella fortezza, che questa incominciò a tuonare contro la città. Però non essendo la rovina della capitale dello Stato cosa che dovessero desiderare nè la duchessa, nè i principi, si conchiuse ben presto fra la città e la cittadella una sospensione di offese per due mesi e mezzo. Cristina, consegnata la fortezza nel giorno 14 di agosto al cardinale della Valletta, ritirossi a Susa. Veniva quindi a poco a morte a' dì 28 di settembre nel castello di Rivoli il detto cardinale. Pochi erano i generali in quel tempo che potessero scampar dai flagelli della guerra e goder lunga vita. Gli effetti di quelle sciagure che le soldatesche cagionavano alle guerreggiate contrade, reagivano poi anche sopra di esse; e le febbri perniciose o la peste seguivano quasi sempre i passi degli eserciti. Il cardinale della Valletta era stato poi anche per l'afflizione dell'animo più esposto a tali malanni; imperciocchè, oltre al vedere la propria famiglia soggiacere alle persecu-

zioni del Riciliù, ben conosceva d'essere egli pure, dal favore di cui dianzi godeva presso quel ministro, caduto in quasi aperta disgrazia, e dovea temere di vedersi apposte a colpa le avversità sopportate, potissima cagione delle quali era stato lo scarso numero di gente datogli per far fronte al nemico (1).

Poco tempo fermatasi la duchessa in Susa, facea poscia pel giogo del Moncenisio passaggio in Savoia, ove coi figliuoli si congiunse. Gli toccò quivi di vedere che questa parte de' suoi dominii, che non era stata peranco tocca dai danni della guerra, era contro di lei non meno adirata di quel che fosse il Piemonte. Le si rinfacciava la sua alleanza coi Francesi, ond'erano derivate e le offese per parte della Spagna e le rotture coi principi, suoi cognati. Parlavasi già, come di cosa prossima, della scandalosa lite che contro di lei intentare dovevano i principi di Savoia per dichiarire lei stessa rea d'adulterio ed illegittima la sua figliuolanza. Privata della massima e più bella parte dello Stato, umiliata, infamata e ridotta quasi a disperazione, la figliuola d'Enrico IV non sapeva a chi altri ricorrere che a quel superbo e fiero Riciliù che sì duramente l'aveva già trattata. Ed essendo questi venuto con Luigi XIII a Granoble, ella si mosse nei 25 di settembre per visitarlo, lasciando però il figliuolo in Monmeliano, per tema che gliel trattenessero. Scrisse anzi, nell'atto di partire da Ciamberì, al marchese di San Germano, governatore di Monmeliano, che si guardasse bene di consegnare ad altri la piazza ed il figliuolo a lui affidati, quand'anche la persona di lei avesse a correre il più grave rischio, o gli si porgesse ordine scritto di sua

(1) Botta, T. VI, lib. XXII, p. 156-171. - Le Vassor, T. V, p. 641. - Bazin, T. IV, p. 157. - Montglat, p. 249.

mano medesima per fare il contrario; perciocchè un tale ordine non avrebbe potuto che esser l'effetto di una forza usatale. Preparate in tal guisa le cose sue per ogni evento, si portò dinanzi al fratello (1).

Avea Luigi XIII fatto promessa di non muover rimprovero alla sorella toccante il passato; ma essendo il cuor suo incapace d'affetto e di compassione, i modi con cui egli accolse la infelice principessa furono freddi assai e rigidi anzichè no. Altronde stavagli a fianco perchè non s'intenerisse il duro Riciliù. Costui tornò a replicare alla duchessa quelle cose medesime che già gli avea fatto dire dal Ciavignì, che cioè l'unico mezzo di salvezza per lei era il rimettere al re tutte le sue piazze; e perciò ricercavala formalmente di ricevere presidio francese in Monmeliano, e di lasciar trasferire a Parigi il giovinetto duca per esservi allevato alla pari del Dalfino. Rispose a queste domande la duchessa non altrimenti che con le lagrime: ma eran lagrime, non di donna timorosa e cedente, bensì di donna sdegnata e ripugnante; perchè, sfogato con esse il primo impeto della passione, risolutamente negò la domanda. Volsesi allora il Riciliù al conte Filippo d'Agliè, e tentollo e con le promesse e lusinghe e con le minacce; ma questo pure con eguale risolutezza resisteva ad ogni instanza. Or mentre le domande e le ripulse si continuavano, giunse notizia al Riciliù che una grossa mano di Savoiardi, avuto sentore di questa pratica, era accorsa a rinforzare il presidio di Monmeliano, ben disposta o di lasciarvi la vita o di conservare la piazza in potestà del legittimo signore. Riputò allora il cardinale che fosse inutile ogni ulteriore instanza, e lasciò partire Madama reale, la quale a Ciamberì tornossene. Però nel dare com-

(1) Botta, T. VI, lib. XXII, p. 177-179. - Le Vassor, T. V, p. 730.

miato al conte d'Agliè, non potè il Riciliù tenere a freno l'ira da cui era roso; strinsegli forte la mano, e guardandolo bieco e spintagli la mano contro del petto impetuosamente: « potere lui vantarsi », gli disse, « d'aver » fatto ricevere al re uno dei più gravi affronti che a te» sta coronata potessero farsi ». Ricusato quindi d'ascoltare le scuse dell'Agliè, gli voltò le spalle e se n'andò. Atterrito il conte da queste minacce, montò prestamente a cavallo, e dato negli sproni, non ebbe posa finchè non si vide nelle mura di Monmeliano ricoverato (1).

Non ostante che avesse Madama reale ricusato di cedere quell'unica piazza in cui era albergato il figliuolo, aveva però essa ceduto tutte l'altre fortezze, Susa, Avigliana, Cavùr, Beue, Fossano ed Alba di Monferrato; e il Riciliù in ricambio aveva promesso di adoperar quindinnanzi con maggior vigorìa per ricuperare il Piemonte. E attenne di fatti questa volta le promesse, perciocchè il nuovo capitano da lui sostituito al defunto cardinale della Valletta, era persona di gran valore e dotato di quelle prerogative che in un duce d'esercito si richiedono. Fu questi Enrico di Lorena, conte di Arcurt; il quale, lasciato ad altri il governo dell'armata navale del Mediterraneo, venne subito a pigliare il comando dell'armi francesi in Piemonte. Congiunta la poca sua gente con quei Piemontesi fedeli a Cristina che al marchese Villa ubbidivano, non venne ad avere a' suoi cenni che settemila fanti e duemila cavalli al più; ma pure, impaziente d'ogni indugio, e spronato dal suo operoso genio, si partì da Carmagnola per soccorrere la città di Casale, che, for-

(1) Botta, *loco citato*, p. 179-182. - Le Vassor, T. V, p. 734. - Vittorio Siri, Memorie recondite, T. VIII, p. 747. - Battista Nani, lib. XI, p 614. - Guichenon, T. III, p. 68. - G. Gualdo, P. II, lib. VI, p. 187. - Muratori, T. XV, p. 294. - Montglat, p. 252.

temente incalzata dagli Spagnuoli, era ridotta all'estreme strettezze. Giunto nei 30 di ottobre presso Chieri, assaltò incontanente quella piccola città, e la prese, superando così il primo intoppo che gli si attraversava sulla strada per a Casale, e impadronendosi di munizioni sufficienti per vettovagliare, come gli venne fatto, quest'ultima città. Se non che, essendo rimasto a Chieri con pochi viveri, per averne inviato la massima parte a Casale, e vedutosi ben presto colà accerchiato dalle forze del principe Tomaso e del marchese di Leganes, i quali, occupando tutti i poggi di Santena, di Moncalieri, di Poirino e di Cambiagno e degli altri luoghi circonvicini, intercettavangli ogni convoglio, ebbe ben presto l'Arcurt a travagliare della fame. Parevano già le cose sue disperate, perciocchè i nemici, che stavano attenti particolarmente a sbarrargli la via di Carmagnola, ov'egli voleva ridursi, erano quattro volte tanti delle sue genti, ed occupavano posti molto vantaggiosi, dai quali faceano diligentissima custodia; ma il suo ardire il trasse di quelle angustie. Mossesi nella notte dei 30 di novembre da Chieri, e verso Cambiagno sulla via di Carmagnola animosamente avviossi. Aveva già egli oltrepassato Santena ed occupato il ponte detto della Rotta sur uno dei rami del Po, allorchè il Leganes, sceso da Poirino e il principe Tomaso, mossosi da Moncalieri, vennero congiuntamente ad attaccarlo con furioso empito nell'atto che il suo esercito stava per passare sur un ponte l'altro ramo del fiume. Vinsero il Leganes e Tomaso il primo scontro, e del passo s'impadronirono. L'esercito francese sarebbe stato tutto quanto oppresso, se l'Arcurt non avesse con inestimabil valore ricondotto i suoi all'assalto, e tanto operato e con la voce e con l'esempio, che gli venne fatto di ricuperar di bel nuovo il ponte e di passarlo. Prevalendosi egli po-

scia dei boschi che ingombravano il paese, a salvamento in Carignano si ridusse, ove cessarono i nemici di incalzarlo (1).

Chiuse in tal modo il conte d'Arcurt con somma sua gloria in Piemonte la stagione campale; perciocchè pari era stato in lui il senno all'ardire nel traversare con forze di tanto minori una contrada occupata dai nemici, nel vettovagliare colle munizioni stesse degli avversari una città da loro assediata, e nel ritirarsi in seguito senza perdita: ma i suoi prosperi successi attestavano essi medesimi la somma debolezza o tenuità delle sue forze. Non da questa parte di fatti, ma dalla parte della Fiandra aveva il Ricilìù indirizzato in quest'anno il principal nerbo delle forze della monarchia. Da questo canto credeva egli di avere apparecchiato pel suo signore un trionfo sicuro e veramente regio, talmente da appagarne l'orgoglio, e fargli sdimenticare le passate avversità. A tal uopo avealo egli condotto nella primavera del 1639 ad Abbavilla, punto centrale da cui si dovevano indirizzar le mosse di tre eserciti ad un tratto. Il più grosso di questi eserciti era capitanato dal marchese della Meglierea, gran maestro delle artiglierie, e cugino germano del Ricilìù. Mossesi esso da Amiens, e alla metà di maggio sotto le mura di Edino pervenne, cui cinse d'assedio. Nel giorno 3 di giugno giunse colà anche Luigi onde infervorare le operazioni dell'oppugnazione. Dall'altro canto si mosse per disturbarle e per soccorrer la piazza il cardinale infante, ma pervenuto dieci miglia propinquo ad Edino, non ebbe l'animo di progredire più oltre. Forse ciò av-

(1) Botta, T. VI, lib. XXII, p. 183-186 - Memorie del Duplessis, p. 180 del T. LVII della 2ª Serie della Collezione di Memorie. - Le Vassor, T. V, p. 736. - Gualdo Galeazzo, P. II, lib. VII, p. 211. - Bazin, T. IV, p. 168. - Montglat, p. 253.

venne perchè i due altri eserciti francesi tenevano i nemici in timore, e non avrebbero mancato di soccorrere quello con cui il re doveva mercarsi con poco pericolo e meno fatica una facile gloria. Uno di questi eserciti minori, condotto dal maresciallo di Ciattiglione, aveva avuto ordine dal Riciliù di movere da Vervins alla vôlta dell'Anò; e all'altro, cui si trovava preposto il marchese di Fuchieres, era stato prescritto d'irrompere nella ducea di Lucimburgo ed assediare Tionvilla. Quest'ultimo fu l'unico che avesse a sostenere tutto lo sforzo dei nemici, ed era anche il più debole, non sommando che ad otto o novemila fanti e quattromila cavalli. Pervenne esso nei 19 di maggio presso Tionvilla, e pose subito mano a trincerarvisi. Il conte Piccolomini, che con un poderoso esercito imperiale si trovava a Bastogna, si mosse di là, entrante il mese di giugno, per venire in soccorso dei Tionvillesi; ed alla sua venuta, il Fuchieres, in conformità degli ordini che aveva ricevuti, non osò uscire dai suoi trinceramenti. Tenea egli per certo che il Ciattiglione sarebbe accorso in suo aiuto; ma questi, benchè non avesse incontrato alcun intoppo, e fossegli stato ingiunto di soccorrere a quello dei due eserciti che gli paresse in maggior pericolo, per dispetto forse od invidia contro il Fuchieres, non si mosse. Onde avvenne che il Fuchieres, assaltato a' dì 7 di giugno dal Piccolomini nei suoi istessi trinceramenti, venne sbaragliato colla perdita di tutte le artiglierie e di tutto il bagaglio; il suo esercito andò in piena rotta, ed egli, malamente ferito, cadde in potestà dei nemici e in breve tempo morì delle sue ferite (1).

(1) Le Vassor, T. V, p. 669. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 773. - Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 225-230. - Bazin, T. IV, p. 159.

Congiungevasi il Piccolomini dopo la vittoria di Tionvilla col cardinale infante, avendo intenzione di muover con esso al soccorso di Edino. Ma posta la cosa in consulta nel consiglio di guerra, si fu d'avviso di non esser più in tempo. Le operazioni dell'assedio, condotte regolarmente sotto gli occhi del re, erano già troppo avanzate. Il governatore della città, vecchio d'ottant'anni, o perchè agghiacciato dall'età o perchè sbigottito per la ferita fattagli da una scheggia di bomba, non fece quella ferma resistenza che da lui s'aspettava, e nei 29 di giugno si arrese ai patti. Luigi XIII entrò per la breccia nella conquistata città, e in quel trionfale ingresso diede al marchese della Meglierea il bastone di maresciallo di Francia. Il Ciattiglione, per ammendare il suo fallo, statogli rinfacciato dal ministro, assaltò la cittaduzza d'Ivuà, della quale s'insignoriva nel giorno 2 di agosto. E con ciò ebbero termine assai per tempo le operazioni di quella stagione campale in Piccardia, al chiudersi delle quali Luigi XIII venne, come abbiam detto, a Granoble per abboccarsi con Madama reale, sua sorella (1).

Non dissimile impegno avea posto il Riciliù per procacciare al principe di Condè l'occasione di segnalarsi con gloriose geste in sui confini meridionali del reame. Sollucherato dalla bassa adulazione di quel primo principe del sangue, egli era poi stato vinto del tutto allorchè il Condè lo richiese di levare dal fonte battesimale il secondonato de' suoi figliuoli, e trattò d'imparentarsi con lui chiedendo pel duca di Anghien, suo figliuolo primogenito, la mano di Chiara Clemenza di Magliè Brezè, nipote del cardinale. Dell'abbietto modo con cui il

(1) Le Vassor, T. V, p. 676, 679. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 775. - Montglat, p. 232-237. - Bazin, T. IV, p. 166.

Condè piaggiava il Riciliù può farsi giudizio dalle lettere ch'ei gli scrivea: « Tenetemi », diceagli, « per vo» stro in tutto, e qual uomo che non fa altru fondamento » a' suoi disegni e desiderii, che la vostra amicizia, pro» tezione e parentela ». — « Sono questi », scriveagli un'altra volta, rendendogli grazie del dono in commenda di due badíe, « sicuri segni della benignità vostra inverso » ad una famiglia il cui primogenito è destinato ad en» trar nella vostra, ed il secondonato è vostro figlioccio. » Quanto è al padre, ei non respira se non per acconten» tarvi e servirvi, e la sua più intensa brama si è quella » di potere esservi a grado (1) ».

Tanta sommessione ed umiltà meritandosi il suo guiderdone, diede il cardinale al principe di Condè un esercito di sedicimila uomini, e fioritissime artiglierie per far la conquista della provincia ispanica del Rossiglione. La cosa non andò molto a' versi del maresciallo di Sciomberg, governatore di Linguadoca, nella cui provincia dovea venire il Condè; conciossiachè pochissima fede avesse nella guerriera perizia del principe, e conoscendo altronde l'arroganza di lui con gl'inferiori, temesse di aver a soffrire l'egual destino del duca d'Epernone; laonde, con prudente preveggenza, scrisse al Riciliù richiedendolo che in caso di sinistro evento non volesse poi credere ciecamente al principe in quanto venisse questi imputando ad altrui colpa le cose infelicemente operate. Datosi principio alla guerra, il Condè intraprese nel giorno 12 di giugno l'assedio di Salses, piccolo castello che giace a riva lo stagno di Leucate in sull'ingresso del Rossiglione; intanto che il maresciallo Sciomberg portavasi più innanzi a verso Perpignano per impedire che i ne-

(1) Bazin, T. IV, p. 171. — Le Vassor, T. V, p. 723.

mici veniaaero a disturbare l'assedio. I Catalani avean fra gli altri loro privilegi il diritto di ricusare l'accesso nella loro provincia alle soldatesche d'altri luoghi, e di difender da sè il proprio territorio. Non avendo preveduto l'attacco dei nemici, nè fatto apparecchi per ributtarlo, non poterono disturbare l'assedio di Salses, che venne costretto ad arrendersi nel giorno 19 di luglio. Però, poich'ebbero perduto il castello, con sommo fervore adoperarono a ricuperarlo. La provincia tutta, per così dire, prese l'armi; il clero contribuì con decime straordinarie, la nobiltà armossi a proprie apese, e le città fecero scendere in campo le loro milizie; in somma fu uno sforzo grandiasimo. Trovarono assai dura l'impresa: l'estiva arsura e poi le piogge gravissimi stenti cagionarono all'esercito catalano, cui conducea Filippo Spinola, figliuolo del celebre marchese Ambrogio; oltraciò l'Espenan, preposto con tre reggimenti francesi alla difesa di Salses, sostenne l'impeto dei nemici con tanta valenzía e coraggio, che il principe di Condè, il quale erasene ritornato in Linguadoca alle stanze estive, ebbe tempo di giugnere con ventimila uomini in soccorso del castello, che tuttora fortemente reggevasi alla metà di ottobre. Appena giunto l'esercito, fece lo Sciomberg gagliardissime instanze acciò si assaltassero subito i trinceramenti degli assedianti, i quali non erano ancora compiuti; ma il principe di Condè si recava ad onore di non seguire giammai gli altrui suggerimenti; ei volle temporeggiare, e intanto la notte dei 18 di ottobre una di quelle procelle del Rossiglione, che già erano state altre volte funeste agli eserciti francesi, venne a scaricarsi sopra il suo accampamento. Le tende, le salmerie, tutto insomma il materiale dell'esercito fu rapito e travolto dalla spaventevole piena; l'esercito, atterrito dalla inenarrabile vio-

lenza del turbine, che pareva a bella posta perseguitarlo, si disperse, e vôlto in piena fuga, si ricondusse entro i confini di Francia. Più di un mese dovette spendere il Condè a raccozzarlo di nuovo, e tornato poi la seconda volta nei 14 di novembre per soccorrere l'assediato castello, vide ch'era impossibile espugnare il vallo nemico. Gli toccò tornarsene com'era venuto, e abbandonare al suo destino la piazza, la quale sul finire dell'anno fu costretta ad arrendersi (1).

Ad onta degli immensi apparecchi del Riciliù, chiudevasi pertanto in tutte le parti con esito poco propizio alla Francia la stagione campale dell'anno 1639. Però le vittorie che il re non avea potuto riportare contro i nemici dello Stato, riportolle ben egli sopra dei propri sudditi. Intollerabile ormai era divenuto l'aggravio delle imposte; e quel che più le rendeva insoffribili, ai contadini particolarmente, si era la solidarietà del pagamento delle taglie. Durissima cosa era infatti per loro il vedersi, dopochè aveano pagato la propria quota, staggire inaspettatamente il raccolto e il bestiame da lavoro, od anche l'andar in prigione, perciocchè un qualche loro vicino più povero, e in casa del quale gli esattori del fisco nulla avean trovato da oppignorare, era tuttora moroso al pagamento. I mali umori che perciò allignarono, degenerarono poi in Normandia in aperta ribellione. Cominciarono quivi gli sgraziati contadini, indebitamente per gli altrui debiti incarcerati, ad invocare l'autorità del Parlamento e della curia dei sussidii della provincia; ed es-

(1) Le Vassor, T. V, lib. XLV, p. 724 e segg. - Montglat, T. XLIX, p. 256. - Memorie d'Enrico di Campion, p. 125-159. - G. Gualdo, P. II, lib. VI, p. 193, - *Fr. Manoel de Melo*, p. 11. - Bazin, T. IV, p. 173.

sendosi dai magistrati riconosciuto che essi avevano pagato la loro quota, uscì sentenza per cui dovettero essere liberati dal carcere con divieto di più oltre molestarli. Ma avendo il real Consiglio cassati quei decreti, e le curie supreme perseverato nel crederli giusti, i contadini della Normandia, ed in ispezieltà della Bassa, esasperati e frementi, si ammottinarono, e poi diedero di piglio alle armi ed in Avrances si afforticarono. Al primo avviso di questo tumulto dei *Va-a-piè-scalzi* (chè così chiamaronsi i sollevati), la corte, onde prontamente reprimerlo, fece partire in tutta fretta dall'esercito di Piccardia il colonnello Gassion, con un polso di gente cappata fra le soldatesche straniere, acciò fosse meno agevolmente commovibile dalla pietà e dalla compassione. Costui, disarmati anzi tutto i borghesi di Caen, di cui temevasi, marciò difilato contro Avrances, ed assalì i sollevati, i quali, asserragliatisi come meglio poterono nella città, si difesero con sommo coraggio e vendettero, per la massima parte, care le loro vite. Furono però superati dal disciplinato valore della soldatesca, e perchè questa aveva ordine di non conceder quartiere a veruno, perciò, prima che scendesse la notte dei 30 di novembre, tutti gli sciaurati *Va-a-piè-scalzi* furono esterminati. Quelli che non aveva mietuti il ferro nella zuffa, furono nella fuga tuffati nel fiume ed ivi miseramente perirono. « Egli (il Gassion) prese ed uccise », come narra il Montglat, « tutti coloro che erano al di dentro delle barricate; i prigionieri furono impiccati, e fu in tal guisa tutta quella canaglia dissipata » (1).

(1) Memorie del Montglat, T. LXIX, p 261. - Le Vassor, T. V, p. 754. - Capefigue, T. VI, p. 9. - Bazin, T. IV, p. 177. - Bassompierre, p. 419.

Un tanto scempio avrebbe dovuto saziare la rabbia di Luigi XIII; ma egli avvisava che nelle civili discordie si addicesse alla real maestà di porre in opera dopo il brando dei soldati le mannaie dei carnefici. Mandò pertanto a Roano il cancelliere Seghier, il quale vi fece il suo ingresso nei 2 di gennaio del 1640, accompagnato dal summenzionato colonnello Gassion, autore della carnificina d'Avrances. Cominciò il cancelliere coll'abolire per autorità del re il Parlamento e la curia dei sussidii di Normandia, e rimuovere i maestrati municipali, il luogotenente generale, e perfino i preposti alle finanze, come tutti sospetti d'aver proceduto contro i ribelli o con reale connivenza o con soverchia rilassatezza; aggiugnendo nel relativo bando, che la provincia di Normandia sarebbe quindinnanzi governata secondo il regio beneplacito, assoluto e sconfinato, e semplicemente notificato senza registrazione nè verificazione dal lato di verun Parlamento o curia qualunque. Creò in seguito un tribunale speciale, composto di leggisti ch'egli avea condotti seco, e a cui volle egli stesso presiedere. Il qual tribunale condannò alla ruota, alla forca od al bando un gran numero di persone, parte incarcerate, e parte contumaci. Indisse in appresso alla città di Roano una taglia straordinaria di un milione e ottantacinquemila lire; e fatto severissimo divieto di lasciar nelle mani del minuto popolo veruna sorta d'armi, coll'ingiunzione ai gentiluomini d'invigilare sopra l'osservanza di quello e d'impedire ogni accolta di gente nelle loro terre, se n'andò. Questi furono i provvedimenti del Seghier, meno acerbi ancora di quanto portava l'indole e genio suo naturale; perciocchè prima che lo deputassero a gastigare la Normandia, aveva già egli in uno scritto al cardinale Rici-

1640

liù proposto provvedenze più acerbe a trafatto di queste (1).

Comiociarono in questo tempo a manifestarsi tra la corte di Francia e quella di Roma certi rancori e dissidenze di origine alquanto più antica. Papa Urbano VIII erasi offerto bensì mediatore di pace fra' potentati cristiani; ma, oltre al non volere aver che fare con principi protestanti, trattava con la Francia medesima con una tal quale asprezza e con una certa soperchianza che ben lo mostrava poco atto all'ufficio di pacificatore. Il Riciliù, dal canto suo, men riguardoso ed ossequioso davasi a conoscere inverso al capo supremo della Chiesa, di quello che si mostrasse verun altro ministro laico di corte regia. Vuolsi che egli fosse malcontento della corte di Roma perchè era stata inesaudita la domanda ch'egli avea fatta già da più anni di un cappello rosso pel suo fidato cappuccino Francescó Leclerc del Tramblè, noto sotto il nome di padre Giuseppe. Essendo stato dato troppo rilievo al credito di cui godeva questo famoso frate, a causa forse del contrapposto, ad ogni occhio evidentissimo, che passava tra l'umile abito ch'egli vestiva, e la possanza ond'egli godeva, gioverà qui riportare in proposito il giudizio d'un assennato storico. « In realtà », dice il signor Bazin, « il pa» dre Giuseppe non fu altro che un agente utile, per» spicace, pronto, ardito, laborioso, disposto ad ogni cosa » ed atto a tutto; persona da consiglio e da esecuzione, » talvolta incaricato a rilevanti legazioni, ma per lo più » tenuto dal cardinale presso di sè, a fine di sgravarsi » sopra di esso dell'immensa copia di faccende ond'era » oppresso; era egli più che un fidato segretario, per-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 524, 525. - Capefigue, T. VI, p. 11. - Bazin, T. IV, p. 182.

» ciocchè la cognizione che gli si dava pienamente e co-
» stantemente così dei concetti del ministro, come degli
» interessi che si doveano procurare, lo poneva in gra-
» do di operare, di scrivere, d'indirizzar gli affari, di
» comandare senz'ordine espresso del ministro, ricono-
» scendosi da tutti le facoltà ond'egli era investito. On-
» d'è che vedeasi in continuo ed operoso carteggio coi
» generali, con gli ambasciatori, coi segretari di Stato,
» a cui favellava quasi in suo proprio nome e a cui pre-
» scrivea che cosa operare dovessero, come per sua pro-
» pria autorità. Il cardinale valeasi particolarmente di
» lui quando avea faccende da disgrossare, o quando
» aveansi da intavolare da bel principio negoziazioni po-
» litiche, onde sostenere, direi quasi, quel primo conflit-
» to nel quale per lo più si pongono in campo i prete-
» sti, le pretendenze soverchie, le proposte confuse e
» mal digerite. La sua favella un po' ruvida sgomberava
» la via, e i suoi modi bruschi e taglienti apparecchia-
» vano una migliore accoglienza al bel tratto ed al fare
» aggraziato del cardinale (1) ».

Fuvvi taluno all'incontro che incolpò il Riciliù stesso d'avere segretamente supplicato il pontefice di negare al padre Giuseppe il cappello che palesemente per esso chiedea; ma la cosa non è punto probabile. Urbano VIII non aveva affezione veruna nè pel Riciliù, nè pel di lui frate; ei riguardava la loro politica come funesta al cattolicesimo; e si sa poi in particolare che si astenne gran tempo dal far promozioni di cardinali per non dare alla Francia quel gusto. Essendo poi stato il padre Giuseppe

(1) Bazin, Istoria di Luigi XIII, T. IV, p. 117. - Un contrario giudizio si può leggere nella Storia del padre Giuseppe dell'A. Richard; Archivi curiosi di Francia, 2ª Serie, T. IV, p. 115-375.

colpito in maggio del 1638 da un insulto d'apoplessia, a cui tenne dietro la paralisi, ed egli depose ogni ambiziosa speranza, e il Riciliù rivocò sollecito le instanze fatte al pontefice in di lui favore, per raccomandare in nome della corte di Francia l'abate Giulio Mazarini, il quale, dedicatosi intieramente ai servigi del Riciliù, e stanziatosi in Francia fin dai 4 di gennaio del 1640, non era veduto dalla corte di Roma con miglior occhio di quello che fosse stato il padre Giuseppe. Questi poi non più si riebbe dalla sua infermità, ed anzi nei 18 di dicembre dell'anno stesso 1638 cessò di trarre la languida sua esistenza in Ruel (1).

Altre cagioni però sopragiunsero ad aggravare questo primo rancore. Era in Roma ambasciatore di Francia il maresciallo d'Estrées, uomo superbo ed orgoglioso, il quale mostravasi sopramodo tenero di quelle franchigie che gli ambasciadori dei principi si arrogavano in Roma, e che erano tanto contrarie alla buona polizia ed alla sicurezza di quella città. Gravissimo sdegno cominciò a concepire l'Estrées perchè cinque schiavi convertiti, ricoveratisi alla Trinità del Monte, ove l'ambasciatore di Francia presumeva d'estendere le franchigie del suo palazzo, erano stati di colà a forza tratti. In seguito, avendo egli conceduto al suo scudiere Ruvrè il permesso di sovraporre gli stemmi di Francia alla porta d'una biscazza in cui un tal Biasone di Roma tenea ridotto di giuoco contro i divieti pontificii, e, ciò malgrado, essendo stato il biscazziere condannato alle galere e tratto al remo, il Ruvrè andò a mano armata a sciogligerlo dalla catena. Allora i magistrati di Roma posero la taglia sul capo del

(1) Le Vassor, T. V, p. 608. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, p. 49. - G. Gualdo, P. II, lib. V, p. 138.

Ruvrè, il quale in conseguenza di ciò fu ucciso in Roma stessa di archibugio. In quali furie salisse l'Estrées pel fatto non è a dirlo; e avendo egli infiammata anche la propria corte, questa vietò al nunzio del pontefice di lasciarsi vedere all'udienza del re, finchè l'ambasciatore non avesse ottenuto in Roma la debita suddisfazione. Alcuni mesi di poi si composero però queste differenze senza veruno strepito.(1).

Era la corte in questo torno di tempo particolarmente e non senza meraviglia intenta a vedere i progressi che il marchese Enrico di Cinq-Mars, figliuolo secondogenito del maresciallo d'Effiat, facea nel favore del re. Era stato costui collocato presso di Luigi XIII dal Riciliù medesimo, a fine di togliere alla damigella d'Altoforte ogni occasione d'esercitare alcun predominio sull'animo del re. A dir vero, questa bella e capricciosa dama d'onore della regina era stucca ed infastidita dell'agghiacciate adorazioni di Luigi XIII, il quale null'altro aveva mai desiderato dalla donna amata, che di farla ascoltatrice attenta de' racconti de' suoi casi venatorii, o de' suoi incomodi di salute, ovvero delle sue continue lagnanze contro chi gli stava attorno, e delle cagioni che avea d'essere malcontento di Riciliù; sul quale ultimo punto non era cosa scevra di pericolo il dare retta alle parole del re. Era certamente la damigella d'Altoforte zitella di nobile animo e virtuosa, ma avrebbe avuto più a caro rimaner illibata in forza della propria virtù, che non in grazia di quella del re; essa amava la regina, ed aborriva il Riciliù, ond'è che le sole cose che udisse volontieri dalla bocca di Luigi erano appunto le dimostrazioni del mal-

(1) Le Vassor, T. V, p. 738. - Flassan, T. III, p. 50-54. - Bazin, T. IV, p. 183-188.

umore del re contro il suo ministro, ch'ella avrebbe dovuto guardarsi ben bene dal fomentare. Volendo il cardinale liberarsi da ogni timore, e sapendo che Luigi XIII, solito a lasciarsi captivare dai pregi esteriori della persona, era insieme tal uomo da non aver mai più d'un amico ad un tratto, foss'egli poi maschio o femmina, pensò di mettergli vicino il Cinq-Mars, giovanetto ancora di diciannove anni, e di squisita avvenenza di corpo, tenendo per fermo che in breve tempo sarebbesi il re a lui affezionato e avrebbe posto in dimenticanza la damigella d'Altoforte. Creollo pertanto capitano delle guardie del re e gran maestro del guardaroba reale. In tempo dell'assedio di Edino, Luigi XIII, avendo sempre vicino il Cinq-Mars, proposesi di ammendarlo ed ammaestrarlo a suo modo, di divezzarlo dal lusso, dall'eccessive spese, dal disordinato amor del piacere; ed assuefattosi per tale modo a risguardarlo come un criato od un alunno, presto lo ebbe in grado di persona confidentissima. Ond'è che cominciò a chiamarlo col nome di *caro amico*, e quando fu di ritorno in San Germano, non si curò più per nulla della damigella d'Altoforte, alla quale non solo cessò di volgere il discorso, ma quindi a poco mandò inoltre l'intimazione di abbandonare la corte, con tanto di lei stupore, che essa non volle credere che fosse vera quella ingiunzione se non quando Luigi gliene ebbe replicata di propria bocca. Confinolla poi anche nella città del Mars, nella quale fece lungo tempo dimora pria di sposarsi col maresciallo conte di Sciomberg (1).

Ben si sapeva e replicavasi da ognuno che Luigi XIII non era un Enrico III; ma pure l'esclusiva grazia del re

(1) Montglat, p. 237 e segg. - Brienne, p. 70. - Le Vassor, T. V, p. 746. - Capefigue, T. VI, p. 48. - Bazin, T. IV, p. 189.

ottenuta da quel giovinetto portava con seco una certa ridicolaggine e spiacevolezza. Era altronde il Cinq-Mars arrogante oltremodo e prosuntuoso; credeasi poter trattare alla pari coi più gran principi, e per poco stette che non isfidasse a duello il duca di Nemurs, a cagione che questi aveagli a mensa gettato negli occhi dei noccioli di ciliegio. Essendo vacante la carica di primo scudiere, il re gliel'aveva offerta, dicendogli esser quell'ufficio come proprio dei favoriti, giacchè l'avevano ottenuto il Barradas e poi il San Simone: ma ei si recò ad ingiuria una tale profferta, e rispose che la carica potea bastare per essi, ch'eran poveri paggi, ma non per lui, figliuolo d'un maresciallo di Francia. Permisegli pertanto il re di comprar la carica di grande scudiere dal vecchio duca di Bellaguardia, il quale, per l'età sua d'ottant'anni e pel bando in cui vivea dalla corte non potendo adempirne gli uffizi, ed essendo a tal patto lusingato colla promessa di tornare in grazia del re, accondiscese a cederla. Il Cinq-Mars, diventato grande scudiere, e chiamato perciò il signor Grande, crebbe sempre più d'alterigia e d'orgoglio, e fingendosi innamorato di Maria Gonzaga, figliuola del duca di Mantova, aspirò apertamente alla di lei mano, avendola agevolmente persuasa, che, potendo egli col favore del re e per via di qualche segnalata impresa rendersi degno d'imparentarsi con una casa sovrana, sarebbe poi stato facile l'ottenere i debiti assensi per le loro nozze. Se non che, già ristucco ad un tempo di questo regal favore, per cui tanto insuperbiva, non potea non lasciar travedere l'indicibil suo tedio nei lunghi e tristi colloquii che era costretto ad aver con Luigi (1).

(1) Montglat, p. 242. - Brienne, p. 68 e 70. - Relazione di Fontrailles, T. LIV, p. 413. - Le Vassor, T. V, p. 745.

Apparecchiavasi intanto il cardinale di Riciliù a ricominciare le ostilità nella prossima campale stagione. La Francia, estenuata dai grandissimi sforzi fatti nei sei anni precedenti, non pareva in grado di ricattarsi delle passate avversità; ma l'emola sua, vo' dir la corte di Spagna, fu quella che con l'insopportabile sua tracotanza e col proceder dispotico inverso ai suoi popoli, li costrinse, per così dire, a forza a ribellarsi, e fece contro di sè rivoltare la fortuna dell'armi.

Non senza ragione si erano i Catalani insuperbiti per la loro fortunata difesa del Russiglione, che era una delle cinque principali province del principato di Catalogna. Avevano essi posto in disparte tutti i loro privilegi per accudire unicamente alla salvezza della patria; aveano speso largamente il sangue e gli averi per difender lo Stato; e potean vantarsi d'avere per ben tre volte costretto alla ritirata il principe di Condè, venuto ciascuna volta con poderoso esercito a danno del reame, vale a dire in ottobre ed in novembre dell'anno 1639, e di bel nuovo nei primi giorni dell'anno 1640, in quella appunto che il castello di Salses doveva a' termini della capitolazione aprir le sue porte. Teneansi certi pertanto che il re Filippo IV o il suo ministro avrebbero loro attestato la propria gratitudine, quando, all'incontro, il conte duca di Olivares trattò con essi con certo piglio arrogante e dispotico, che gravemente gli offese (1). Questo tracotante primo ministro facea consistere tutta la gloria del re di Spagna nell'assoluto imperio che il voler del monarca doveva esercitare e sopra le persone e sopra le cose tutte dei suoi dominii. A mala pena davasi esempio

(1) *Historia de los movimentos, separacion y guerra de Cataluña, escrita por don Francisco Manoel de Melo,* lib 1, c. 32, p. 19.

di sì stupido orgoglio e di sì crudele disprezzo degli stenti dei popoli, nei più dispotici imperi dell'Asia. In tempo dell'assedio di Salses, scrivea l'Olivares, nei 3 di ottobre, al conte di Santa Coloma, vicerè di Catalogna, in questi termini: « Voi non solamente dubitate dell'esito » dell'intrapreso assedio, ma consultate altresì se non » dobbiate levarlo; sarebbe questo, a mio avviso, il più » grande scorno che possa mai toccare alla monarchia... » Mi ristrignerò a dirvi, in risguardo alla distretta delle » vettovaglie e dei foraggi, di cui comincia a patire il » campo, che se voi, pel primo, e tutti gli uffiziali di » Sua Maestà nel Principato, e la nobiltà ed i municípi » non costrignete i popoli a portarvi sulle loro spalle » tutto il frumento, tutto l'orzo e tutta la paglia che si » potrà rinvenire, mancherete tutti al vostro debito in- » verso a Dio, al vostro re, al sangue che côrre nelle » vostre vene, ed alla vostra propria conservazione.... » Allorchè i Francesi c'entrano in qualche parte, la setta » di Calvino entra con essi. Nella presente congiuntura » io deggio parlare senza velo; se i privilegi del paese » possono andar d'accordo con la massima ch'io pongo, » sarà bene l'osservarli; ma in caso che arrechino un'ora » sola d'indugio negli affari, colui che li allega si chia- » risce nemico di Dio, del re, del suo proprio sangue e » della patria ». Una poscritta di mano stessa dell'Olivares, soggiugneva: « Tutte le persone da lavoro vadano » alla guerra; le donne portino sulle spalle il fieno, la » paglia e tutto che sarà necessario per la cavalleria e » per l'esercito; non è il tempo di pregare, ma sì di co- » mandare e di far eseguire. I Catalani sono ora pronti » e pieni di buon volere, ed ora ritrosi; la salvezza del » popolo e dell'esercito è da anteporsi alle leggi ed ai » privilegi della provincia. I soldati devono essere co-

» modamente alloggiati e riposare ad agio; si tolgano i
» letti a' gentiluomini più qualificati del paese; sien essi
» piuttosto ridotti a dormire per terra, che lasciar penare
» i soldati ». In un'altra lettera dell'Olivares al viceré, diceva il ministro: « Se i marraiuoli non voglion venire,
» è duopo costrignerveli, quand'anche si dovessero far
» marciare legati ed incatenati. Ov'anche si gridasse con-
» tro di voi, ov'anche vi minacciassero di lapidarvi, ciò
» non v'induca in timore. Urtate arditamente chicche-
» sia; si imputi a me tutto ciò che farete, chè non me
» ne importa (1) ».

Negli 8 di novembre scriveva al conte di Santa Coloma l'istesso Filippo IV in termini non meno acerbi: « Mi
» pare bene il dirvi che la provincia non potrebbe adem-
» pire più male il debito suo di quel ch'ella faccia rela-
» tivamente all'aiuto ch'ella dee porgere; il qual difetto
» dall'impunità deriva. Se si fossero puniti di morte al-
» cuni dei fuggiaschi della provincia, non sarebbe stata
» tanta la diserzione. In caso che rinvenghiate nei ma-
» gistrati o contumacia o rilassatezza nell'esecuzione dei
» miei comandamenti, è mia intenzione che procediate
» contro chiunque non vi asseconderà in un'occasione
» in cui si tratta del mio maggiore servizio...... Fate in-
» carcerare, ove il crediate opportuno, alcuni dei magi-
» strati, togliete loro il maneggio del pubblico danaro,
» che sarà convertito a beneficio dell'esercito, e confi-
» scate gli averi di due o tre dei più colpevoli a fine di
» incuter terrore alla provincia. Giova che siavi una qual-
» che esemplare punizione (2) ».

Esibiscono queste lettere come un riepilogo del modo

(1) Le Vassor, T. V, p. 726. - Bazin, T. IV, p. 230.
(2) Le Vassor, T. V, lib. XLV, p. 728.

di governo osservato da Filippo IV e dal suo ministro da poi che aveva avuto principio la guerra. Nè dritto pubblico, nè dritto privato, nè ragione di dominio o proprietà particolare eravi per loro; i sudditi della monarchia ei li risguardavano, non come persone, ma come cose di cui il monarca potesse usare ed abusare a suo senno, senza rendere ragione nè a Dio nè agli uomini: il traffico, l'agricoltura, la popolazione che eran mai altro se non beni che si doveano spendere senza rincrescimento veruno per adempiere il volere del re? Or quando il re ed il ministro manifestavano in questi termini la loro intenzione, di leggieri si può comprendere con quali asprezze e rigori si procedesse nella provincia, con quali acerbità si accivissero le vettovaglie per sostentar l'esercito durante l'assedio di Salses, e in fine a quali estorsioni e strapazzi fosse la Catalogna tutta assoggettata, allorchè le soldatesche reduci da quell'impresa vi furono acquartierate nelle stanze d'inverno. Alla vista di tante rapine e concussioni, della profanazione di tanti templi, degli oltraggi estremi inferiti a tante persone del debol sesso, del derubamento d'ogni mercatanzia, in somma di tutti gli eccessi che può commettere una soldatesca licenziosa a cui i capi lascino la briglia sul collo, si tenne universalmente per certo che fosse intenzione dell'Olivares d'avvantaggiarsi di quella congiuntura per annichilire le libertà e privilegi dei Catalani (1).

Ma per vero mal conoscea l'Olivares gli uomini ch'ei proponevasi di assoggettare al giogo della superba e dispotica sua autorità. I Catalani, educati ad aspro modo di vivere, taciturni, vendicativi, erano, fra gli Spagnuoli

(1) *Francisco Manoel de Melò*, lib. 1, c. 34, p. 21. — Battista Nani, Istoria veneta, lib. XI, p. 629.

tutti, i più teneri e solleciti delle loro legittime franchigie e della civile loro independenza. Nei luoghi piani della loro contrada, lunghesso la marina, vedeansi città arricchite dal traffico e dall'industria, accerchiate da campi ben culti e di maravigliosa fertilità; ma però la massima parte della provincia era coperta di antiche boscaglie e d'aspre rôcce: quivi soleano ricoverarsi coloro che per un qualche dispetto, un'ingiuria, una contesa o privata o pubblica inducevansi ad abbandonare i lari domestici e a darsi al ladro. *Andar en trabaio*, andare allo stento chiamavano essi quel volontario bando. Divideansi i rifuggiti nei boschi in *quadrilles* o squadre, dipendenti dai cenni di capitani di provato coraggio e destrezza, che li faceano vivere di ladroneccio. Avvezzavansi così questi capitani alla guerra guerriata, e non di rado si conduceano poi al soldo del re, e conseguivano nei reali eserciti i più alti gradi. Eranvi allora pochi uomini nella Catalogna, i quali, almeno per un qualche tempo, non fossero andati *al trabaio*: il che non solo non si tenea punto da essi per ignominioso, ma procacciava loro così la compassione, come l'aiuto all'uopo di tutti i loro congiunti ed amici. L'unica loro arme era uno scoppietto corto, portato ad armacollo dietro le spalle; spada non ne aveano, nè pur cappello, ma sì un berretto, i colori del quale erano indizio della squadra a cui avea dato il nome il bandito. Un'ampia cappa o mantello di rascia bianca, che serviva loro all'uopo di tenda, di stramazzo e di mantello, una ruvida tonaca, o farsetto, scarpe o borzacchini di corde o funicelle intrecciate, una fune alla cintola, in cui portavano infilzati molti panetti di biscotto, e da cui pendeva una zucca piena d'acqua (percioechè non bevean quasi mai vino), tale si era il loro corredo, tale la provvigione e la divisa con cui abitava-

no i boschi, svaligiavano i viaggiatori e gli uffiziali del re, e venivano accolti come buoni vicini dai contadini delle pianure (1).

Frammezzo a questa terribile e pugnacissima gente fu posto alle invernali stanze l'esercito che avea ricuperato il castello di Salses. Componeasi questo esercito di Castigliani e di Napoletani, e teneane il supremo comando Filippo Spinola, marchese de Los Balbases. Avvezzo costui alle guerre italiche, nemmen per sogno s'imaginava che i contadini potessero ardirsi a disubbidire ai suoi ordini. Acquartierò pertanto i soldati nei varii villaggi della provincia, con ordine che avessero a vivere a spese de' paesani. La gente di Catalogna, che ter ea d'aver largamente soddisfatto ad ogni suo debito inverso del re col somministrare tanto numero di gente (che andò fino ai trentamila uomini) e tanta copia di vettovaglie e danaro nella trascorsa stagione campale, si richiamò di questo sopruso presso il vicerè don Dalmazio di Queralto, conte di Santa Coloma, allegando i suoi privilegi, per cui i Catalani erano affrancati così dall'alloggio gratuito della soldatesca, come da ogni tassa imposta ad arbitrio. Il vicerè era un signore catalano, e in sè stesso disposto ad osservare le leggi della provincia; ma costretto dai rigorosi ordini della corte, non poteva far ragione a' suoi comprovinciali, i quali se prima lo amavano assai, ora lo riguardavano come un traditore della patria. Non curò egli pertanto questo richiamò, e quando vide che i contadini da ogni parte accorrevano a far querele e denunzie contro le insolenze e le ruberie delle solda-

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. I, c. 71-77, p. 45. - Questo istorico militava allora con gli Spagnuoli in qualità di maestro di campo; ma subito che il Portogallo, sua patria, ebbe scosso il giogo ispanico, si condusse a militare coi Portoghesi.

tesche, sapendo egli che i magistrati avrebbono sentenziato conformemente alle leggi della provincia, fece bandire un formale divieto a qualunque avvocato o giudice di Barcellona di ricever denunzie o querele contro dei militari. Suscitò il divieto un universale dispetto; e Francesco di Tamarit, rappresentante della nobiltà e membro della così detta Deputazione, ossia del supremo consiglio del principato, composto dei tre rappresentanti degli ordini del paese, recossi in persona con gli altri due consiglieri dal vicerè, a chiederne la rivocazione e la libera amministrazione della giustizia. Il conte di Santa Coloma lo fece cacciare in prigione (1). Non è a dire quanta rabbia suscitasse una tale e tanta soperchieria in un popolo avvezzo a farsi giustizia da sè. I soldati non potevano più fare un passo nell'aperta campagna in vicinanza de' boschi o delle rupi senza sentirsi salutare col tuono delle archibugiate. Guai a loro quando nelle case in cui entravano per farsi dar a mangiare si ubbriacavano o si addormentavano troppo forte! dalle mense in apparenza ospitali erano travolti nella tomba. La soldatesca poi, quando si vide perseguitata in tal modo, non respirava più che per vendicarsi; ogni contadino era ormai riguardato dai soldati come un nemico; chiunque incappasse loro nelle mani era svaligiato ed anche spesse volte ammazzato; gl' incendii frequentissimi; villaggi intieri andarono in fiamme; fu anche arsa la chiesa di Riù d'Arenas: il che fece dire ai Catalani, non meno fanatici in materia di religione, che insofferenti d'ogni dispotico giogo, che la soldatesca acquartierata presso di loro era anche eretica, e l'astio religioso congiunse all'altre feroci passioni (2).

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. I, c. 53, p. 32, e c. 60, 61, p. 39.
(2) *Idem, ibidem*, c. 55, p. 35.

In tal guisa ferveano dall'una parte e dall'altra gli animi, quando giunse il giorno 7 di giugno del 1640, festa del Corpo del Signore, nel quale è costume nella Catalogna che scendano dai monti al piano e concorrano nelle città i mietitori per offerire l'opera loro ai fittaiuoli della pianura. In questo giorno videsi la città di Barcellona gremita per tempo di questi uomini feroci, che collo scoppietto in ispalla e la falce da mietere in mano, abbandonando per poche settimane la vita del bandito e del ladro, venivano per guadagnarsi la mercede del pacifico lavoro de' campi. Fu il Santa Coloma spaventato al veder nelle vie della città affollati questi banditi in armi, parecchi dei quali erano già stati denunziati alla giustizia come rei di gravissimi misfatti. Avea ben egli eccitato i magistrati municipali di Barcellona a chiuder le porte della città e vietare l'ingresso a questa bordaglia; ma questi non accondiscesero alla sua richiesta, dicendo che non s'ardivano a violare l'antica franchigia di quella solenne giornata, e che per altra parte la sola apparenza in loro di sospetti e timore avrebbe dato la mossa ad un'aperta ribellione (1). Portò il caso che fossevi contemporaneamente in Barcellona un gran numero di Castigliani, parte uffiziali delle truppe e parte impiegati, colà riunitivisi per aspettare l'ordine di muovere contro la Francia. Essendo costoro facili a riconoscersi così dalla favella, come anche da lungi per la foggia degli abiti, i montanari mietitori, che a' Castigliani portavano odio, cominciarono ad attrupparsi contro di essi, e poi diedero loro addosso, inseguendoli a calca dappertutto e gridando: *vivano la Catalogna e i Catalani! muoia il tristo governo di Filippo!* Alcuni di quegli sciaurati ten-

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. I, c. 83, p. 53.

tarono di difendersi, altri di salvarsi colla fuga, ma quasi tutti furono trucidati. Dopo questa strage, la moltitudine, infiammata e fremente, accorreva al palazzo del vicerè. I triumviri della deputazione e i magistrati municipali corsero subito dal conte di Santa Coloma per isconġiurarlo di porsi incontanente in salvo: due galee genovesi, ch'erano all'áncora davanti al molo del porto, avrebbero ancora potuto accoglierlo e portarlo fuor di pericolo; ma il vicerè, temendo taccia di viltà, volle far testa alla procella, e proseguì a dar ordini che niuno eseguiva, ed a sottoscrivere bandi e manifesti che niuno volea leggere, insino a tanto che la moltitudine frenetica fu entrata a forza nel palazzo. Tentò allora il vicerè di fuggire, ma non fu più in tempo: potè bensì uscire dal palazzo e recarsi in riva al mare, ma quivi fu giunto dalla furente bordaglia ed ucciso (1).

L'esempio della città capitale del principato fu imitato prontissimamente dall'altre città principali. Lerida, Balaguer, Girona uccisero o costrinsero a salvarsi colla fuga le soldatesche del re; ed anzi in quest'ultima città il vescovo aggiunse contro i soldati la scomunica, condannando, come eretici sacramentari, i due reggimenti che quivi stanziavano, perciocchè aveanvi arso due chiese. Tortosa si accontentò di mandar via colle buone tremila *Bisogni* o reclute, obbligandole però a giurare che non avrebbero mai più posto piede nella Catalogna (2). Perpignano chiuse le porte in faccia ai Castigliani che dall'altre parti della Catalogna accorrevano per ricoverarsi colà; ma essendo il castello in mano de' Castigliani, e governato da un Castigliano, questi si vendicò colle

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. I, c. 90-99, p. 57.
(2) *Idem*, lib. II, c. 1-25, p. 70-87.

bombe così aspramente, che i cittadini furono costretti a fuggire ed a ripararsi nei monti, e le soldatesche reali entrarono poi nella città, che non era più altro che un mucchio di rovine, avendovi le bombe del castello diroccate od arse ben mille e cinquecento case (1).

I Catalani, quantunque si fossero sollevati contro del re e avessero uccise o discacciate le truppe reali, non divisavano tuttavia di separarsi dalla monarchia nè di ribellarsi contro il proprio signore; pareva loro non aver fatto se non quel tanto che portava la giusta difesa e conservazione dei propri privilegi contro i malvagi ministri e sgherri del principe, e mandarono perciò oratori alla corte per giustificare il proprio operato, chiarire la colpa a carico de' reali ministri, e confutare le più gravi delle accuse che loro venivano date presso il monarca. Il re e l'Olivares, dal canto loro, per aver il tempo di apparecchiarsi alle vendette, dissimulavano, davano ascolto alle giustificazioni degli oratori della provincia, e avendo ad eleggere un nuovo vicerè, prescelsero un altro ottimate catalano, ben veduto dal popolo. Intanto però raccoglievano gente, onde cogliere alla impensata gl'insorti ed opprimerli. Ma le mosse dell'esercito regio svelarono ben presto l'intenzione della corte; e i Catalani, i quali, non ostante che riconoscessero l'imperio del re di Spagna, si reggevano tuttavia a modo quasi di repubblica, non si lasciarono cogliere alla sprovveduta. La deputazione ossia il Consiglio supremo del principato, composto, come abbiam detto, di un deputato o rappresentante di ciascuno degli ordini, amministrava di fatto la provincia, con la partecipazione di due altri consigli, l'uno ristretto, e l'altro di cento persone, che si

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. II, p. 92 95, c. 33.

chiamava senato. Avendo la deputazione in questa congiuntura lo spiegato favorevol suffragio dei magistrati municipali di tutte le città, ell'era ubbidita dalla Catalogna meglio assai di quello che fosse mai stato il monarca (1). E non appena ebbe essa veduto ch'era d'uopo apparecchiarsi alla guerra, non si peritò punto di inviare in Francia don Francesco di Villaplana, cavaliere di Perpignano, per contrarre alleanza col re Luigi.

Il Riciliù, il quale con tanto ardore e perseveranza adoperava al di dentro del reame a consolidare il dispotismo, non avea però scrupolo ad oppugnarlo in nome della libertà in tutte l'altre contrade del mondo, ed a somministrare puranco aiuti di gente e di danaro per distruggere il principio monarchico. Ebbero in sulle prime i Catalani l'intenzione di costituirsi in repubblica ad esempio delle Province Unite de' Paesi Bassi; ed egli si dichiarì disposto a sorreggerli in questa loro intrapresa, ed anzi delegò con espresse regie lettere credenziali, sottoscritte dal re in Amiens nel giorno 29 di agosto, il Duplessì-Besanzone, il quale militava allora nell'esercito di Linguadoca, a trattare e convenire coi deputati degli Stati, popoli e paese di Catalogna per lo stabilimento d'una repubblica, posta in tutela del re, della quale sarebbe stata Barcellona la città capitale (2). In fatti nel giorno 16 di dicembre del 1640 fu stipulato tra il re di Francia, da una parte, e il principato di Catalogna con le contee di Rossiglione e di Cerdagna, dall'altra, un trattato di confederazione, in forza del quale obbligossi Luigi XIII a dar loro un generale con ufficiali sperimentati

(1) *D. F. M. de Melo*, lib. III, c. 13-18, p. 151. - Le Vassor, T. VI, lib. XLV, p. 6-18 e 63. - Vittorio Siri, T. VIII, p. 818.

(2) Le Vassor, T. VI, lib. XLVI, p. 64. - *D. F. M. de Melo*, lib. III, c. 34-42, p. 183-188.

per addestrare e governare le loro soldatesche, un luogotenente generale d'artiglieria con varii ingegneri, ed un corpo ausiliario di seimila fanti e duemila cavalli (1).

Altre mire si proponeva però il cardinale Riciliù; perciocchè non solamente fece pubblicare nel tempo stesso varii scritti con cui richiamavasi a memoria che la Catalogna facea parte anticamente dell'imperio di Carlomagno, e si rivendicavano come imprescrittibili ed inalienabili i diritti della corona di Francia sopra quella contrada; ma per mezzo altresì di segreti emissari insinuava ai Catalani che l'unico mezzo di ottenere dal re un'alta efficace si era quello di darsi alla Francia. Pare che questa proposta ei la facesse fare anche apertamente, ed in ispezieltà nella occasione dell'assemblea degli Stati del principato, raunatisi nei 23 di gennaio del 1641; ma quello che valse a farla aggradire dai Catalani si fu l'avvicinamento degli eserciti di Filippo IV. Vuole il Levassor che sei giorni dopo la stipulazione del primo accordo gli ambasciatori catalani avessero già pattuito di sottoscrivere un altro trattato di dedizione alla corona di Francia; ma però questo secondo trattato non fu accettato e sottoscritto da Luigi XIII se non nel giorno 19 di settembre del 1641 nella città di Perona (2).

Ci siamo creduti in obbligo di narrar per disteso un ravvolgimento pel quale venne assoggettata, almeno per un certo tempo, alla corona di Francia una provincia ispanica di tanta ampiezza e rilevanza; ma poche parole, all'incontro, faremo d' un'altra rivoluzione che non men tristi e più durevoli effetti ebbe per la monarchia di

(1) Trattati di Pace, T. III, n.° 236, p. 406. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. III, p. 57.

(2) Le Vassor, T. VI, lib. LXVII, p. 199. - Trattati di Pace, T. III, n° 245, p. 419.

Spagna, senza però una partecipazione così diretta della Francia. Fu questa la rivoluzione e rinstaurazione della monarchia portoghese. Noi abbiamo in questa nostra istoria (1) narrato come Filippo II conquistasse il Portogallo e vi si facesse nel giorno 19 di aprile del 1581 riconoscere re e giurar fedeltà dalle corti di Tomar, quale legittimo erede del regno per via di sua madre, figliuola del grande Emanuele. Ma la nazione portoghese, gelosa della propria indipendenza, era sempre stata ricalcitrante contro il dominio ispanico, fondandosi sopra la legge fondamentale stanziata nel 1145 dalle corti di Lamego, in forza della quale ogni straniero regnante era in perpetuo escluso dalla corona. Perciò Filippo II non avea potuto impadronirsi del Portogallo altrimenti che per la forza dell'armi, e vi si era stabilito e mantenuto in trono con orrende e spaventevoli crudeltà. Faceano però già sessant'anni da che i possedimenti della monarchia portoghese così in Europa come in Asia ed in Africa ubbidivano alla corona di Spagna. L'unico discendente per via di femmine degli antichi portoghesi regnanti, il quale, non essendo nè straniero nè principe sovrano, non si trovava escluso dal trono in forza della legge delle corti di Lamego, era il duca Giovanni di Braganza, abnipote del detto re Emanuele; ma questi se ne vivea privatamente nelle sue terre in Portogallo, e dedito alla vita molle e voluttuosa, contento delle avite ricchezze, non avea nè l'ardire nè la volontà di aspirare al trono. La nazione portoghese, sbaldanzita per la perdita delle antiche sue libertà, era superstiziosa e corrotta; ma l'odio suo contro i Castigliani, di eterni suoi emoli, diventati padroni, era vivissimo tuttora negli animi.

(1) Tomo XX, c. 26, p. 23-32.

La guerra di Catalogna diede occasione a quest'odio di prorompere. Il conte duca d'Olivares, nel tempo stesso che si apparecchiava a fare le sue vendette contro i Catalani e ad annichilarne la libertà sottoponendoli al più aspro e ferreo giogo, intendea parimenti la mira ad assoggettare nella stessa congiuntura tutti i regni componenti l'ispanica monarchia all'istesso dispotico imperio, e a conquidere in particolar modo la male coperta riottosità e contumacia de' Portoghesi. Mandò pertanto intimare al duca di Braganza e agli altri principali nobili portoghesi di venire a Madrid, così per concedere al monarca straordinari sussidii per l'imminente guerra, come per accompagnare in persona il re allorchè questi si sarebbe mosso contro i ribellati suoi sudditi. Fu in pari tempo ingiunto alle truppe portoghesi di traversar la penisola per concorrere alla stabilita impresa. Questi comandamenti del re sollevarono gli animi dei Portoghesi. Oltrechè quella parola di nuovi sussidii ed imposte era amara per tutti; alla nobiltà incresceva di dover sostenere le fatiche e il dispendio della guerra, ed alle milizie non poteva essere a grado il dover combattere contro dei Catalani, de' cui risentimenti erano partecipi. La massima parte del clero, infiammata d'odio e d'invidia contro i Castigliani che occupavano le principali prebende del Portogallo, e subillata dall'arcivescovo di Lisbona, ch'era indispettito dei favori fatti dalla corte all'arcivescovo di Braga, nativo di Castiglia, soffiava in questo mal sopito fuoco. Gli animi in somma erano affatto disposti a cospirare concordemente per togliere il Portogallo dalla soggezione di Spagna e ricuperare l'antica independenza. Però il duca di Braganza si stava più ritirato che mai. Egli pareva del tutto assorto nei diletti della caccia e nelle morbidezze della magnifica sua residenza di Villa-

viciosa. Acconsentiva bensì che si congiurasse in favor suo, ossia per conferire a lui la corona, ma non voleva porsi al minimo rischio, nè correre, in caso che i congiurati perissero per causa sua, alcun pericolo di perder la vita o pur solo gli averi. Il suo segretario o maggiordomo, per nome Pinto Ribeiro, accontentatosi di questo nudo e semplice consentimento del duca, si prese egli l'incarico di sollevare e clero e popolo e nobiltà, e sì lo adempì da vero cospiratore, con segretezza pari all'avvedutezza e all'ardimento. Disposta ch'egli ebbe ogni cosa, ed assegnato a ciascuna banda dei congiurati il luogo in cui doveva aspettare il segnale dell'insurrezione, Pinto Ribeiro, alle otto del mattino del giorno di sabbato 1.° di dicembre, piede egli il segno stabilito sparando una pistola nella sala del palazzo. A questo segnale, i congiurati tutti sbucarono dai loro nascondigli gridando: *Viva la libertà! viva il nostro re don Giovanni IV!* Assaltarono furiosamente le guardie, ed entrati a forza nelle stanze del segretario di Stato Vasconcellos, che era il vero capo del governo, lo uccisero di pugnale, e ne gettarono il cadavere dalle finestre. Entrati poi in quelle della vice-regina Margherita di Savoia, duchessa vedova di Mantova, le fecero sottoscrivere, col pugnale in pugno, l'ordine pei castellani di rimettere tutte quante le fortezze del regno. Fu la cosa condotta con tanto avvedimento e coraggio, che in termine di quattordici giorni non si trovò più in tutto il territorio portoghese un solo soldato spagnuolo. Il re novello, benchè fosse nell'età valida e tuttor fervorosa di trentasette anni; rimase cionnondimanco trenta leghe discosto da Lisbona in tutto il tempo della crise, e non vi si recò se non allorquando egli fu accertato che ogni cosa era compinta. Nel giorno 15 di dicembre ricevette il giuramento di fedeltà del popolo portoghe-

se; giuramento che venne nei 28 di gennaio del 1641 solennemente confermato dalle corti del reame, raunate in Lisbona (1). Il cardinale di Riciliù, dopo avere avuto parte fin da principio in questa macchinazione, come apparisce dalle instruzioni ch'ei diede nei 15 di agosto del 1638 ad un San Pè (forse Sampayo), segreto emissario da lui spedito in Portogallo, fu uno de' primi a riconoscere apertamente il novello regnante, col quale stipulò in Parigi, nel calen di giugno del 1641, un trattato di alleanza, obbligandovisi a mandare in soccorso di lui venti vascelli da guerra (2).

Queste rivoluzioni della Catalogna e del Portogallo tennero occupati per tutta la stagione campale del 1640 così gli eserciti come i consigli della Spagna. Nè gente, nè danaro poterono gli Spagnuoli mandare ne' varii luoghi ove fervea la guerra tra la Francia e la casa austriaca; cosicchè gli alleati di questa, sgomentati e privi di baldanza, cominciavano a cercar modo di venire a patti particolari con Luigi XIII. Tutto il sangue sparso dagli eserciti francesi, tutti i sottili rigiri e ritrovati della riciliesca politica erano stati certamente assai meno efficaci per abbassare l'orgoglio e le forze degli avversari della Francia, che non fosse stata l'intollerabil superbia del potente emolo del Riciliù, e la reazione tremenda che ne era derivata.

Quanto alle operazioni militari della Francia nel 1640 il Riciliù aveva stabilito di mandare il duca di Lungavilla, con l'esercito già del duca Bernardo, ad assaltare i potentati tedeschi al di là dal Reno; di far assalire l'Ar-

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLVII, p. 139-193. - Battista Nani, lib. XI, p. 633. - G. Gualdo, P. II, lib. X, p. 308. - Bazin, T. IV, p. 240.

(2) Flassan, Istoria citata, T. III, lib. V, p. 60-65. - Trattati di Pace, T. III, n.°.239, p. 410.

tese da un altro esercito, capitanato dal marchese della Meglierea o anzi dal re medesimo, e di ricuperare per mezzo del conte d'Arcurt le tante terre perdute nel Piemonte. Il cómpito più arrisicato era veramente quello assegnato al duca di Lungavilla. Avea questi valicato il Reno fin dai 27 di dicembre del 1639, ed erasi recato nell'Assia, ove, raffermata nell'alleanza di Francia la principessa Amalia, vedova del defunto langravio, aveva da lei ottenuto un corpo ausiliario di cinquemila Assiani. Proposesi quindi di combinare le sue operazioni col generale svezzese Banner, il quale si era ricondotto di Boemia ad Erfurt; ma lo Svezzese, che guerreggiava a sua posta e per proprio utile, e dava poca retta ai comandamenti del senato di Svezia, invece di adoperar lealmente di conserva coi Francesi, tentava di soppiatto di sedurre ed attirare sotto i propri vessilli le soldatesche del defunto duca Bernardo, che militavano col duca di Lungavilla. Costretto all'inazione, il capitano francese cadde poco poi gravemente ammalato; e benchè ne facesse con molto valore le veci il conte di Ghebriant, pure niun fatto di rilievo potè questi tentare, e la stagione campale tutta quanta trascorse senz'altro vantaggio fuor quello d'aver tenuto testa al generale imperiale Piccolomini, e sventato i maneggi fatti per tirar via dal soldo della Francia i poco fidi soldati di ventura tedeschi. Il Lungavilla fu poi costretto per l'inferma salute a tornarsene nel mese di settembre in Francia, cosicchè il comando dell'esercito fu onninamente affidato al conte di Ghebriant (1).

L'esercito destinato a guerreggiar nell'Artese, di cui

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLVI, p. 95-108. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XII, c. 8-20, p. 394. - Bazin, T. IV, p. 202. - Montglat, T. XLIX, p. 267.

il re istesso doveva assumere in persona il governo, si rsunò in Piccardia per cura dei marescialli della Meglierea, di Ciattiglione e di Ciolnes. Siccome al re aveva ad attribuirsi ogni prospero successo, così ancora per l'imprese ch'ei si proponeva, si riserbavano le cure più diligenti e i grandi apparecchi di guerra. All'aprirsi della primavera il marchese della Meglierea investì Carlomonte, e il Ciattiglione s'appressò a Sant'Omero: ma il fine di queste mosse era d'ingannare i nemici; cosicchè, pervenuta notizia che i nemici per rinforzare il presidio di queste due città avevano assottigliato quello d'Arazzo, i due marescialli deposero entrambi ad un tempo il simulato intento, e indirizzati i passi ad Arazzo, sotto le mura di questa città per opposte vie pervennero nel giorno 13 di giugno. Gli abitatori di quella gran città, fidando nella saldezza delle proprie mura, non s'erano mai imaginati che altri potesse proporsi di oppugnarle. Ma gl'ingegneri francesi eransi fatti molto valenti nell'arte d'espugnar le città; cosicchè, nel caso che l'operazioni loro non fossero interrotte, sapeano dir con certezza in quanto tempo sarebbero state atterrate l'opere che si trattava di abbattere. Luigi XIII, di cui era questo lo studio prediletto, venne da Soessons ad Amiens per soprantendere più da vicino all'assedio. Postosi mano ai lavori nel giorno 15 di giugno, prima che fosse a termine il mese la circonvallazione, il cui circuito era di ben cinque leghe, si vide compiuta; nei 4 di luglio si aprirono le trincee e presesi con tutto l'ardore a battere la città. Questa però con gran valore si difendeva, e gli artiglieri arazzesi, particolarmente, con molta perizia adoperavano; cosicchè, essendo costume de' signori francesi di muovere essi pei primi alle più arrisicate fazioni, assai grande fu in breve tempo il numero de' personaggi d'alto grado

morti o feriti nell'esercito regio. Poco poi sopragiunse anche la fame a molestare i Francesi; imperciocchè il cardinale infante, governatore dei Paesi Bassi, e il duca di Lorena, raccozzate quante forze poterono, vennero con un nerbo di trentaseimila uomini ad occupare il monte di Sant'Eligio, ed appostatisi frammezzo a Durlàn ed Arazzo, impedivano affatto ai Francesi le vettovaglie (1).

Molto pericolosa cominciava ad essere la situazione dell'esercito francese; perchè i nemici erano vigilantissimi e aveano già rapito parecchi convogli. Il re avea bensì raccozzato in Amiens un altro polso di diciottomila uomini, e si era inoltrato fino a Durlàn con un convoglio di seimila carri carichi di munizioni; ma per aprire il passaggio a questo convoglio era mestieri che il maresciallo della Meglierea venissegli incontro con poderosa mano, e che perciò sguernisse le linee d'assedio, lasciandovi, più per apparenza di difesa che per realtà, con pochissime forze il maresciallo di Ciattiglione. E ciò eseguì egli di fatti nella notte precedente ai 2 di agosto. Gli Spagnuoli se ne avvidero abbastanza in tempo; ma non seppero cogliere l'occasione propizia. Potevano essi a loro elezione venir ad assaltare il Ciattiglione, oppure attaccare nel viaggio il maresciallo della Meglierea od il convoglio condotto dall'Hallier; ma spesero troppo tempo nel far consulte, e quando si furono diliberati di muover contro il Ciattiglione, procedettero con tutta la lentezza che soleasi rimproverare ai duci spagnuoli: erano già le nove del mattino quand'essi dieder principio all'attacco dei trinceramenti francesi attorno ad Arazzo. Funesta per loro fu questa tardanza; il Ciat-

(1) Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 272.

tiglione si difese con grand'animo, ad onta delle tenuità delle forze; ma finalmente le sue linee furono superate, ed egli stava per essere oppresso allorchè sopragiunse il maresciallo della Meglierea con duplicate forze, giacchè conduceva con seco anche l'esercito venuto da Durlân. Gli Spagnuoli allora, troppo inferiori di numero, furono dagli alloggiamenti de' Francesi scacciati ed alla ritirata costretti. E perchè gli assedianti con la venuta delle nuove genti mandate dal re e dell'accennato convoglio erano e cresciuti al numero di quarantamila uomini, e di ogni cosa bisognevole copiosamente forniti, perciò dovette il cardinale infante deporre ogni pensiero di soccorrere alla città assediata, la quale a' patti si arrese nel giorno 9 di agosto. E con ciò gloriosamente si conchiuse pe' Francesi nella Piccardia la campale stagione (1).

Due giovani guerrieri, che salirono poscia in fama di valentissimi capitani, cominciarono in quest'anno a far parlare molto di sè negli eserciti di Francia. L'uno fu il duca d'Anghien, figliuolo del principe di Condè, il quale in età di dicianove anni venne a militare per la prima volta sotto gli ordini del maresciallo della Meglierea all'assedio d'Arazzo. L'altro, già più provetto in età come anche in militare perizia, fu il visconte di Turenna, fratello minore del duca di Buglione. Nato nell'anno 1611, aveva il Turenna imparato il mestiere dell'armi sotto la disciplina di Maurizio di Nassovia, suo zio, e poi sotto quella di Bernardo, duca di Vimaria. Perfezionatosi, in grazia pure d'aver dovuto guerreggiare contro l'inclito capitano spagnuolo Ambrogio Spinola, egli, dopo aver

(1) Montglat, p. 280. - Brienne, T. XXXVI, p. 69. - Le Vassor, T. VI, p. 51-80. - Bazin, T. IV, p. 223.

passato cinque anni nei Paesi Bassi, era stato spedito in Piemonte nella qualità di maresciallo di campo sotto gli ordini del cardinale della Valletta, e quivi a lui, piuttostochè al suo generale, si dovettero quei fatti che al bellicoso prelato avean dato fama di militare valenzia. Venuto il conte d'Arcurt ad occupare il posto del defunto cardinale, proseguì il Turenna a sostenere l'accennata carica; ed in particolar modo rifulse la sua bravura nella spedizione intrapresa per rinfrescare di vettovaglie la città di Casale, e nell'egregia ritratta dei Francesi da Chieri.

Era pertanto l'esercito francese in Italia governato da prodi e valenti duci; ma le forze di quello non erano pari all'incarico datogli. Già narrammo qui sopra come i Francesi della città capitale degli Stati di Savoia non occupassero più altro che la cittadella, essendosi il principe Tomaso a tradimento della città insignorito. Sommavano le genti del principe a cinquemila fanti e mille e cinquecento cavalli al più; e sebbene la città di Torino avessegli somministrati altri cinquemila uomini delle sue milizie, non erano queste forze bastanti alla espugnazione della cittadella occupata dai Francesi (1). Instava perciò Tomaso presso il marchese di Leganes acciò concorresse a questa intrapresa con le forze spagnuole, e gli rendesse compiuta la conquista della città capitale. Ma lo Spagnuolo poco curavasi di quanto potesse giovare soltanto ai principi di Savoia; quello che a lui premeva si era l'occupazione di Casale, stata inutilmente tentata tante altre volte da' suoi predecessori; e difatti nel giorno 8 di aprile inaspettatamente comparve sotto le mura di quella città con tredicimila fanti, seimila cavalli

(1) Botta, T. VI, lib XXII, p. 198 della citata edizione.

e diciotto cannoni. Eresse in pochi giorni la circonvallazione e diedesi poi subito a batter le mura. Il signor della Torre, governatore di Casale, ancorchè non avesse con sè che dodici centinaia di fanti e tre di cavalli, disposesi ad animosa difesa, ma nello stesso tempo mandò a richiedere di prontissimo soccorso il conte d'Arcurt, facendogli presente che con un presidio sì scarso, e atteso la diffalta di tutto ciò ch'era mestieri per sostenere un assedio, la città sarebbesi veduta ben presto ridotta all'ultime estremità (1).

Trovavasi l'Arcurt nella città di Pinerolo quando gli giunse l'avviso dell'assedio di Casale, e tutto si commosse per la gravità del caso. La perdita di quella città avrebbe tratto con seco quella di tutto il Monferrato e dell'alleanza pure degli Stati di Mantova. La riputazione dell'armi francesi dipendeva inoltre dalla conservazione di una città per difender la quale si erano con tanto ardore travagliati i Francesi pel corso di dodici anni. Dall'altra parte però, la gente ch'ei potea raccozzare per disturbare l'assedio non eccedeva il numero di settemila fanti e tremila cavalli, e lo spazio ch'ei dovea percorrere in una contrada occupata dai nemici per venire in soccorso degli assediati era almeno di sessanta leghe. Ma da quel capitano animoso che era, non si lasciò sgomentare dalle difficoltà, e di concerto col Turenna, diliberossi di compensare la scarsezza del numero con la prontezza e con l'ardire. Mossesi da Pinerolo, e congiunte in Carignano e Poirino alle sue le poche genti piemontesi che seguivano le parti di Madama reale, nel giorno 28 di aprile pervenne a vista del campo degli assediatori di Casale. E alla mattina del successivo giorno, senza frapporre

(1) Montglat, T. XLIX, p. 285.

dimora, mosse all'assalto dei nemici alloggiamenti dalla parte dei monti, ove appunto il generale spagnuolo meglio assicurato credeasi. In tre colonne distiute procedettero i suoi all'assalto; quella di mezzo, condotta dal Turenna e dal Plessì Praslin, si avanzava sul pendio d'una collina; quella a destra, guidata dal signor della Motta d'Udancurt, tirava all'erta; la terza infine, composta dei Piemontesi e condotta dai marchesi di Villa e di Pianezza, veniva innanzi per la pianura. Tre volte fu la prima squadra ributtata, e tre volte il Turenna ed il Plessì ricondussero con indomito e fiero coraggio le loro truppe all'assalto. L'Arcurt fece superar con nn salto dal suo cavallo la fossa nel luogo ov'era più angusta; ed a tal vista i valorosi suoi segnaci si scagliarono tntti innanzi sulle vestigia del loro capitano. Le tre colonne francesi, rotto ogni ostacolo, entrarono tutte e tre nel campo nemico. Gli Spagnnoli, attoniti e sbigottiti da un sì ardimentoso attacco, si volsero in fuga; il ponte sul Po si sommerse pel grave peso della moltitudine de' fuggiaschi, i quali nell'acque perirono. La cassa militare, le carte del governatore, l'artiglierie e le bagaglie dei vinti furono preda dei vincitori, i quali lasciarono circa tremila dei loro o morti sul campo od annegati e travolti dal fiume, e duemila altri in potestà dal nemico (1).

Passati appena dieci giorni dalla vittoria di Casale, l'Arcurt con quella pronta risoluzione e quell'ardire ch'erano la causa de' suoi trionfi, intraprese l'assedio di Torino, ancorchè il presidio della città fosse quasi pari di numero al suo esercito. Fidava egli nell'aiuto della cit-

(1) Montglat, p. 286. - Duplessis, T. LVII, p. 181. - Le Vassor, T. VI, p. 30. - Battista Nani, lib. XI, p. 620. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 296. - Botta, T. VI, lib. XXII, p. 189-195.

tadella fidava nel terrore incusso dalle sue geste; ma il Leganes, che dopo la rotta di Casale era tuttora più forte dei vincitori, chiamò a sè tutte le truppe sparse nel ducato di Milano e nel Tirolo, e nel giorno 30 di maggio pervenne con diciottomila uomini circa in vista dei francesi alloggiamenti, intenzionato di affamare i nemici e costringerli alla ritirata e fors'anco alla resa. L'esercito degli assedianti fu quindi anch'esso alla volta sua assediato. Oltre agli attacchi cui andava soggetto per parte ora del grosso presidio della città, ora dell'esercito di Spagna, ebbe esso a patire assai per diffalta altresì di viveri e di munizioni. Moltissimo sangue fu sparso nelle quasi cotidiane zuffe che avvenivano; ma i Francesi, mercè della loro attuosità e dell'intrepido animo dei loro duci, vennero a capo di rintuzzare ogni tentativo fatto dal Leganes e dal principe Tomaso per concertare i loro attacchi. Approfittando di quella lentezza per cui erano allora proverbiati giustamente gli Spagnuoli, i capitani francesi trovavano sempre modo di ributtare gli assalti dell'uno de' nemici prima che l'altro si fosse mosso. Questa tenzone, in cui sì invitto apparve l'animo de' Francesi e sì grande la loro maestrìa, durò quattro mesi e mezzo; scopo dell'attenzione dell'Italia tutta, più ancora che della Francia. Finalmente, avendo il Turenna condotto nuove truppe da Pinerolo nel campo francese ed introdottovi alcuni convogli, i Torinesi, che non trovavano più modo di rimediare ai propri stenti, indussero il principe Tomaso ad offerire gli accordi. La città si arrese a' patti nel giorno 22 di settembre, ed uscitone il principe Tomaso, che con tanto valore l'avea difesa, entrovvi il conte d'Arcurt (1).

(1) Montglat, p. 287-296. - Duplessis, p. 182-188. - Le Vassor,

La forza dell'armi non era però la sola che avesse costretto alla resa il principe Tomaso; dovendosi attribuire in parte la perdita di Torino alla poco fida alleanza degli Spagnuoli. Già da gran tempo avea dovuto il principe avvedersi che il Leganes si approfittava del titolo di alleato e del credito ch'esso gli procacciava presso i Piemontesi, per avvantaggiare unicamente le cose di Spagna, senza aver cura di quelle della casa di Savoia. La cagione per cui esso Leganes non avea voluto concorrere all'assedio della cittadella di Torino, si era il rifiuto di Tomaso di ammettere in quella un presidio spagnuolo; e dalla dilazione di questa necessaria intrapresa ben poteva il principe piemontese ripetere tutti i danni riportati in quella stagione campale. Se poi in seguito s'appressò il Leganes in soccorso di Torino, talmente però si condusse, che parve facesse a bella posta per fraudare tutte le intelligenze prese col principe e per procurare la sconfitta di lui. Sì evidentemente in somma avea lo Spagnuolo mostrato l'odio e la gelosia ch'ei nutriva contro Tomaso, che non a torto si poteva redarguirlo di perfidia. A queste cagioni di mala contentezza dei principi di Savoia contro i loro mal fidi alleati, s'aggiunse il grave decadimento delle forze di questi. La ribellione della Catalogna era nota al mondo; si sospettava anche un qualc'altro tristo effetto del malcontento degli altri reami ispanici; ond'era evidente che per lunga pezza il governatore di Milano non avrebbe ricevuto altri soccorsi dalla Penisola. In queste congiunture il Riciliù tentava gli animi dei principi di Savoia per tirarli dalla parte di Francia. Non vedeva il cardinale ministro l'ora di potersi discio-

T. VI, p. 35-42, e 83-86. - Battista Nani, lib. XI, p. 627. - Botta, T. VI, lib. XXII, p. 198-237. - Bazin, T. IV, p. 208.

gliere dall'alleanza della sorella del suo signore, e ciò appunto perchè era stato con lei così aspro e duro. Egli stesso l'aveva fatta inimicare ai cognati ed impedita dal concedere loro, non che ingerenza veruna nel governo, la semplice venia di ripatriare; ma ormai, per le inclinazioni manifestate dai Piemontesi, era fatto persuaso che più giovevole sarebbe stato alla Francia il collegarsi con essi, che non il durare nell'alleanza con una donna poco stimata e di screditati costumi. Intavolò pertanto con essi una pratica d'accordo, di cui si ponea per base la neutralità degli Stati di Savoia e la restituzione ai Piemontesi di tutte le piazze che e Francesi e Spagnuoli in Piemonte possedessero. In seguito a queste trattative si stipulò nei 2 di dicembre tra il conte d'Arcurt e il Mazarini per parte del re di Francia, e il principe Tomaso di Savoia, un trattato, nei seguenti termini: accederebbe il principe all'alleanza di Francia, ed a Parigi prima dei 15 del successivo gennaio si recherebbe; il re in ricambio gli restituirebbe le sue pensioni, e nel caso di morte del giovane duca, i diritti di lui agli Stati della casa di Savoia riconoscerebbe. Concordavasi pure che il re non avrebbesi avuto a male che il principe mandasse un qualche suo gentiluomo in Ispagna a pigliar la moglie e' figliuoli; ma questa missione fu poi inutile, non avendo voluto la corte di Madrid lasciarsi uscire di mano quei preziosi ostaggi (1).

Mentre queste cose si trattavano coi principi di Savoia, la duchessa Cristina, che non sapea nulla delle pratiche di Francia coi cognati, erasene ritornata sollecitamente in Piemonte; e nel giorno 18 di ottobre aveva fat-

(1) Trattati di Pace, T. III, § 235, p. 405. - Le Vassor, T. VI, p. 88. - Bazin, T. IV, p. 215.

to il suo solenne reingresso in Torino, godendosi con vera letizia le sforzate dimostrazioni di giubilo di quei cittadini. Il Riciliù avea dato ordine perchè dai Francesi altresì riverita ella fosse quale sovrana; e perciò il Plessì Praslin, governatore della città, andava da lei cotidianamente a ricevere il santo. Ma in queste vane apparenze era l'autorità sua circoscritta dai vittoriosi alleati. Feste sì gliene davano questi a sazietà, e in una festa appunto ella ricevette per ordine del Riciliù un nuovo gravissimo affronto. Pregata dal governatore Plessì Praslin d'intervenire nel giorno 30 di dicembre ad un convito in casa di lui, andovvi essa in compagnia del conte Filippo d'Agliè. Dopo la cena, che fu splendidissima, si diede principio alle danze, che si protrassero ad ora molto tarda della notte. Terminata la festa ed uscita appena Madama, ecco i soldati del Praslin che pongono le mani addosso al conte d'Agliè nell'atto che va anch'egli per uscire, e lo portano a chiudere nella cittadella. Gustodito quivi per poco tempo, egli è poi condotto in Francia e chiuso nella rôcca di Vincenna. Si lamentò gravissimamente di questo tratto la duchessa; ma il Riciliù la lasciò dire senza punto commnoversi, facendo però capire che a questo passo avea dovuto condursi per salvar la riputazione della sorella del proprio signore, alla quale facea torto quel tenersi ai fianchi l'amante (1).

Alle vittorie riportate al di fuori faceano un tristo contraposto la miseria del popolo al di dentro, le angustie dell'erario e la continua malinconia del re. Non furono però esse un ostacolo alle feste che nella invernale stagione soleansi ognora celebrare dalla corte di Francia.

(1) Le Vassor, T. VI, p. 93. - Botta, T. VI, lib. XXII, p. 239. - Bazin, T. IV, p. 216.

La famiglia reale avea tuttavia cagione di starsi tutt'altro che allegra. Il re sempre più malandato di salute ed incerto di sua vita; la madre sua in bando; la sua consorte, quantunque nei 22 di settembre avesse arricchita la real casa d'un altro figliuolo maschio, trattata pur sempre dal marito con oltraggiosa diffidenza e freddezza: delle tre sorelle del re, quella accasata in Ispagna, da molto tempo non avea più corrispondenza colla propria famiglia; la duchessa di Savoia, dopo essere stata per opera del ministro del fratello involta in tanti guai, vedeasi pure da lui oltraggiata; la regina infine d'Inghilterra cominciava allora a pruovare quella lunga serie di sventure per cui suo marito fu poi trascinato al patibolo, e i suoi figliuoli travolti nell'esilio. La confederazione o *Covenant* degli Scozzesi, la loro irruzione in Inghilterra, l'accordo ignominioso che fu duopo stringer con loro, e l'assemblea del così detto lungo parlamento, furono tutti avvenimenti dell'anno 1640.

Luigi XIII era, a dir vero, tanto malinconico e tanto avaro ad un tratto che in qualunque tempo avrebbe risparmiato volontieri il danaro sciupato nelle feste; ma il suo ministro gl'inculcava sempre la massima che la magnificenza di quelle serviva ai fini politici, e reverenza inspirava ai nemici ed agli alleati. Per altra parte le nozze celebratesi nei 9 di febbraio del 1641 tra il duca d'Anghien, figliuolo primogenito del principe di Condè, e Chiara Clemenza di Magliè Brezè, nipote del ministro medesimo, non poteano passare senza straordinarie pompe. Il duca d'Anghien non avea allora che dicianove anni; e questo matrimonio era stato maneggiato dal principe stesso di Condè, il quale, essendo uomo oltre modo avarizioso e altronde d'indole bassa ed abbietta, intendeva con questo parentado la mira ad assicurarsi l'ami-

1641

cizia del personaggio più potente che fossevi stato giammai in Francia, ed a partecipare del retaggio di lui. Un'altra delle più dispendiose pompe di quest'epoca fu la rappresentazione della tragedia di *Mirama*, stata prescelta per l'inaugurazione del teatro del Riciliù, autor della quale vuolsi che fosse il Riciliù medesimo, benchè andasse sotto nome di Desmarets (1). Ora queste spese, quelle della guerra e dell' ordinario mantenimento della corte, e quelle pure straordinarie che il re facea pel novello favorito Cinq-Mars, chiamato dal cardinale, con espressione non meno aggiustata che sprezzante, *il balocco del re*, portavano la necessità di assoggettare a novelle gravezze i sudditi. Il parlamento di Parigi, intimorito, non si ardiva di fare contrasto ai tanti aggravii che s'imponevano al popolo; ma di ciò non erano il re e il cardinale contenti, avendo a dispetto che si credesse universalmente che se nol faceva, avesse almeno il diritto di farlo. Egli è da notare che era questo il momento in cui il parlamento d'Inghilterra si arrogava la facoltà d'entrar a parte della sovrana potestà del monarca. Non eravi certamente parità fra il parlamento inglese, corpo del tutto politico ed eletto dal popolo, e il parlamento di Parigi, curia giudiziaria, composta di persone che avean comperate le cariche loro dal re: ma al Riciliù premeva che niuno potesse per la somiglianza del nome indursi in errore. Ond'è che nel giorno 21 febbraio condusse di buon mattino il re al Parlamento per farvi registrare alla presenza del re medesimo, o, come diceasi, nel letto di giustizia, quel famoso editto che alla potestà della curia medesima poneva i confini; editto di cui, mal-

(1) Bazin, T. IV, p. 245. - Le Vassor, T. VI, p. 213.

grado le instanze della reale avvocazione, ricusò di farle conoscere previamente il dispositivo (1).

Questo editto, che puossi risguardare come lo stabilimento formale della potestà dispotica del monarca in Francia, e come l'abolizione delle antiche libertà, portava nel suo preambolo: « nulla esservi che meglio con-
» servi e regga gl'imperi, che la potestà del principe
» egualmente riconosciuta da tutti i sudditi: rannodarsi e
» riunirsi per essa tanto felicemente le parti dello Stato,
» che nasce da questa unione una forza la quale ne as-
» sicura la grandezza e la felicità..... E in quel modo che
» una tale autorità, quando è ferma ed assoluta, innalza
» gli Stati al colmo della gloria, così ancora, quand'ella
» è indebolita, veggonsi quelli in poco tempo decadere
» dalla dignità loro ». In pruova del che rammemoravasi come fosse stata la reale autorità indebolita a' tempi della Lega e a quelli della reggenza di Maria de' Medici. « La
» nostra curia del parlamento di Parigi », soggiugneasi,
« quantunque mossa da retta intenzione, intraprese, con
» un'azione di cui non havvi esempio, e che offende le
» leggi fondamentali di questa monarchia, di porre or-
» dine al governo del nostro reame e della nostra per-
» sona... In seguito cominciarono a pullular nello Stato
» le fazioni, e noi possiam dire che esse non sono state
» dissipate se non di poi che da noi fu restituita alla
» reale autorità la forza e la maestà ch'essa dee avere in
» uno Stato monarchico, il quale non può comportare
» che si tocchi lo scettro del principe e si dimezzi l'au-
» torità sua.... Ma perchè non basta l'aver innalzato que-
» sto Stato a sì alto grado di possanza, quando non sia
» raffermato nella persona altresì dei nostri successori,

(1) Memorie d'Omero Talon, T. LX, p. 203. - Bazin, T. IV, p. 254.

» perciò è nostra mente di consolidarlo con sì rette leg-
» gi, che la prole con cui piacque a Dio onorare il tala-
» mo nostro abbia un regno tanto felice e un trono così
» saldo, che nulla possa indurvi mutazione veruna ».

Riepilogati in seguito tutti gli editti emanati contro le libertà del reame e da lui stesso e dai reali suoi predecessori, dal re Giovanni in poi, Luigi XIII, di sua piena possanza e regia autorità, dichiarava, non essere stati creati i Parlamenti ad altro fine che a quello d'amministrare la giustizia; faceva loro espressissimo e formal divieto di brigarsi in avvenire di cosa alcuna che potesse risguardare lo Stato e l'amministrazione e reggimento di quello; dichiarava nulla e câssa ogni risoluzione o decreto che emanassero in avvenire contro questo divieto; prescrivea che gli editti verificati alla presenza del re, sedente nel suo letto di giustizia, fossero incontanente posti in esecuzione; che quelli spediti alle varie reali curie intorno al governo ed amministrazione dello Stato dovessero promulgarsi e registrarsi senza che il Parlamento avesse ad averne cognizione veruna; e che infine, per quelli i quali toccassero alle cose delle finanze, il Parlamento non avesse altra facoltà ed incarico che di rappresentare le difficoltà che vi si potessero affacciare, ma senza farvi modificazione veruna, ed ove il re non giudicasse opportuno di variarne alcun punto, fossero anche questi registrati senza dilazione e immantinenti eseguiti. Per ultimo poi, atteso che il Parlamento era stato disobbediente all'editto per cui si creavano alcune nuove cariche di consiglieri, Luigi, acciò i contumaci si persuadessero che la sussistenza delle cariche non dipendea da altri che dal re, e che la loro abolizione, come pure la loro creazione era un mero effetto della reale potestà, aboliva le cariche di un presidente e di quattro consi-

glieri chiaritisi in quella bisogna più audaci e temerari degli altri (1).

Omero Talon, che era in quel tempo secondo avvocato generale, riporta ne' suoi Comentari, non senza gloriarsene, l'aringa da lui recitata dopo la lettura di quel funesto editto, quantunque non si possa quella risguardare altrimenti che come un monumento della fiacchezza e del servile animo dell'ordine giudiziario. « Sire », parlava egli in questi sensi, « i termini dell'editto di cui » si è fatta testè la lettura, manifestandoci l'indignazio» ne di Vostra Maestà, sbalordiscono i nostri sensi e con» turbano la nostra mente con varii pensieri, in cui non » ci resta altra speranza che l'osservazione di quei dotti » interpreti dell'ebraica teologia i quali c'insegnano, non » essersi Iddio manifestato agli uomini cui ha fatto udire » i suoi voleri, senza ricolmarli in sulle prime di stu» pore e di terrore; la costernazione del loro animo e la » languidezza del loro corpo attestava lo spavento e la » confusione ond'erano presi; ma ei non gli abbando» nava senza prima rassicurarli e fortificare, dando loro » la mano, come parlano le Scritture, la loro mente, ed » alleviare la loro costernazione.

» Noi felici se potessimo ottenere alcunchè di simile in » un'occasione di tal fatta! imperciocchè, essendo sempre » la venuta di Vostra Maestà in questo luogo una giornata » per noi scabrosa, perciocchè la reverenza dovuta alla » vostra sacra persona e la paura delle cose incresciose » che l'astringono a venirvi, producono nella nostra men» te imagini spaventose ed un certo interno addiaccia» mento, che ci rende inutili a noi medesimi ed ai con» sueti uffici delle nostre cariche; noi desideriamo, o

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XVI, § 342, p. 529.

» Sire, che la vostra uscita sia salutare e benefica. Che se
» la Vostra Maestà c'incute terrore, in quanto che il posto
» in cui siete assiso è la sede di una luce che ci abbar-
» baglia, scendetene, o Sire, per porre mente al dolore
» della prima compagnia del vostro reame; abbassate,
» di grazia, il cielo che abitate, e ad esempio del Dio
» vivente, di cui siete imagine sulla terra, visitateci per
» farci grazia e rattemperare in alcuna parte l'asprezza
» dei vostri voleri (1) ».

Però Luigi XIII, lasciatosi paragonare tacendo al Dio vivente, uscì tacito dall'aula del Parlamento senza mitigar punto l'asprezza del suo editto inverso ai cinque membri del Parlamento rimossi dalla carica; e nel seguente giorno Omero Talon dovette recarsi a render grazie al cardinale ed al cancelliere che avessero placato inverso di lui il re, istizzito (dice l'istesso Talon) d'essere stato da lui troppo incalzato (2).

Quindici giorni dopo la pubblicazione di questo editto videsi giugnere a Parigi e prendere stanza nel palazzo d'Epernon un ospite affatto inaspettato. Era egli quel duca Carlo di Lorena che il Riciliù avea dianzi con tanta indegnità trattato. Luigi XIII non solamente non avea voluto approvare le nozze conchiuse tra la sorella di lui e il proprio fratello, nè concedere a Margherita di Lorena il permesso d'entrar nel reame e convivere con Gastone, ma per via di sforzati accordi, più rigorosi l'uno dell'altro, avealo a mano a mano spogliato delle piazze principali della Lorena, e privatolo alla fine di tutti i suoi dominii. Per altra parte il duca si era posto ad un tal repentaglio per servire all'imperatore ed

(1) Memorie d'Omero Talon, p. 204.
(2) *Ibidem*, p. 210.

alla causa cattolica; avea militato non senza lode negli eserciti imperiali; erasi fatto, di principe sovrano, condottier di ventura, e condottosi nell' ultima stagione campale al soldo degli Spagnuoli, avea non gloriosamente pugnato contro i Francesi nelle Fiandre. Ma ad onta di tutti questi suoi meriti verso la casa austriaca, tanta era l'albagía e superbia del conte duca d'Olivares, che egli non avea potuto accomodarvi la propria alterezza. Ridotto per tutto patrimonio al possesso dell'esercito ch'egli avea formato e cui non poteva altrimenti sostentare che col patteggiato soldo, gli si promettevano sempre, ma non gli si davano mai le paghe. Aveva egli pattuito che la casa austriaca avesse a porre tutto l'impegno nel fargli ricuperare i propri dominii; ora gli Spagnuoli si conducevano in modo che pareano di questo obbligo affatto sdimentichi, e l'Olivares rispondeva alle sue instanze con dire, essere il re di Spagna un sì gran monarca, che non poteva tenersi obbligato da veruna promessa o patto di sorta alcuna. Inoltre il cardinale infante, governatore delle Fiandre, sotto i cui ordini egli era stato posto, voleva anche obbligarlo ad ammendare i suoi costumi. Questi erano invero assai tristi; imperciocchè, dopo avere sposato la principessa Nicoletta, figliuola del suo predecessore, la quale aveagli recati in dote i dritti della linea femminina della schiatta ducale sopra la Lorena, ed esser con lei convissuto dieci anni, abdicata ch'egli ebbe la ducea, abdicò pure la moglie, e nuove nozze pubblicamente contrasse con Beatrice di Cosenza, vedova rimasta di Leopoldo di Granuela, conte di Cantaeroce (1). Disgustato per tutti questi motivi, ed instigato dalla novella consorte, offesa da-

(1) Le Vassor, T. V, lib. XLIV, p. 601.

gli scrupoli del cardinale infante, e speranzosa che il cardinale Riciliù fosse meno scrupoloso e rigido, il duca Carlo di Lorena s'indussè a sottomettersi al re di Francia, e si piegò perfino a chiedergli in ginocchioni il perdono « d'ogni suo male procedimento negli ultimi dieci » o dodici anni inverso a Sua Maestà ». Il re lo ricevette nella sua grazia, e con un trattato stipulatosi nei 29 di marzo gli restituì le ducee di Lorena e di Bar, riserbandosi la facoltà di presidiar le fortezze di Stenè, Giamets e Dun, di spianar qnella di Marsal, e di conservare il possesso della città di Nansì fino alla pace generale. Nel giorno 10 di aprile il duca Carlo prestò al re l'omaggio dovuto per la ducea di Bar, dependente dalla corona di Francia, e a' dì 14 del mese stesso partì alla vôlta della Lorena, di cui riebbe il possesso, in compagnia della menzionata contessa di Cantacroce, la quale dal suo cameriere veniva imprudentemente chiamata moglie di guerra del duca; cagione per cui lo fece costei impiccare, appena giunta in Lorena (1).

In questo torno di tempo accadde cosa di cui ognuno rimase meravigliato. Il duca di Vandomo, fratello bastardo del re, il quale se ne vivea ritirato nella sua terra di Anet, se ne fuggì improvvisamente nel mese di febbraio, ed imbarcatosi nel porto di Cerbnrg, passò in Inghilterra. Si seppe in appresso che due romiti i quali viveano in vicinanza della città di Vandomo, essendo venuti a Parigi, e quivi cacciati in carcere come accusati di varii misfatti, aveano deposto nei loro interrogatorii che, mentre stavano in prigione nella città di Vandomo per un altro processo criminale, il duca suddetto era venuto

(1) Bazin, T. IV, p. 265. - Le Vassor, T. VI, lib. XLVII, p. 238. - Trattati di Pace, T. III, n.° 238, p. 408.

a trovarli e aveali fatti scarcerare a patto che ammazzassero il cardinale di Riciliù. Egli è piuttosto da credere che il duca avesse avuto a fare con essi per cose attenenti alla fabbricazione della moneta falsa; poichè si sa ch'egli era prodigo e scialacquatore, e portato per questa rea industria non meno dell'altro bastardo della casa reale, il duca d'Angolemma (1). Checchè ne sia di ciò, il figliuolo prediletto d'Enrico IV fu sottoposto, per la deposizione dei due romiti, a formale processo. Un tribunale speciale di ventiquattro giudici, cappati fra' marescialli di Francia, i grandi uffiziali della corona, i consiglieri di Stato e i membri del Parlamento, ai quali presedeva il re in persona con l'assistenza del cancelliere, diede principio nei 22 di giugno nel castello di San Germano a questo processo. Omero Talon, che vi facea le veci di fiscale, riferì dinanzi a questo tribunale le deposizioni dei testimoni; dopo del che il cancelliere disse, doversi aggiugnere un nuovo fatto a quelli già riferiti; ed era che il duca, nel presentarsi in Londra alla regina madre, le avea dette queste parole: « Voi vedete un povero fuoruscito, accu» sato d'un'intrapresa che piacerebbegli assai avere effet» tuata ». *Ciò è vero,* soggiunse il re, *perchè tengo lettera che me l'attesta.* Fecesi pertanto decreto per cui ingiugnevasi fosse il duca di Vandomo arrestato, ed in diffalta di ciò, formalmente citato a comparire per via di gride in termine di tre giorni, e staggite le sue sostanze. Non essendo il duca comparso, dovea la sentenza proferirsi contumacialmente nel giorno 17 di maggio; ma avendo il cancelliere in questa seconda tornata del tribunale presentato al re una lettera del Riciliù, che lo supplicava di far grazia al colpevole, Luigi sospese il processo, dicen-

(1) Memorie del cardinale di Retz, p. 140.

do che riserbava a sè stesso il definitivo giudizio, e che avrebbe perdonato al fratello ove i futuri suoi diportamenti lo meritassero (1).

Il rigore con cui si era proceduto col duca di Vandomo nel mentre stesso che seguiva la riconciliazione col duca di Lorena, dava indizio che il Ricilìù aveva intenzione di fiaccare anche la contumacia dell'unico dei principi del real sangue che ardisse tuttora fare il riottoso, vo' dire del conte di Soessons. Il duca d'Orliens, fratello del re, sonnecchiava, beato e sdimentico di sè e d'altrui, nei vizi e nelle morbidezze; il Condè, primo de' principi del sangue, era tutto contento d'avere collocato il figliuolo nella famiglia del cardinale e d'essere da questi protetto; ma il conte di Soessons, secondo tra' principi suddetti, che da quattr'anni se ne vivea ritirato a Sedan e quivi godeva, col placito reale, delle sue entrate e degli stipendi ed emolumenti annessi alle sue cariche, stava tuttora in atteggiamento di capo dei malcontenti, ossia di quelli che agognavano alla rimozione del prepotente ministro. Aveva egli fatto in quella città strettissima lega col duca di Buglione, che erane principe sovrano, e che dopo avere in sua giovinezza militato non ingloriosamente per gli Olandesi, sposatosi in seguito con una zitella cattolica, aveva cangiato egli pure credenza e abbandonato il servigio delle Province Unite, per modo che la Francia aveva ad essere ormai il campo della sua ambizione. Trovavasi anche in quel tempo nella città di Sedan Enrico di Lorena, arcivescovo di Rems, che per la morte del duca di Guisa, suo padre, e del principe di Giunvilla, suo fratello, era diventato duca di Guisa. Diceasi ch'e-

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLVII, p. 233. - G. Gualdo, P. III, lib. I, p. 24. - Bazin, T. IV, p. 273. - Capefigue, T. VI, p. 34.

gli si fosse ammogliato con la principessa Anna di Gonzaga, e che stêsse trattando col cardinale per ottenere l'immissione in possesso del paterno retaggio, l'approvazione del suo matrimonio e l'attribuzione in commenda d'alcuni dei benefizi ecclesiastici ond'era stato insignito dianzi come arcivescovo (1).

Non si credeva il Riciliù in obbligo d'usar riguardi a persone che non ad altro pretessevano mala contentezza dell'andamento della pubblica cosa, che per avvantaggiare i loro privati interessi. Essendo trascorso il termine di quattro anni ch'era stato concesso al conte di Soessons per tornarsene nel reame, ei volea che veramente ritornasse; coi duchi di Buglione e di Guisa mostravasi disposto ad usare indulgenza, purchè non facessero causa comune, perciocchè gli premeva anzi tutto di dividerli; e forse sarebbesi anche lasciato indurre a prorogare al conte di Soessons la licenza di star fuori del reame, ove questi nei debiti modi e con opportune condizioni l'avesse richiesta. Ma il conte era continuamente instigato dagli altri malcontenti a pigliare le armi, e si peritava dal sottomettersi, nel tempo stesso che non sapeva indursi ad abbracciare la guerra civile. In una sua lettera, che venne per suo comandamento fatta leggere a Francesco Paolo di Gondi, abate di Retz, che fu poi cardinale, leggeansi queste parole: « Le persone a voi note non tralasciano » cosa alcuna per obbligarmi a venire ad accordi coi ne» mici; e di fiacchezza mi tacciano perchè pavento il de» stino di Carlo di Borbone e di Ruberto d'Artese ». L'abate di Retz, giovine allora di ventisei anni, che nell'età di diciotto aveva scritto con gran calore la storia della

(1) Le Vassor, T. VI, p. 222. - Bazin, T. IV, p. 283. - Memorie del Montglat, T. XLIX, p. 315.

congiura dei Fieschi, e che, vago quantomai di avventure, d'intrighi, di macchinazioni, andava in cerca di cospirazioni in quel modo che prima soleva accattar duelli ed amorose tresche, per potere sfuggire la professione clericale, ad abbracciar la quale era male suo grado astretto da' suoi, dissuase tuttavia il conte di Soessons dall'impresa a cui esso conte veniva da altri esortato. Non parevagli che costui fosse dotato di quelle prerogative che si richieggono in un capoparte, e le quali, a parer suo, erano superiori a quelle che si sarebbero richieste per un imperatore di tutto l'universo. Avea il Soessons, a detta sua, « tutto quell'ardimento di cuore che si chiama » comunemente valore; ma non avea, nè anche nel gra- » do più comune, l'ardimento di spirito, che è ciò che si » chiama risolutezza......come nè anche un granello di quel » giudizio eroico il cui principale uso serve a distinguere » lo straordinario dall'impossibile. Era poi sommamente » corrivo nel concepire qualunque ingiusta diffidenza, » mentre la prerogativa più necessaria per un buon ca- » poparte si è quella di sapere sbandire in molte occasio- » ni, e nascondere sempre anche i più fondati e legittimi » sospetti (1) ».

Per dissuadere il conte di Soessons dall'intraprendere la guerra civile, l'abate di Retz gli tenne un ragionamento, che giova rammentare siccome quello che ritrae fedelmente le opinioni di quei tempi, il gran caso che si facea delle minuzie del cerimoniale, e il disprezzo all'incontro in cui si teneano le leggi dell'onestà. « Mi feci » lecito » dic'egli ne' citati suoi Comentari, « di rappre- » sentargli che un principe del sangue regio dee piutto-

(1) Memorie del cardinale di Retz, p. 113 e 114 del T. XLIV della 2.ª Serie della Collezione di Memorie.

» sto venire a civil guerra, che patire discapito della pro-
» pria riputazione o della dignità sua; ma insieme con ciò,
» che niun'altra cosa, da questi due riguardi all'infuori,
» poteva giudiziosamente indurvelo, perciocchè, moven-
» dosi, ei pone a repentaglio l'una o l'altra ogniqualvolta
» o l'una o l'altra non lo esige; che egli mi pareva ben lon-
» tano da questa necessità; che vivendosene egli ritirato
» a Sedan era esentuato dalle bassezze a cui la corte avea
» voluto astringerlo, *a quella per esempio di accontentarsi*
» *della sinistra nella casa istessa del cardinale;* che l'i-
» stesso odio che si nutriva contro il ministro, rendea
» pregevole presso del pubblico quella sua vita ritirata, e
» che il favore del pubblico è sempre molto più accertato
» dalla inazione, che non dall'azione, perciocchè la gloria
» dell'azione dipende dall'esito, di cui nessuno può es-
» ser sicuro, e quella che si ottiene in queste materie con
» lo starsi inoperoso è sempre sicura, avendo fondamento
» nell'odio che il pubblico non depone giammai inverso
» al ministro (1) ».

Il duca di Buglione rimproverò al giovine abate la troppa prudenza per un uomo dell'età sua; e questi gli rispose in termini che ad un moschettiere anzichè ad un ecclesiastico si addiceano; il che però non ebbe altro effetto che di far nascere fra loro una sincera amicizia. Lo Soessons, benchè le parole dell'abate gli facessero senso, non sapeva però determinarsi nè a seconda della ragione, nè a seconda della passione; in due giorni mutò cinque volte proponimento. Alla fine il duca di Buglione la vinse; chiamossi a Sedan don Michele di Sa-

(1) Memorie del cardinale di Retz, p. 116 del T. XLIV della 2.ª Serie della Collezione di Memorie.

lamanca, ministro di Spagna, per trattare con esso; e l'abate, che, dopo aver consigliato il Soessons pel migliore vantaggio di lui, volea pensare oramai al vantaggio suo proprio, e che credeva d'aver trovato in questa intrapresa un'occasione non solo onesta, ma splendida di appagare il proprio desiderio di abbandonare la professione ecclesiastica, pigliossi l'assunto di ordire una congiura in Parigi per ispalleggiare la guerra civile che i principi stavano per incominciare coll'aiuto della Spagna. Partissene da Sedan carico di tante lettere, che sarebbero state anche troppe, come dice egli stesso, per fare il processo a più di dugento persone, e assunsesi l'incarico, che sembra certamente assai temerario, d'impadronirsi della Bastiglia col braccio stesso dei prigionieri che vi stavano chiusi. Erano allora incarcerati in quella fortezza i marescialli di Vitrì e di Bassompiera, il conte di Cramail, il Fargis e il Cudrè-Monpensieri; ma venivano trattati con molta indulgenza e rilassatezza. L'abate di Retz, che avea fatto amicizia con tutti costoro per opera del Fargis, suo zio, cui visitava frequentemente, non volle tuttavia aprirsi con altri che col conte di Cramail, vecchione d'ottant'anni, che a mezza bocca l'intese, e in termine di otto giorni gli diè la risposta in un polizzino, postogli furtivamente fra le mani, nel quale diceva in somma: « Avere parlato col maresciallo di Vitrì, che » era dispostissimo a servire il signor conte; che si pi» gliavano entrambi l'assunto d'impadronirsi della Ba» stiglia, ove il presidio era tutto divoto a loro; che al» tretanto avrebbero fatto nell'Arsenale; che si sarebbero » mossi tosto che il signor conte avesse vinta una batta» glia, ed a condizione che si facesse loro previamente » constare, com'erasi loro affermato, che avrebbero avu-

» to in sostegno un numero ragguardevole d'uffiziali e
» di colonnelli di Parigi (1) ».

L'esercito di Sedan era quello pertanto che dovea dare il segnale; e perchè esso non corrispose all'espettazione dell'abate di Retz, la congiura non ebbe effetto, e niuno anzi ne ebbe cognizione. Ma gli apparecchi che facea il duca di Buglione non isfuggirono del pari al vigile occhio del Riciliù. Oltre ad avere rassettato le fortificazioni della sua città e fatto incetta di quanto occorreva per sostenere un lungo assedio, il Buglione erasi anche assicurato dell'aiuto di parecchi uffiziali di cavalleria e d'infanteria, stati da lui conosciuti quando militava al soldo degli Stati Generali, ed aveva arruolato gente nel paese di Liegi. Sul finire di maggio il barone di Bovè gli recò da Brusselles il trattato nei termini da lui desiderati, e sottoscritto dal cardinale infante in nome dell'imperatore e del re di Spagna, ognuno dei quali obbligavasi di mandargli a Sedan settemila uomini sul principio del mese di giugno. Vennero di fatti le truppe promesse in nome dell'imperatore, sotto la condotta del generale Lamboi, ma quelle di Spagna non giunsero, e neppure duecentomila scudi che il cardinale infante dovea spedire (2). L'intenzione dei tre principi era quella di muovere difilato alla vôlta di Parigi per a traverso della Sciampagna, nel tempo stesso che i malcontenti ricoverati in Inghilterra sarebbero sbarcati nella Brettagna o nella Ghienna. Non ignorava il cardinale Riciliù tutti questi progetti, e divisava di sventarli mandando dall'una parte un poderoso esercito, raccoltosi nella Piccardia e capitanato dal maresciallo della Meglierea, a' danni dell'Artese, a fine di

(1) Memorie del cardinale di Retz, p. 118-120.
(2) Le Vassor, T. VI, lib. XLVII, p. 227.

dare agli Spagnuoli tal briga, che li distogliesse dalla nuova intrapresa, e facendo muovere dall'altra parte alla vôlta di Sedan il maresciallo di Ciattiglione, così per far testa ai tre principi, come per assediare, tostochè il duca di Lorena, giusta le corse promesse, fosse venuto a raggiugnere i Francesi, la città medesima. Deesi meravigliare che il Riciliù fidasse in uno al quale aveva fatto sì gravi soprusi, e non già che il duca di Lorena, in cambio d'attener la promessa a lui fatta, se l'intendesse col Buglione. Di fatti, essendo il Lorenese partecipe anch'egli degl'intrighi che si tessevano in Sedano, scriveva al Ciattiglione annunziando sempre come imminente la sua venuta, e poi con tristi pretesti la differiva. Finalmente si seppe che, dopo avere avuto un colloquio coll'abate di Mersì, mandatogli dall'imperatore, si era abboccato col duca di Guisa in Lucimburgo, e che il suo esercito era incamminato da quelle parti e non commetteva alcun atto d'ostilità nelle terre degli Spagnuoli. Allora il Ciattiglione non potè più dubitare che il possente ausiliario da lui sperato avesse ad unirsi per lo converso ai nemici; la qual cosa venne altronde confermata dal duca stesso di Lorena, il quale ai rimbrotti de' Francesi rispose: « voler rendere ciò che » gli si era imprestato a Nansì: avergli altri tolto lo Sta- » to con inganni, e con egual mezzo voler egli tentare » di ricuperarlo (1) ».

Prima ancora che i principi avessero fatta irruzione nel territorio del reame, pubblicò il re in data degli 8 di giugno da Abbavilla un solenne bando contro il conte di Soessons, e i duchi di Guisa, di Buglione, di Subisa e della Valletta; nel quale, tutta la serie esponendo dei

(1) Montglat, p. 317. - Le Vassor, T. VI, lib. XLVIII, p. 301. - Bazin, T. IV, p. 289.

loro intrighi, facea menzione del progetto da loro stabilito di irrompere nel reame dalla parte della Sciampagna e da quella delle spiagge dell'Oceano ad un tempo, come pure dell'offerta da loro fatta al duca d'Orliens di affidargli il comando del loro esercito; offerta che questi aveva sollecitamente appalesata a Sua Maestà (1). Le prime ostilità fra le genti dei principi e quelle del maresciallo di Ciattiglione avvennero poi a' dì 25 di giugno; nel quale giorno, avendo essi fatto occupare da un polso delle loro soldatesche il villaggio di Torsì in territorio di Francia, ne furono discacciati dal maresciallo. Alla notizia del fatto, il cancelliere Seghier recossi in persona nel giorno 2 di luglio presso il parlamento di Parigi per farvi dare principio al processo criminale contro i duchi di Guisa e di Buglione. Del conte di Soessons non parlò, perciocchè altre maggiori formalità richiedeansi per procedere contro un principe del real sangue. Nel giorno stesso pubblicavano i principi il loro manifesto di guerra. Vi si intitolavano: «Il conte di Soessons, il duca di » Buglione ed altri principi ed uffiziali della corona uniti » per promuovere la pace generale e principalmente » quella di Francia »; e faceano protesta, « che i fini ai » quali principalmente intendeano la mira erano la gloria del re, la quiete dello Stato, il desiderio di ripristinare ogni cosa negli antichi e debiti termini, di ristabilire le leggi sovvertite, le immunità e i privilegi » delle province, delle città e delle persone, e il buono » ordine nei consigli, nella guerra e nelle finanze, di » promuovere il ripatriamento degli esuli, di porgere » alle persone ingiustamente spossessate delle loro cariche il mezzo di ricuperarle, di restituire la libertà a

(1) Le Vassor, p. 306, 310 del citato tomo.

» quelli che con violenta oppressione erano tenuti in
» carcere, di riaprire ai fuorusciti le porte della loro pa-
» tria, ed alle persone infamate il campo per ottenere la
» riparazione d'onore, di ravvivare la reverenza dovuta
» al clero ed alla nobiltà, la dignità dei Parlamenti, l'o-
» pulenza del traffico, di procurare in somma a pro di
» tutti le dolcezze e i desiderati frutti della pace (1) ».
Non si leggono in quel manifesto le accuse che soleano
fare al Riciliù i suoi nemici, che cioè non tendesse ad
altro le mire che ad assicurarsi il governo dopo la mor-
te del re; che, a fine appunto di farsi conferir la reggen-
za del reale pupillo, andasse discacciando un dopo l'altro
tutti i membri della famiglia reale; che avesse intenzione
di sollevare a pressochè regii onori la marchesa di Com-
balet, sua prediletta nipote; ed altre cose simili. Per ve-
ro dire il Riciliù appariva assai più desideroso di far
trionfare la propria politica, che non di consolidare la
privata sua grandigia. All'Europa tutta e non alla pro-
pria persona era intesa la smisurata sua ambizione; di-
rebbesi anzi ch'egli era tanto persuaso, breve tempo ri-
manergli di vita, che giudicava inutile cosa il provvede-
re a sè stesso per dopo la morte del re, ad onta dell'o-
dio in cui ben sapeva di essere incorso presso l'univer-
sale.

Nel giorno 6 di luglio il conte di Soessons e il duca
di Buglione risolvettero di avanzarsi coll'aiuto soltanto
delle truppe imperiali, condotte dal barone di Lamboi,
senza aspettare nè le genti spagnuole, nè le nuove leve
che il duca di Guisa stava facendo nel paese di Liegi. Le
forze loro sommavano a settemila fanti, duemila e cin-
quecento cavalli e cinquecento dragoni, milizia che com-

(1) Le Vassor, p. 315 del tomo citato.

batteva a piedi od a cavallo giusta l'occorrenza. Ottomila fanti e duemila e cinquecento cavalli all'incirca aveva anche il Ciattiglione. Valicarono i principi la Mosa, ed attelaronsi in ordinanza sulla riva sinistra del fiume, un po' più alto della città di Sedan, occupando un'angusta pianura che giace tra il fiume ed un picciol bosco chiamato la Marfea. All'alba del giorno seguente il maresciallo Ciattiglione schierò i suoi in ordinanza di battaglia per muovere ad assaltarli; ma un'acquazzone, che imperversò dalle cinque alle otto del mattino, impedì la sua mossa. Valorosissimo era il Ciattiglione, ma tardo assai e trascurato; alle dieci soltanto del mattino fece muover l'esercito, diviso in due squadre; entrò nel bosco senza prima guernirlo di bersaglieri, sperando, perchè era poco profondo, poterlo traversare con rapidissimo passo, e scompigliare il nemico esercito, che a lui pareva angustiato in quella troppo angusta pianura. Ma i suoi soldati erano indispettiti per una ingiusta detrazione delle paghe, e gli uffiziali non erano scevri di quell'odio che tutta la Francia nodriva contro il ministro: ributtarono essi le prime schiere imperiali, ma ad una scarica inaspettata procedente dal bosco si lasciarono cogliere da panico terrore; la cavalleria, che marciava da fronte della prima squadra, arretrandosi con empito, scompigliò l'infanteria, e trascinolla con seco nella fuga; la seconda squadra poi, vedendo la prima fuggire dirottamente, gettò per terra le armi, e non pensò più ad altro che alla propria salvezza. Il Ciattiglione si vide ad un tratto pressochè solo, cioè con sette od otto persone sul campo di battaglia; ogni suo sforzo per fermare e rannodare i fuggenti fu vano. Il Praslin e il Cialansè, marescialli di campo dell'esercito regio, e il Senessè, colonnello del reggimento chiamato di Piemonte, morirono sul campo di bat-

taglia. Quattromila uomini e settecento uffiziali circa, fra i quali il Roccalaura, l'Uxelles e il Persan, con tutte le artiglierie, le salmerie e la cassa militare, nella quale si conteneano quattrocentomila lire, caddero in potestà dei vincitori (1).

In meno d'un'ora si compiè questa inaspettata ed ignominiosa sconfitta dell'esercito regio. Luigi XIII e il cardinale, che ne ricevettero la notizia in Perona, si apparecchiarono subito a ricondurre nel successivo giorno a Parigi quanta gente poterono raccogliere lì attorno, a fine di assicurare da un improvviso attacco la città capitale; ma giunse nella notte medesima, ad un'ora circa dopo il tocco delle dodici, un altro corriere con la notizia della morte del conte di Soessons, e della interpellazione fatta dai nemici al maresciallo di Ciattiglione, per mezzo di un trombetto, relativamente agli ordini che alla contessa vedova di Soessons piacesse dare per la sepoltura. La vera cagione della morte del Soessons rimase ignota. Narrasi che egli stêsse osservando da un poggetto la fuga dell'esercito regio, e che i suoi commilitoni avessero tutti lo sguardo vôlto verso l'istessa parte, quando venne udito un colpo di pistola, e in quella fu visto il conte cader morto da cavallo. La palla eragli entrata nella testa dalla radice del naso, ed anche lo stoppaccio fu trovato nella ferita, cosicchè il colpo fu tirato certamente a canna badata. Siccome egli aveva il malvezzo di alzare e di aggiustarsi la visiera dell'elmo con la pistola che tenea nelle mani, così fu creduto generalmente ch'egli si fosse ucciso da sè medesimo per accidente; altri però so-

(1) Le Vassor, T. VI, p. 318-326. Ivi il fatto è narrato colla scorta di quattro diversi ragguagli. - Montglat, p. 318. - Brienne, p. 73. - G. Gualdo, P. III, lib. II, p. 55. - Capefigue, T. VI, p. 45. - Bazin, T. IV, p. 298.

spettarono che l'autore del colpo fosse un uomo d'arme, che, côlto là presso in fuga, venne ucciso in sul campo (1).

La morte del principe de' sangue dal quale dipendeva il credito della impresa, mutò pel Riciliù la rotta della Marfea in vittoria. Il Buglione non potea già presumere di operare da sè una rivoluzione nel reame, e di sottentrare nel posto del Riciliù, come gli amici ch' egli aveva in corte gli faceano sperare; i fuoriusciti ricoverati in Inghilterra deposero il pensiero d'operare il divisato sbarco sulle spiagge di Francia; l'abate di Retz e i congiurati della Bastiglia, come pure gli altri malcontenti, che aspettavano l'esito per dichiarirsi, posero fine a tutti i loro intrighi. La regina Maria de' Medici, la quale non si stancava giammai di volgere umili suppliche al ministro, e di aizzare chi cospirava contro di esso, costretta dall'astio crescente della plebaglia di Londra inverso di lei e di tutti i cattolici ad abbandonare l'Inghilterra, partì in fatti da Londra nel giorno 22 di agosto, ma non venne a Parigi, come sperava dianzi. Approdò in Olanda, ove gli Stati Generali gli fecero dire essere la loro contrada tanto estenuata dalle passate guerre, che ei non potevano provvedere al di lei sostentamento; ond'ella proseguì il viaggio fino a Colonia, ove le fu permesso di entrare nel giorno 12 di ottobre, senza però assegnarle provvisione veruna (1).

Il duca di Buglione non si lasciò, a dir vero, sgomentar così presto, ed anzi nei 14 di luglio espugnò Doncerì; ma pure conobbe che senza il conte di Soessons era impossibile tentar novità nel reame, cosicchè pensò al

(1) Le Vassor, T. VI, p. 324. - Montglat, p. 319. - Bazin, T. IV, p. 299.

(2) Le Vassor, T. VI, p. 298. - Bazin, T. IV, p. 333.

modo di rompere l'alleanza contratta colla Spagna, e riconciliarsi col re di Francia. La pratica fu trattata dal Puisegur, che se ne pigliò spontaneamente l'assunto, e che minutamente la narra. Vi si oppose alcun tempo l'ostinazione di Luigi XIII, il quale ad ogni patto e contro l'avviso del cardinale volea far processare il cadavere del conte di Soessona, e strascinarlo per la città sul graticcio. L'indussero però alla fine a deporre il pensiero di quella bassa vendetta. Il duca di Guisa andossene in Fiandra col barone di Lamboi; ma il duca di Buglione venne nei 5 di agosto a trovare il re in Mezieres; gli si pose dinanzi in ginocchio, e domandò perdono, senza però far atto contrario alla dignità sua. Fu dal re bene accolto, ottenne nelle debite forme le patenti d'abolizione della sua ribellione, essendosi il cardinale di Riciliù fatto mallevadore della sua fede in futuro. I termini coi quali ratificò il Buglione la malleverìa del cardinale furono i seguenti: « Scongiuro il signor cardinale di Rici-
» liù di farsi mallevadore della mia fedeltà presso del re,
» promettendogli in mia fede ed onore che morrò piut-
» tosto che fallirvi in qualsisia modo (1) ».

(1) Le Vassor, T. VI, p. 335. – Bazin, T. IV, p. 304.

CAPITOLO VENTESIMO.

Continuazione della guerra. — Congiura del Cinq-Mars. — Operazioni militari nel Rossiglione. — Supplizio del Cinq-Mars e di Augusto Tuano. — Ignominioso indulto conceduto al duca d' Orliens. — Morte del cardinale Riciliù. — Ordinamento della reggenza dello Stato. — Morte di Luigi XIII. — 1641-1643.

La dominazione del cardinale Riciliù sopra la Francia e sopra l'animo del re pareva più che mai consolidata. La guerra, per vero dire, non avea partorito quei lieti eventi ch'ei ne sperava, ma pure gli serviva di conforto il male da lui fatto a' nemici. Assai più rapido era il decadimento della Spagna che non quello della Francia; nella monarchia di Filippo IV ad una ribellione succedevane un'altra, e i popoli si vedean ridotti propriamente alla disperazione; mentre in quella di Luigi XIII si soffriva per certo, ma parea che si fosse fatto l'abito di soffrire. La guerra eravi diventata come una cosa consueta, e, per così dire, usuale. Essa piaceva alla nobiltà; come l'unica via per salire agli onori ed acquistare ricchezze. Piaceva altresì, ed anche di più, al re; il quale, oltre alla prodezza della persona, di cui certamente non difettava, presumeva d'avere non ordinaria militare perizia, perchè sapeva appuntino tutti quanti i particolari del militare servigio. Ei si credea d'adempire un obbligo, e far cosa da par suo quando attendeva a ridurre a più regolari norme gli esercizi della soldatesca, a disporre in ordinanza le schiere, ad esplorare il terreno

1641

ed a levar piani d'attacco. Per altra parte, la guerra gli facea comprendere il bisogno ch'egli avea d'essere sorretto dalla salda mente del Riciliù, avvegnachè fosse questi il solo da tanto di far muovere i fili così intralciati della politica dell'Europa, di reggere alla fatica d'un'immenso carteggio al di fuori, d'indirizzare tutti gli eserciti ad un tratto, di provvedere tutto quanto era bisognevole per sostentare le schiere, e di non lasciar mancare il danaro ovunque esso occorreva. Ond'è che, sebbene Luigi non avesse affezione alcuna pel suo ministro, veniva sempre più confermandosi nel forzato proponimento di non mai separarsi da quello, di preferirlo a tutto ed a tutti, di sagrificare qualunque cosa per lui. Ben sel vedeva il cardinale, e persuaso di non aver nulla a temere finchè durava la guerra, poneva ogni cura ad isventare tutte le pratiche destinate a finirla.

La breve guerra intestina, incominciata e finita, per così dire, in un sol giorno collo scontro della Marfea, non avea sconcertato gran fatto i disegni formati dal Riciliù per l'indirizzamento dell'armi della Francia nell'anno 1641. L'esercito più poderoso veniva da lui destinato a proseguir la conquista dell'Artese. Era preposto a questo esercito il maresciallo della Meglierea, congiunto di sangue del Riciliù, ma il re vi si tenea da presso onde coglier la gloria degli sperati prosperi successi. Un altro esercito, capitanato dal maresciallo Sciomberg, avéva a spalleggiare i ribellati Catalani, ed impossessarsi di quella provincia della monarchia spagnuola; un altro ancora, guidato dal conte d'Arcurt, doveva raccogliere il frutto dell'alleanza dei principi della casa di Savoia; e il quarto infine, condotto dal conte di Ghebriant, aveva il carico di inoltrarsi a verso le parti settentrionali della Germania per fare spalla agli Svezzesi.

Il maresciallo della Meglierea, dopo aver accennato per qualche tempo a Sant'Omero, onde ingannare il nemico, nei 19 di maggio pervenne poi sotto le mura d'Aira nell'Artese, e la cinse d'assedio. Tanto fu l'ardore con cui incalzò le operazioni, che il cardinale infante, accostatosi nei 13 di giugno per dare soccorso alla città, s'avvide di non esser più in tempo, e si ritrasse senza venire a battaglia. A' dì 26 di luglio, dopo quarantanove giorni di trincea aperta, la città fu costretta ad arrendersi; ma non poco sanguinosa fu pei Francesi la conquista. E' pare che, mentre andavasi perfezionando l'arte degli assedii, si contraesse nello stesso tempo il malvezzo di porre più alacremente a repentaglio la vita degli uomini; e di fatti il numero degli uffiziali uccisi o feriti (perciocchè loro toccava dar l'esempio agli altri del coraggio) era proporzionatamente assai maggiore di quello dei soldati gregari (1).

Il cardinale infante, cui non era venuto fatto di soccorrere in tempo Aira, giudicandone più agevole la riconquista, dacchè l'opere difensive erano state rovinate dagli espugnatori, venne ad osteggiarla nel giorno 8 di agosto. Non ebbero perciò gli sgraziati Airesi che un breve rispitto di tredici giorni tra l'uno e l'altro assedio. Incalzarono gli Spagnuoli l'attacco non meno gagliardamente di quello che avessero fatto i Francesi; ed essendo assai grossi, perciocchè l'esercito imperiale e il lorenese eransi loro congiunti, di modo che le loro schiere riunite ascendevano a trentacinquemila uomini; il maresciallo della Meglierea, che dal Riciliù era lasciato senza soccorso a cagione della guerra civile, trovandosi con quindicimila uomini al più, non che disturbare

(1) Montglat, p. 307-315. - Le Vassor, T. VI, p. 343. - Bazin, T. IV, p. 307.

i nemici, potè a stento ridursi a verso Teroana. Terminata colla sommessione del duca di Buglione la guerra civile, il maresciallo di Brezè accorse ad unirsi con quello della Meglierea; ma ad onta della loro giunzione, si avvidero di non essere in grado di espugnare gli alloggiamenti degli Spagnuoli. Tentarono bensì di distorli dalla loro intrapresa irrompendo nella Fiandra: inoltratisi fino a Lilla, ne arsero i sobborghi, e in seguito, nel giorno 18 di settembre, conquistarono Bapome; ma gli Spagnuoli, ostinati, non si lasciarono smuovere. Partissene bensì dall'assedio d'Aira, per causa di malattia, il cardinale infante, e si ritrasse a Brusselles, ove morì nel giorno 9 di novembre; ma l'esercito rimase sotto il supremo comando di don Francesco di Melo; ond'è che il presidio francese d'Aira, esaurito ogni mezzo di difesa, fu costretto a patteggiarsi nei 7 di dicembre. Avvenne poco prima di questa resa una crudelissima e accelerata infrazione del dritto delle genti; e fu che il San Preuil, governatore di Arazzo, teso un aguato al presidio spagnuolo che se n'andava senz'armi dalla città patteggiata di Bapome a verso Doaggio, tutto lo fece passare pel filo delle spade. Commosso dall'atrocità della cosa e dalle querele degli Spagnuoli, il Riciliù mandò ad arrestare il San Preuil, e condurlo ad Amiens, ove, costruitogli il processo, venne costui decapitato: severo ma giusto gastigo d'un gran misfatto, il quale però dai nemici del ministro si volle attribuire a sfogo di private vendette del maresciallo della Meglierea o del segretario di Stato Desnoyers (1).

Così ebbe fine la stagione campale nell'Artese; non dissimile fu l'esito finale delle operazioni militari di quell'an-

(1) Montglat, p. 321-324. - Le Vassor, T. VI, p. 345. - Pontis, lib. XIII, p. 316. - Capefigue, T. VI, p. 40. - Bazin, T. IV, p. 311.

no nella Catalogna. La cura di proteggere i ribellati catalani era stata data, come accennammo, al maresciallo di Sciomberg, governatore della Linguadoca. Spedironsi colà per militare sotto i suoi ordini il signor della Mottà di Udancurt, già illustratosi nelle guerre del Piemonte, e quell'Espenan, governatore di Leucate, che avea fatto sì lunga ed onorata difesa nel castello di Salses: al quale ultimo diedesi il carico di condurre a Barcellona i primi soccorsi destinati dalla Francia in aiuto dei Catalani, che consistevano di soli tremila fanti ed ottocento cavalli. Dal canto degli Spagnuoli, il conte duca d'Olivares aveva avuto da principio intenzione di far muovere contro i Catalani il re Filippo IV in persona con diciotto o che mila fanti e quattromila cavalli; ma la ribellione del Portogallo porse occasione al re di lasciarsi increscere quella inusitata fatica, e in luogo di lui sottentrò alla condotta di quell'intrapresa, col titolo di vicerè di Catalogna, il marchese di Los Velez, uomo più rinomato per ricchezze e per bacchettoneria, che non per militare perizia. Entrò il marchese nella Catalogna sul principio dell'anno dalla parte di Tortosa, ed occupò subito quella città, che gli si arrese senza contrasto. Procedette quindi a far la chiamata a Cambrich, città situata anch'essa sulla marina, e malamente fortificata. Il conte di Rocafuerte, preposto con un presidio di duemila uomini alla difesa di quella trista piazza, tenne fermo per sette giorni contro lo sforzo di tutto l'esercito spagnuolo. Ridotto poi agli estremi, trattò di rendersi a patti; ma il marchese, dicendo esser sacrilega cosa il far grazia a gente ribelle, gli negò ogni patto, ed ottenuta la piazza, fece impiccare ai merli delle mura il Rocafuerte e gli ufficiali di lui, trucidare parte del presidio e parte porlo al remo, e saccheggiare avarissimamente e poi ardere la città. Al grido dell'atrocis-

simo trattamento usato al presidio ed alla città di Cambrich i Catalani lasciaronsi sbigottire. Ondechè l'Espenan, ch'erasi inoltrato fino a Tarragona con la cavalleria francese, avendo quivi trovato il comando della città in mano d'un cappuccino, le fortificazioni diroccate, gli abitatori sgomentati e vinti dal terrore, ebbe a somma grazia d'esser compreso nella capitolazione, in forza della quale gli fu concesso di tornarsene in Linguadoca colla sua gente (1).

Nel giorno 10 di gennaio mossesi il marchese di Los Velez da Tarragona col poderoso suo esercito, e si avviò alla vôlta di Barcellona, sperando di ricuperare anche questa città non meno agevolmente dell'altre. Ma vana tornò la sua speranza. Già erano in Barcellona pervenute alcune novelle schiere francesi, condotte dal Serignan e dal Duplessì Besanzone; oltraciò i patrioti di tutta la provincia, accorsi nella città capitale, come in luogo di maggior sicurezza, e certi di non trovar grazia presso il marchese, ripreso aveano, per la disperazione medesima d'ogni altro mezzo di salvezza, lo smarrito coraggio. Altronde gl'ingegneri francesi, adoperando con somma sollecitudine, aveano già riparato alla meglio le fortificazioni della città stessa e di Mongiuvich, che erano cadenti non meno di quelle di tutte l'altre città della Spagna. Pervenne l'esercito spagnuolo a vista delle mura di Barcellona nel giorno 26 di gennaio. Il duca di San Giorgio, napoletano, generale della cavalleria di Spagna, credette di potere con un impetuoso assalto impadronirsi dell'opere avanzate, o cacciarne in fuga i difensori; ma furono

(1) Montglat, p. 337. - Le Vassor, T. VI, lib. XLVII, p. 193. - Battista Nani, Istoria veneta, lib. XI, p. 638. - Galeazzo Gualdo Priorato, P. III, lib. I, p. 9.

i suoi bruttamente respinti dal tentato assalto, ed egli con due nipoti del marchese di Los Velez e varii altri uffiziali di gran conto giacquero estinti sul campo. Cedette la baldanza concepita dagli Spagnuoli pei primi successi il luogo ad un panico terrore, cosicchè tutto il loro esercito si diede alla fuga, lasciando duemila uomini tra morti o feriti sotto le mura; e si tiene per certo che, se il Duplessì Besanzone avesse avuto a' suoi cenni quattro sole migliaia di Francesi, avrebbe sbaragliato e disperso tutto il nemico esercito. Filippo IV, all'avviso di questa sconfitta, comandò che le truppe si ritraessero ai quartieri d'inverno nelle città di Tarragona e di Tortosa, e rimossò dal governo di quelle il Los Velez, inviollo ambasciatore al pontefice (1).

Non era ancora avvenuta questa rotta degli Spagnuoli, quando i Catalani, commossi dall'aspetto del grave imminente pericolo, deposero il pensiero di costituire una repubblica independente, ed alla Francia si diedero. L'atto di dedizione, sottoscritto dagli Stati, reca la data dei 23 di genuaio, ma l'accettazione per parte di Luigi XIII ne fu protratta fino ai 18 di settembre. In forza del bando o dichiarazione relativa, data in Perona, accettò il re la signoria del principato di Catalogna e delle contee di Cerdagna e di Rossiglione, riunendole alla Francia e dichiarandole parte indivisibile della monarchia francese; giurò d'osservarne i privilegi, le leggi e le consuetudini, e di mantenerne i magistrati così provinciali come municipali; lasciò agli Stati della provincia l'esclusivo diritto d'imporre tributi e gravezze, senza però riserbarsi la quinta parte dell'entrata, come faceva, per quanto ap-

(1) Monglat, p. 338. - Le Vassor, T. VI, p. 198. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. I, p. 14.

parisce, il re di Spagna; promise di non concedere se non ai nativi le prebende ecclesiastiche e le cariche provinciali, e di lasciarvi in vigore il tribunale del Santo Ufficio e i canoni del Concilio di Trento; rinunziò alla facoltà di chiamare al servizio militare la nobiltà e le milizie cittadine, accontentandosi in quella vece d'un polso di cinquemila fanti e cinquecento cavalli, che obbligavansi gli Stati di tener allestiti per la difesa unicamente del Principato; acconsentì che ogni dubbio risguardante l'interpretazione dei patti della dedizione venisse definito per via d'arbitri; riconfermò infine tutte quelle onorificenze di cui godea la Catalogna presso il re di Spagna, ed in ispezieltà quelle due per cui agli oratori della provincia presso del re concedevasi il grado di ambasciatori, ed i primari magistrati godean dell'onore di stare dinanzi al re col capo coperto. Non è dubbio che in forza di questi capitoli, la Catalogna, quantunque unita alla Francia, continuava in fatto ad essere una repubblica independente. Ma Luigi XIII e il suo ministro non faceano gran caso dell'ampiezza dei privilegi conceduti ad una provincia riunita al reame; perocchè, risguardando come inalienabile la reale potestà, si tenevano in diritto di potere, quandochè loro piacesse, ritrattare le concedute franchigie (1).

Destinava il Riciliù la carica di vicerè di Catalogna al maresciallo Brezè, suo congiunto; ma intanto volle dare al principe di Condè il gusto di guerreggiare di bel nuovo nel Rossiglione. Scese il Condè in questa contrada sul fare di giugno con seimila fanti e millecinquecento cavalli, ma dopo avere espugnate alcune bicocche e rice-

(1) Trattati di Pace, T. III, § 245, p. 419-422. - Le Vassor, T. VI, p. 199. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. I, p. 31.

vuta a patti nel giorno 26 di giugno, dopo un formale assedio, la cittaduzza d'Elna, ch'era l'antica capitale del Rossiglione, si ritirò a Pezenas per riposarvisi delle durate fatiche. Non così le sue truppe, le quali a preghiera dei Catalani, cui premea moltissimo di riaver Tarragona e Tortosa, furono inviate sotto la condotta del signor della Motta Udancurt ad incalzare l'assedio della prima di quelle città, che fin dal mese d'aprile era stata dai Catalani investita. Anche l'armata navale, capitanata dal Surdis, arcivescovo di Bordò, fu incamminata a quella vôlta. Dissentiva il guerriero prelato dal fatto divisamento d'una intrapresa sì scabrosa in tanta lontananza dai confini, e giudicava assai più conveniente il tentare d'impadronirsi di Colliure per aver liberi i passi fra la Catalogna ed il Rossiglione; ma il Riciliù non volle dargli retta, e gl'intimò anzi, che se la cosa fosse andata a male, a lui ne sarebbe data la colpa. Strinsero pertanto i Francesi Tarragona e per terra e per mare; ma poco profitto faceano. Sopragiunsero intanto gli ardori della state, e gli Spagnuoli ebbero tempo d'allestire un forte esercito, il quale sotto gli ordini del marchese di Leganes, chiamato a tal uopo dalla Lombardia, si condusse in soccorso degli assediati, ed oltre all'intercettare i viveri agli assedianti, li teneva in timore continuo d'essere assaltati nei loro stessi alloggiamenti. In egual timore stava anche il navilio francese, perciocchè un'armata navale raccozzata dagli Spagnuoli nel porto di Cartagena, e più poderosa di quella del Surdis, non aspettava altro che l'occasione propizia per movere contro i Francesi, e condurre agli assediati un grosso convoglio di munizioni e di gente. Di fatti, nel giorno 20 di agosto, le navi spagnuole, favoreggiate dal vento, con tanto empito assaltarono il navilio francese, che non solamente dovette questo lasciar

libero il passo ai nemici, ma ritirarsi malconcio a verso le spiagge della Provenza per riparare i suoi danni. Allora anche l'esercito di terra francese fu costretto a ritirarsi più che di fretta dall'assedio e ripararsi nelle mura di Barcellona. Il Riciliù, subillato dai molti nemici del Surdis, gli comandò di ritirarsi nella sua diocesi, e trattò poi anche di sottoporlo a processo per titolo di fellonia; cosicchè l'arcivescovo, sbigottito, se ne fuggì a Carpentrasso sotto l'ali del papa (1).

Prima di muover l'armi nell'anno 1641 confidava il Riciliù d'avere in aiuto due nuovi alleati, celebri entrambi per militare perizia, il duca cioè di Lorena e il principe Tomaso di Savoia. Ma l'uno e l'altro fraudarono le fatte promesse. Il duca Carlo di Lorena, col pretesto d'essere stato avvertito che i Francesi voleano porgli le mani addosso, se ne partì dai suoi Stati con la contessa di Cantacroce, e andò a raggiugnere gli Spagnuoli; alla quale notizia il Riciliù comandò al conte di Gransè d'occupar di bel nuovo le ducee di Lorena e di Bar, come subito avvenne senza quasi sfoderare le spade. Il principe Tomaso poi allegò a pretesto della frandata promessa il rifiuto del re di Spagna di restituirgli la moglie ed i figliuoli. Ma la cagione della sua perfidia non era questo rifiuto, che naturalmente si doveva aspettare, bensì le discordie tra lui e Madama reale, sua cognata. Volendo egli, del pari che il fratello, conservare province e piazze forti in sua possanza, nè potendo dalla cognata ottener la domanda, accostossi di nuovo alle parti di Spagna. E Madama reale con sua dichiarazione dei 14 di marzo chiarì a' suoi sudditi rotta ogni concor-

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLVIII, p. 361-376. - Montglat, p. 340. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. II, p. 67. - Bazin, T. IV, p. 280.

dis coi principi, facendo divieto a chiunque di ubbidire ai loro comandamenti (1).

Riarse pertanto la guerra, ma fu trattata con poche forze dall'una parte e dall'altra. Il conte di Sirvela era sottentrato nel governo del ducato di Milano al marchese di Leganes, stato richiamato da Filippo IV piuttosto, come vogliono, per dare una soddisfazione al principe Tomaso, il quale teneva esso Leganes in conto di capitale nemico, che non per bisogno che ne avesse nella Catalogna. A capo delle forze francesi vedeasi tuttora l'Arcurt, tornato dalla corte, presso della quale erasi recato a passare l'inverno. Cominciarono i Francesi le ostilità colla presa di Moncalvo, cui presto perdettero. Nei 23 d'aprile assaltarono Ivrea, ma non vi fecero frutto. Il principe Tomaso tentò dal canto suo Chivasso, e ne fu ributtato. Occuparono poscia i Francesi per forza d'armi Ceva, e per dedizione Mondovì. Finalmente la guerra si ridusse tutta intorno a Cuneo, tenuta dagli Spagnuoli, cui i Francesi posero l'assedio, per definire con la espugnazione di essa la sanguinosa lite. Perciocchè questa piazza, una certamente delle più forti dell'Italia, assicurava anche la comunicazione del contado di Nizza, tenuto dal cardinale Maurizio, con quella parte del Piemonte che ai principi tuttora obbediva. Ad undicimila uomini circa, tra Francesi e Piemontesi, sommavano le forze dell'Arcurt; la guarnigione della città non superava il numero di millequattrocento uomini, parte Piemontesi, parte Spagnuoli. Gagliardo fu l'attacco, ma

(1) Bazin, T. IV, p. 313. - Botta, Storia d'Italia, T. VI, lib. XXII, p. 242. - Secondo il Botta non v'era stata pace dianzi tra' principi di Savoia e Madama reale, ma solamente trattative. Si è però veduto dal trattato citato qui sopra dal nostro autore, che erano già intervenuti accordi formali. *(Nota degli editori.)*

animosa ed onoratissima la difesa; maravigliosa pure dall'una parte e dall'altra così l'arte degl'ingegneri, come la bravura dei soldati; ma non avendo mai potuto il principe Tomaso nè il Sirvela raccozzar forze bastanti per assaltare i Francesi nei loro alloggiamenti, la città, dopo cinquantatrè giorni di trincea aperta, vedendosi sfracellate le mura ed esaurite le munizioni da guerra, si patteggiò nel giorno 15 di settembre. Onorati furono i patti della resa così pel presidio, come pei cittadini. L'Arcurt, con giudiziosa politica, diede la guardia della fortezza di Cuneo, come pure di quella di Demonte, ai soldati piemontesi della duchessa, mentrechè il Sirvela aggravava all'incontro il giogo ispanico sopra la parte del Piemonte da lui occupata, facendo così vie più increscere ai principi di Savoia, perturbati da tanta iattura dello stato loro, la disdetta riconciliazione con la Francia (1). Un picciol principe, loro vicino, al quale, appunto perchè era di gran lunga più debole di loro, più acerbo riusciva l'oltraggioso ed insolente patrocinio della Spagna, additava loro in questo torno il modo di liberarsene. Parlo di Onorato II Grimaldi, principe di Monaco, il quale nella notte precedente il giorno 19 di novembre, sorpreso, per segreta congiura ordita con alcuni de' suoi sudditi, il presidio spagnuolo che fin dai tempi di Carlo V occupava la sua cittadella, nel discacciò a forza, e chiamati in vece di esso i Francesi, fece alleanza con loro, per la quale fu ricevuto in tutela del re, e risarcito del danno che aveva a sopportare per la confisca

(1) **Botta, T. VI, lib. XXII, p. 243-249. - Muratori, Annali d'Italia, T. XV, p. 302. - Montglat, p. 331. - Battista Nani, lib. XI, p 649. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. II, p. 59. - Guichenon, T. III, p. 81. - Le Vassor, T. VI, p 248.**

delle sue terre nel reame di Napoli, le quali importavano venticinquemila scudi di rendita, col dono della ducea di Valentinese, e della dignità di duca e pari di Francia (1).

In Germania poco strepitose, ma pure onorate, furono le geste de' Francesi in questa stagione campale. Quivi capitanava tuttora il conte di Ghebriant l'esercito di ventura stato già del defunto duca Bernardo di Vimaria ed assoldato poi dalla Francia; ma l'incarico suo era quello di operare anzi in qualità d'ausiliario dell'esercito di Svezia, capitanato dal generale Banner, che altrimenti. Nell'inverno precedente all'aprimento della stagione campale l'imperatore Ferdinando III erasi recato a Ratisbona per trattare coi principi dell'Imperio, colà assembrati in dieta, del modo di continuare la guerra; ma contro la sua espettazione questi principi mostravansi e stanchi più che mai del guerreggiare, e indispettiti degli ostacoli che si ponevano innanzi per impedire la trattazione della pace, e risoluti di porgere ai deputati dei principi e delle città protestanti il modo di spiegarsi direttamente con loro, col trasferire le conferenze o congressi di Colonia e d'Amburgo a Munstero e ad Osnabrucco, luoghi di maggior comodo per la Francia e pei protestanti medesimi (2). Ma mentre nella dieta queste cose trattavansi, la repentina comparsa nel giorno 17 di gennaio del 1641 del Banner coll'esercito di Svezia, venne a sconcertarne le operazioni. L'intento del Banner, a cui la guerra sola dava modo di sussistere, era non solo di disturbare que-

(1) Montglat, p. 335. - Le Vassor, T. VI, p. 394. - Flassan, T. III, pag. 58

(2) *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XII, c. 81, p 428. - Le Vassor, T VI, lib. XLVII, p. 201.

ste pacifiche disposizioni della dieta, ma anche di arricchirsi immensamente con le taglie qualora venissegli fatto, come sperava, d'impadronirsi in Ratisbona della persona dell'imperatore e di quelle di tutti i deputati alla dieta. Teneasi certo di poter conseguire il suo scopo, solo coll'intercettare i viveri alla città, perciocchè sapeva essere questa provveduta di viveri per breve tempo; ed a tal uopo faceva assegnamento sul freddo, sperando aver modo di passare il Danubio sul ghiaccio, e di correre la campagna dall'uno e dall'altro lato del fiume. Avea però anche a tal fine sollecitato caldamente il Ghebriant di appressarsi dal canto suo a Ratisbona. Questi vi si appressò di fatti, ma vedendo disperata l'impresa, si ricondusse ben presto alle pristine stanze invernali oltre il Meno. Il Banner, all'incontro, volle perseverare, e si trovò poscia in gravissimo pericolo; perciocchè avendo il freddo inaspettatamente rimesso il rigor suo, sciolsesi il ghiaccio del Danubio, ed egli si trovò chiuso il passaggio, massimamente che i massi enormi di ghiaccio che seco traeva la corrente del fiume, gli toglievano la facoltà d'erigervi qualunque ponte o di passar colle barche. Fece lo Svezzese ricorso di bel nuovo al Ghebriant, il quale trovò la massima difficoltà nel persuadere i suoi mal disciplinati venturieri a togliersi dal riposo e dagli agi di cui godevano. Dissuaso caldamente dal cimentarsi a soccorrere il Banner, dai suoi uffiziali, che gli rappresentavano gli stenti a cui si sarebbe trovato esposto l'esercito nel suo viaggio per a traverso una contrada già devastata da due eserciti, in una stagione sì rigida, senza sussidio di viveri nè di foraggi; tenuto per altra parte in forse dalle istruzioni dategli dal Riciliù, che prescriveangli di non islontanarsi giammai di soverchio dai confini; rispose il Ghebriant

al Banner, che avesse almeno ad appressarsi all'alto Danubio per agevolare la loro congiunzione. La situazione del Banner in questo tempo era diventata ancor più critica e pericolosa; chè le forze tutte dell'Austria e della Baviera erangli venute contro, e già un numeroso polso de' suoi era stato sorpreso presso Neoburgo e fatto a pezzi. Eseguì tuttavia, con quanto maggiore sollecitudine potè, la sua ritirata per a traverso la Boemia, e fu alla fine raggiunto a Zvicovia, sulla Mulda, dal conte di Ghebriant, il quale per tre giorni continui avea dovuto viaggiare in una contrada montuosa ed inospita, ove toccava ai suoi soldati squarciar le nevi che loro giugnevano fino al ginocchio. Operossi questa giunzione nel giorno 29 di marzo; nè fuvvi mai soccorso più opportuno, perciocchè il Banner, inseguito dappresso dal Piccolomini, stava già già per essere oppresso dal numero. Se però fu salvato l'esercito svezzese, nol fu il capitano. L'ansia tremenda del gravissimo ed instante pericolo, le fatiche e gli stenti d'una ritirata sì lunga, nel cuore stesso dell'inverno, e fors'anche gli stravizi cui si era dato senza alcun ritegno, aveano già condotto il Banner pressochè in fin di morte. E i medici concordemente dichiaravano che non altrimenti avrebbe potuto riaversi se non in quanto ei potesse per quaranta giorni almeno rimanere in istato di piena quiete e riposo così di mente come di corpo. Ora ei doveva, all'incontro, ad onta dell'ardente febbre che lo consumava, farsi portare in lettica a capo de' suoi, che non avevano fede nè speme in altri che in lui. Non potè egli godere un istante di riposo se non quando fu giunto in Alberstadia, ove il Ghebriant condusse i due eserciti riuniti, e dove il Banner venne poi a morte nel giorno 20 di maggio, giusta il nuovo stile, lasciando grandissima fama di sè, con la riputazio-

nè d'essere stato uno de' più esperti e avventurati guerrieri dell'età moderna (1).

Scabrosissimo era fatto con ciò il cómpito del conte di Ghebriant: il dover tenere a freno in fondo alla Germania un esercito indisciplinato e composto di venturieri di tante diverse nazioni, e l'avere insieme il carico dell'esercito svezzese, che già primassotto il gran capitano testè defunto gli si era mostrato malevolo, era di già un grandissimo impiccio; or vi si aggiugneva l'incalzo d'un esercito imperiale molto più numeroso del suo e guidato da un generale di gran vaglia, quale si era il Piccolomini. Ciononpertanto ei venne a giornata con esso nei 29 di giugno presso Volfenbuttel, e riuscì vittorioso, avendo i nemici perduto quasi duemila uomini con quarantacinque bandiere. A dodici migliaia non sommavano allora i suoi. Finalmente Leonardo Torstenson, mandato da Stoccolma ad occupare il posto del defunto Banner, giunse nei 27 di novembre a pigliare il comando degli Svezzesi con un rinforzo di cinquemila fanti e tremila cavalli; e allora il Ghebriant, promosso alla carica di luogotenente generale dell'esercito francese guerreggiante in Germania, si separò nel giorno 3 di dicembre dagli Svezzesi, e ricondusse i suoi nella ducea di Giuliaco (2).

Propizio doveasi pertanto chiamare alla Francia l'esito della stagione campale del 1641 tanto nell'Artese e nella Catalogna, quanto in Italia ed in Germania; ma per sostentare tanta mole di guerra abbisognavano straordinari sussidii, che il cardinale Riciliù trasse dal clero.

(1) Le Vassor, colla scorta delle lettere del conte di Ghebriant, T. VI, p. 200-208. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XIII, c. 1-14, p. 434.

(2) Le Vassor, T. VI, lib. XLVIII, p. 355. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XIII, c. 23, p. 440

Convocò egli a tal fine in Mantes pel giorno 15 di febbraio del 1641 un' assemblea di deputati del clero, e domandolle un donativo straordinario di sei milioni, da pagarsi nel termine di tre anni. L'assemblea ne esibì quattro, ma non tralasciò di darsi a divedere esacerbata dalla domanda del ministro. Egli è da sapere che i preti avevano questo concetto, che il Riciliù aspirasse a farsi nominar dal papa legato apostolico in Francia, e che, irritato dall'ostinato diniego del pontefice, volesse togliere il reame dall'obbidienza della Santa Sede. Certo che il Riciliù, quantunque ecclesiastico, aveva gli ecclesiastici tutti contrari; ond'è che anche in tal congiuntura, in cui non si trattava d'altro che di danaro, non si lasciò di motivare la paura dello scisma. Però, dopo lunghe disputazioni, concedette l'assemblea il chiesto donativo, ma con tanta mala grazia, che il real commissario, nell'accommiatarla, ingiunse in nome del re all'arcivescovo di Tolosa e a quello di Sens ed a quattro vescovi, che avessero incontanente a ritirarsi nelle loro diocesi (1).

Sul finir di quest'anno cessava di vivere, quasi dimenticato, nel giorno 23 di dicembre, ed in età d'ottantun anno, il vecchio duca di Sullì, ministro del grande Enrico. Per quanto apparisce, egli si era tirato addosso odio soltanto e risentimenti mentre fioriva; nei trent'anni che visse da poi lontano dalla corte, si erano talmente sdimenticati così i suoi difetti, come le sue virtù, che gli storici contemporanei non fanno menzione giammai della sua amministrazione per paragonarla con quella dei suoi successori. Ma dopo che l'abate de l'Ecluse pubbli-

(1) Memoria contenente alcuni particolari della vita e della pubblica amministrazione del cardinale Riciliù, scritta da Carlo di Montchal, arcivescovo di Tolosa, in due volumi. - Bazin, T. IV, p. 326.

cò in nuova e più attraente forma nel 1745 i di lui comentari, crebbe d'assai la sua fama. Tre settimane dopò il Sullì, veniva pure a morte nei 13 di gennaio del 1642 in Loccies un uomo che era stato lungo tempo suo emolo, vo' dire il duca d'Epernone, vecchio mignone d'Enrico III, in età di ottantotto anni. Quantunque la città di Loccies fosse data in governo all'Epernone, ei vi stava però in confine, cóme relegatovi dal sospettoso Riciliù nella precedente state, quand'erano ancora in armi il conte di Soessons e i duchi di Buglione e di Guisa (1).

1642

Ad onta dei prosperi successi dell'armi francesi, e,isto per dire, a cagione quasi di questi successi, un generale malcontento covava in tutto il reame e in tutti gli ordini di quello. Il Riciliù era quasi il solo in Francia che comprendesse l'importanza dell'equilibrio delle forze europee e la necessità di abbassare a tal fine la casa austriaca. Quei che combattevano e quelli che delle vittorie si rallegravano, il facevano senza sapere il perchè e senza indagare il motivo dei loro affetti ed azioni, mossi dall'astio nazionale; ma le perdite sanguinose che provavano le famiglie e l'aggravio sempre crescente delle imposte, strappavano pur troppo agli oppressi acerbe lagnanze ed imprecazioni contro gli autori di questa non mai finita guerra. S'aggiugneva l'opinione ch'ella fosse stata intrapresa realmente per sostener l'eresia, e che proseguissesi pur sempre coll'aiuto degli eretici di Svezia, d'Olanda e di Germania; opinione per cui il clero e con esso tutte le persone di scrupolosa coscienza avevano in aborrimento la politica osservata dal governo. All'incontro la professione che facea la corte di Spagna di fervido

(1) Le Vassor, T. VI, p. 431. - Bazin, T. IV, p. 330. - Memorie del Montglat, p. 348.

cattolicesimo, predisponeva in favore di lei gli animi tutti. Ond'è che, in cambio di risgnardare come atti delittuosi e proditorii le segrete intelligenze coi gabinetti di Brusselles e di Madrid, si inclinava a credere che fossero atti religiosi. Di fatti la madre del re, uscita dal reame, si era subito condotta ad invocar la tutela del re di Spagna. La moglie di lui, che era spagnuola, mostrava abbastanza d'essere più affezionata al fratello che non al marito. Il duca d'Orliens, il conte di Soessóns eransi più volte accostati a Filippo IV onde ottenerne soccorsi per opprimere un ministro infedele e pervertitore della coscienza del re. E si può dire che niuno de' grandi che ottevano i principali governi del reame allorchè Luigi XIII salì sul trono, non era entrato una qualche volta in queste pratiche con la Spagna, per causa delle quali venne poi molto più affrettata la loro caduta.

Pieno era pertanto il reame di mestizia e mala contentezza; però il re istesso era ancora più mesto e malcontento, che non qualunque de' suoi sudditi. Ubbidiva sì al cardinale, ne appruovava i divisamenti, ed era persuaso d'aver bisogno di lui, ma con tutto ciò l'orgoglio faceagli increscere questa sforzata ubbidienza. Egli era già per indole mesto, capriccioso, invidioso e stizzoso; la malandata salute e i frequenti spasimi lo rendeano anche più fisicoso ed aspro; ond'è che, ora, sfogava la stizza col cardinale medesimo, ed ora, frenandosi con esso lui, lasciavale però pieno sfogo alla presenza di tutti i famigliari, e parlava del suo ministro con tanta amarezza, che i cortigiani stavano in continua speranza che la caduta del cardinale fosse imminente ed inevitabile.

Era il re affatto svogliato d'ogni passatempo e diletto; e l'unico suo sollievo parea posto nel tenersi continuamente ai fianchi l'avvenente giovine suo favorito. Perciò

non soffriva che il Cinq-Mars si discostasse per un solo istante da lui, cosicchè solo in tempo che il re dormiva, era permesso al così appellato signor Grande di partirsi da lui. Tutto quanto il giorno gli toccava seguire il re al pallamaglio, alla caccia o nel gabinetto, e stare pazientemente ascoltando le ammonizioni o i rimproveri di lui, oppure le continue sue lagnanze del male stato della propria salute. Il Cinq-Mars era allora in età di ventun'anno e smanioso di voluttà. Quando potea sguizzar via da San Germano, in tempo che il re dormiva, correa solitamente a casa della famosa meretrice Marietta di Lorme o nelle biscazze. Era egli prode sì della persona, e tale chiaritosi nelle zuffe, ma di studio non volea saperne, nemmeno in ciò che all'arte della guerra si riferiva; ogni suo impegno era posto nell'azzimarsi, e non cessava mai di dolersi d'aver a stare tutto quanto il giorno inchiodato presso di chi dalla mattina alla sera gli cagionava un tedio mortale. « Rinunzierei », diceva egli al re medesimo, « a tutte le grazie fattemi da Vostra » Maestà per godermi liberamente una serata intiera » nella mia bella compagnia del Padule ». Ma per altra parte questo favore di cui godea presso del re e ch'egli spregiava, troppo l'insuperbiva e lo induceva a credersi un gran personaggio; di modo che con giovanile sventatezza persuadevasi che il Riciliù fosse l'unico ostacolo che impedivagli di giungere ad afferrare la potestà suprema, e che bastassegli il toglier di mezzo il cardinale per salire a quel grado a cui era asceso il Luines (1).

Indispettito il Riciliù di trovar sempre il Cinq-Mars

(1) Lettera del re al Riciliù intorno ai difetti del Cinq-Mars, dei 5 di marzo del 1641. - Le Vassor, T. V, p. 749. - Bazin, T. IV, p. 340. - Capefigue, T. VI, p. 50 - Montglat, p. 377.

a' fianchi del re e d'averlo presente anche ai più gravi colloquii con Sua Maestà, fece dire a costui dal signor di San Yon, « come non andassegli a grado d'averlo sem» pre ai calcagni quando stava con Sua Maestà, con cui » dovea trattare di cose che non richiedevano la presen» za di lui. Queste parole fecero stupire grandemente » il signor Grande, che incontanente recossi dal signor » Desnoyers per investigare donde provenisse questo » cambiamento. Ma il signor cardinale, che ne facea spia» re i passi, corse egli pure subito colà, e gli parlò in » termini tanto acerbi ed imperiosi, che non avrebbe po» tuto fare di più coll'infimo de' suoi staffieri, non aven» dogli risparmiato veruna ragione d'ingiuria o d'oltrag» gio. Rimproverandogli non solamente i benefizi che » gli avea fatti, ma anche la sua dappocaggine e il suo » poco merito, trascorse fino a fargli intendere, con » sommo disprezzo, come una persona della fatta di lui » nel Consiglio dovesse bastare per far perdere la ripu» tazione a tutti i ministri presso degli stranieri; e gli » vietò, per ultima conclusione, di intervenire a verun » Consiglio, dicendogli che andasse chiedere al re se » questa non fosse la sua intenzione (1) ».

Luigi d'Astarac, visconte di Fontraglies, che narra questo fatto, era un gentiluomo guascone; il quale, avendo avuto un alterco col signor d'Espenan, governatore di Salses, era stato, in grazia degli uffizi del Cinq-Mars, salvato dall'ira del Ricilii, che avea prescritto ch'ei fosse preso o vivo o morto. Dedicatosi perciò al servizio del suo benefattore, promovea le cose di lui con quella singolare risolutezza e quell'acume ed accortezza ond'era dotato; al che era spinto non solamente da gratitudine,

(1) Relazione del Fontrailles, T. LIV, p 421. - Montglat, p. 373

ma anche da astio particolare contro il Ricilù. Ond'è che in questa congiuntura, avendo veduto tornarsene a casa il Cinq-Mars affatto smarrito, e udito da lui il racconto del fatto, frammischiato di pianti e singhiozzi, lo consigliò a vendicarsi del villano oltraggio che avea ricevuto.

Egli è a sapere che il Fontraglies avea notizia delle pratiche antecedentemente passatesi fra il Cinq-Mars e i congiurati di Sedan; perciocchè, essendo giunto a Parigi in quella che eravi pervenuta la nuova della battaglia della Marfea, avea trovato il Cinq-Mars afflittissimo per la morte del conte di Soessóns, a motivo che, atteso quella morte, le persone edotte dei segreti suoi intrighi coi principi, non avevano più il ritegno di prima ad appalesarli. Rammemorando questa cosa al Cinq-Mars, il Fontraglies lo strinse a provvedere una volta a sè stesso, dichiarandogli che era d'uopo o abbandonar la corte o porre in opera i mezzi estremi; e avendo quegli risposto d'essere omai pronto a tutto, gli palesò il Fontraglies la trama ordita nel 1636 dal duca d'Orliens e dal conte di Soessóns per ammazzare a tradimento il cardinale in Amiens, dicendogli che a suo parere non v'era per lui altro mezzo che questo, onde sfuggire l'imminente sua rovina. E a ciò, come narra l'istesso Fontraglies, consentì pienamente il Cinq-Mars, « approvando la cosa con » molto fervore (1) »; cosicchè, « poich'egli ebbe pianto » di rabbia e di stizza e singhiozzato lunga pezza di tem» po, non potè trovare altro conforto che quello di ram» mentarsi il proponimento che avea fatto di nulla omet» tere per ispegnere il suo nemico (2) ».

Volsesi pertanto il Cinq-Mars a cercare dei sozi. Tentò

(1) Relazione del Fontrailles, p. 420.
(2) *Ibidem*, p. 423.

il duca di Buglione, venuto a riconciliarsi col re e col cardinale; « lo invitò a pranzo, e ricevette da lui pro» messa di segretezza e d'amicizia in termini che non » erano chiari del tutto, ma che ammettevano spiega» zioni assai favorevoli ». Essendo poscia venuto a raggiugner la corte in Amiens il duca d'Orliens, tenne anch'esso col Cinq-Mars e col duca di Buglione parecchi colloquii, « ed uno fra gli altri (dice il Fontraglies, che » v'intervenne anch' egli) nel giardino del signor di » Ciolnes, ove Monsignore mi disse che se il signor car» dinale avesse potuto morire, noi saremmo stati troppo » fortunati. Al che (soggiugne il detto Fontraglies) risposi » incontanente e senza peritanza, che bastava ch'ei vi » consentisse, e che vi sarebbero state persone le quali lo » avrebbero tolto di mezzo alla sua stessa presenza. Le » quali espresse parole, non essendo state indettate, fece» ro meravigliare meno Sua Altezza, che il signor Grande, » il quale mi disse poi ch'io le avea dette fuor di tempo, » e ch'ei temeva ch'io non avessi fatto stupir Monsigno» re; ciò che m'astrinse a rispondergli, esser meglio, in » tal caso, che ciò fosse avvenuto in sul principio d'una » faccenda di tanta importanza, che non allorchè ella » fosse stata più inoltrata, e già fossimo stati imbar» cati (1) ».

La cosa pertanto che si consultava tra il fratello del re e i primari signori di Francia era l'uccisione a tradimento di un prelato, d'un cardinale, ed anzi del primo ministro della monarchia. E l'argomento delle loro consulte era il modo di porre la trama in esecuzione col minor pericolo; chè del resto non pare che alcuno di loro badasse menomamente alla reità del fatto. Un nuovo per-

(1) Relazione del Fontrailles, pagina citata.

sonaggio vediamo poscia comparire in iscena, è indurre il duca di Buglione, del quale era amico e congiunto, « a » promettere al signor Grande d'essere uno de' suoi ami- » ci contro il signor cardinale, e di accorrere a Parigi » ognora che questi lo desiderasse ». Questo novello personaggio era Francesco Augusto Tuano, figliuolo del celebre istorico. Egli era allora in età di trentacinque anni, e annoverato fra le persone più intrinseche della regina e della duchessa di Caprosa. Nato di famiglia ragguardevolissima, ma di toga, pare che anzitutto avesse vaghezza di frammischiarsi con la nobiltà di spada. Era assai dotto, e avea perfezionato per mezzo de' viaggi la sua educazione; ma non volea più essere annoverato fra' magistrati, e per questo suo strano ticchio, o piuttosto per la ripugnanza sua ad abbracciare uno stato, veniva da' suoi amici chiamato per celia: Sua Irrequietezza. Non nutriva già egli, per quanto apparisce, un odio intenso contro il Riciliù; non appartenea a veruna fazione, nè avea la mente esaltata con pensieri di riformazioni o patriotiche o chimeriche. Non si può dire insomma quello ch'ei si volesse, e forse nol sapea dire nemmen egli; ma pare che lo sollucherasse molto l'intrinsechezza in cui, per opera della duchessa di Caprosa, era venuto con la regina. E si può credere altresì che gli tornasse di molta soddisfazione il dirsi amico del personaggio che veniva chiamato dal re col nome di caro amico, di quel Cinq-Mars che nella fiorita età di ventun'anno potea per la sua avvenenza e leggiadria risplendere in un crocchio di dame, ma che con un uomo dato agli studi, quale si era il Tuano, non potea punto concordare nei gusti o nel carattere. E in fatti, in tutto il corso di quelle mene, fu veduto il Tuano visitare or l'uno, or l'altro dei congiurati, recar loro messaggi, riportar carte sottoscritte

in bianco dalla regina; ma nello stesso tempo ei volle sempre rimanere straniero di tutti i loro colloqui, ponendo studio a comparire ignaro di tutto, o perchè veramente non gli premesse punto l'intento degli altri, e solo piacessegli essere riguardato qual socio di tanti principi e gran signori, o perchè la sua dottrina legale facesselo accorto della necessità di potere ad ogni evento provare ch'egli non era intervenuto ai più rilevanti colloqui (1). « Il signore di Thu », dice a questo riguardo il Fontraglies, « era da per tutto, ma non volea saper » nulla; perciò egli andò fino alla porta del palazzo di » Venezia (ove si fecero l'ultime risoluzioni), ma non » volle entrarvi (2) ».

Il marchese di Cinq-Mars, come il conte di Cialè e come tutti gli altri scapati che cospirarono l'un dopo l'altro contro il cardinale di Riciliù, s'imaginava che una buona stoccata dovesse bastare per la liberazione dello Stato; aprivasi ora con questo, ora con quello senza alcun motivo e senza badare al gravissimo pericolo: chè il considerare il proprio rischio sarebbegli parso viltà, e quanto ai pericoli che potea correre lo Stato, egli non era tal uomo da volgervi la mente. Solito ad ascoltar le querele del re contro il ministro, non rade volte l'aveva udito dire che avrebbe desiderato d'esserne sbrigato; al che avendo egli ognora risposto ch'era pronto a liberarnelo egli medesimo, senza che il re gli avesse dato in sulla voce, credea perciò in certo qual modo approvata dal re medesimo la trama da lui ordita (3).

(1) Memorie del Brienne, p. 73-75. - Relazione del Fontrailles, p. 430. - Le Vassor, T. VI, lib. XLVIII, p. 342, e lib. XLIX, p. 447. - Capefigue, T. VI, p. 57. - Bazin, T. IV, p. 346.

(2) Relazione del Fontrailles, p. 430.

(3) Le Vassor, T. VI, p. 436. - Montglat, p. 375.

Per altra parte però, quantunque continuamente instigato dal Fontraglies e dall'Obigiù, altro famigliare del duca d'Orliens, a venire prontamente agli ultimi sforzi contro il cardinale, la ricordanza degli obblighi che egli avea pei passati benefizi col medesimo, non lasciava di operare sopra il suo animo; cosicchè, compiacendosi di meditar l'assassinio, non sapea però determinarsi di consumare un atto di sì rea sconoscenza. Il duca d'Orliens avrebbe avuto molto a grado che la cosa avvenisse senza sua partecipazione; ed ancorchè desiderasse il misfatto, non aveva l'animo abbastanza gagliardo per comandarne l'esecuzione. Il duca di Buglione poi non avea mai voluto intendere quello che gli si dicea, benchè gli si parlasse fin troppo chiaramente. Egli non avea fede negli scervellati con cui si vedea collegato, ed erasene partito alla vôlta delle sue terre del Perigord. Il Tuano, al primo tocco che gliene diede il Cinq-Mars, l'interruppe, dicendogli risolutamente che non volea immischiarsene, che era avverso al far sangue, e che per opera sua non se ne sarebbe mai sparso. Ma però, a indotta del Fontraglies, s'assunse l'incarico di recare una lettera nel Perigord al duca di Buglione, colla quale era questi chiamato a Parigi, facendo insieme promessa « che » avrebbe lasciato liberamente agire il volere di lui, sen» za persuaderlo, nè dissuaderlo (1) ».

Non avrebbe per avventura il Buglione ottemperato all'invito suddetto, ove questo non fosse stato di lì a pochi giorni susseguito da una lettera del re, con la quale il Buglione era chiamato ad assumere il comando dell'esercito francese in Italia. Questa chiamata lo trasse a Parigi, dove il Tuano venne a pigliarlo nella sua propria carrozza,

(1) Relazione del Fontrailles, p. 426.

onde condurlo di notte tempo a San Germano per abboccarsi col Cinq-Mars prima ch'egli avesse parlato col cardinale e col re. In quell'abboccamento fece di tutto il Cinq-Mars per persuadere il Buglione che l'incarico datogli dal re non era altro che un'insidia: stare il re per morire a momenti; volere il Riciliù assicurarsi la reggenza; volere fors'anco far perire i figliuoli del re per far devolvere la corona al duca d'Anghien, marito di sua nipote; esservi perciò urgentissimo bisogno che esso Buglione apertamente e prontamente si dichiarisse, e tenesse la piazza di Sedan in grado di ricoverare, in caso d'accidente, il duca d'Orliens, la regina, i reali figliuoli, i nemici del cardinale. Il Buglione, lasciando stare la verità delle cose dettegli dal Cinq-Mars, protestavasi deditissimo alla regina ed a' reali figliuoli, ma rispondea che la città di Sedan non era in grado di far lunghe difese, e che senza la certezza d'essere soccorsa da un esercito non potea ribellarsi. Ciò era quanto dire che nulla poteasi tentare senza un preventivo accordo con la Spagna. Egli è incerto se il duca di Buglione lasciasse procura o carta sottoscritta in bianco per trattare questo accordo in suo nome; il fatto è che poco stette a partire alla vôlta del Piemonte. Intanto il duca d'Orliens, molto meno scrupoloso di esso, perchè persuaso di porre a pericolo solo gli altri, e non sè medesimo; il Cinq-Mars, il quale era pur troppo coraggioso nell'arrischiarsi; e fors'anco la regina, fermarono di mandar essi persona in Ispagna per istrignere un trattato coi nemici del reame. Destinarono al pericoloso incarico il visconte di Fontraglies. Costui, come abbiam detto, era stato il primo a proporre quelle trame, nè mai cessava, di conserva coll'Obigiù, dall'instigare il Cinq-Mars a finirla col cardinale; ma pure, ancorchè disposto a commettere un omicidio proditorio,

avea ripugnanza a commettere un delitto di alto tradimento. Conferì la cosa coll'Obigiù, e riconobbero entrambi di essersi ingolfati in una tristissima pratica, ma essere certa la loro perdita ove tentassero di sciogliersene, perchè cadrebbero in sospetto presso quella parte ch'era l'unico loro sostegno. Perciò il Fontraglies accettò mal suo grado l'incarico, e se ne partì munito della nota dei capitoli da conchiudere col gabinetto di Madrid, dell'abbozzo d'una lettera da indirizzarsi in nome del duca d'Orliens al conte duca d'Olivares, e di due fogli sottoscritti dall'Altezza Sua in bianco, da valersene per l'accennata lettera e per un'altra da intitolarsi al re di Spagna (1).

Giova riportar qui alcuni squarci della relazione dell'istesso Fontraglies, i quali mirabilmente dichiarano lo stato delle due corti e lo spirito ond'erano mosse le fazioni. Valicati i Pirenei dalla vallea d'Aspe fino ad Huesca con istenti e pericoli assai minori dell'espettazione, « giunsi (dic'egli) finalmente a Madrid, ove parlai nel» l'istesso giorno e senza difficoltà col conte duca; il qua» le, sebbene io fossi pessimamente vestito, non volle » parlarmi prima ch'io fossi coperto ed assiso nella sua » carrozza, ove lo trovai. Io conobbi perfettissimamente » che gli recò grandissima gioia l'aver nelle mani la sot» toscrizione di Monsignore; la qual cosa avendomela egli » data a divedere per alcune parole che mandò dicendo » al re suo signore, se ne pentì poi e tentò di riparare » l'errore, ma nol potè fare che malamente.

» Stetti tre ore passeggiando con lui; ei mi parlò sem» pre con reverenza e stima della persona del signor car-

(1) Relazione del Fontrailles, p. 427-431. - Le Vassor, T. VI, p. 448. - Bazin, T. IV, p. 349. - Montglat, p. 377.

» dinale, il che era indizio di timore. Ei conosceva tutte
» le persone ragguardevoli della corte e i loro interessi
» quanto potessi io stesso conoscerli. Accommiatandomi,
» lasciommi con un segretario di Stato, suo fidatissimo,
» che si chiamava Carnero. Tenea continuamente in ma-
» no una coroncina, e non tralasciava di scagliar qual-
» che frizzo intorno al papa ed alla religione; credea che
» io fossi ugonotto, e supponea di farmi cosa grata. Fece-
» mi entrare nella sua carrozza, perchè non trattava mai
» altrimenti, nè voleva esser veduto se non assiso, facen-
» do in tal modo bella comparsa, perciocchè era sì incur-
» vato, che quando stava in piedi, il suo mento toccava
» quasi le ginocchia. Io lo vidi in piedi una volta, ma per
» soprapresa, e ben m'accorsi che n'era scontento.

» Quando fui nella sua carrozza con lui e col Carnero,
» mi disse: aver veduto le domande del signor duca d'Or-
» liens; grandi cose chiedersi; volersi che il re di Spa-
» gna facesse spese e sborsasse tre milioni d'oro; parer-
» gli affatto imaginarie le proposte di Monsignore, che
» dicea aver seco due personaggi ragguardevoli, ma pure
» non ne faceva il nome, ed una buona piazza ai confini,
» che non si sapeva ove fosse; volere la giustizia che in
» un trattato le condizioni fossero eguali; che come Mon-
» signore domandava cose effettive da Sua Maestà Catto-
» lica, era duopo altresì che facesse conoscere come ef-
» fettivo fosse ciò ch'ei prometteva; di grandissimo prez-
» zo essere la persona di Sua Altezza, ma non sapersi che
» avesse piazze in sua potestà o governamenti; non es-
» ser più lui il presuntivo erede della corona, ed essersi
» trovato impigliato in faccende sì triste, di cui sì cattivo
» era stato l'esito, che mal si poteva credere che molta
» gente volesse perigliarsi per l'avvenire con esso; aver
» lui conchiuso parecchi accordi col re di Spagna, ed

» essere stato accolto nei dominii del re e soccorso nelle
» sue sventure; eppure, tre giorni dopo la sottoscrizione
» dell'ultimo dei detti accordi, essersene fuggito come se
» vi fosse stato disegno di adoperare con mala fede in-
» verso alla sua persona; al postutto non potersi indovi-
» nare chi fossero questi due personaggi tanto ragguarde-
» voli; la Fiandra e l'Inghilterra esser piene di persone
» qualificate della Francia, che prometteano molto, co-
» stavano assai e non facean nulla (1) ».

Aveva il Fontraglies espresso ordine di non fare il nome di queste due persone se non dopo la sottoscrizione del trattato. Stette perciò lungamente in sul duro, ma vedendo che ogni pratica sarebbe ita altrimenti a vuoto, ne appalesò il nome, con somma soddisfazione mostratane dall'Olivares, il quale del resto non omise di mercanteggiare sopra tutti i capitoli, e sul numero delle truppe, e sulla somma del danaro, e sulle qualità e titoli di Sua Altezza, e sulla preminenza che volea dare all'arciduca Leopoldo sopra di esso. « Non potei », soggiugne il Fontraglies, « astenermi dal fargli intendere che non mi
» meravigliava di che le cose procedessero così malamen-
» te, poichè si stavano baloccando con delle bazzeccole,
» mentre trattavasi di salvar Perpignano, la cui perdita
» avrebbe tratta con seco quella per sempre della Cata-
» logna, e dimezzata, per così dire, la Spagna. Egli mi
» guardò in faccia, e non mi rispose quasi più nulla. Ten-
» nemi a bada quattro giorni, dicendomi tuttavia che avea
» fatto camminar per le poste il Consiglio, al modo di
» Francia, e contro il suo solito e la pratica della sua na-
» zione. Condussemi poi, dopo che il trattato fu sotto-
» scritto, a vedere il re, al quale presentai la lettera di

(1) Relazione del Fontrailles, T. LIV, p. 432-434.

» Monsignore, ma non ne cavai molte parole; chè il fa-
» vorito faceva egli tutto con autorità pari a quella del si-
» gnor cardinale di Riciliù, e maneggiava, com'esso, ge-
» neralmente ogni faccenda (1) ».

Mentre con tanta audacia e sventatezza tramavasi una congiura sì rea e sì contraria alle leggi dell'onore non meno che a quelle d'ogni popolo incivilito, il ministro accudiva ad allestire le cose necessarie per umiliare difinitivamente la Spagna. Erasi il re nei 5 di novembre del 1641 ridotto alle sue stanze invernali di San Germano, e il Riciliù alla sua villa di Ruel. Poco poi era stato Luigi XIII gravissimamente ammalato, cosicchè ognuno tenne prossima la sua morte. Si riebbe però, e avendo saputo che la regina sua madre giaceva anch'essa ammalata in Colonia, fece uscire dalla Bastiglia il Vautier, di lei medico, e gliele inviò, senza però mandarle il danaro del quale aveva essa il più stretto bisogno. Era la malattia della regina madre un'idrope, da cui in capo ad alcun tempo si trovò per allora guarita (2).

Alcune promozioni avvennero in sullo scorcio dell'anno 1641 ed entrante il 1642. Il procuratore generale Molè fu fatto primo presidente del parlamento di Parigi; il parlamento di Roano venne ripristinato, ma diviso in due parti, le quali sedevano con alterna vicenda per semestre, il che portava discapito ai giudici e quanto ai lucri e quanto alla estimazione. I benefizi ecclesiastici rimasti vacanti per la morte del conte di Soessons e la fuga del conte di Guisa, conferironsi a varie persone accette al Riciliù; le liti colla corte di Roma si composero, ed il pontefice nei 16 di dicembre del 1641 promosse alla porpora car-

(1) Relazione del Fontrailles, T. LIV p. 344, 436.
(2) Le Vassor, T. VI, p. 596. - Bazin, T. IV, p. 337.

dinalizia l'abate Giulio Mazarini, raccomandato a tale uopo dalla corte di Francia. Si tralasciarono dall'altro canto quei romorosi e spendiosissimi passatempi che nei precedenti carnovali soleano celebrarsi. Imperciocchè era intenzione del Riciliù di tenere in serbo ogni danaro per potere adoperare gagliardamente nella Catalogna e cacciare risolutamente da tutta quella provincia le forze del re di Spagna. Aveva egli pure persuaso Luigi che il clima meridionale avesse a recargli giovamento alla salute, e che il trambusto della guerra dovesse alleviare la sua malinconia. Ond'è che nel giorno 27 di gennaio il re e il cardinale si avviarono alla vôlta dei confini della Catalogna, chiamando a Parigi il principe di Condè per governare in tempo della loro assenza la città capitale del reame (1).

Giunto il re nel giorno 17 di febbraio a Lione, fece ivi cantar l'inno ambrosiano per la vittoria testè riportata dalle sue armi a Kempten, della quale colà pervenivagli la notizia. Fu questa vittoria riportata sopra gl'Imperiali dal valoroso ed accorto conte di Ghebriant. Separatosi dal Torstenson, capitano dell'esercito di Svezia, erasi il Ghebriant ridotto a' quartieri d'inverno nella ducea di Giuliaco. Se non che, pervenutogli l'avviso che all'esercito imperiale del barone di Lamboi, postogli a fronte e di già più numeroso del suo, stavano per congiungersi i Bavari, capitanati dal conte di Hatzfelda, deliberossi di prevenire i nemici prima di questa giunzione, e raccozzate in fretta le schiere, andò ad assaltare nel giorno 17 di gennaio il Lamboi nei suoi stessi alloggiamenti di Kempten. Felicissimo fu l'esito dell'intrapresa; perciocchè, rotte le nemiche difese, occupò le arti-

(1) Le Vassor, T. VI, p. 433. - Capefigue, T. VI, p. 73. - Bazin, T. IV, p. 340.

glierie degli avversari, e rivoltele contro di loro, li sbaragliò compiutamente, uccidendone duemila, e facendone prigionieri cinquemila; tra' quali l'istesso barone di Lamboi, il Mersì, il Lodrone, tutti i colonnelli ed un gran numero di uffiziali minori. Artiglierie, bagaglie, viveri, munizioni, bandiere, cornette, tutto fu preda dei vincitori. Dopo questa vittoria, riportata senza ausiliari, l'esercito francese, valorosamente spalleggiato dagli Assiani, si trovò in grado di aspettare senza timore e sospetto il ritorno della stagione campale. Il conte di Ghebriant ricevette dal re in guiderdone di quello splendido trionfo il bastone di maresciallo di Francia (1).

Non molto numeroso ma fioritissimo era l'esercito a capo del quale trovavasi il re in Lione. Sommava a quindicimila fanti e quattromila cavalli, ed era composto di gente eletta e in ottimo assetto. Queste schiere dovevano, sotto la condotta del maresciallo della Meglierea, recarsi nel Rossiglione ed assediare colà Perpignano e Colliure; chè l'altre, che già erano nel Rossiglione, erano state condotte a Barcellona dal maresciallo di Brezè, il quale, accolto con grande solennità dai Barcellonesi, nel giorno 23 di febbraio prestò alla presenza dei supremi magistrati del Principato il solenne giuramento in qualità di vicerè di Catalogna. Più lento d'assai del cammino dell'esercito era quello del re, il quale per la via di Vienna, Valenza, Nimes, Monpellieri e Narbona s'appressò al confine. In questo viaggio gli odii tra il Cinq-Mars e il Riciliù viemaggiormente si esacerbarono. Il Cinq-Mars sparlava apertamente contro il ministro, accusandolo di non intendere se non a promuovere i marescialli della Meglierea e di Brezè, congiunti di lui, i quali, a detta dello

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLIX, p. 454. - Montglat, p. 350.

stesso Cinq-Mars, aveano commesso parecchi errori nel governo degli eserciti. Pareagli che il re dêsse omai ascolto a lui solo; ond'è che non volle lasciar eseguire in Lione un attentato contro la vita del cardinale, che il Ciavagnac, coll'aiuto d'un buon numero di gentiluomini di Alvergna, doveva porre ad effetto. Il Riciliù, di cui malandata affatto era la salute, non viaggiava col re, e nol raggiunse che in Narbona. E i cortigiani, dalle aspre parole che si lasciava fuggir di bocca Luigi XIII, dall'arroganza del Cinq-Mars e dalla mestizia del cardinale arguivano come prossima ed inevitabile la disgrazia di quest'ultimo (1).

In questo mezzo cadde il Riciliù gravemente ammalato in Narbona; preso dalla febbre nei 18 di marzo, un accesso nel braccio destro gli tolse poi anche la facoltà di scrivere, e per un mese almeno lo spasimo non gli permise di accudire in verun modo alle cose dello Stato. Egli medesimo si tenne in pericolo della vita, e nel giorno 23 di maggio dettò in Narbona il suo testamento; ma, perchè era privo tuttora dell'uso del braccio destro, non potè sottoscriverlo (2). Il re era già allora partito da Narbona per raggiugner l'esercito che assediava Perpignano, dopo la presa di Colliure. Quest'ultima città era stata investita dal maresciallo della Meglierea, di cui luogotenente generale era il Turenna, con sedici o che mila uomini. Aveva la piazza un presidio di tremila uomini, ma le fortificazioni erano semidirute. Ondechè l'Olivares, il quale non potea dubitare che la presa di Colliure non avesse a trarre con seco quella di Perpignano, prescrisse al marchese di

(1) Le Vassor, T. VI, p. 458. - Capefigue, T. VI, p. 74. - Bazin, T. IV, p. 353. - Montglat, p. 378.
(2) Le Vassor, T. VI, p. 475.

Povar di pigliar seco tutta la cavalleria dell'esercito ch'era in Aragona, la quale sommava a tremila uomini, e di accorrere sollecitamente in aiuto dei Colliuresi, traversando tutta quanta era lunga la Catalogna. Assurdo era ed ineseguibile questo comandamento, ed il Povar non tralasciò di mostrarne all'Olivares l'assurdità; ma ciò non valse a persuadere il ministro di Spagna, il quale teneva in conto della prima virtù di un suddito la cieca ubbidienza. Dovette pertanto il Povar partire, e ad onta del suo valore e della guerriera sua perizia, dopo essere stato stancheggiato con continue pugne, cadde prigioniero nel giorno 23 di marzo con le reliquie della sua soldatesca. La presa del Povar fruttò al signor della Motta di Udancurt il bastone di maresciallo di Francia, e fu cagione della resa di Colliure, che pochi giorni dopo scese ai patti. Questo prospero successo poi ridestato avendo gli spiriti guerreschi e l'ambizione di Luigi XIII, ne avvenne ch'ei volle raggiugnere l'esercito, e nel giorno 22 di aprile giunse al campo del maresciallo della Meglierea, il quale poco prima era venuto ad assediare Perpignano (1).

Non potevano più gli assediati ricever soccorso nè per mare, a motivo della resa di Colliure, nè per terra, a cagione della disfatta del Povar, la quale avea fatto crescere d'animo e di arroganza i Catalani; di necessità pertanto dovea la città cedere alla fame, tanto più che non avea, come accertavasi, vettovaglie se non in quantità sufficiente per andare fino alla metà di giugno. Luigi XIII, il quale gloriavasi d'aver cognizione dell'arte degli assedii, scrivea o trascrivea di sua propria mano il diario di quella oppugnazione, che mandava poi alla Gazzetta di Fran-

(1) Le Vassor, T. VI, p. 469. - Bazin, T. IV, p. 362. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. III, p. 122.

cia (1). Il che facendo, avea spesso occasione di sdegnarsi dell'arroganza e della prosunzione del Cinq-Mars, il quale, benchè privo di studio, si arrogava di sputare sentenze, censurare le operazioni, contrariando spesse volte il re e movendolo a fastidio con le sue smargiassate, e col volere stoltamente che la prodezza della persona fosse sufficiente per condurre prosperamente una guerra (2). Questo dispetto di Luigi contro il bel giovane che già si credea primo ministro, crebbe allorchè gli pervennero le ingrate notizie della Piccardia. Alla difesa di quel confine erano stati preposti, con ventimila uomini circa, i conti di Guiccia e d'Arcurt. Non solamente non seppero costoro impedire agli Spagnuoli la presa di Lensa e della Bassea, rendutesi ai nemici quella nel 29 d'aprile, e nei 13 di maggio l'altra, ma si lasciarono anche deludere dalle accorte simulate mosse di don Francesco di Melo, talmentechè si separarono per accorrere l'uno da una parte e l'altro dall'altra alla difesa dei luoghi a cui accennava il capitano avversario. L'Arcurt andossene a verso Ardres e Calese, e il conte di Guiccia s'affortificò nella badía d'Ennecurt. Ottenuto l'intento della divisione delle forze francesi, venne il Melo nel giorno 24 di maggio ad assaltare il Guiccia in Ennecurt con forze maggiori del doppio. La battaglia fu acerrima e durò da un'ora pomeridiana fino alle sei o alle sette, ma alla fine l'esercito del Guiccia si volse in piena rotta, cosicchè de' suoi dieci o dodicimila uomini non ne rimasero in verun luogo mille e cinquecento insieme. Alla notizia del fatto un gran terrore si sparse nella provincia tutta e persino in Parigi, non altrimenti che quando era stata espugnata

(1) Capefigue, T. VI, p 77 nella nota.
(2) *Ibidem*, p 88.

dagli Spagnuoli Corbia; ma però don Francesco di Melo, o per paura d'essere preso alle spalle dall'Arcurt o dal conte di Ghebriant, o per l'espettazione di quanto avevano ad operare il duca d'Orliens o il Cinq-Mars, non s'inoltrò nel reame (1).

Nulla intanto operavano il duca d'Orliens e il Cinq-Mars, come neppure il duca di Buglione, e se ne stavano affatto spensierati del tremendo pericolo in cui versavano pel misfatto d'alto tradimento da loro commesso, patteggiando coi nemici dello Stato a danno di quello. Il Buglione era in Piemonte, il duca d'Orliens se ne stava quietamente in Bles, ed il Cinq-Mars non si discostava giammai dai fianchi del re. Quantunque Luigi gli si mostrasse non di rado imbronciato, ei si studiava però con somma cura di tenere la cosa celata alla corte; e quando avveniva che il re avesse prescritto all'usciere della camera di non lasciarlo entrare alla mattina prima degli altri, faceasi ammettere da questo usciere in fra i due usci, affinchè quelli che venivano dal re, lo trovassero sempre in colloquio con Sua Maestà. Già prima che la corte si partisse da Narbona e in tempo appunto che il re teneva il broncio col suo grande scudiere, il Fontraglies era venuto ad avvertire il Cinq-Mars del pericolo che gli sovrastava, esortandolo a ripararsi subito col duca d'Orliens nella città di Sedan, ed avvertendolo ch'egli facea divisamento di far passaggio incontanente in Inghilterra. « Il signor cardinale », diceva il Fontraglies al Cinq-Mars, « al menomo dubbio è tale uomo da farmi sostenere, e » atteso la grande sua autorità, porre alla colla nella sua » stessa camera; ora in questo stato niuno può riproporsi

(1) Le Vassor, T. VI, lib. XLIX, p. 476. - Montglat, p. 352. - Bazin, T. IV, p. 365.

» di sopportare con animo fermo i tormenti, e quanto a » me, non saprei dire ciò ch'io mi farei in tale congiuntu- » ra, e se potrei tacere negli spasimi che vi si soffrono (1) ». Ma queste esortanze non avendo persuaso il Cinq-Mars, questi gli disse ridendo: « come ben s'avvedeva che non » gli dava pena di perder la testa, perciocchè essendo alto » di statura e ben fatto, ciò non l'avrebbe accorciato di » troppo; ma quanto a sè, di troppa difformità gli torne- » rebbe, essendo picciolo ed atticciato, l'aver la testa di » meno (2) ». E perciò se ne partì, promettendo soltanto di recarsi a Sedan al primo avviso che i principi colà fossero giunti. Passando per Carcassona, trovò quivi il Tuano pienamente edotto del viaggio fatto da esso Fontraglies in Ispagna e del trattato colà stipulato, e ciò per via della regina, la quale avea saputo queste cose dal duca d'Orliens; e venne accertato che molte altre persone della corte erano parimenti di ciò ragguagliate. Poscia, dopo aver fatto visita al duca d'Orliens e molto atterritolo con queste ed altre notizie, senza poterlo indurre a scoprirsi ed operare, tornò di notte tempo al campo degli assediatori di Perpignano onde nuovamente abboccarvisi col Cinq-Mars, che l'aveva a sè richiamato per fargli leggere una lettera della principessa Maria Gonzaga, in cui dicevasi che « la sua faccenda era a Parigi ge- » neralmente nota, non meno di quello che fosse il pas- » sar della Senna sotto il Ponte Nuovo (3) ». Fece di bel nuovo il Fontraglies i massimi sforzi per indurre il Cinq-Mars a fuggire senza dilazione veruna; ma non essendo ascoltato, se n'andò e riparossi in luogo sicuro fuori del reame.

(1) Relazione del Fontrailles, p. 437.
(2) Montglat, p. 383.
(3) Relazione del Fontrailles, p. 442.

La cagione per cui i congiurati se ne stavano come addormentati ad onta del pericolo, si era la mala salute del re e del cardinale, che pareva ridotta all'estremo. Luigi da un nuovo e sì gagliardo insulto della sua malattia era stato côlto, che se n'aspettava da un giorno all'altro la morte. Il cardinale parea pur lì sull'orlo della tomba. Aveva esso nei 27 di maggio abbandonata Narbona, lentamente avviandosi a verso la Provenza, ove sperava sollievo dall'aere più mite. Imbarcatosi nel giorno 11 di giugno sul Rodano in Arles, venne a Tarascon, ove sostette. L'altro, vale a dire il re, fattesi prescriver dai medici l'acque di Monfrèn sulle rive del Rodano, e dando voce che non abbandonava l'esercito se non per quindici giorni, recavasi a Narbona. Quivi venne nei 10 di giugno a trovarlo il Ciavignì, segretario di Stato, con un dispaccio rilevantissimo del Riciliù. Era l'accordo stipulato dal Fontraglies in nome del duca d'Orliens con la Spagna. Vide Luigi che con questo trattato, stipulatosi nei 13 di marzo, Gastone, suo fratello, erasi astretto « ad impugnar l'armi per istabilire una » pace generale e ragionevole fra l'imperatore e le due » corone, e liberare la nobiltà e il popolo dall'oppressio- » ni che da lungo tempo soffrivano per causa di una sì » sanguinosa guerra ». Vide che il duca di Buglione e il grande scudiere erano in lega con esso, e che la città di Sedan era la piazza in cui tutti e tre doveano convenire per dar principio alla guerra; che i congiurati si dichiarivano fin d'allora nemici degli Svezzesi e di ogni altro nemico delle Loro Maestà Imperiale e Cattolica, ed astrignevansi a porgere ogni loro possibile aiuto per conquiderli; che Filippo IV prometteva in ricambio un esercito di dodicimila fanti e cinquemila cavalli effettivi di sue genti veterane, un buon nerbo d'artiglierie e munizioni da guerra, obbligandosi a spesar queste truppe fino a

tanto che non fossero entrate in Francia per vivere quivi a spese della contrada in cui doveano guerreggiare, e promettendo eziandio di sborsare al duca d'Orliens quattrocentomila scudi per far leve di gente, di dar centomila lire al mese per le paghe delle truppe ribelli, dodicimila scudi, pure al mese, per la provvisione del duca d'Orliens, e ottantamila ducati all'anno da spartirsi fra il duca di Buglione ed il marchese di Cinq-Mars (1).

È ignoto il modo con cui il Riciliù ottenne un esemplare di questo trattato; perciocchè ei non volle fare il nome di chi gliene avea somministrato, donde nacquero nel processo molte dubbiezze intorno alla pruova del fatto. Il sospetto cadde sopra l'abate della Riviera ed il Gulás, due sciauratacci, ch'erano famigliari del duca d'Orliens, e che si accerta fossero venduti al cardinale; altri sospettò del Montesoro, e persino del mareasciallo di Sciomberg. La congettura del Bazin pare la più probabile, ed è che la corte istessa di Spagna, vedendo che niuno in Francia zittiva, tradisse i suoi sozi per porre in iscompiglio il reame, e coatrignere ad una disperata risoluzione chi stava peritoso e perplesso (2). Checchè ne sia, il re, poich'ebbe in mano la pruova di questo tradimento ordito nel suo palazzo medesimo, fece incontanente cercare il Cinq-Mars. Erasi questi nascosto, in vedendo entrare dal re il segretario fidato del cardinale. Ond'è che subito furono chiuse le porte di Narbona; e

(1) Il testo di questo accordo, riconosciuto dal duca d'Orliens, leggesi in seguito alla Relazione del Fontrailles, p. 449-456. - Il Capefigue rinvenne negli Archivi di Simancas un testo alquanto diverso, che fu, per quanto si può congheiturare, la prima minuta dell'accordo. T. VI, p. 65.

(2) Le Vassor, T. VI, p. 580. - Bazin, T. IV, p. 372. - Brienne, p. 76. - Montglat, p. 384.

il grande scudiere, dichiarito pubblicamente colpevole dal pubblico banditore, venne arrestato nella casa di un privato del quale aveva o sedotta o corrotta coll'oro la figliuola, e trasferito subito da Narbona nella cittadella di Monpellieri. Francesco Augusto Tuano fu in pari tempo arrestato nel campo degli assedianti di Perpignano e condotto a Tarascon. Quanto al Buglione, si spedì tosto per un corriere ai marescialli di campo dell'esercito di Piemonte l'ordine di incarcerarlo. Questi nel giorno 23 di giugno lo attirarono in Casale, ove divisavano di arrestarlo dopo la cena. Ma egli entrò poi in qualche sospetto, e fuggì. Come però ogni accesso alla città era ben custodito, non potè uscirne, e fu trovato nascosto sotto un mucchio di paglia, e preso e condotto nella cittadella di Pinerolo (1).

Il re intanto, a malgrado della scoperta congiura, proseguì il suo viaggio e venne a Monfrèn, ov'era tanto propinquo a Tarascon da potere cotidianamente scrivere al cardinale ed averne risposta. Però non appena riebbesi alquanto, che a Tarascon si condusse per parlare col Riciliù. Nel primo loro colloquio ned egli nè il cardinale potevano reggersi in piedi, e si parlarono ciascuno dal letto in cui giaceano. Il duca d'Orliens, prima d'avere notizia dell'arresto del Cinq-Mars, era venuto a Mulins, dove avea data al grande scudiere la posta per fuggirsene insieme. Il Riciliù lasciollo stare colà alcun tempo nell'ansia e nella trepidazione, intanto che faceane incarcerar tutti i complici. Alla fine poi mandò il segretario di Stato Ciavignì a parlargli e ad avvertirlo che v'era

(1) Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 583-594. - Duplessis, p. 189. - Montglat, p. 384. - Battista Nani, lib. XII, p. 696. - Capefigue, T. VI, p. 93-96. - Bazin, T. IV, p. 374. - Galeazzo Gualdo, P. III, lib. III, p. 127.

anche per lui pericolo di vita. A questo avviso, Gastone, il quale aveva sempre avuto speranza di passarsela netta quanto a sè, lasciando che gli amici suoi fossero condotti al patibolo, fu côlto da un indicibil terrore; supplicò il Ciavigni, e mandò per suo mezzo supplicando il cardinale acciò lo liberassero da quell'angoscia; e tostochè seppe che l'unico mezzo per conseguire l'impunità era quello di narrare schiettamente la trama, di svelare i suoi complici e di somministrare tutte quelle pruove che erano in sua mano per convincerli, vi si rassegnò incontanente, e mandò a tal uopo a Tarascon l'abate della Riviera, per confessare ogni cosa e somministrare ogni desiderato ragguaglio. Venne l'abate nel giorno 25 di giugno a Tarascon, e raccontò tutto quanto sapevasi e da lui e dal suo padrone, che valesse a convincere gli inquisiti del delitto di lesa maestà. Il re, udito il racconto, gli comandò di porlo in iscritto, e avendo esso ricusato di farlo: « Sia dunque », disse il re, « incarcerato egli » pure, e processato come complice ». A tali parole l'abate si sbigottì talmente, che cadde quasi in deliquio, e non si fece più replicare il comandamento di porre in iscritto la sua narrazione. Nè qui stette la cosa; chè gli s'ingiunse di dichiarare al duca, come da lui si chiedesse una generale confessione, scritta di sua propria mano, sminuzzata e senza veruna reticenza, e che soltanto dopo averla fatta, avrebb'egli ottenuto licenza di recarsi per alcun tempo a Venezia, ove gli si sarebbe corrisposta per le sue spese quella stessa provvigione di dodicimila scudi al mese, ch'egli aveva patteggiata dai nemici dello Stato (1).

(1) Le Vassor, con la scorta delle lettere originali del Chavigny, T. VI, lib. L, p 597. - Capefigue, T. VI, p. 98. - Bazin, T. IV, p. 378.

Luigi, ricuperate le forze, avviossi non a Perpignano, ma a Lione; nella qual città fu raggiunto dall'abate della Riviera, il quale recavagli lettere supplichevoli del duca d'Orliens, e la generale confessione da esso scritta e sottoscritta in Acquapersa nell'Alvergna, nel giorno 7 di luglio. Con ciò non fu il Riciliù appagato; e di fatti nelle istruzioni da lui date il giorno 15 di luglio al Ciavignì, si legge: « Sua Maestà può dirgli (al duca) che a patto » ch'egli acconsenta a tutto ciò che sarà necessario per » far punire i tristi che vollero perderlo perdendo lo » Stato, ella può concedergli di vivere privatamente nel » reame con quelle condizioni che gli saranno prescrit» te. Quest'è invero la sua domanda; ma prima di con» cedere cosa veruna, è d'uopo ch'egli ed alcuni dei » suoi vengano a confronto coi rei, nel modo il più no» bile che si potrà praticare, di modo che la pruova del » loro misfatto sia piena ». Udite queste dichiarazioni, Gastone rimandò l'abate della Riviera a Fontanablò, ove il re era giunto in sullo scorcio di luglio, coll'incarico di promettere l'esecuzione di tuttociò che da lui si chiedeva, a patto unicamente che gli si risparmiasse la confusione di dover venire al confronto con gl'inquisiti. Dichiarava il duca espressamente che il primo che l'avea tentato, era stato il Cinq-Mars; avergli esso promessa l'aita del Buglione, e carpito due fogli con sottoscrizione in bianco, coi quali il Fontrailles avea poi trattato l'accordo col gabinetto spagnuolo. Nulla taceva della trama; nè anche le più aggravanti circostanze, solochè avea procurato di aggravare assai più i suoi complici, che non sè medesimo. Nè ometteva di denunziare anche il Tuano ed il Montesoro, quantunque quest'ultimo non fosse punto partecipe dell'ultima cospirazione (1).

(1) Carteggio del Richelieu, del Chavigny e di Gastone, riferito dal La

Venne Gastone esentuato finalmente dall'avvilimento di dover venire a confronto con gli amici e complici suoi acciocchè le pruove contro di loro somministrate da lui potessero valere a mandarli al patibolo; e ciò in grazia d'un termine di mezzo proposto dal cancelliere Seghier, il quale, producendo un consulto di tre accreditati giureconsulti, Giacopo Talon, Gerolamo Bignon, ed Omero Talon, sostenne che un figlio di Francia, per privilegio di nascita, non poteva esser costretto a subire un confronto con altri, e suggerì un'altra via di procedere. « La » processura ch'io propongo », diceva egli, « s'appros- » sima al confronto. La persona del testimonio è bensì » assente; ma la deposizione di lui è letta agli accusati, » e si dà loro la facoltà di rispondervi e di allegare pur » anche contro Monsignore quel che parrà loro opportu- » no; gli si leggerà in seguito ciò che avranno detto gli » accusati, e si registrerà la sua replica ». Ma questo compenso, fatto per esentuare dallo scorno il duca d'Orliens e per salvarlo dai rimbrotti, aggravava d'assai la condizione degl'inquisiti (1).

Nel mentre che si instruiva questo gran processo, il re ed il cardinale con lento viaggio procedevano a verso le parti settentrionali del reame. Luigi si era mosso pel primo, lasciando nei ceppi l'amico, nell'angoscia il fratello, negli spasimi della malattia e nei crucci il ministro. Giunse nel giorno 23 di luglio a Fontanablò, ove fece vestir di gramaglia tutta la corte per la morte di Maria de' Medici, sua madre, avvenuta in Colonia nel

Vassor, T. VI, lib. L, p. 597-608. - Memorie del Montrésor, p. 343. - Fontrailles, p. 443.

(1) Parere di Omero Talon intorno alla deposizione di Gastone, duca d'Orliens, nelle sue Memorie, T. LX, p. 224-230. - Le Vassor, T. VI, p. 609. - Bazin, T. IV, p. 398-402.

giorno 3 di luglio. La sgraziata regina, essendosi trovata priva, in quei nove o dieci mesi di sua dimora colà, della provvisione che prima gli davan le corti di Spagna e di Inghilterra, nè avendo potuto ottener dal figliuolo, ad onta delle supplichevoli preghiere e della sua sottomessione, il minimo soccorso di danaro, nè tampoco alcuna risposta, era caduta in estrema miseria. Sullo scorcio di giugno, cadde ammalata di febbre ardente, con sete straordinaria; l'acceso rossore del viso fece credere in sulle prime che la sua malattia fosse erisipilacea, ma in breve le si manifestò la gangrena nelle gambe, la quale a morte l'addusse. Con sentimenti di rassegnazione, di pietà e di perdono conchiuse essa la sua vita, stata agitata da affetti sì veementi, e da tanti astii ed intrighi (1).

Il cardinale Riciliù, che era stato ripristinato dal re nella plenipotenza e lasciato nelle parti meridionali per governare in sua vece e mandare a termine le incominciate faccende, si pose in cammino più tardi. Pessimo era il suo stato di salute; l'infralito suo corpo non potea sopportare il moto della carrozza, il braccio suo, coperto di piaghe, non potea tenere la penna, ma la sua mente era tuttora vivace e gagliarda. Con severità non mai intermessa aveva egli fondata e consolidata l'autorità sua; fino all'ultimo ei volle perseverare nell'intento, ed il gastigo dei complici dell'ultima congiura fu uno degli affari che parvegli dovere egli stesso compiere. Elesse per giudicarli un tribunale straordinario di quattordici giudici, fra' quali si annoveravano il cancelliere, il primo presidente del parlamento di Parigi, un presidente del parlamento di Granoble, quattro consiglieri di Stato,

(1) Le Vassor, T. VI, p. 596. - Capefigue, T. VI, p. 126. - Bazin, T. IV, p. 384.

un maestro delle suppliche, e sei consiglieri del detto parlamento di Granoble. Volle che il tribunale sedesse in Lione, ove fece condurre da Pinerolo il Buglione, e da Monpellieri il Cinq-Mars, pigliandosi egli stesso l'assunto di condurvi il Tuano, la cui barca fu tratta a rimorchio da quella medesima in cui il cardinale era portato sul Rodano. Diciasette giorni durò il viaggio del Riciliù da Tarascon a Lione (1).

Raunossi il tribunale straordinario nel giorno 6 di settembre. Il trattato dei 13 di marzo, di cui Gastone avea somministrato una copia autentica, e la deposizione scritta del duca medesimo costituivan le pruove del misfatto. Vi si aggiugnevano però: una nuova deposizione che il cancelliere era andato in persona a ricevere nel giorno 22 di agosto da Gastone, e nella quale riferiva il duca parecchi particolari de' quali diceva non essersi ricordato da prima; e inoltre la denunzia d'un Seaton, luogotenente degli arcieri scozzesi della guardia, il quale, sendo stato incaricato a custodire il Cinq-Mars, aveagli tratto di bocca alcune confessioni con manifestare perfida compassione per lui. Il re medesimo erasi poi fatto in doppio modo testimonio ad aggravio, o, per meglio dire, delatore contro gl'inquisiti. In primo luogo, cioè, con una lettera circolare da lui scritta in data dei 4 di agosto ai Parlamenti, a' governatori ed agli uffiziali delle principali sue città, non che ai suoi ambasciatori presso le corti straniere. « Il notabile e visibile cambiamento », diceavi, « che da un anno apparve nella condotta del si» gnor di Cinq-Mars, nostro grande scudiere, ci fece ri» solvere, tostochè ce ne siamo addati, a stare attenti

(1) Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 612. - Capefigue, T. VI, p. 103. - Sainte Aulaire, Storia della Fionda, T. I, c. I, p. 86.

» studiosamente alle sue azioni ed alle sue parole, onde » investigare quale potesse esserne la causa; ed a tal fine » lo lasciammo operare e parlare con noi più liberamente » che dianzi ». Dietro questo proemio poi faceasi Luigi a svelare i segreti suoi colloqui col *caro amico*, e le imprudenti manifestazioni di quanto avea questi in cuore. Secondariamente poi, quando fu avvertito che il grande scudiere aveva detto al Seaton « di non aver mai tra» mato cosa alcuna contro il cardinale se non a saputa » e con l'approvazione del re », Luigi scrisse al cancelliere un'altra lettera, la quale dovea contemplarsi nel processo, e in cui chiamava il suo favorito « un grande » impostore e calunniatore ». — « Gli è vero (dicea) che » il signor di Cinq-Mars nulla aveva omesso per indi» spormi contro il detto mio cugino..... ma quando ebbe » l'ardire di dirmi ch'era duopo spegnere il cardinale, » e si profferse per eseguire il fatto, io abominai il tri» sto suo proponimento e lo detestai. E benchè sia suffi» ciente ch'io il dica, acciò abbiate a crederlo, non vi » sarà tuttavia alcuno che possa giudicare essere la cosa » altrimenti; perciocchè, come mai avrebb'egli fatto lega » con la Spagna contro di me, s'io avessi appruovato i » suoi divisamenti? (1) »

Procedutosi dal tribunale al separato interrogatorio dei tre inquisiti, il Cinq-Mars confessò ogni cosa, e narrò sminuzzatamente tutta la trama; il duca di Buglione fece l'istesso, tranne che allegò di avere rigettato e sconsigliato ogni divisamento di colleganza con la Spagna; finalmente il Tuano, più pratico in fatto di processi, pro-

(1) La Vassor, lib. L, p. 611-618 - Lettera del De Marca, uno dei giudici, T. LIV della Raccolta di Memorie, p. 456. - Memoria del Montglat, p. 385-389.

testò di non avere avuto cognizione del trattato con la Spagna se non dopo il fatto e con gravissimo suo rammarico; che perciò la sua colpa si ristrigneva alla non rivelazione d'un delitto di Stato, e che, sebbene un odioso editto di Luigi XI punisse questo fallo di morte, la consuetudine aveva però abrogata l'infausta legge. Riferitesi al duca d'Orliens, ch'erasi appressato due leghe propinquo a Lione, le cose dette dagl' inquisiti intorno alla sua deposizione, e ricevute e registrate le sue risposte, alle sette del mattino del giorno 12 di settembre il tribunale straordinario si riunì per profferire sentenza. Il Cinq-Mara narrò di bel nuovo e in un solo fiato tutta la trama, prorompendo in alcune acerbe espressioni contro il duca d'Orliens e il duca di Buglione, suoi complici. Dopo di lui fu condotto a seder sullo scanno de' rei il Tuano, il quale tornò a sostenere la negativa d'ogni sua partecipazione alla trama. Il che essendo in alcuni punti contrario alla confessione del grande scudiere, fu questi ricondotto per la confrontazione con l'altro. Alla vista del Tuano, il Cinq-Mars parve tutto commoversi, procurò di ritrattare o d'ammendare alla meglio le sue parole, balbettò. Il Tuano riprese poi egli a parlare con molto calore; chiarì per l'appunto il luogo e il tempo in cui aveva avuto notizia del trattato con la Spagna, e giustificossi di non averlo rivelato, con dire che ne credeva impossibile l'esecuzione, e che del resto egli non sarebbe stato creduto, avendo ad incolpare un fratello del re, un principe regnante ed un favorito, tutti e tre personaggi assai più potenti di lui. Dopo questo confronto i due accusati furono ricondotti nel carcere. In termine d'un'ora il consigliere di Stato Lobardemont, relatore del processo, venne a dir loro che s'apparecchiassero ad udir la lettura d'una sentenza di

morte. « Signore », disse allora il Tuano al grande scudiere, « potrei umanamente dolermi di voi; voi mi avete » accusato, voi siete cagione della mia morte; ma Dio sa » quant'io v'ami; moriamo, signore, moriamo coraggio» samente, e guadagniamoci il paradiso ». Or bene, la condotta d'entrambi fino al loro supplizio, che avvenne alle cinque pomeridiane del giorno medesimo, fu consentanea appieno a queste nobili e belle parole del Tuano (1).

Luigi XIII nel giorno in cui presumeva doversi eseguir la sentenza, traendosi di tasca l'oriuolo, disse agli astanti: « *Caro amico* dee far ora una brutta smorfia »; perciocchè uno de' più grati diletti di quel re era quello di star a vedere le contorsioni dei moribondi. Ma però egli s'ingannava quanto al Cinq-Mars. Il contegno del giovane da lui tanto careggiato e sollevato a sì alto grado, fu insino all'ultimo nobile e religioso, al pari di quello del suo amico Tuano. Da questo pio e fermo contegno, come pure dal tedio che era nell'universale del ferreo giogo del Riciliù, si dee ripetere quella profonda compassione che il pubblico dimostrò pei due infelici, e quel falso giudizio che fecesi di loro e dai contemporanei e dai posteri, e pel quale vennero considerati come grandi amatori della patria, che sagrificati si fossero pel bene comune. Non era tale il concetto che facean di sè essi medesimi. Prima di morire confessarono il loro reato, ne chiesero perdono a Dio ed al re, e non procurarono già di giustificarsi allegando massime patriotiche o il debito che credessero avere inverso allo Stato ed alla patria. E invero la loro macchinazione, in-

(1) Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 611. - Bazin, T. IV, p. 413. - Capefigue, T. VI, p. 110. - Battista Nani, lib. XII, p. 698. - Sainte Aulaire, T. I, p. 93, e T. III, p. 252, ove si riferiscono i documenti giustificativi.

dirizzata al duplice intento, di assassinare un vecchio, un cardinale ed un primo ministro, e di dare il reame in potestà dell'armi d'un potentato nemico, non poteva non essere qualificata in ogni modo come un misfatto. Nè il Tuano potea giustificarsi con dire di non avervi acconsentito giammai, conciossiachè fosse stato egli fin da principio il più operoso mezzano della rea pratica, e l'avesse promossa con ogni studio, nel mentre stesso che si turava gli orecchi per non udir parlare delle inevitabili ed uniche conseguenze di quella, cioè dell'uccisione del cardinale e dell'alto tradimento (1).

Il duca di Buglione era stato escluso dal processo per intercessione del cardinale Mazarini, il quale, essendo amicissimo del visconte di Turenna, fratello di lui, promosse con tutto l'ardore la sua liberazione. Fu tuttavia costretto il Buglione a comperarsi la grazia col cedere la sua fortezza di Sedan. Venne questa consegnata nel giorno 29 di settembre al capitano Fabert, nominatone governatore pel re, e a dì 5 del successivo mese il Buglione uscì da Pietr'Ancisa in forza di regie lettere patenti, le quali dichiaravano abolito e rimesso il suo misfatto (2). Il duca d'Orliens, incapace sempre di qualunque senso di rimorso o di pudore, tornatosene al delizioso suo castello di Ciambord, vi si ricattava della sofferta paura, immergendosi nelle voluttà. Avendo egli nei suoi costituti di-

(1) Bazin, T. IV, p. 416. - Capefigue, T. VI, p. 124. - Memoriale di P. Du Puy per giustificare F. A. de Thou, in continuazione alla Storia di Francia di Cristoforo de Thou, T. X, p 625-764. - Processo del Cinq-Mars e del De Thou, negli Archivi curiosi di Francia, T. V, serie 2.ª, p. 283-344. - Vi si legge la lettera del re, la deposizione del duca d'Orliens, dei 29 di agosto; il costituto del Cinq-Mars e del De Thou, ec.

(2) Le Vassor, T. VI, p. 625. - Bazin, T. IV, p. 412. - Flassan, Storia della Diplomazia francese, T. III, p. 77.

chiarato che il Tuano era andato dal duca di Belforte, proponendogli in nome del grande scudiere di far lega con esso, e che il giovane duca aveagli risposto di non potere far cosa alcuna senza il consenso del duca di Vandomo, suo padre: la quale risposta avea replicata il Belforte a lui stesso, duca d'Orliens, in Bles (1); il re, in conseguenza di questa rivelazione, chiamò a sè il Belforte per udire dalla bocca di lui la verità del fatto; ma il giovane ebbe per migliore consiglio il ricoverarsi in Inghilterra, ed ivi stare aspettando col padre e con tanti altri gran signori che la morte del re o del ministro venisse a liberarli da tutti i guai (2).

Mentre che tutta la Francia era intenta a questo gran processo, e persuasa che il re medesimo fosse complice della congiura tramata contro il suo ministro, e da lui poscia si acerbamente punita con la morte del suo stesso favorito, l'armi francesi avevano ricuperato il vantaggio sopra quelle dei nemici. Sarebbesi detto aver esse viemeglio prosperato, quanto minore era stata la cura del ministro nell'indirizzarle. L'apprensione dei Parigini per la rotta d'Ennecurt erasi perciò bentosto dileguata. Il conte d'Arcurt aveva sventato i divisamenti fatti da don Francesco de Melo contro Ardres; il conte di Ghebriant, congiuntosi dopo la vittoria di Kempten col principe d'Orange, aveva costretto, col minaccioso suo atteggiamento, i duci austriaci a discostarsi dai confini della Piccardia; e poscia nel giorno 26 di settembre avea non solo ributtato l'assalto di Giovanni de Vert, venuto ad attaccarlo alla sprovveduta, ma riportato altresì sopra di

(1) Capitoli 10 ed 11 della Deposizione del duca d'Orliens, negli Archivi curiosi di Francia, Serie 2.ª, T. V, p. 291.

(2) Memorie del Campion, p. 201-212.

esso non lieve avvantaggio. Anche l'armi avezzesi erano state avventurate: il Torstenson, fatta irruzione negli Stati ereditari della casa austriaca, aveva occupato Glogavia la grande, Sveidnizia ed Olmitza, rotto un polso d'Imperiali in Islesia, spaventato Vienna e chiuso poi la stagione campale colla splendida vittoria da lui riportata nei 2 di novembre a Breitenfelda, presso Lipsia, contro l'arciduca Leopoldo ed il Piccolomini, i quali vi perdettero diecimila uomini (1).

Nel Piemonte, ove il duca di Buglione, destinato a duce supremo, era stato arrestato appena giunto, le operazioni militari rimasero per alcun tempo sospese. Eransi però ripigliate le pratiche d'accordo coi principi di Savoia, le quali vennero fra breve termine a conchiusione. Erano entrambi quei principi offesi e scornati in veggendo gli Spagnuoli valersi dell'opera loro per abbattere l'indipendenza del Piemonte, e guernire coi loro presidii tutte le fortezze piemontesi che andavano occupando. Gl'indispettì poi talmente la domanda fatta dal Sirvela al cardinale Maurizio per avere in sua mano il castello di Nizza, che entrambi i fratelli diliberaronsi di rappaciarsi con la cognata, e le mandarono facendo proposte di accordi. Le accolse questa, trovandosi stanca non meno di loro della guerra civile; e la trattativa fu coltivata con tanto fervore e insieme con sì gran segretezza, che gli Spagnuoli si lasciarono cogliere all'impensata. Stipulossi il trattato di pace fra' membri della casa di Savoia nel giorno 14 di luglio. Portava che la duchessa Cristina restasse tutrice del figliuolo e reggente

(1) Montglat, p. 350, 355, 359. - Le Vassor, lib. L, p. 639. - *Pufendorfii Rerum Suecicarum Hist.*, lib. XIV, c. 12-16, p. 479-486. - G. Gualdo, P. III, lib. III, p. 109 e 145.

dello Stato, ma i principi fossero luogotenenti generali di lei in determinate province, e capi del consiglio. Il cardinale, quantunque fosse già in età di cinquant'anni, pattuiva di deporre il cappello, assumendo il titolo di duca d'Oneglia, e di sposar la nipote, ch'era in età di tredici anni, e si riserbava per piazze di sicurezza, fino a tanto che il duca non fosse pervenuto all'età maggiore, Nizza a mare e Villafranca; il principe Tomaso riserbavasi Ivrea; ed obbligavansi entrambi i fratelli a congiungere le loro forze con quelle della cognata e coi Francesi per discacciare dal Piemonte la gente di Spagna. Lieti i Piemontesi della riconciliazione dei loro principi, e della propria riunione sotto una sola bandiera, con tanta gagliardia spalleggiarono gli sforzi del duca di Lungavilla, venuto ad occupare il luogo del Buglione, che in breve tempo l'armi di Spagna dovettero ritrarsi da Crescentino, Nizza di Monferrato, Tortona e Verrua (1).

Nel Rossiglione l'assedio di Perpignano, dopo la partenza del re, erasi proseguito sotto il comando del maresciallo della Meglierea. Era ogni adito talmente chiuso agli assediati, così dalla parte dei monti, come da quella del mare, che niun convoglio di sorta poteva entrare in città, e neppure appressarvisi verun corpo d'armati. Perciò il marchese di Flores d'Avila, governatore della città, dopo aver fino all'ultimo adempiuto il debito d'una onorata e gagliarda difesa, e dopo consumate tutte quante le vettovaglie, e mangiato fin l'ultimo animale vivo, rese a' patti la città e la fortezza nel giorno 5 di settembre.

(1) Montglat, p. 356. - G. Gualdo, P. III, lib. III, p. 111, 136, 141. - Le Vassor, T. VI, lib. XLIX, p. 493-502, e lib. L, p. 639. - Botta, T. VI, lib. XXII, p. 249-254. - Battista Nani, lib. XII, p. 667. - Guichenon, T. III, p. 87. - Bazin, T. IV, p. 393.

Capitolò altresì alla fine del mese stesso la città di Salses, cosicchè la conquista del Rossiglione fu compiuta. In questo tempo di mezzo il maresciallo della Motta di Udancurt espugnava nei 14 di giugno, dopo breve assedio, la piazza di Monson, posta ai confini dell'Aragona; e riportava in seguito, a dì 17 di ottobre, una segnalata vittoria sopra il marchese di Leganes, venuto ad assediare la città di Lerida. Liberata così dall'assedio questa piazza, tornossene trionfalmente, sul finire dell'anno, nella città di Barcellona, ove sottentrò nella carica di vicerè al maresciallo di Brezè, il quale tornossene in Francia (1).

Non durò lunga pezza nel Riciliù quella vigoría che parve avess'egli ricuperata onde gastigare i suoi nemici. Partì da Lione nel giorno stesso in cui furono giustiziati il Cinq-Mars e il Tuano (12 di settembre), non già in carrozza, giacchè non avrebbe potuto sopportarne le scosse, ma in un'ampia lettica, portata sulle spalle da diciotto delle sue guardie, col capo scoperto, alle quali davasi poi ad ogni determinato tratto la muta con diciotto altre. In questa camera portatile, parata di damasco rosso, ei se ne stava disteso sur un letto, tenendosi un tavolino lì presso, ed una seggiola per chi era ammesso a fargli compagnia. Era duopo atterrar mura ed erigere ponti apposta per far entrare quella macchina nelle stanze ch'essa doveva occupare. Ond'è ch'ei pervenne soltanto ne' 17 di ottobre a Parigi, dopo aver navigato e sul Ligeri e sulla Senna, ed essere stato tre giorni a riposo presso del re nel castello di Fontanablò (2). Le piaghe ond'era coperto il suo corpo, le frequenti emorragíe e la somma maci-

(1) Montglat, p. 366. - G. Gualdo, P. III, lib. III, p. 129, 150. - Le Vassor, lib. L, p. 632. - Bazin, T. IV, p. 479.

(2) Montglat, p. 391. - Bazin, T. IV, p. 403. - Le Vassor, T. VI, p. 612.

lenza erano indizio in lui d'una generale corruzione degli umori; e pressochè simili erano i sintomi che facean presagire prossima la morte di Luigi XIII. Segno particolare dell'imminente fine della vita del Riciliù era la paura che lo angosciava. In cambio di pensare che la malattia doveva trarlo fra pochi giorni alla tomba, paventava ad ognora d'essere ammazzato per comandamento del re. Il che proveniva dal sapere per certo che Luigi non avea risolutamente rigettata la proposta del Cinq-Mars di ucciderlo; e che il Trevilla, capitano de' moschettieri, il Tigliadet, l'Essarts e il La Sale, capitani delle guardie, avevano anch'essi esibito al re l'opera loro per ammazzarlo, e all'obbiezione fatta loro da Luigi ch'e' sarebbono stati scomunicati per avere ucciso un prete ed un cardinale, avean risposto che non se ne davan pensiero, e che sarebbono iti a Roma a farsi assolvere (1). « La memoria del passato », dice il Montglat, « gli tornava di continuo in mente, il che facea sì ch'ei non potesse fidarsi del re, e stêsse in perpetua apprensione che alcuno non lo inducesse a spegnerlo..... Non potè lungamente dissimulare questa sua paura; il perchè mandò il Ciavignì dal re esponendogli il sospetto che avea delle quattro sunnominate persone, e richiedendolo di slontanarle dalla corte. Ebbesi il re a male questa domanda, e rispose essere quei quattro capitani molto affezionati pel suo real servizio, e nulla aver essi operato che li rendesse meritevoli di quel trattamento. Il quale rifiuto non lo sgomentò; chè anzi egli fece nuove e più incalzanti instanze, dicendo persino che, non volendo il re slontanare costoro, dovea permettere che le guardie del cardinale stessero in arme al di lui cospetto, onde as-

(1) Montglat, p. 375.

» sicurarlo dagl'insulti che potrebbero fargli costoro....
» Molto insolente parve al re questa proposta, chè egli era
» borioso assai e non potea digerire un tal ardimento di
» un suddito col suo signore..... Se l'Eminenza Sua sa-
» pesse, aggiugneva il Ciavignì, che in casa sua vi fosse
» qualcuno che dispiacesse a Sua Maestà, ei non vorrebbe
» più vederlo: e allora il re bruscamente rispose: non
» vorrebbe dunque vedere voi stesso, perciocchè io non
» posso soffrirvi ». E ciò detto, gli volse le spalle e se ne
andò (1). Ma col cardinale il re non ardiva trascorrere a
tanto; e perciò gli convenne cedere; ond'è che nel ca-
len di dicembre gli accommiatò tutti e quattro, quantun-
que ne fosse tanto dolente che non potè trattenere le
lagrime.

Altri più rilevanti avvenimenti accaddero in questo
giorno 1.° di dicembre. In esso giorno fu sottoscritto il
bando solenne proferito da Luigi contro Gastone, suo
fratello; il quale venne dal re stesso consegnato al pro-
curatore generale, intimando e a lui ed al primo presi-
dente Molè di farlo incontanente verificare e registrare
dal Parlamento. « Affinchè, disse il re, mio fratello non
» possa maltrattare la regina e i miei figliuoli dopo la
» mia morte, io voglio privarlo di qualunque speranza
» d'esser partecipe giammai del governo del mio reame ».
Questo bando era stato probabilmente dettato di concerto
col Riciliù; ma v'è ragione di credere che vi si ponesse
la data di qualche giorno innanzi, acciò ne fosse più ac-
certatamente creduto autore il cardinale, il quale però non
potea più pensare a vendicarsi quando Luigi XIII sfogava

(1) Monglat, p. 393. - Bazin, T. IV, p. 426. - Capefigue, T. VI, p. 125. - Le Vassor, T. VI, p. 650. - Madamigella di Montpensier, p. 414. - Montrésor, p. 393.

il suo astio contro il fratello. Infamava del resto un tal bando senza ritegno veruno lo spregevol soggetto a cui il re non avrebbe potuto lasciare la cura de' suoi figliuoli nè dello Stato senza incorrer la taccia di rea trascurataggine, e senza fare rinnovellar l'ignominia e la miseria del regno d'Enrico III. Vi si riepilogavano tutte l'offese fatte da Gastone al re, cominciando dall'anno 1626, in cui egli entrava a parte della cospirazione del conte di Cialé, e venendo poi al 1629, quando ei fuggiva per la prima volta in Lorena, quindi al 1631, quando tornava colà per la seconda volta, e vi contraeva, contro il volere del re, le nozze con la principessa Margherita. Vi si toccava della sua dimora in Brusselles presso i nemici dello Stato, della ribellione armata col Mommoransì, della sconfitta da lui riportata, e del perdono concedutogli per la terza volta, a cui avea tenuto dietro una nuova fuga nelle Fiandre, e la domanda d'un quarto perdono, dopo del quale era stato forza bentosto levargli da fianco il Puilorán, acciò nol traesse a nuovi misfatti. Procedevasi in seguito ad accennare la nuova sua cospirazione col conte di Soessons, e la grazia fattagli per la quinta volta. Esponevasi infine l'ultima cospirazione da lui ordita contro del re nel mentre che questi se ne stava a campo nel Rossiglione, ed era per giunta oppresso da una grave malattia; nelle quali congiunture Gastone aveva macchinato d'introdurre i nemici in Francia e porsi a capo di quelli, obbligandosi di non far pace se non in quanto la Francia avesse abbandonato tutti i suoi alleati e restituito alla casa austriaca tutte le fatte conquiste. Concedea, ad onta di tutto ciò, il re al fratello il perdono per la sesta volta, ma giusto credeva in pari tempo di stare in guardia contro di esso. « Per la qual cosa, di» ceva il re, per la regia autorità nostra cassiamo le sue

» compagnie d'uomini d'arme e cavaileggeri, lo priviamo del suo governamento d'Alvergna, e comandiamo » ch'egli non possa mai, in avvenire, ottenere verun ministerio in questo reame, ned essere reggente durante » la minore età dei nostri figliuoli ». Venne questo bando reale registrato dal Parlamento senza passare alle voci, e con la formola: « Per espresso comandamento del » re (1) ».

Il calen di dicembre fu pure il giorno in cui il Riciliù dovette riconoscere egli stesso prossima ed inevitabile la sua morte. Aveva egli imprudentemente fatto chiudere delle emorroidi per cui travagliava già da lungo tempo; e dopo questa infida guarigione gli era sopravenuta un'ulcera nel braccio, e poi gli si eran formati due ascessi nel polmone, che si trovarono nell'apertura del suo cadavere. Egli fu côlto nel suddetto giorno da una febbre gagliardissima, da un crudele affanno al petto e da un fiero dolore nel costato. S'avvide egli allora come fosse giunto il termine di sua vita, e chiese i Sacramenti. Alla domane venne il re a vederlo, al quale raccomandò i suoi, additandogli anche le persone che gli parevano atte al pubblico ministerio. Ciò fatto, s'apparecchiò alla morte. Nel giorno susseguente venne di bel nuovo a fargli visita il re, il quale anzi, per essergli più vicino, da San Germano si era condotto a stanza nel Luvre. Dichiaritisi i medici di non saper più trovare rimedio al suo male, fu chiamato un empirico, il quale per poche ore rendettegli un po' di vigore; ma il cardinale non concepiva perciò speranza veruna di guarigione, e di fatti verso le dodici del giorno 4 di dicembre spirò, in età di

(1) È riferito per intiero dal Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 658-664. - Bazin, T. IV, p. 430.

cinquantotto anni. La morte sua, del pari che quella di quasi tutti i principali personaggi di qnel secolo, fu, come comunemente diceasi, una bella morte, una morte cristiana. Allora così quei tanti che erano mandati al patibolo, come quelli che ve li mandavano, solean manifestare negli ultimi loro istanti in commoventi termini la loro fede, la loro rassegnazione, la loro fiducia in Dio, e la adimenticanza di ogni ingiuria che avessero ricevuta. Felici dobbiam tutti chiamarli per essere stati confortati in quell'ore estreme dalla religione, ma non dobbiamo però dal loro contegno in quell'ultimo passo far giudizio del loro carattere nè delle loro azioni. Si videro pur troppo i più tristi uomini, o perchè la mente loro fosse tanto smarrita da non poter rammentarsi la paasata vita, o perchè i conforti degli astanti li tenessero nella illusione, parlare e sentire negli ultimi loro istanti da veri cristiani; si videro essi pentiti talora dei loro peccatucci, ma non mai dei loro gravi misfatti. Il Riciliù, nel ricevere il santissimo Sacramento, esclamò: « Ecco il mio giudice davanti » al quale io sto per comparire; io lo prego di cuore che » voglia condannarmi s'io ebbi mai altro intento che il » bene della religione e dello Stato ..... Io perdono di » tutto cuore, soggiunse poi anche, a' miei nemici, come » prego Iddio che voglia perdonare a me stesso (1) ».

Il re non fu tocco gran fatto dalla morte del Riciliù; ed anzi vuolsi da taluni, che lieto se ne mostrasse. La malattia aveali entrambi esacerbati, e Luigi XIII era stanco veramente della tirannia del suo ministro; ma con tutto ciò non rimosse da sè i criati di quello. Chiamò anzi

(1) Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 653. - Lettera al Fontenay Mareuil, ambasciatore a Roma, negli Archivi Curiosi di Francia, Serie 2.ª, T. V, p. 345-360. - Bazin, T. IV, p. 435. - Capefigue, T. VI, p. 128. - Montglat, p. 397. - Montrésor, p. 396.

nella sera medesima a sedere nel suo consiglio il cardinale Mazarini, e nel seguente giorno scrisse lettere circolari ai Parlamenti, ai governatori delle province ed agli ambasciatori, loro annunziando essere sua intenzione di lasciar l'amministrazione della cosa pubblica in mano di quelle stesse persone che l'aveano avuta vivente il Riciliù, e di tenersi per ministro il Mazarini, osservando con gli alleati la buona concordia ed intelligenza di prima, e adoperando con l'istessa vigoría e fermezza con cui avea fin qui adoperato.

L'universale, che per sì lungo tempo non erasi ardito di zittire al cospetto del Riciliù, ora che la morte aveva prostrato colui che niun intrigo, niuna congiura aveva potuto far crollare, e che a suo piacimento faceva muovere i tribunali, ed apriva o chiudeva a suo senno tutte le prigioni del reame, lasciò libero lo sfogo a quell'odio che, represso dianzi dal terrore, era perciò diventato molto più intenso. Grande era il numero delle vittime della tirannide del defunto ministro, e più grande ancora appariva di quello che era, da poi che anche quelli i quali per delitti di Stato eransi resi meritevoli veramente di gastigo, si risguardavano dal pubblico come ingiustamente condannati: tutti quanti erano creduti vittime d'atroce vendetta; ond'è che, inanimiti da questa comune opinione, e coloro che viveano ancora nel carcere o in bando, e i congiunti di quelli ch'erano stati giustiziati, facevano udire tutti ad un tempo le loro detestazioni contro l'odiato ministro. A lui solo si dava la colpa di tante asprezze, con la speranza che il re non volesse addossarsela, ancorchè dal carattere angoscioso, geloso, strano ed implacabile di Luigi XIII e dallo spasso che a lui recava lo star a vedere gli spasimi altrui, procedessero in gran parte gli usati rigori. Non si doleva già la Francia

delle rapite libertà: il Riciliù aveva infrenato sopratutto od abolito i dritti anarchici e particolarmente il vezzo de' grandi, dei governatori di provincia o di città, de' gentiluomini e delle soldatesche di trascorrere alle violenze, e le ruberie dei pubblicani. I privati interessi di migliaia di persone erano stati lesi da lui, e coloro che dalle operate riforme avean patito qualche svantaggio, faceano udire tutti ad un tempo i loro clamori, lagnandosi del passato governo come di insopportabil tirannide. Il popolo poi, quantunque fosse egli la vittima degli spenti abusi, univa alle querele di quelli che ne lamentavano l'abolizione, anche la propria voce, così per risentimento del terrore incussogli, come perchè i suoi aggravii non erano stati, mercè dell'operate riforme, alleviati; conciossiachè al fisco si dovesse pagare quello che prima pagavasi a tanti piccioli tirannucci. Per queste cagioni andavano cotidianamente crescendo le invettive contro la memoria del gran cardinale; le pasquinate, gli epitafi, le quartine che contro di lui circolavano, a centinaia salivano. Frammezzo però alle vaghe imputazioni che gli si facevano, due sole gravi imputazioni si rinvengono; l'una delle quali giusta certamente, e fondata, ed era il crudele suo proponimento di tener vivo in tutta l'Europa l'incendio di guerra; l'altra poi, priva forse di fondamento e da attribuirsi piuttosto ai licenziosi costumi della corte e della nazione in quei tempi, ed era l'incestuosa tresca appostagli con la prediletta sua nipote marchesa di Combalet, da lui creata duchessa di Aghiglione (1).

Il cardinale Mazarini, come amico e confidente del defunto ministro, come stato deputato dal medesimo per la

(1) Bazin, T. IV, p. 499.

molta sua accortezza a sostenere i più spinosi e difficili incarichi, come quello infine che, mercè le instanze da esso replicate per ben due anni, aveva ottenuto la romana porpora, dovea naturalmente così propendere a perseverare nelle di lui massime, come ottenere il grado di presidente del Consiglio reale. Ma mille riguardi richiedeva la sua situazione. Egli aveva per colleghi i segretari di Stato Butiglier di Ciavignì, e Sublet Desnoyers, entrambi criati del Riciliù, di cui travedeva già la gelosia, e i quali cercavano di fatti ogni occasione per farlo cadere. Il carattere del re era tale da angustiare chicchesia. Luigi, al dire del Montglat, « era diventato così stizzoso, che » niuno si ardiva omai a parlargli, ed era di sì tristo umo» re, che rimbrottava chiunque, e facea rabuffi a tutti co» loro che gli si appressavano; di modo che i ministri » ne aveano paura, e tremavano sempre al suo cospetto. » Il quale tristo umore era causato dalla poca sua salute, » che andava ogni dì peggiorando, cosicchè ei diventa» va sì macilento e sì pallido, che si vedeva andare in di» leguo ad occhio veggente (1) ».

Apertamente vedea pertanto il Mazarini che Luigi XIII, cupo, geloso e crudele, male era disposto ad alleviare il giogo che aggravava la Francia, e si sarebbe istizzito pel menomo rispetto c'altri volesse usare a sua moglie, a suo fratello e ai principi del sangue, da lui sì aspramenti trattati nella sua diffidenza. Conoscea pur anco il cardinale come facesse mestieri non andar contro a quella bellicosa smania per cui avea il re dichiarato di voler proseguire la guerra con quella stessa vigoría con la quale adoperava il cardinale defunto. Ma per altra parte, al Mazarini premeva di star preparato per l'istante della morte del re, che si

(1) Montglat, p. 413.

scorgeva imminente; nè voleva addossarsi il funesto retaggio del Riciliù e tirare addosso a sè stesso quegli odii che già si sentivano da ogni parte romoreggiare, e che certamente sarebbero venuti a prorompere tostochè Luigi XIII avesse cessato d'incuter terrore. Era il novello ministro in età di soli quarant'anni; epperciò, quantunque desiderasse di ricevere il timone dello Stato dalle mani del re cadente, verso un altro regno però volgeva l'ambizioso suo sguardo, codiando di già il ministerio della prossima reggenza. Era forza pertanto di trovar modo di rallentare i rigori usati dal suo predecessore, di riconciliarsi coi nemici del governo, di cattivarsi in qualche modo il favor popolare; poichè, altrimenti procedendo, non che esser ministro della futura reggenza, correvasi il rischio d'essere cappato qual vittima espiatoria del terribile cessato governo. Intraprese dunque il Mazarini, con gli urbani e miti suoi modi e coll'indole sua arrendevole, a farsi come mezzano fra' varii partiti, ad ammansare le passioni; e barcheggiandosi alla meglio fra i ricordi lasciati dal Riciliù, le pratiche dei due segretari di Stato, le asprezze e la crudeltà del re, gl'interessi della regina, l'impazienza degli esuli e dei carcerati, ed i risentimenti del pubblico, adoperò ad allentare da ogni parte quel ch'era troppo teso, a mitigare ogni asprezza, a rendersi la gente amica e riconoscente, e tutto ciò senza cagionare scossa veruna, e senza operare un troppo repentino cambiamento di massime (1).

Il primo atto del ministerio del Mazarini parve tuttavia una sevizia contro il secondo personaggio dello Stato, il fratello del re. Era ancora il Riciliù esposto sul funebre letto allorchè il Parlamento registrava, nel giorno 9 di

(1) Bazin, T. IV, p. 444.

dicembre, l'infamante indulto concesso a Gastone. Ma però questi non riguardò altrimenti la cosa che come un'ultima vendetta del defunto ministro, e fece subito chiedere al successore di lui la permissione di tornare a Parigi. L'abate della Riviera fu il suo mezzano presso il Mazarini. La permissione si ottenne, e Gastone giunse a Parigi nel giorno 15 di gennaio. « Venne a smontare da » me », dice madamigella di Monpensieri, sua figliuola, giovinetta allora di quindici anni; « cenò in casa mia, » ov'erano i ventiquattro violini, e fuvvi non meno al- » legro di quello che sarebbe stato se i signori di Cinq- » Mars e di Thu non fossero rimasti esposti sulla via. » Confesso ch'io non ho potuto non pensare ad essi in » vedendolo, e che, sebbene io fossi allegra, sentii che la » sua allegria mi stomacava. Alla domane recossi a San » Germano, ove fu benissimo accolto dal re (1) ».

Nei 19 di gennaio il Mazarini, di conserva col Ciavigni, ottenne poi anche dal re la liberazione dei marescialli di Vitrì e di Bassompiera e del conte di Cramail. « Vedendo », dice a questo riguardo La Ciatra, « che il » re non eravi molto inclinato, lo pigliarono pel suo de- » bole e rappresentarongli che quei tre prigioni gli ca- » gionavano un enorme dispendio nella Bastiglia, e che » non essendo essi in grado di far mene nel reame, sa- » rebbero stati bene del pari nelle case loro, ove non » gli avrebbero costato nulla. Questo artifizio ebbe buon » esito, essendo questo principe preoccupato da un'ava- » rizia così straordinaria, che tutti coloro i quali poteano » chiedergli danaro, gli erano come un peso sulle spal- » le; talmentechè dopo il ritorno di Treville e degli al-

(1) Memorie di madamigella di Montpensier, Serie 2.ª, T. XL, p. 417 della Collezione di Memorie.

» tri ch'egli era stato costretto dalla violenza del defun-
» to cardinale ad abbandonare, quand'esso morì, cercò
» un appiglio per rabbuffare ognun d'essi, onde toglier
» loro la speranza d'essere ricompensati di ciò che avean
» patito per lui (1) ». In seguito l'arcivescovo di Bordò fu richiamato a reggere, non l'armata navale, ma la sua diocesi; al maresciallo d'Estreea si concedette la facoltà di ritornare dall'Italia, e al duca di Mercœur quella di tornarsene alla corte, ove ben presto gli venne fatto di ottenere il richiamo del duca di Vandomo, suo padre, e del duca di Belforte, suo fratello. Infine anche il cadavere della regina madre fu condotto in gran pompa da Colonia a San Dionigi, ove gli si diè sepoltura a' dì 8 di marzo nelle tombe reali: il che venne pure annoverato fra le deroghe alle rigorose massime del Riciliù (2).

Quando poi fu mestieri lo scegliere per l'imminente stagione campale i generali degli eserciti, non si mostrò il Mazarini compreso nè da quella fidanza in sè medesimo, nè da quella diffidenza in altrui che tanto erano state dannose alla Francia nei tempi del suo predecessore. Non prefisse egli ai capitani le mosse, nè gli accoppiò fra di loro acciò scambievolmente si invigilassero. Il maresciallo di Ghebriant fu lasciato al governo dell'esercito che guerreggiava in Germania, coll'obbligo di procedere di conserva col Torstenson, duce degli Svezzesi. Il visconte di Turenna ebbe il comando dei Francesi in Italia, ove gli onori del supremo comando furono però attribuiti al principe Tomaso di Savoia. Il maresciallo della Motta fu raffermato nel viceregato di Catalogna. In fine, con felice ardimento, il duca d'Anghien, figliuolo

(1) Memorie del La Châtre, T. LI, p. 184.

(2) Le Vassor, T. VI, p. 679. - Capefigue, T. VI, p. 154. - Bazin, T. IV, p. 457.

del principe di Condè, benchè giovinetto di ventun anno e mezzo, venne dal Mazarini preposto all'esercito di Piccardia, dandogli per consiglieri il maresciallo di Guiccia e l' Hallier. Forse il ministro non intendeva ad altro la mira che a cattivarsi l'animo del primo principe del sangue, come pur quello della famiglia del Riciliù, con la quale erasi l'Anghien imparentato. Checchè ne sia però, l'Anghien, quantunque non altro si fosse finora in lui notato che una splendida prodezza, ed un'indole fiera, impetuosa ed ardente, aveva anche quello sguardo pronto e perspicace che s'accompagna col vero genio guerriero, e che non si acquista con lo studio, ma nasce con gli eroi (1).

Mentre faceansi gli apparecchi di guerra, e patteggiavasi in pari tempo che le conferenze per la trattazione della pace dovessero avere contemporaneo cominciamento nelle città di Muster e d'Osnabrucco, vedeasi rapidamente declinare la salute del re. « Ognuno desiderava », dice il Monglat, « un cambiamento; ond'è che durante » la sua malattia, che fu assai lunga, dal volto dei cor» tigiani si desumeano le notizie della sua salute; chè » ognuno era mesto quand'egli stava meglio, e tosto » ch'ei peggiorava, scorgeasi negli occhi di ciascuno la » gioia (2) ». Nel giorno 21 di febbraio egli stette in estremo pericolo; parve in seguito che si riavesse, ma ben presto cadde in somma languidezza, cosicchè a pochissime persone si concedeva l'accesso alla sua persona, per non istancarlo. Non solo il Mazarini, ma anche il Ciavignì ed il Desnoyers erano persuasi che la reggenza dovea devolversi alla regina anzichè ad un principe così

(1) Bazin, T. IV, p. 461.
(2) Montglat, p. 406.

diffamato com'era Gastone, e tutti e tre desideravano altronde di poterle giovare per rendersela obbligata; ma era mestieri anzitutto di procedere con sommo riguardo per non movere a stizza il re, il quale insino all'ultimo conservò l'astio e il sospetto contro di lei (1). Il Desnoyers, il quale per causa delle divote sue pratiche, dell'aspetto meschino e del parlare pinzochero era tenuto in miglior concetto da Luigi XIII, avendo manifestato troppa premura per la regina, ebbe subito il commiato, e così pure il padre Sirmond, confessore del re. Del Desnoyers disse Luigi queste parole: « Ei vuole farla da cardinaluccio; » minacciò di romperla meco: cred'egli d'essere tanto » necessario che non si possa far senza di lui? ne troverò ben io uno più valente di lui e più idoneo a fare il » suo ufficio (2) ». E invero il Tellier, surrogatogli nella carica, era veramente più idoneo di lui.

Compresero da ciò il Mazarini ed il Ciavignì che per godere della grazia del re era duopo ostentare una ostinata malevolenza contro la regina; ma fecero in pari tempo avvertita costei di non adombrarsi delle apparenze, e di non obbligarsi inverso a troppa gente, perciocchè in

(1) Ho saputo, dice La Rochefoucauld, T. LI, p. 369, dalla bocca dell'istesso signor di Ciavignì, che essendo andato dal re da parte della regina per chiedergli in nome di lei il perdono di quanto ella avesse fatto contro il di lui grado; e supplicarlo di non credere ch'ella fosse stata partecipe della trama del Cialè, e che avesse mai avuto il pensiero di sposar Monsignore dopochè il Cialè avesse eseguito la congiura che avea fatta contro la reale sua persona, il re gli rispose senza punto commoversi: « Nello stato in cui sono, debbo perdonarle, ma non sono obbligato di crederle ». Noi pure non vi siamo tenuti, ed anzi confessiamo che questo aneddoto fa pensar male assai degli intrighi in cui Anna d'Austria si era ingolfata, e ci fa rammentare le imputazioni che aggravano la memoria di Maria de' Medici.

(2) Le Vassor, T. VI, p. 689. - Capefigue, T. VI, p. 163. - Brienne, p. 81. - La Châtre, p. 178, 183. - Bazio, T. IV, p. 466.

realtà non avea bisogno d'alcuno. Il cardinale, che, per quanto si accerta, le dava nel genio pei pregi della persona, la fece in alcuni segreti colloquii persuasa, come ella non dovesse darsi pensiero delle condizioni che venissero apposte alla di lei reggenza; perciocchè, quando fosse creata reggente, non le sarebbe mancato modo e ragione per ampliare e consolidare la potestà sua, e governare essa sola. Anna d'Austria si adattò al bisogno di dissimulare, ed ostentò un odio accesissimo contro il Mazarini ed il Ciavignì; il che fu cagione che le persone additte particolarmente alla causa della regina, i principi della casa di Vandomo, i signori di Metz, di Retz, di Marigliac, di Fieschi, di Betona e della Ciatra, si alienarono del tutto da quei ministri, e cessarono di far loro le consuete visite (1).

Nel giorno 20 d'aprile il re, che da diciasette giorni non si era più alzato dal letto, e che era stato nel giorno precedente avvertito dal medico, a sua speciale ed espressa richiesta, che poco tempo ormai rimaneagli di vita, convocò nella propria camera una solenne assemblea. V'intervennero la regina coi figli, il duca d'Orliens, il principe di Condè, i duchi e pari, i marescialli di Francia, e i gran signori che si trovavano allora in Parigi, gli uffiziali primarii della corona, il cancelliere ed i ministri. Proferiva il re alcune poche parole a voce alta e con molta gravità; dopo del che il segretario di Stato La Vrigliere procedette alla lettura di un editto con cui dal re poneasi ordine e modo alla reggenza ed amministrazione del reame dopo la sua morte. Esordiva il re in questo editto con espressioni pietose ed amorevoli inverso

(1) La Châtre, p. 193 - Le Vassor, T. VI, p. 693. - Bazin, T. IV, p. 489. - Brienne, p. 81. - La Rochefoucauld, p. 368.

de' sudditi, soggiugnendo come fossegli parso conveniente ed opportuno il seguire l'esempio de' reali suoi predecessori, « che ben a ragione avevano giudicato di » non poter fare più giudiziosa elezione per la reggenza » del reame e l'instituzione ed educazione dei re mino» renni, che quella della persona delle regine loro ma» dri ». Per la qual cosa statuiva che in caso ch'ei fosse venuto a morte prima che il Dalfino avesse aggiunto l'anno quattordicesimo d'età, o che il Dalfino avesse cessato di vivere prima che il suo figliuolo secondonato fosse in età maggiore, la regina, « sua cara e diletta mo» glie e consorte », fosse reggente, ma governasse col placito ed assenso di un Consiglio del quale nei seguenti capitoli si regolavano le attribuzioni. Creava poi il re a luogotenente generale del re minorenne il duca d'Orliens, suo proprio fratello, con dependenza e soggezione dalla regina reggente e dal Consiglio, « e nonostante il » bando che lo dichiariva incapace d'ogni sorta di ammi» nistrazione. — Ma perchè », soggiugneva, « il carico » della reggenza è così grave, che il fondamento dello » Stato è posto in quella che n'è rivestita, e perchè egli » è cosa impossibile ch'ella abbia tutte le cognizioni ne» cessarie per adempiere un sì malagevole ufficio..... » abbiamo giudicato opportuno di stabilire presso di lei » un Consiglio di reggenza, col placito ed autorità del » quale le rilevanti faccende dello Stato saranno a mag» gioranza di voci diffinite ». Nominava poi a membri di questo Consiglio il principe di Condè, il cardinale Mazarini, il cancelliere, il Butiglier, soprantendente delle finanze, e il Ciavignì, segretario di Stato; vietava di fare in esso innovazione alcuna nè per accrescerlo, nè per isminuirlo, e stanziava che in caso di morte d'alcuno dei membri, avessero i superstiti a surrogarne a mag-

gioranza di voci un altro. Spiegava che « tutte le faccen-
» de della pace e della guerra ed altre risguardanti lo
» Stato, come pure quelle relative alla disposizione delle
» *nostre* finanze dovevano essere differite nel detto Con-
» siglio a maggioranza di voci..... che le cariche della
» corona, quelle di soprantendente delle finanze, di pri-
» mo presidente della *nostra* curia di Parlamento, di se-
» gretario di Stato, quelle della guerra e degli eserciti,
» ed i governamenti delle fortezze e piazze poste a' con-
» fini, che venissero a vacare, doveano conferirsi dalla
» regina reggente col placito del Consiglio, senza del
» quale non doveva quella disporre di alcuna delle dette
» cariche ». Il che vuol dire ch'ei riguardava il reame
come cosa sua anche dopo morte, e non avea dell'asso-
luta potestà, uscita che fosse dalle sue mani, minor dif-
fidenza di quella che avrebbe potuto avere qualunque
de' suoi sudditi. Prescrivea che le nomine o presenta-
zioni ai benefizi ecclesiastici si facessero dalla regina giu-
sta i suggerimenti dal cardinale Mazarini, acciò non fos-
sero conferiti, se non « a persone di pellegrini pregi e
» di singolare pietà », secondochè affermava aver sem-
pre egli stesso praticato. Comandava in fine che il Ca-
stelnuovo, già guardasigilli, e la duchessa di Caprosa,
che moltissimo potevano sopra l'animo della regina, do-
vessero rimanere, quello in prigione nel castello d'Ango-
lemma, e questa in esilio fino alla pace generale, nè po-
tessero, conchiusa che fosse la pace, ricuperare la libertà
se non per decreto del Consiglio, nè mai tornare alla
corte. E da un decreto del Consiglio stabiliva dovesse
egualmente dipendere la restituzione di tutti gli altri
fuoriusciti (1).

(1) Quest'ordinanza od editto della reggenza si legge nell'Isambert,

Letto l'editto, Anna d'Austria e Gastone lo sottoscrissero, facendo giuramento di non contrafarvi. L'istesso Gastone recò nel seguente giorno colle proprie mani l'editto al Parlamento, che subito lo registrava. Ma fin d'allora così la regina, come il duca d'Orliens si proponevano di trasgredire le loro giurate promesse. Della regina, la quale in quel tempo si reggea coi consigli di Agostino Potier, vescovo di Bovè, da tutti già risguardato come il futuro primo ministro, sappiamo per certo ch'ella interpose incontanente contro quell'editto una segreta protesta ricevuta da pubblici notai, quasichè le premesse di far constare per autentico atto che, nel mentre stesso in cui prestava il giuramento, aveva intenzione di farsi spergiura.

Nel giorno 21 di aprile Luigi XIII fece solennemente battezzare il figliuolo, al quale era stata data solamente l'acqua appena nato. Lo tennero a battesimo il cardinale Mazarini e la principessa di Condè. Persuaso poi d'aver a morire nel giorno di venerdì 24 d'aprile, Luigi ricevette il pane eucaristico, diede la benedizione ai figliuoli, pianse con la moglie, ed ebbe l'estrema unzione nel giorno di giovedì 23 di aprile. Fuvvi in questo giorno un gran trambusto, per cui fu esso chiamato il gran giovedì. Come gli esuli ed i malcontenti accorrevano tutti a San Germano, ov'era il re, per tenersi pronti a ripigliare il possesso delle cariche ond'erano stati privati, e come in particolare il duca di Vandomo e i suoi due figliuoli, il duca di Mercœur e il duca di Belforte, s'apparecchiavano a far violenza al maresciallo della Meglierea, per costri-

Antiche leggi francesi, T. XVI, p. 550-556. - Le Vassor, T. VI, lib. L, p. 692. - Bazin, T. IV, p. 472. - Capefigue, T. VI, p. 157. - Omero Talon, p. 235. - La Rochefoucauld, p. 366.

gnerlo a rassegnare il governamento della Brettagna, onde il Vandomo era stato privato; così anche il maresciallo, ch'era gran mastro dell'artiglieria, fece venir da Parigi per difenderai in caso di bisogno tutti gli uffiziali da lui dependenti, di modo che aveva a' suoi cenni tre o quattrocento cavalli. Veduta questa cosa, anche il duca d'Orliens ed il Condè chiamarono a sè i loro aderenti; cosicchè San Germano si vide pieno di gente armata. Essendo la corte alloggiata nel castello vecchio, giacchè il re occupava egli solo il castello nuovo, la regina, nel traversare la piazza per andare dal re, vide quella moltitudine di persone in armi, e ne fu spaventata. Credette che il marito fosse sul punto d'esalare l'estremo fiato, e côlta dalla paura di vedersi rapire i figliuoli dal duca d'Orliens, e fors'anche di perderli, raccomandossi in quel suo smarrimento al duca di Belforte, figliuolo del duca di Vandomo, giovinetto avvenente, ardito, prosontuoso, il quale, per quanto apparisce, era da lei ben veduto; lo scongiurò con una certa espansione di tenerezza di salvargli i figliuoli, ch'ella avea lasciati nel castello vecchio, e comandò al La Ciatra, colonnello generale degli Svizzeri, ed al Ciarost, capitano delle guardie, di attendere colle loro genti alla difesa del castello. Questa confidenza della regina trasse, per così dire, di senno il vanitoso duca di Belforte; ei prese soverchie e troppo aperte precauzioni, in modo che il duca d'Orliens e il principe di Condè si tenniero altamente offesi, e si condusse nello stesso tempo in modo da far credere d'essere certo di godere tutta la grazia della regina, e di aver quanto prima ad ottenere la più ampia autorità; ond'è che egli e i suoi amici ne riportarono poi il sopranome di *Autorevoli* (1).

(1) Le Vassor, lib. L, p. 696. - Memorie del La Châtre, T. LI,

I ministri trassero partito, per quanto apparisce, dalla petulanza e prosunzione mostrata da questo scapato giovinetto, per persuadere la regina come dovesse guardarsi da lui, e farla capace che esso la poneva in pericolo, e che con loro, per essere sicura di ogni suo desiderio, dovea aderirsi. Un fugace miglioramento della salute del re ne diè loro il tempo. Luigi XIII, tutto ormai compunto da religiosi sentimenti, si mostrava sdimentico dei passati rancori e sospetti. Ammise al suo cospetto tutti gli esuli ai quali aveva permesso di ritornare in patria; parlò al Beringhen, suo antico cameriere, alla duchessa di Guisa ed ai figliuoli di lei, e al vecchio duca di Belguardia; promise anche di accogliere benignamente Margherita di Lorena, moglie del duca d'Orliens, che un gentiluomo del duca andò nel giorno 29 d'aprile a pigliare in Brusselle. Nel calen di maggio fu nuovamente oppresso da dolorosissimo affanno; chiamò più fiate la morte a liberarlo dalle sue angosce, ma la sua agonía si protrasse fino ai 14 del mese stesso, nel qual giorno cessò di vivere alle due pomeridiane, in età di quarantadue anni, trentatrè anni appunto dopo la morte violenta di suo padre (1).

p. 197. - Memorie del Campion, p. 221-226. - Brienne, T. XXXVI, p. 83. - La Rochefoucauld, p. 372.

(1) Le Vassor, T. VI, p. 702. - Bazin, T. IV, p. 489. - Capefigue, T. VI, p. 162 - La Châtre, p. 206. - Omero Talon, p. 239. - Battista Nani, lib. XII, p. 717. - Memoria del Dubois intorno alle cose avvenute in occasione della morte di Luigi XIII, Archivi Curiosi di Francia, Serie 2.ª, T. V, p. 423. - Memorie di madama di Motteville, T. XXXVI, p. 420. - Memorie di madamigella di Montpensier, T. XL, p. 425.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOTERZO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONICI

1589-1661.

FINE DELL'INDICE.